YRSA SIGURÐARDÓTTIR
IL CERCHIO DEL MALE
(Þriðja Táknið, 2005)

Dedico questo romanzo all'amato Oli.
Un grazie speciale ad Harald Schmitt,
che mi ha prestato il suo nome
e mi ha permesso di farsi uccidere

31 ottobre 2005

Prologo

Tryggvi, il custode dell'edificio, si guardò attorno perplesso. Che stava succedendo? Attraverso il cicaleccio delle addette alle pulizie dall'interno della costruzione gli giungeva un suono bizzarro, in un primo momento soffocato, poi sempre più distinto. Tryggvi fece segno alle donne di tacere e tese le orecchie. Le donne si guardarono e due di esse si fecero il segno della croce. Il custode posò la tazzina del caffè e si avviò verso i corridoi.

Tryggvi aveva assaporato il breve momento di solitudine precedente al loro arrivo aspettando con pazienza i primi sorsi mattutini seduto accanto alla caffettiera. In qualità di custode e responsabile dello staff delle pulizie dell'Istituto Arni Magnusson, che ospitava anche gli uffici del dipartimento di Storia dell'Università d'Islanda, per più di trent'anni aveva vissuto di persona tutte le profonde trasformazioni sociali di ciascun periodo. All'inizio tutte le addette alle pulizie erano islandesi e capivano ogni parola rivolgesse loro. Ora invece, essendo immancabilmente extra-comunitarie, era costretto a comunicare con loro per mezzo di puri e semplici gesti, tanto che, prima dell'arrivo del corpo docente e degli studenti, Tryggvi immaginava di essere improvvisamente piombato a Bangkok o a Manila.

Non appena il caffè era stato pronto, Tryggvi si era avviato con la tazzina in mano verso la finestra dell'edificio ancora deserto, e si era messo a contemplare l'area universitaria ammantata di bianco: il freddo polare faceva scintillare la coltre nevosa. Il silenzio era completo, un'atmosfera perfetta per l'imminente festività natalizia. A un certo punto Tryggvi aveva visto arrivare un'auto nel parcheggio sottostante. Addio allo spirito natalizio, pensò fra sé e sé. Aveva seguito con lo sguardo il conducente scendere, chiudere la portiera e avviarsi verso l'edificio, quindi aveva tirato giù la

VISIT…

tendina e si era allontanato dalla finestra.

Aveva sentito l'eco lontana del rumore provocato dall'apertura del portone. Tra docenti, assistenti, lettori, segretarie o chiunque altro, la persona con cui aveva instaurato rapporti peggiori era Gunnar Gestvik, che continuava a lamentarsi del suo operato. Il custode non sopportava la sua arroganza e, in sua presenza, si sentiva sempre un po' a disagio. All'inizio dell'anno accademico quel professore di Storia aveva accusato le donne delle pulizie di avergli rubato un vecchio articolo sugli eremiti irlandesi in Islanda. Fortunatamente il dattiloscritto venne ritrovato e il caso chiuso. Ma da quel giorno Tryggvi aggiunse all'odio il disprezzo: per quale assurdo motivo delle lavoranti asiatiche avrebbero dovuto sottrargli quel benedetto articolo sugli eremiti medievali? Tryggvi stesso non aveva il benché minimo interesse per gli scritti del professore. A suo parere non erano stati altro che infami attacchi contro innocenti incapaci di difendersi.

Quando poi Gunnar era stato eletto direttore del dipartimento di Storia, le cose si erano ancor più complicate. Non appena insediato, quell'individuo si era subito messo a discutere con il custode di inevitabili e imprescindibili cambiamenti, come l'assurda pretesa che alle addette alle pulizie venisse imposto di tacere durante l'orario di lavoro. Tryggvi aveva cercato inutilmente di far notare a quel pallone gonfiato che il loro vociare non disturbava affatto, dato che, comunque, nessuno era presente nell'edificio quando pulivano. Eccetto Gunnar, ovviamente. Per quale motivo quell'uomo si sentiva obbligato a presentarsi al lavoro ogni mattina addirittura prima ancora che gli autobus cominciassero il servizio? Improbabile che ci fosse cosi tanto da fare o che la gente comune attendesse con il fiato sospeso le ultime notizie sugli eremiti irlandesi. Tryggvi aveva ignorato l'ingiunzione al silenzio imposta da Gunnar alle responsabili delle pulizie anche perché, per prima cosa, non avrebbe saputo come comunicarla, e poi perché non ne aveva affatto voglia. Nonostante le sporadiche difficoltà di comprensione tra di loro e la frustrazione che spesso ne seguiva, Tryggvi aveva imparato ad apprezzare la gioia di vivere di quelle donne alacri e solerti.

Quella mattina il loro comportamento non era stato diverso dal solito. Erano arrivate nella saletta che fungeva da caffetteria e avevano salutato in coro il custode con il loro forte accento straniero al quale seguivano, come da abitudine, smorfiette e risatine. Tryggvi non poté far altro che sorridere, come sempre. Poi le donne si tolsero a uno a uno i vari cappotti e soprabiti sotto il suo sguardo indifferente ma vigile. Una normalissima giornata che

stava invece per prendere una piega nuova e insolita.

Tryggvi si fece largo con fatica tra il gruppetto di donne assiepatosi attorno alla porta che dava sul corridoio. Notò come il suono si fosse trasformato da gemito in urlo disperato, ma non sapeva distinguere se si trattasse di un urlo di uomo o di donna, anzi, non capiva neppure se fosse umano. Forse era entrato nell'edificio uno strano animale che ora giaceva ferito o intrappolato da qualche parte? Non ebbe nemmeno il tempo di seguire fino alla fine il corso di quelle idee poiché a quell'urlo lacerante ora si era aggiunto un fracasso infernale, come se qualcosa stesse crollando o si stesse sfasciando. Il custode allungò ancor di più il passo lungo il corridoio: il frastuono sembrava provenire dal piano superiore, quindi si diresse in fretta verso la scalinata e salì due gradini per volta. Le donne lo avevano seguito tutte insieme e avevano cominciato a gemere.

Non c'era alcun dubbio che l'urlo provenisse dagli uffici. Tryggvi accelerò ancora la sua corsa affannosa con il gruppetto sempre al seguito, aprì con violenza le porte di sicurezza che davano sul pianerottolo antistante e si fermò di colpo, tanto che le donne si scontrarono l'una con l'altra dietro di lui. Tryggvi fissò la scena che gli si presentò dinnanzi.

Non furono né la libreria sul pavimento né il direttore del dipartimento, accovacciato sopra l'ammasso di libri che ricopriva il corridoio, a ipnotizzare il custode ma, davanti a lui, il cadavere di una persona distesa supina nello stanzino delle fotocopie, metà dentro e metà fuori. Tryggvi sentì lo stomaco rivoltarsi. Che diavolo ci facevano quelle pezze di stoffa sugli occhi? Gli avevano disegnato qualcosa sul torace? E la lingua, com'era combinata?

Le donne cercavano di allungarsi sopra le spalle di Tryggvi e gli strattonavano con forza la camicia. Lui tentò invano di liberarsi della loro presa mentre Gunnar gli tendeva disperato una mano, in cerca di aiuto. L'uomo era completamente fuori di sé dal terrore e, grigio in volto, teneva l'altra mano stretta sul cuore, poi cadde sul fianco. Tryggvi vinse il desiderio di prendere con sé le donne e fuggire via con loro, e invece fece un passo avanti, si liberò dalla loro stretta e si avvicinò ancora di più a Gunnar, che probabilmente stava tentando di dirgli qualcosa.

Capì pochissimo dei rantoli sconnessi che uscivano dalla gola del pover'uomo, tranne che il cadavere - e non poteva trattarsi che di un cadavere, con quell'aspetto - era cascato addosso a Gunnar nel momento in cui aveva aperto la porta dello stanzino. Gli occhi di Tryggvi si volsero istintivamente verso quegli agghiaccianti resti umani.

Mio dio! Le pezze di stoffa nera sugli occhi del cadavere non erano affatto delle pezze.

6 dicembre 2005

1

Thora Gudmundsdottir si spazzolò via in fretta i cereali dai pantaloni e si diede una rapida sistemata prima di entrare nello studio legale. Niente male. La battaglia mattutina, che consisteva nel far arrivare a scuola in orario la figlia di sei anni e il figlio di sedici, era stata ancora una volta vinta. Stavolta la bambina si era improvvisamente rifiutata di mettersi il vestito rosa, il che non avrebbe creato alcun problema se il suo guardaroba non fosse stato quasi interamente costituito da abiti di quel colore. Suo figlio invece si sarebbe felicemente accontentato di indossare gli stessi abiti consumati tutto l'anno, a condizione che su ognuno fosse stampata la figura di un teschio. La più grande impresa materna era riuscire a farlo alzare la mattina. Certo, non era semplice allevare due figli da sola, però non lo era stato nemmeno prima del divorzio. L'unica differenza allora era che, alle fatiche del mattino, si aggiungevano i litigi con il marito. Il pensiero che almeno quel periodo si fosse concluso la fece tornare di buonumore. Un tenue sorriso le apparve sulle labbra nel momento in cui aprì la porta.

«Buongiorno», disse con malcelata allegria.

La segretaria non rispose al saluto, rimase con lo sguardo fisso sullo schermo del computer e continuò a strapazzare il mouse. Sempre la solita simpaticona, pensò Thora e maledì in silenzio per l'ennesima volta l'atmosfera sgradevole che questa segretaria creava continuamente. Non aveva alcun dubbio che lo studio legale stesso ne subisse notevoli ripercussioni negative, visto che tutti i clienti si lamentavano della ragazza, che non era soltanto maleducata ma anche particolarmente poco attraente. Non che fosse bassa, anzi era più alta della media, ma aveva un aspetto totalmente trasandato. Come se ciò non bastasse, i suoi genitori l'avevano battezzata, forse per pura e semplice cattiveria, con l'assurdo nome di Bella. Se solo si fosse licenziata di sua spontanea volontà! Era chiaro che non era affatto felice della sua posizione in quello studio legale e che avrebbe sicuramente voluto cambiare vita, benché Thora faticasse a immaginare che tipo di occupazione avrebbe potuto tirarla su di morale. Ma di licenziarla, loro stessi, non ne potevano neppure parlare.

Quando Thora e Bragi, suo socio più anziano e più esperto, avevano deciso di fondare assieme il nuovo studio legale, erano stati talmente affascinati dall'immobile della futura sede, da lasciarsi convincere dal proprietario di includere, nel contratto di locazione, la clausola di assunzione permanente di sua figlia in qualità di segretaria. Certo non avrebbero mai immaginato allora le conseguenze cui andavano incontro. La ragazza aveva una magnifica lettera di raccomandazione da parte dell'agenzia immobiliare che per ultima aveva affittato gli uffici. Thora si era ormai convinta che quella dannata agenzia si fosse trasferita da quel bellissimo angolo del centro di Reykjavik solamente per sbarazzarsi di quella segretaria infernale. Sicuramente stavano ancora sbellicandosi dalle risate per il modo in cui li avevano abbindolati. Certo, facendo causa all'agenzia avrebbero potuto far cancellare la clausola evidentemente estorta con raccomandazioni false o per lo meno esagerate, ma, in quel caso, quel minimo di rispettabilità che lo studio legale si era procurato con il tempo sarebbe andato in malora. Chi si sarebbe più rivolto ad avvocati che si proclamavano esperti di contratti... ma che non avevano saputo concludere al meglio i propri? Senza parlare del fatto che, pur liberandosi di quella piaga, non è che fuori ci fosse la fila di segretarie in gamba pronte a farsi assumere.

«Ha telefonato qualcuno», bofonchiò Bella incollata allo schermo.

Thora distolse lo sguardo dall'attaccapanni su cui stava appendendo il suo piumino: «Ah, sì?» rispose e aggiunse con flebile speranza: «Hai una qualche idea di chi fosse?»

«No, parlava tedesco, penso. Non ho capito niente.»

«Ti ha detto per caso se richiamava?»

«Non lo so. Ho riattaccato. Senza volerlo.»

«Se per un caso fortuito quella persona dovesse richiamare, sebbene tu gli abbia sbattuto il telefono in faccia, ti dispiacerebbe passarlo a me personalmente? Ho studiato in Germania e parlo tedesco.»

«Hmpf», grugnì Bella, scrollando le spalle. «Forse non era affatto tedesco. Poteva benissimo essere russo. E poi era una donna. Mi pare. O magari un uomo...»

«Bella, chiunque chiami, una donna dalla Russia o un uomo dalla Germania, fosse anche un cane dalla Grecia, mi faresti il favore di passarmelo? Ok?» Thora non attese la risposta (sarebbe stato comunque inutile) e si affrettò verso il suo ascetico ufficio privato.

Si sedette e accese il computer. Sul tavolo non c'era la solita confusione di sempre. Il giorno precedente aveva passato un'ora buona ad archiviare i

documenti che si erano ammassati nell'ultimo mese. Gettò nell'icona del cestino sullo schermo tutta la spazzatura e le barzellette stupide inviatele da amici e conoscenti, arrivate per e-mail. Rimanevano in tutto solamente tre messaggi da parte di clienti, uno da parte della sua amica Laufey con il titolo «Facciamo baldoria sabato prossimo» e infine uno dalla banca. Accidenti, sicuramente il conto corrente era in rosso o il tetto della carta di credito superato. Thora decise codardamente di non aprire la posta.

Il telefono squillò.

«Studio legale Centro Storico. Thora.»

«*Guten Tag*, *Frau* Gudmundsdottir.»

«*Guten Tag*.» Thora cercò carta e penna. Tedesco puro. Una donna.

L'avvocatessa strizzò gli occhi sperando che il tedesco che aveva imparato a suo tempo quasi alla perfezione, durante il master di giurisprudenza all'Università di Berlino, le tornasse in mente abbastanza per continuare la conversazione. Pronunciò le parole il più chiaramente possibile. «Come posso esserle utile?»

«Sono la signora Amelia Guntlieb. Ho ricevuto il suo nome dal professor Anderheiss.»

«Sì, era uno dei miei insegnanti a Berlino.» Thora sperava di aver formulato la frase correttamente, ma si rendeva conto che la pronuncia era diventata un po' grezza. In Islanda non c'erano molte occasioni per parlare il tedesco.

«Per l'appunto.» Dopo un imbarazzante silenzio la donna proseguì: «Mio figlio è stato assassinato e io e mio marito gradiremmo il suo aiuto».

Thora si mise a pensare in fretta. Guntlieb? Non si chiamava appunto Guntlieb lo studente tedesco rinvenuto cadavere all'università?

«Pronto?» La donna temeva forse che fosse caduta la linea.

Thora si affrettò a rispondere: «Sì, mi scusi. Suo figlio. È successo qui in Islanda?»

«Sì.»

«Credo di aver capito di che omicidio si tratta, ma riconosco di saperne poco, e solamente tramite i quotidiani. È sicura di essersi rivolta alla persona giusta?»

«Lo spero proprio. Noi quaggiù non siamo per niente contenti dell'indagine della polizia islandese.»

«Come?» disse Thora stupita. L'omicida era stato catturato a meno di tre giorni dall'orribile assassinio. «Non ha saputo che è stato eseguito un arresto?»

«Siamo perfettamente a conoscenza del fatto che qualcuno è già stato arrestato. Invece non siamo per niente convinti che si tratti del vero colpevole.»

«Perché mai?» chiese Thora incredula.

«Abbiamo le nostre ragioni. Non posso dirle altro.» La donna si schiarì garbatamente la gola. «Desideriamo che qualcun altro si prenda cura del caso, qualcuno neutrale e che parli tedesco.» Silenzio. «Lei deve capire quanto tutto ciò sia difficile per noi.» Di nuovo silenzio. «Harald era nostro figlio.»

Thora cercò di esprimere solidarietà abbassando la voce e parlando più lentamente. «Certo, la capisco benissimo. Anch'io ho un figlio. Mi è ovviamente impossibile mettermi nei vostri panni, di genitori colpiti dalla tragedia, comunque vi porgo le mie più sentite condoglianze. Ma a dire il vero non sono sicura di potervi aiutare in qualche modo.»

«Grazie per le belle parole nei nostri riguardi.» La voce era di ghiaccio. «Il professore Anderheiss afferma che lei è dotata del talento che stiamo appunto cercando. Ci ha riferito della sua fermezza, della sua decisione e della sua grande forza morale.» Silenzio. Thora non poté fare a meno di pensare alla parola «testardaggine», che il professore non aveva osato utilizzare. La donna proseguì. «E soprattutto della sua comprensione. Il professore è un caro amico di famiglia e gode della nostra fiducia. Sarebbe disposta ad accettare l'incarico? La ricompenseremmo lautamente», e la signora pronunciò una cifra.

Si trattava di una somma sproporzionata, più del doppio della normale parcella di un avvocato. Per di più la signora aveva proposto un bonus finale se l'indagine avesse portato alla cattura del vero colpevole, al posto dell'individuo al momento detenuto. Il bonus era in effetti più alto dell'intero stipendio annuale di Thora. «Per una somma simile, che cosa vi aspettate da me? Io non sono affatto un investigatore privato.»

«Siamo in cerca di qualcuno che se la senta di riaprire il caso, di vagliare di nuovo tutte le piste già battute e dare un suo giudizio ponderato sulle conclusioni della polizia». La donna fece una nuova pausa prima di riprendere. «La polizia si rifiuta di parlare con noi. Il che ci irrita molto.»

Il figlio è morto e loro sono irritati dai rapporti con la polizia? «Ci voglio pensare su. Mi può lasciare un numero di telefono dove rintracciarla?»

La signora dettò il numero. «La prego di prendere una decisione entro stasera stessa, se possibile. In caso contrario ci rivolgeremo ad altri.»

«Non si preoccupi. Le farò sapere al più presto.»

«Signora Gudmundsdottir, c'è dell'altro.»

«Sì?»

«Poniamo una condizione.»

«Che sarebbe?»

La donna si schiarì la gola. «Vogliamo essere sempre i primi a sapere tutto quello che troverà. Sia le cose più importanti che quelle meno.»

«Prima di passare ai particolari, aspettiamo di vedere se potrò esservi di aiuto.»

Dopo i saluti di rito Thora riattaccò. Che bello cominciare la giornata facendosi trattare in questo modo, senza parlare della salute del suo conto in banca! Il telefono squillò di nuovo e Thora sollevò la cornetta.

«Chiamo dall'officina. Senta, il problema è più grave di quanto pensassimo.»

«Ha speranze di vita?» ribatté Thora innervosita. La sua auto si era permessa l'insolenza di non mettersi in moto il giorno prima, quando Thora doveva sbrigare delle faccende private all'ora di pranzo. Dopo vari tentativi infruttuosi, alla fine si era dovuta arrendere e l'aveva fatta trainare fino all'officina. Il meccanico l'aveva guardata con compassione e le aveva prestato una vecchia carretta sgangherata da usare durante la riparazione. Purtroppo l'auto di riserva era ricoperta di adesivi con il nome dell'officina, «Bibbi», e sul pavimento del sedile posteriore e del lato passeggeri giacevano ammassi di rifiuti di ogni tipo, principalmente scatole aperte di pezzi di ricambio e lattine di Coca-Cola vuote. Thora dovette accontentarsi, dato che non poteva restare a piedi.

«Pochissime.» Voce gelida. «Le verrà a costare parecchio.» Al che seguì un lungo elenco di termini tecnici che a Thora risultò incomprensibile. La cifra che invece concludeva l'elenco non necessitava di ulteriori delucidazioni.

«Grazie mille. La ripari subito.»

Thora riappese la cornetta e guardò il telefono per qualche minuto. Stava per arrivare il Natale, con le conseguenti spese: addobbi e spese, regali e spèse, feste e spese, inviti in famiglia e spese e - come se non bastasse - ulteriori spese. Non è che allo studio legale ci fosse poi così tanto da fare. Se invece avesse accettato questo incarico dalla Germania avrebbe potuto lavorarci assiduamente. Quanto al lato economico, l'offerta quasi spropositata avrebbe risolto ogni problema finanziario e le avrebbe permesso addirittura di andare in vacanza all'estero con i figli: ci dovevano pur essere mete alla portata di una bambina di sei anni, un ragazzo di sedici e di una

donna single di trentasei. Con l'onorario tedesco avrebbe addirittura potuto invitare con sé un uomo di ventisei anni per far tornare l'equazione dei generi e delle età. Sollevò la cornetta.

Non fu la signora Guntlieb che rispose, ma una delle sue domestiche. Thora chiese della padrona di casa e poco dopo sentì un rumore di passi farsi sempre più vicino, probabilmente su un pavimento di ceramica. Una voce glaciale attraversò la linea telefonica.

«Salve, signora Guntlieb. Sono Thora Gudmundsdottir dall'Islanda.»

«Sì». Dopo un attimo di silenzio risultò evidente che per il momento la signora non intendeva dire altro.

«Ho deciso di darvi la mia assistenza.»

«Bene.»

«Quando volete che cominci?»

«Subito. Ho riservato per pranzo un tavolo di ristorante in modo che lei possa incontrare il signor Matthew Reich e discutere con lui l'intera faccenda. Si tratta di un impiegato di mio marito, che si trova in questo momento appunto in Islanda e ha esperienza di investigazioni, cosa che a lei manca. Lui la metterà al corrente di tutte le implicazioni del caso.»

Il tono di rimprovero con cui aveva pronunciato quel «manca» era lo stesso che avrebbe sicuramente usato se Thora si fosse presentata ubriaca alla festa di compleanno di un bambino. Lei tuttavia non si perse d'animo: «Sì, capisco. Vorrei però ribadire di non essere affatto sicura di potervi aiutare».

«Questo si vedrà. Matthew le presenterà il contratto già stilato e soltanto da firmare. Si prenda il tempo necessario per leggerlo bene.»

A questo punto Thora avrebbe voluto mandare all'inferno la gentile signora. Come non sopportava la tracotanza e la maleducazione! Ma ripensando a se stessa, ai figli e al ventiseienne insieme in vacanza al mare, Thora ingoiò l'orgoglio e balbettò un consenso.

«Allora, si faccia trovare all'*Hotel Borg* alle dodici in punto. Matthew le dirà tutto ciò che non è apparso sui giornali, dato che alcuni particolari del caso non erano affatto pubblicabili.»

A quelle parole un brivido percorse la schiena di Thora. Parole dette con voce dura e priva di sentimenti, eppure al contempo come rotta dal dolore. La voce di chi ha subito una grave perdita. Thora rimase in silenzio.

«Ci siamo spiegati, allora? Conosce l'albergo?»

Thora per poco non scoppiò in una risata. «Sì, credo proprio di conoscerlo. E penso che ci sarò.» Benché cercasse di tenersi nel vago per lenire

il suo orgoglio ferito, Thora sapeva che si sarebbe presentata all'albergo alle dodici in punto.

2

Thora guardò l'orologio e mise via il dossier su cui stava lavorando. Ancora una volta un cliente che non si rassegnava al fatto che il suo caso fosse perduto in partenza. Era soddisfatta di se stessa per essere riuscita a portare a termine una serie di fascicoli di minore importanza, così avrebbe avuto il tempo necessario per incontrare Matthew Reich. Chiamò Bella sulla linea interna: «Sto andando a un appuntamento in città. Non so quanto rimarrò impegnata, comunque non contare sulla mia presenza prima delle quattordici».

Dalla cornetta uscì un grugnito che Thora interpretò come una risposta affermativa. Dio mio, era così difficile dire solamente «sì»?

Prese la borsetta e infilò l'agenda nella ventiquattrore. Tutto ciò che sapeva del caso lo aveva appreso da giornali e telegiornali, che peraltro non aveva seguito con particolare attenzione. Le pareva di ricordare che, a grandi linee, uno studente straniero era stato ucciso, si era abusato del cadavere in maniera orripilante e uno spacciatore di stupefacenti, che continuava a proclamarsi innocente, era stato arrestato. Certo, non molto su cui basare delle indagini.

Mentre si infilava il cappotto, Thora si guardò nel grande specchio dell'ufficio. Sapeva che una bella impressione al primo appuntamento contava più di ogni altra cosa, soprattutto con clienti di alto livello. «L'abito fa il monaco», dice chi si può permettere il meglio. E questo vale soprattutto per le scarpe. Per fortuna le sue erano accettabilmente eleganti e il completo pantalone molto professionale. Thora si passò le dita tra i capelli biondi e lunghi. Poi frugò nella borsetta e, trovato finalmente il rossetto, se lo mise rapidamente. Di solito preferiva restare quasi senza trucco e, la mattina, le bastavano un po' di mascara e della crema emolliente. Il rossetto lo teneva per situazioni di emergenza come quella attuale. Il colore sulle labbra le dava un aspetto più mondano e un po' di sicurezza. Che fortuna assomigliare a sua madre piuttosto che a suo padre, al quale una volta era stato addirittura chiesto di posare come sosia di Winston Churchill. In realtà non si poteva dire che lei avesse una bellezza vistosa, ma gli zigomi alti e gli occhi blu a mandorla le donavano un aspetto fotogenico. Inoltre aveva avuto la fortuna di ereditare da parte materna anche la costituzione fisica

longilinea.

Mentre usciva dall'ufficio il suo socio le augurò in bocca al lupo. Thora gli aveva già detto della telefonata della Guntlieb e del prossimo incontro con il suo rappresentante. Bragi ne era rimasto entusiasta poiché era sicuro che, se un cliente straniero si era messo in contatto con il loro studio, significava essere sulla giusta strada. Tra l'altro aveva addirittura proposto di aggiungere la dicitura *International* o *Group* allo scarno nome dello studio legale; Thora sperava che stesse scherzando ma non ne era troppo sicura.

Fuori si era alzato il vento. Novembre era stato un mese estremamente freddo, premonitore di un lungo e aspro inverno che avrebbe compensato un'estate incredibilmente calda. Thora aveva l'impressione che il clima stesse cambiando, chissà se per normali e naturali oscillazioni di temperatura o per l'effetto serra. Per il bene dei suoi figli sperava si trattasse del normale corso della natura ma nell'intimo sapeva che le cose non stavano così. Si alzò il bavero del cappotto per non presentarsi all'appuntamento con le orecchie rosse dal freddo, ma l'*Hotel Borg* si trovava poco distante e non valeva la pena di spostare la sua auto di riserva. Inoltre, che cosa avrebbe pensato quel signore tedesco vedendola posteggiare quell'obbrobrio nel parcheggio davanti all'albergo? Forse i proverbi dovevano aggiornarsi e parlare anche dell'auto del monaco!

Non trascorsero più di sei minuti da quando uscì dall'ufficio a quando imboccò la porta girevole dell'hotel.

Thora osservò il bellissimo ristorante e si rese conto che, tranne le grandi vetrate che davano sulla piazza del Parlamento, vi era rimasto ben poco che le ricordasse gli anni delle sue baldorie giovanili, quando praticamente ogni sabato sera andava al *Borg* con gli amici, solitamente già tutti quanti ubriachi. A quei tempi la sua massima preoccupazione era la forma che il suo didietro prendeva nei pantaloni indossati per la serata. L'effetto serra non avrebbe certo catturato la sua attenzione, allora.

Il tedesco sembrava sulla quarantina, sedeva ritto sulla sedia imbottita e le sue larghe spalle coprivano lo schienale decorato. Nei suoi capelli comparivano qua e là delle striature di grigio che gli conferivano una certa dignità. Sembrava piuttosto rigido e formale, vestito com'era in giacca e cravatta sobri. Thora sorrise con la speranza di apparire cortese e interessata, e non spaesata com'era in realtà. L'uomo si alzò, si tolse il tovagliolo dal grembo e lo posò sul tavolo.

«*Frau* Gudmundsdottir.» Pronuncia dura e fredda.

Si salutarono con una stretta di mano. «*Herr* Reich», rispose Thora con

l'accento tedesco più marcato possibile. «Mi chiami pure Thora», aggiunse. «È anche più semplice da pronunciare.»

«Prego, si accomodi», disse l'uomo mentre si sedeva. «E lei mi chiami pure Matthew.»

Thora si spogliò e fece attenzione a sedersi con la schiena diritta, aumentando la stranezza di quella coppia di esseri impalati. Gli altri clienti del ristorante stavano probabilmente pensando che fossero due malati di scoliosi, con gli appositi busti ortopedici.

«Le posso offrire qualcosa da bere?» chiese cortesemente Matthew in tedesco. Il cameriere aveva evidentemente capito e si girò verso Thora aspettando la sua risposta.

«Soltanto una minerale, grazie.» Si rammentò di come i tedeschi andassero pazzi per l'acqua minerale, che in effetti stava prendendo piede anche in Islanda dove, fino a dieci anni prima, nessuno avrebbe pagato per bere acqua al ristorante, quando poteva averne di purissima direttamente dai rubinetti di casa propria! Era comunque un po' diverso ordinarla gassata.

«Suppongo che abbia già discusso la questione con i miei datori di lavoro o, per meglio dire, con la signora Guntlieb», chiese Matthew Reich quando il cameriere si fu allontanato.

«Sì. Lei stessa mi ha assicurato che avrei ricevuto ulteriori informazioni da parte sua.»

L'uomo ebbe un attimo di indecisione e sorseggiò il liquido contenuto nel suo bicchiere. Le bolle di gas indicavano che anche lui aveva ordinato dell'acqua effervescente. «Ho raccolto tutto quanto riguarda il caso in questo dossier, per lei. Lo può prendere e dargli un'occhiata più tardi. Per il momento ci sono dei particolari che vorrei discutere con lei di persona, se non le dispiace.»

«Assolutamente no, anzi, ne sarei proprio felice», rispose Thora senza pensarci su. Prima che Matthew avesse occasione di replicare, lei si affrettò ad aggiungere: «Tra l'altro mi piacerebbe ricevere qualche informazione sulle persone che si sono rivolte a me e per le quali sto per intraprendere questa indagine.»

«Se lo possono permettere», disse Matthew, con un sorriso appena accennato. «*Herr* Guntlieb è l'azionista di maggioranza della Anlagenbestand-Bank della Baviera. Non una multinazionale, ma una banca che segue medie e grandi aziende e individui benestanti. Non si preoccupi, la famiglia Guntlieb può permettersi qualsiasi cifra.»

«Capisco», disse Thora rendendosi conto che, se al telefono di casa

Guntlieb aveva risposto una domestica, una ragione doveva pur esserci.

«Invece la famiglia Guntlieb non è stata altrettanto fortunata con la prole. Pur avendo avuto quattro figli, due maschi e due femmine, oggi non rimane in vita che una sola figlia. Il primogenito morì in un incidente stradale un decennio fa e la figlia maggiore nacque seriamente handicappata. Una serie di complicazioni di salute l'hanno pian piano portata alla morte e ora il fratello minore Harald è stato assassinato e la figlia minore, Elisa, è rimasta sola. Si può ben immaginare il dolore che ha investito questa famiglia.»

Thora annuì e chiese con un po' di esitazione: «Che cosa stava facendo Harald quassù in Islanda? In Germania non mancano certo le università con eccellenti cattedre di Storia medievale!»

A giudicare dall'espressione che comparve sul volto di Matthew, fino ad allora impassibile, si trattava di una domanda delicata.

«A dire il vero non ne sono affatto certo, ma so che si interessava al Seicento e mi è stato riferito che stava facendo ricerche comparative tra l'Islanda e il resto d'Europa. Era venuto qui per fare un master tramite un programma di interscambio tra l'Università di Monaco e quella d'Islanda.»

«Che genere di ricerche? Qualcosa sul sistema di governo?» chiese Thora.

«No, piuttosto nel campo della religione.» Matthew bevve un sorso d'acqua. «Forse faremmo meglio a ordinare qualcosa da mangiare prima di continuare la nostra conversazione.» Chiamò il cameriere, che comparve con due menu.

Thora ebbe la sensazione che qualcosa di più serio e delicato si nascondesse dietro quella fame improvvisa. «Religione, dice?»

Matthew posò il menu sul tavolo. «Certe cose non si discutono a tavola, anche se prima o poi saremo costretti a parlarne. Comunque, non sono sicuro che i suoi interessi accademici c'entrino poi tanto con l'omicidio.»

Thora aggrottò le sopracciglia.

«So che nel Seicento ci furono enormi epidemie», buttò lì. Era l'unica cosa che le era venuta in mente.

«No, le epidemie non c'entrano.» Matthew la guardò negli occhi. «La caccia alle streghe, piuttosto. Torture ed esecuzioni capitali, niente di particolarmente ameno. Purtroppo, Harald nutriva tali interessi.»

«Capisco», disse Thora, nonostante non avesse capito affatto. «Forse è meglio mangiare prima e poi discuterne.»

«Non ce n'è bisogno, dal momento che tutti i dati relativi al caso si tro-

vano nel dossier preparato per lei.» Matthew afferrò di nuovo il menu. «Più tardi riceverà anche alcune casse, contenenti gli effetti personali di Harald, che la polizia ha già restituito. Si tratta di materiale relativo alla sua tesi di master, che le fornirà informazioni più dettagliate; sto inoltre aspettando la restituzione del suo computer e di altri oggetti personali che potrebbero aiutarci nella ricerca.»

Entrambi lessero il menu in silenzio.

«Pesce», disse Matthew senza sollevare lo sguardo. «Se ne mangia parecchio qui da voi.»

«È ovvio», fu l'unica cosa che a Thora venne in mente di rispondergli.

«Il pesce non rientra tra i miei piatti preferiti», commentò Matthew.

«Dice sul serio?» Thora chiuse il suo menu. «A me invece piace da morire. Penso di ordinare una sogliola al forno.»

Matthew optò, alla fine, per una sfogliata. Non appena il cameriere si fu allontanato, Thora domandò per quale motivo la famiglia di Harald pensasse che la polizia avesse arrestato la persona sbagliata.

«Per diverse ragioni: in primo luogo Harald non avrebbe mai sprecato il suo tempo a litigare con un infimo spacciatore di droga.» La guardò fissa negli occhi. «Non è un mistero che Harald facesse uso saltuario di sostanze stupefacenti e che bevesse. Era giovane. Comunque, non era né un drogato né un alcolizzato, come potrebbe pensare.»

«Si tratta ovviamente soltanto di una questione di definizioni», lo interruppe Thora. «A mio parere, il ripetuto consumo di sostanze allucinogene non è altro che tossicodipendenza.»

«Sulla tossicodipendenza ne so molto più di quanto lei pensi.» Matthew fece una pausa, poi si affrettò a correggersi: «Non intendo dire personalmente, ma a causa del mio lavoro. Harald non era affatto un tossicodipendente, nonostante fosse sulla via di diventarlo, ma, ripeto, non è stato questo il motivo per cui è stato ucciso».

Thora si rese conto di non avere la più pallida idea del motivo per cui avessero inviato in Islanda l'individuo seduto di fronte a lei. Certamente non per invitarla a pranzo e criticare il pesce islandese. «Lei quali funzioni svolge, esattamente, per la famiglia Guntlieb? La signora mi ha detto che lavora per suo marito.»

«Mi occupo di tutti i sistemi di controllo della banca. Il che include, tra l'altro, la verifica dei dati personali di tutti i futuri impiegati, la gestione dei meccanismi di sicurezza e il trasporto di valuta.»

«Niente a che fare con la droga, mi pare.»

«No. Mi riferivo al mio lavoro precedente. Per dodici anni sono stato ispettore della polizia investigativa di Monaco.» La guardò di nuovo negli occhi. «Di omicidi ne so abbastanza per assicurarle senza alcun dubbio che l'indagine della polizia islandese su questo caso presenta numerose lacune. Non ho nemmeno avuto bisogno di incontrare i membri della squadra investigativa per rendermi conto che l'ispettore non ha la minima idea di cosa stia facendo.»

«Come si chiama l'ispettore?»

Thora sospirò quando capì, nonostante la pessima pronuncia dell'islandese, la risposta di Matthew: Arni Bjarnason. «Conosco quel tipo da altri casi: un asino con la coda. Che sfortuna capitare proprio con lui!»

«Esistono inoltre altri motivi per cui la famiglia ritiene che lo spacciatore non c'entri niente.»

Thora sollevò lo sguardo: «Per esempio?»

«Poco prima della sua morte, Harald aveva prelevato un'ingente somma di denaro dal suo conto bancario. E ancora non hanno scoperto che fine abbiano fatto quei soldi. Si tratta di una cifra assai maggiore di quanto avrebbe potuto spendere per della droga, neanche se avesse voluto bucarsi per molti anni!»

«Forse aveva investito il denaro nello spaccio di stupefacenti, non crede?»

Matthew sbuffò ironicamente: «Da escludere. Harald non aveva bisogno di denaro. Lui stesso era ricchissimo, avendo ereditato una somma spropositata da suo nonno».

«Capisco.» Thora non voleva continuare quella sorta di primo grado, però le interessava sapere se ci fosse altro dietro tutta la faccenda. Magari passione per i gesti spericolati o semplicemente stupidità.

«La polizia non è riuscita a dimostrare che lo spacciatore abbia preso il denaro svanito. La sola connessione venuta in luce tra Harald e il mondo dello spaccio riguarda l'acquisto saltuario di dosi per uso personale.»

Finalmente l'ordinazione arrivò sul tavolo e i due mangiarono senza rivolgersi la parola. Thora si sentiva a disagio, purtroppo, però, non le era mai venuto naturale parlare tanto per parlare, per cui decise di rimanere zitta.

Alla fine del pranzo ordinarono il caffè e quasi immediatamente ne comparvero due tazze bollenti, la zuccheriera e una brocca d'argento con il latte.

Thora sorseggiò il caffè, infine ruppe il silenzio: «Ha con lei il contratto

a cui dovevo dare un'occhiata?»

Matthew si allungò verso la valigetta sulla sedia accanto alla sua e tirò fuori una cartella sottile che consegnò all'avvocatessa: «Tenga. Lo porti pure via: domani lo potremo leggere insieme per apporre le eventuali modifiche da parte sua, previa approvazione della famiglia Guntlieb. Comunque, si tratta di un accordo equo e onesto, che dubito possa sollevare qualche obiezione.» Matthew infilò di nuovo la mano nella valigetta e vi estrasse un'altra cartella, molto più spessa.

«Prenda con sé anche il dossier di cui le ho parlato e gli dia un'occhiata prima di prendere una decisione definitiva. Dalla lettura emergeranno dettagli tristi e disgustosi, di cui vorremmo sia al corrente in anticipo.»

«Ma lei crede davvero che io non me la senta?» chiese Thora, un po' offesa dal suo tono paternalistico.

«In verità non so proprio cosa dirle, ed è per questo che la prego di dare una rapida scorsa al fascicolo. Contiene anche le foto della scena del delitto, che non sono certo per stomachi deboli, oltre a pagine di descrizioni alquanto ripugnanti. Tramite una persona di cui non ho alcuna intenzione di rivelare l'identità sono riuscito a procurarmi ulteriori dettagli riguardanti l'indagine della polizia». Matthew posò la mano sulla cartella. «Qui si trovano anche informazioni sulla vita privata di Harald, particolari del tutto confidenziali e assai delicati che solo pochi conoscono. È sottinteso che, nel caso decida di rinunciare all'incarico, tali informazioni dovranno rimanere segrete. La famiglia Guntlieb non tollererà fughe di notizie di alcun genere.» L'uomo tolse la mano dal dossier e guardò Thora negli occhi: «Non ho intenzione di appesantire ancor di più il loro fardello».

«Capisco», rispose Thora. «Le posso garantire che non sono abituata a spettegolare del mio lavoro.» Lo fissò di rimando e aggiunse decisa: «Mai».

«Perfetto.»

«Ma se avete già raccolto tutti questi dati, per quale motivo vi siete rivolti a me? Non mi sembra che abbiate avuto difficoltà a ottenere ciò che volevate anche senza il mio aiuto.»

Matthew tirò un respiro profondo: «Le dirò subito il perché. Io sono uno straniero qui. Occorrerà parlare con persone che, sicuramente, a me non diranno mai la verità. Finora non ho fatto altro che grattare la superficie, e la stragrande maggioranza delle informazioni sulla vita privata di Harald le ho ottenute in Germania. Non sono il tipo a cui gli altri amano rivelare dettagli personali delicati e scabrosi».

«Il che non mi sorprende...» si lasciò sfuggire Thora.

Matthew sorrise per la prima volta. Lei si meravigliò di quel sorriso sereno, in un certo senso puro e semplice, nonostante il biancore eccessivo e la perfezione dei denti. Non poté far altro che ricambiarlo aggiungendo con voce imbarazzata: «Di quali scabrosi dettagli dovrò discutere con i vari testimoni?»

Il sorriso scomparve dalle labbra di Matthew con la stessa rapidità con la quale era comparso: «Strangolamento erotico, masochismo, stregoneria e altri generi di comportamento sessuale deviante».

Thora rimase di sasso.

«Non sono certa di aver compreso bene di che cosa si tratti o di come si svolgano quelle attività.» Ma se quello era sesso, lei preferiva indubbiamente il non-sesso che ultimamente aveva praticato.

Il sorriso che ricomparve sulle labbra di Matthew aveva perduto la gentilezza di prima: «Oh, se ne renderà presto conto. Non si preoccupi».

Entrambi terminarono di bere il loro caffè in completo silenzio, poi Thora prese le due cartelle e si preparò per ritornare in ufficio. I due si misero d'accordo per incontrarsi di nuovo l'indomani e si salutarono.

Mentre la donna stava per allontanarsi dal tavolo, Matthew le posò una mano sul braccio. «Una cosa ancora per finire, *frau* Gudmundsdottir.»

Thora si voltò.

«Mi sono dimenticato di dirle perché siamo così sicuri che l'individuo nelle mani della polizia non sia il vero colpevole.»

«Perché?»

«Perché non aveva con sé gli occhi di Harald.»

3

Thora in genere non temeva né furti né scippi, ma rientrando dal suo appuntamento con Matthew badò bene a tenersi stretta la borsa con i documenti. Non poteva rischiare di doverlo chiamare per comunicargli che le era stato rubato il dossier e tirò un sospiro di sollievo nell'oltrepassare la soglia dello studio legale.

All'ingresso venne investita da una nuvola di fumo: «Bella, lo sai benissimo che qui è vietato fumare!»

Bella trasalì dietro l'anta della finestra aperta e gettò via qualcosa in fretta e furia.

«Non stavo affatto fumando», protestò, sbuffando una leggera nuvoletta

dal lato sinistro della bocca.

Thora sospirò: «Stai attenta, allora, perché ti si sta incendiando la bocca!» e aggiunse: «Chiudi la finestra e vai a fumare nell'angolino della sala caffè. Starai senz'altro meglio che affacciata lì».

«Non stavo affatto fumando, ma scacciavo i piccioni dal davanzale», insisté Bella con aria offesa. Poi si sedette alla scrivania senza rivolgere lo sguardo alla sua datrice di lavoro.

Thora decise di lasciar perdere. L'esperienza le aveva insegnato che non serviva a niente mettersi a discutere con quella ragazza e preferì ritirarsi nel suo ufficio, chiudendosi la porta alle spalle.

La cartella che Matthew le aveva consegnato era piena zeppa

dì documenti e spessi dossier, e il colore nero della copertina si addiceva al suo contenuto. Non c'era nessuna etichetta, il che, in un certo senso, era logico dato che sarebbe stato difficile trovare un nome che non fosse di cattivo gusto.

«Harald Guntlieb in vita e in morte», disse Thora tra le labbra aprendo la cartella e osservando l'indice meticolosamente strutturato. I dossier erano stati divisi, tramite fogli numerati di diverso colore, in sette categorie che sembravano disposte in ordine cronologico: Germania, Leva, Università di Monaco, Università d'Islanda, Conti correnti, Indagine. Il settimo e ultimo capitolo aveva per titolo Autopsia. Thora decise di sfogliare il contenuto della cartella nello stesso ordine in cui si trovava. Dando un'occhiata all'orologio vide che erano già le due e sicuramente non avrebbe fatto in tempo a leggere tutto per le cinque, quando avrebbe dovuto prendere sua figlia Soley da scuola, quindi decise di dare soltanto una rapida scorsa ai documenti. Puntò dunque la sveglia del suo telefonino alle cinque meno un quarto: di portarsi a casa il fascicolo non ne aveva affatto voglia, benché altre volte le fosse capitato di dover concludere casi oltre l'orario di ufficio nei periodi più intensi di lavoro. Ma il contenuto di questa cartella rendeva impensabile lasciarla alla portata di due minorenni. Thora sfogliò il primo foglio colorato e cominciò a leggere.

Nella parte superiore della prima pagina c'era la fotocopia di un certificato di nascita, dal quale si poteva leggere che la signora Amelia Guntlieb aveva partorito un figlio maschio, sano, a Monaco, il 18 giugno 1978. Il signor Johannes Guntlieb, bancario, era registrato come padre del bambino. Thora non aveva mai sentito il nome della clinica ostetrica dove era nato Harald: non era un ospedale pubblico, per cui Thora dedusse che si trattava di qualche costosissima clinica privata per l'alta borghesia bavarese.

Sotto la dicitura «credo religioso» era stato dattilografato «cattolico». Thora ricordava vagamente che più di un terzo dei tedeschi era cattolico e che la percentuale era assai più alta nel Sud della Germania. Durante i suoi anni di studi in quel Paese, Thora si era quasi meravigliata della grande quantità di cattolici, dato che aveva sempre collegato i tedeschi con Lutero e la fede protestante. Beata ignoranza!

Le pagine successive, di plastica, erano state suddivise in quattro sezioni, ognuna con fotografie della famiglia Guntlieb in occasioni diverse. Ogni immagine era accompagnata da una etichetta con i nomi delle persone che vi comparivano. A prima vista, Harald era presente in tutte. Oltre alle istantanee di famiglia erano state incluse delle foto di classe di diversi periodi scolastici, nelle quali Harald compariva ben pettinato e vestito di tutto punto, come si usa in tali occasioni. Thora non riusciva a capire perché mai quelle foto fossero state incluse in quell'atipico album di famiglia. L'unica spiegazione plausibile era che avessero la funzione di ricordarle che persino la vittima, un tempo, era stata un bambino, un figlio, un fratello. Il che ebbe l'effetto desiderato.

Nelle prime fotografie, che erano anche le più vecchie, si ammirava un bel pupo grassoccio con il fratello, che sembrava avere due o tre anni più di lui, o con la madre. Thora fu colpita dalla raggiante bellezza di Amelia Guntlieb e, nonostante la scarsa qualità delle immagini, era evidente che si trattava di una di quelle donne che rimangono sempre bellissime senza alcuno sforzo. Una foto dei due, in particolare, aveva attratto la sua attenzione: la madre insegnava al figlio a camminare. In giardino, la signora Guntlieb teneva per le mani il bimbo che tentava di muovere i primi, impacciati passi: una gamba col piede per aria e l'altra piegata sul ginocchio. *Frau* Guntlieb sorrideva al fotografo e la felicità le risplendeva in volto. La voce glaciale che Thora aveva udito al telefono non si addiceva affatto a quel viso radioso. Il bimbo aveva quell'età in cui il volto non è ancora finemente marcato a causa delle guance paffute e del nasino a patata, ma si notava comunque tra i due una forte somiglianza.

Nelle istantanee successive Harald aveva due o tre anni e la somiglianza con la madre era ormai diventata marcatissima. Amelia, che compariva in tutte le foto, era prima incinta, poi sorridente con un neonato in braccio, avvolto in un soffice e delicato *porte-enfant.* In una di queste, Harald era in piedi accanto alla sedia sulla quale sedeva la signora e allungava il collo come per guardare la piccola, sua sorella, mentre la madre gli posava una mano sulla spalla. Nella didascalia di sotto si poteva leggere che la bambi-

na aveva ricevuto, al battesimo, il nome di sua madre, e come secondo nome Maria. Quindi si trattava della figlia deceduta per una malattia congenita. A giudicare dalla foto, la famiglia ancora non si era resa conto che la bimba era gravemente malata. La madre, per lo meno, sembrava beata e priva di preoccupazioni, mentre nelle immagini che seguivano era evidente il cambiamento. La signora Guntlieb, che fino ad allora era apparsa sorridente e serena in ogni immagine, sembrava ora triste e assente, oppure accennava un sorriso di convenienza, ma i suoi occhi tradivano inquietudine. Tra lei e Harald, inoltre, non c'era più il contatto che aveva caratterizzato le foto più vecchie e anche il piccolo appariva abbacchiato e sperduto. La bambina era svanita nel nulla.

A quel punto era come se alcuni capitoli della storia famigliare fossero stati cancellati dall'album, infatti le immagini che ora Thora guardava la proiettavano avanti nel tempo di almeno cinque anni. Il capitolo nuovo cominciava con una foto in cui la famiglia al completo era in posa, ed era la prima in cui compariva anche il signor Guntlieb, uomo dall'aspetto dignitoso e chiaramente più anziano di sua moglie. Tutte le persone ritratte indossavano i loro abiti più belli ed eleganti e in più si era aggiunta una bambina che stava in grembo a sua madre. Si trattava senza dubbio della figlia minore della coppia, l'unica oggi ancora in vita. La piccola malata sedeva, ora, su una sedia a rotelle. Non ci voleva un particolare occhio clinico per rendersi conto della gravità della sua situazione, legata com'era da lacci, con la testa riversa all'indietro e la bocca spalancata. La mandibola, invece di scendere verso il basso, era inclinata su un lato, denotando l'impossibilità da parte della ragazzina di controllare i suoi movimenti. Lo stesso valeva anche per gli arti superiori: un braccio era contorto fino al gomito e la mano piegata in modo abnorme verso il braccio stesso, con le dita a mo' di artiglio. L'altro braccio giaceva inerte sul suo grembo. Dietro la sedia a rotelle si era sistemato Harald, che ora doveva avere sugli otto anni. L'espressione del suo volto non assomigliava a niente di quanto Thora avesse potuto intravedere nel viso di un bambino di quell'età: era come se lui avesse cessato di vivere. Benché nessuno dei membri della famiglia, compreso il fratello maggiore, fosse l'espressione della felicità, il piccolo Harald faceva pena, nella sua cupa tristezza. Doveva per forza essere successo qualcosa di grave, qualcosa che forse andava oltre una semplice costernazione per il destino crudele capitato alla sorellina. Che si trattasse di una profonda depressione che, seppur in rari casi, colpiva anche i bambini? Depressione causata dalla mancanza di attenzioni o dalla concorrenza tra i

fratellini per l'amore dei genitori, anch'essi depressi? Se era questo il caso, era anche palese, dalle foto che seguivano, che i coniugi non avevano saputo né affrontare né risolvere la crisi famigliare. In nessuna delle fotografie offrivano al piccolo Harald la benché minima parvenza di affetto o contatto fisico, e il bambino era sempre un po' in disparte, distaccato dagli altri tranne che in quelle poche foto dove suo fratello maggiore si trovava dritto, in piedi, al suo fianco. Era come se sua madre l'avesse completamente dimenticato o lo ignorasse volutamente. Thora si riservò di non trarre conclusioni affrettate, basate esclusivamente su vecchie foto che mostravano soltanto attimi infinitesimali della vita di una famiglia a lei sostanzialmente sconosciuta, momenti che magari rendevano solo un'immagine sfocata e irreale di comportamenti e pensieri.

Bussarono alla porta e Bragi fece capolino nell'ufficio: «Hai un paio di minuti?»

Thora annuì e lo fece accomodare. Il socio aveva poco meno di sessant'anni, ed era una di quelle persone che spiccano non soltanto per l'altezza, ma anche per la corporatura. Aveva tutto più grande della media, comprese mani, orecchie e naso. Bragi si fece cadere sulla sedia imbottita davanti alla scrivania e girò verso di sé il dossier che Thora stava consultando. «Com'è andata?»

«L'incontro? Benissimo, credo...» rispose Thora e si mise a guardare l'uomo che sfogliava, quasi senza interesse, l'anomalo album di famiglia.

«Che ragazzo triste, che viso sciupato...» disse Bragi indicando con il dito una delle immagini di Harald. «È lui la vittima, per caso?»

«Proprio così», rispose Thora. «Certo che sono delle strane fotografie.»

«Non saprei cosa dire. Dovresti vedere com'ero io da piccolo. Da ragazzo ero orribile, anzi, quasi senza speranza, e le foto di quel periodo lo testimoniano.»

Thora non si scompose di fronte a tali confessioni, ormai era abituata a ogni tipo di rivelazioni sconcertanti da parte del suo socio. Era sicuramente un'esagerazione dire che da ragazzo era stato orrendo, così come lo era la storia secondo cui era stato costretto, per pagarsi gli studi, a lavorare contemporaneamente come guardiano notturno alla pesa pubblica del porto e come pescatore il fine settimana. Ciò nonostante si era affezionata al suo modo di fare. Bragi con lei si era sempre comportato da gentiluomo, e, quando le aveva proposto, tre anni prima, di mettere su quello studio legale insieme, Thora aveva accettato con entusiasmo. A quei tempi era impiegata presso uno studio di noiosi avvocati di discreta fama e non vedeva l'ora

di andarsene: non sopportava più di passare la pausa caffè ad ascoltare storie di pesca al salmone o di cravatte alla moda.

L'uomo spinse di nuovo la cartella verso Thora. «Hai deciso di accettare l'incarico?»

«Penso proprio di sì. Fa bene ogni tanto affrontare qualcosa di nuovo, di sconosciuto.»

«Non ci contare tanto, credimi. Non ci fu niente di emozionante quando, l'anno passato, dovetti affrontare l'esperienza nuova e sconosciuta di operarmi al colon!»

Thora non aveva alcuna voglia di addentrarsi in questo genere di conversazione e si affrettò a dire: «No, sai bene che intendevo un'altra cosa».

Bragi si alzò. «Certo, certo. Volevo soltanto metterti in guardia sulle possibili conseguenze.» Si avviò verso la porta e sulla soglia aggiunse, voltandosi: «E se chiedessi a Thor di aiutarti?»

Thor era un avvocato fresco di laurea che lavorava da loro da poco più di sei mesi e che, pur essendo un tipo alquanto schivo e riservato, aveva già dimostrato una tale diligenza che avrebbe potuto far comodo a Thora, in caso di bisogno. «A dire il vero, mi ero riproposta di passargli i casi a cui sto lavorando in questi giorni, proprio per alleggerirmi e concentrarmi solo su questo. Ho ancora una montagna di impegni da sbrigare.»

«Naturalmente, non ti preoccupare, fai come desideri», disse uscendo.

Thora tirò a sé la cartella e riprese la lettura da dove era stata interrotta. Esaminò il resto delle foto che mostravano la crescita di Harald, ora diventato un attraente ragazzo dalla pelle e dai capelli chiari come quelli di sua madre. Suo padre, invece, era più scuro e il suo volto non era di quelli che si ricordano. Nell'ultima pagina c'erano solamente due fotografie, entrambe chiaramente scattate presso uno studio professionale, l'una in occasione di una laurea, presumibilmente quella ottenuta da Harald presso l'Università di Monaco, l'altra relativa all'inizio o alla fine del servizio di leva, dove Harald compariva con l'uniforme dell'esercito tedesco. Thora non conosceva abbastanza bene le uniformi per poter dire a quale reggimento appartenesse, ma contava di ricevere le dovute informazioni dal dossier, sotto la dicitura «Leva».

Nelle pagine successive si trovavano le fotocopie del curriculum scolastico di Harald, dall'inizio degli studi fino alla laurea: a giudicare dai voti, il ragazzo era stato uno studente esemplare. Aveva sempre riportato voti eccellenti che, per esperienza personale, Thora sapeva difficili da ottenere nel sistema scolastico tedesco. L'ultima delle fotocopie veniva dall'Univer-

sità di Monaco, dove Harald aveva ottenuto la laurea in Storia a pieni voti. Dalle date dei vari anni scolastici si notava che il ragazzo si era preso una pausa dagli studi prima di iscriversi all'università. Forse c'entrava qualcosa il servizio militare, anche se le sembrava piuttosto strano che con quei voti avesse preferito sprecare il tempo in caserma. Certo, la leva era ancora obbligatoria, in Germania, ma non era difficile ottenere il congedo provvisorio o addirittura l'esonero definitivo dal servizio militare, soprattutto se si avevano genitori ricchi e potenti come i suoi.

Thora sfogliò ora la seconda parte del dossier, classificato «Leva». Era un capitolo piuttosto scarno di notizie. La prima pagina era la fotocopia dell'immatricolazione di Harald Guntlieb nella Bundeswehr - l'esercito della Germania Unita - nel 1999. Da quanto Thora capiva di quel tedesco burocratico, Harald aveva scelto la fanteria, cosa strana, perché lei avrebbe giurato che fosse piuttosto un tipo da marina o aviazione. Seguiva un documento con l'ordine ricevuto, dal battaglione di appartenenza, di partire per il Kosovo, mentre la terza e ultima pagina di quella sezione era la comunicazione dell'espulsione di Harald dall'esercito: era datata sette mesi dopo e non conteneva alcuna ulteriore spiegazione, tranne un accenno a «*medizinische Gründe*», cioè motivi di salute. A margine della fotocopia qualcuno aveva aggiunto un chiarissimo punto interrogativo. Thora ne dedusse che doveva trattarsi della scrittura di Matthew il quale, a quanto ne sapeva, aveva raccolto quel dossier tutto da solo. Lei fece un appunto sulla sua agenda per ricordarsi di chiedere all'uomo dettagli più precisi sull'argomento, poi passò al capitolo successivo.

Anche questa sezione cominciava con la fotocopia di un'immatricolazione, questa volta presso l'Università di Monaco, e Thora poté notare che la data d'iscrizione risaliva a un solo mese dopo l'uscita dall'esercito. La salute di Harald, a quanto pare, era talmente migliorata da permettergli di iscriversi ai corsi, se era poi vero che di malattia si era trattato. Poi seguivano alcune pagine di cui Thora non riusciva a comprendere il significato: una era il manifesto di fondazione di un'associazione storiografica dal nome latino di Malleus maleficarum, l'altra conteneva la lettera di raccomandazione di un certo professor Chamiel, che stendeva un elogio spassionato del suo studente, mentre le ultime erano programmi di studio della storia del XV, XVI e XVII secolo. Una documentazione ben strana.

In fondo alla sezione degli studi si trovava il ritaglio di un articolo proveniente da un giornale tedesco, dove si parlava della morte di alcuni giovani in seguito ad atti di estrema perversione sessuale, ovvero autostrango-

lamento con un cappio durante la masturbazione.

Doveva trattarsi di quel tipo di sesso a cui aveva accennato Matthew. A detta del giornalista, tali pratiche erano alquanto diffuse tra chi non riusciva a raggiungere l'orgasmo per colpa di un consumo eccessivo di stupefacenti, alcolici o sostanze allucinogene. Difficile era invece trovare il nesso tra quell'articolo e la morte di Harald, tranne il fatto che uno degli studenti trovati morti frequentava la stessa università alla quale era iscritto lui. Dello studente in questione, comunque, non venivano riferiti né il nome né l'età, e l'articolo era senza data. Certo, un collegamento doveva pur esserci, se il pezzo era stato incluso in quella sezione del fascicolo. Thora sfogliò a ritroso l'album per trovare la foto della laurea di Harald. Osservando con attenzione l'immagine, notò un segno rosso, come di una sferzata, sulla parte del collo che emergeva dal colletto del ragazzo. Thora sfilò la fotografia dalla busta di plastica e la guardò più da vicino, ma non riuscì a capire se quel segno fosse un livido o qualcosa del genere. Thora prese allora un altro appunto per ricordarsi di chiedere a Matthew qualcosa in proposito.

L'ultimo dettaglio che emerse dal riassunto degli anni accademici di Harald a Monaco, in verità piuttosto bizzarro, era la copertina della sua tesi di laurea. A giudicare dal titolo della dissertazione, l'argomento doveva essere la caccia alle streghe in Germania, con particolare attenzione alla cattura ed eliminazione dei bambini accusati di magia. Thora rabbrividì. Ovviamente aveva sentito parlare delle persecuzioni da parte dell'Inquisizione e ne aveva letto le descrizioni raccapriccianti nei libri di storia del liceo, ma non aveva mai sentito parlare anche di bambini in tale contesto. Anche perché, se una tesi del genere si fosse trovata in uno di quei noiosissimi testi scolastici di storia antica e medievale, da lei particolarmente odiati, non l'avrebbe certo dimenticata. Comunque, dato che nel fascicolo non c'era altro che il frontespizio della tesi, Thora sperava che le conclusioni della ricerca dimostrassero che nessun bimbo fosse stato condannato al rogo. In cuor suo, sapeva però che sicuramente ce n'erano stati.

Da lì passò a leggere il capitolo sull'Università d'Islanda.

Per prima cosa scorse una lettera dell'università con la quale veniva comunicato a Matthew che la sua domanda di iscrizione al corso per il master in Storia medievale era stata accettata e che lo studente era stato invitato a presentarsi in segreteria all'inizio dell'anno accademico, nell'autunno del 2004. Seguiva la copia dei voti degli esami sostenuti. Thora si rese conto, dalla data di emissione, che la copia del documento era stata

stampata dopo la morte dello studente, probabilmente su richiesta di Matthew. Nonostante Harald non avesse sostenuto molti esami del corso e quell'anno non avesse frequentato abbastanza, i risultati erano stati eccellenti. Thora sospettava che il giovane avesse ottenuto il permesso di dare i suoi esami in inglese dal momento che, per quanto ne sapeva, non parlava ancora l'islandese. Dai documenti risultava che ad Harald mancavano soltanto dieci crediti per concludere il master.

Nella pagina successiva c'era una lista con cinque nomi. Erano tutti islandesi, con a margine, scritta in stampatello, l'indicazione della materia di studio e di quella che sembrava una data di nascita. Probabilmente era il gruppo di amici frequentati da Harald, dato che erano tutti praticamente coetanei. I nomi erano: Marta Mist Eyjolfsdottir, Teorie del femminismo, n. 1981; Brjann Karlsson, Storia, n. 1981; Halldor Kristinsson, Medicina, n. 1982; Andri Thorsson, Chimica, n. 1979; Briet Einarsdottir, Storia, n. 1983.

Thora sfogliò ancora nella speranza di trovare ulteriori informazioni su quei ragazzi, ma le pagine successive comprendevano solo le cartine e le mappe dell'area universitaria e di tutti gli edifici principali dell'intero campus. Attorno all'edificio che ospitava l'Istituto Arni Magnusson e gli uffici del dipartimento di Storia erano stati fatti dei cerchi, così come attorno alla sede centrale e di nuovo le venne in mente che doveva essere stato Matthew a segnare i fogli. Le pagine seguenti erano stampate direttamente dal sito internet dell'università, in lingua inglese, con la descrizione relativa al dipartimento di Storia medievale, accompagnata dalla solita pagina di informazioni per gli studenti stranieri dell'università. Niente che potesse servire per la sua indagine.

L'ultimo documento della sezione era la stampata di un messaggio di posta elettronica inviato dall'indirizzo «hguntlieb@hi.is», chiaramente quello di Harald presso l'università. Era una lettera di Harald a suo padre, datata poco dopo l'inizio degli studi nell'autunno 2004. Leggendola, Thora rimase sorpresa dal tono formale e distaccato. In breve, Harald faceva sapere al padre di trovarsi a suo agio in Islanda, di aver preso in affitto un appartamento, di averlo già arredato e cose del genere. La lettera si concludeva con la comunicazione che gli era stato assegnato un docente per seguire la sua tesi di master, il professor Thorbjörn Olafsson. A quanto si leggeva, la tesi avrebbe dovuto prendere in considerazione le differenze tra le condanne a morte per stregoneria in Islanda e in Germania, alla luce del fatto che quasi tutti i condannati al rogo in Islanda erano stati uomini, mentre in

Germania, per la stragrande maggioranza, donne. La lettera terminava con un saluto e Thora ebbe un tuffo al cuore nel leggere il P.S. che Harald faceva seguire in calce: «Se ti degni di metterti in contatto con me, ora hai il mio indirizzo e-mail». Non sprizzava certo affetto famigliare! Probabilmente la cacciata del figlio dall'esercito aveva a che fare con questa freddezza di rapporti. Inoltre, a giudicare dalle foto di famiglia, il padre di Harald non sembrava proprio il tipo più comprensivo del mondo, e indubbiamente non si era rassegnato alle sregolatezze del ragazzo.

La risposta del padre, riportata nella pagina seguente, era di questo tenore: «Salve, Harald, ti consiglio di astenerti da tale argomento di tesi. È una brutta idea che non migliorerà il tuo carattere. Non spendere tutti i tuoi soldi. Saluti». In fondo alla lettera c'erano nome, indirizzo e professione del padre, il tutto molto formale. Ma guarda un po' che tipo, pensò Thora. Non una parola di congratulazioni con il figlio per il fatto di essere arrivato alla tesi o di gioia per aver avuto sue notizie, non un accenno al fatto che gli fosse particolarmente mancato; non aveva nemmeno firmato con «papà» o «tuo padre». Era palese che si trattava di un rapporto freddissimo tra i due, anzi, surgelato. Per di più era strano che nessuno mandasse saluti per o dalla madre o dalla sorella. Però Thora non sapeva se erano intercorsi altri messaggi tra padre e figlio: di sicuro non ce n'erano altri nel dossier.

Alla fine Thora trovò la stampata di una lista di associazioni e club studenteschi e di titoli di periodici pubblicati dagli studenti nei vari corsi di studio. Diede un'occhiata all'elenco e non notò niente di interessante finché arrivò a piè di pagina e lesse: «Malleus maleficarum, associazione di dilettanti di storiografia e antropologia». Thora sollevò lo sguardo dalla pagina: non c'era lo stesso nome nel manifesto di fondazione dell'associazione all'Università di Monaco? Si mise a cercare la pagina in questione: e sì, era proprio così. Inoltre si accorse che sotto il nome della società nella lista islandese era stata apposta a matita la dicitura: «*errichtet* 2004», cioè «fondata nel 2004», ossia dopo l'iscrizione di Harald presso l'Università d'Islanda. Era stato forse lui stesso il fondatore? Non era improbabile, a meno che quel nome latino non fosse qualcosa di noto agli studenti di Storia o Antropologia. Chissà poi cosa voleva dire: peccato che Thora non avesse mai studiato il latino. Comunque, era ormai giunto il momento di passare alla sezione dedicata ai conti in banca.

Il fascìcolo sui conti correnti era una spessa pila di estratti conto provenienti da banche estere. Harald Guntlieb ne era l'intestatario e le cifre in questione erano ingenti. Alcune uscite particolarmente elevate erano evi-

denziate in rosa e lo stesso era stato fatto in giallo per le entrate. Thora si accorse subito che queste ultime erano sempre della stessa entità: all'inizio di ogni mese Harald riceveva più di quanto lei guadagnasse in sei mesi quando c'era molto lavoro. Non potevano essere altro che i versamenti costanti provenienti dal fondo che il nonno del ragazzo aveva intestato a suo nome, o almeno così le aveva riferito Matthew. Molto probabilmente il testamento aveva predisposto che Harald ricevesse un ammontare fisso ogni mese, piuttosto che tutto il fondo in un colpo solo. Tali disposizioni venivano spesso formulate nei casi in cui l'erede era ancora giovane e cessavano di valere al raggiungimento della maggiore età, o almeno di una maturità accertata, cosa che probabilmente Harald Guntlieb non aveva fatto, visto che a ventisette anni ancora non era entrato in possesso del capitale intestato a suo nome. Comunque, nel suo conto corrente si era accumulato un bel gruzzolo, a dimostrazione che le spese di mantenimento di Harald erano molto al di sotto delle somme in entrata ogni mese.

Per quanto riguardava invece le uscite segnate, la musica cambiava. Si trattava non soltanto di somme assai differenti tra loro, ma anche irregolari nella data di emissione. Già erano state apposte delle note a margine della maggior parte di esse e, non essendo numerose, Thora si mise a leggerle una per una. Alcuni commenti erano ben comprensibili: per esempio, accanto a una forte somma, spesa all'inizio dell'agosto 2004 c'era scritto BMW, dal che Thora dedusse che Harald si era comprato un'auto non appena sbarcato in Islanda. Altri invece erano assolutamente impossibili da capire: «*Urteil G.G.*» accanto a un'ingente somma spesa nel periodo in cui Harald studiava a Monaco. *Urteil* significava «sentenza», e la prima cosa che le venne in mente fu che si trattasse di una qualche cifra versata a qualcuno per coprire le cause della sua espulsione dall'esercito. La data però non si accordava per niente alla situazione e «G.G.» era completamente incomprensibile. Sotto un altro importo si poteva leggere la parola *Schädel*, che significa «teschio», sotto un altro ancora la scritta *Gestell*, di cui Thora non ricordava il senso. Ulteriori uscite senza alcuna spiegazione convinsero la donna a non perdere altro tempo nella lettura.

Due particolari, però, richiamarono la sua attenzione. Un'uscita di 42.000 euro, risalente ad alcuni anni prima, con ancora una volta l'espressione latina «Malleus maleficarum». Più sotto un'uscita, più recente, di circa 310.000 euro accompagnata da un punto interrogativo. Che si trattasse della somma che Matthew le aveva confidato essere scomparsa dal conto? Non c'era da meravigliarsi se Matthew dubitava che quella somma fosse

servita ad Harald per finanziare l'acquisto di stupefacenti. Il ragazzo non avrebbe potuto consumare una tale quantità di droga nemmeno se si fosse trovato in compagnia di Keith Richard. Comunque, a giudicare da quell'estratto conto Harald non era certo a corto di mezzi economici, pur avendo ritirato tali somme.

Thora sfogliò le pagine successive, con i movimenti della carta di credito di Harald nei mesi immediatamente precedenti la sua morte. A prima vista le uscite si riferivano per lo più a ristoranti, bar e qualche negozio di abbigliamento. I ristoranti erano accomunati dal fatto di essere i più alla moda, i più «in», come avrebbe detto la sua amica Laufey. Incredibilmente ridotte erano invece le voci di spesa nei negozi di alimentari. Una somma alquanto elevata era stata spesa presso l'*Hotel Ranga* a metà settembre, un'altra recava il nome della Scuola di Volo e una terza, assai minore e datata fine settembre, era segnata Parco-Zoo. Perché mai, fra tutti i luoghi che avrebbe potuto scegliere per una passeggiata, avrebbe scelto proprio questo, lui che non aveva bambini? Seguivano poi numerose piccole somme spese in negozi di animali della capitale. Forse Harald era amante di cani e gatti, oppure si era messo insieme a qualche divorziata con figli? Un altro particolare ancora di cui chiedere spiegazioni a Matthew. Il capitolo relativo alla situazione patrimoniale di Harald si concludeva lì. Thora guardò l'orologio e fu contenta di notare che aveva ancora un po' di tempo per continuare le sue ricerche.

Accese il computer e si mise a cercare la dicitura «Malleus maleficarum» su internet. Ne ricavò più di cinquantacinquemila siti, ma uno attirò la sua attenzione perché sul riassunto dei contenuti si leggeva che il nome latino significava «Il maglio delle streghe», titolo di un libro del 1486. Thora cliccò sul link che la immise nel sito in lingua inglese. L'unica figura disegnata nella pagina di introduzione era l'antica miniatura di una donna avvolta in un saio e legata, o almeno così sembrava, a una scala. Due uomini erano indaffarati a sollevare la scala per scaraventare la donna su una pira, le cui fiamme si levavano al cielo. Era evidente che la donna era stata condannata al rogo. La malcapitata volgeva lo sguardo verso l'alto e si rivolgeva a Dio, ma Thora non era in grado di distinguere se gli indirizzasse preghiere di perdono o maledizioni sataniche. Era chiara invece la sua profonda disperazione. Thora mandò la pagina in stampa e uscì dal suo studio per andare a prenderla prima che Bella se ne impossessasse: di quella ragazza non ci si poteva certo fidare.

4

Le pagine che uscirono dalla stampante erano cinque e non una sola, come Thora aveva creduto. Il sito conteneva evidentemente molto materiale, e lei cominciò a leggere mentre tornava al suo studiolo.

Nella breve introduzione si spiegava che il *Malleus maleficarum* era senza dubbio uno dei libri più infami della storia dell'umanità. Pubblicato per la prima volta nel 1486, doveva fungere da manuale per l'Inquisizione, ovvero indottrinare i suoi membri su come riconoscere e perseguitare le streghe. Il libro, a detta dell'autore del sito, poneva l'accento sul fatto che la magia nera e altri costumi di cultura popolare erano ormai da considerarsi blasfemi e perciò soggetti alla pena di morte sul rogo. Il testo era diviso in tre sezioni. Nella prima si elencavano le prove dell'esistenza reale e indubbia della magia e delle streghe, del carattere diabolico di tali fenomeni e delle manifestazioni contro natura. Inoltre si affermava che non credere all'esistenza della magia nera fosse altrettanto pericolosa da considerarsi una diavoleria, il che costituiva una novità di natura teologica. La seconda parte era occupata da un elenco di storie fantastiche di cui le streghe erano protagoniste e nelle quali venivano descritti soprattutto atti sessuali con esseri satanici, almeno a giudicare dal riassunto dell'autore del sito. La terza sezione intendeva porre le basi legali per i processi di inquisizione nei confronti delle streghe. Si teneva a ribadire che, per ottenere le necessarie confessioni, l'uso dei mezzi di tortura era più che naturale e che chiunque avrebbe potuto testimoniare contro gli accusati di pratiche magiche, compresi individui con una reputazione tanto dubbia da essere ritenuta inammissibile, in casi di diversa natura, per incapacità o parzialità.

Gli autori dell'opera erano due frati domenicani: Jakob Sprenger, ex rettore dell'Università di Colonia, e Heinrich Kramer, professore di teologia presso l'Università di Salisburgo e *Inquisitor* in carica per il Tirolo. Quest'ultimo era considerato l'ideatore del volume, avendo praticato le sue funzioni di inquisitore di Stato contro le streghe dall'anno 1476. L'opera era stata scritta, secondo la documentazione dell'epoca, su istigazione dell'allora papa Innocenzo VIII, non certo una persona mite e misericordiosa. Fu appunto lui a dare impulso alla terribile caccia alle streghe che imperversò in Europa subito dopo la pubblicazione dell'enciclica *Summis desiderantes affectibus*, il 5 dicembre 1484, che dava ai tribunali ecclesiastici carta bianca nelle loro persecuzioni.

Alla luce di tali informazioni non c'era da stupirsi che il papa in persona,

come si poteva leggere sul sito, avesse tentato di sconfiggere la vecchiaia e la morte imminente succhiando latte dalle mammelle delle balie e facendosi trasfondere il sangue. A dispetto di tali esperimenti, non riuscì però a rinverdire i suoi anni e l'unica conseguenza di queste pratiche, certamente poco ortodosse, fu la morte di tre bambini di dieci anni per emorragia.

Thora lesse del successo immediato e universale che il libro ottenne, soprattutto per l'avvento della stampa e per il fatto che i suoi autori erano degli eruditi famosi. Sia cattolici che protestanti adoperavano il testo come supporto nella lotta contro le arti magiche, e alcune sue parti vennero inserite, come leggi vigenti, nei codici e nei digesti del Sacro Romano Impero, che comprendeva le attuali Germania, Austria, Boemia, Svizzera, Francia orientale, Paesi Bassi e parte dell'Italia. Thora trasalì quando apprese che ancora oggi l'opera veniva regolarmente pubblicata.

La donna posò il testo sulla scrivania. Tutte cose indubbiamente interessanti, ma non si riusciva a capire come un volume di seicento anni prima potesse far luce sull'omicidio di Harald Guntlieb. Guardò l'orologio e si rese conto che le era rimasta solamente un'ora di tempo. Pinzò insieme le pagine, le mise da parte e riprese la cartella con il dossier su Harald: la sesta sezione comprendeva il riassunto dell'indagine di polizia.

A prima vista, quel compendio non poteva certo essere esaustivo dell'intera investigazione, data la sua esiguità. Probabilmente Matthew non era entrato in possesso che di una minima parte di esso, comunque le sembrava alquanto strano che fosse riuscito a ottenere qualcosa senza doverne chiedere il permesso scritto e timbrato. Da una rapida lettura dei verbali di interrogatorio, datati un paio di settimane prima, Thora si rese conto del perché fosse stata assunta per quell'incarico: tutti i testi erano in islandese. Sulle pagine c'erano numerosi appunti e scarabocchi, ed era evidente che Matthew aveva cercato di decifrare il contenuto degli interrogatori. Tra l'altro, nella maggior parte delle pagine compariva, in alto a destra, una breve spiegazione su chi fosse stato interrogato e su che tipo di relazione lo legasse ad Harald. Il grosso dei rapporti si riferiva agli interrogatori di Hugi Thorisson, che ancora si trovava in custodia cautelare in attesa di processo. A Thora parve strano che, fin dall'inizio, Hugi fosse stato interrogato come persona sospettata e non in veste di testimone informato sui fatti. Era chiaro che era emerso qualcosa che aveva immediatamente fatto ricadere i sospetti proprio su di lui.

A quel punto Thora capì come Matthew si fosse procurato quei rapporti investigativi: l'avvocato d'ufficio di un sospettato ha in effetti il diritto di

accedere ai documenti in mano agli investigatori, e il legale di Hugi Thorisson li doveva aver consegnati a Matthew. Thora diede una rapida occhiata ai fogli, con la speranza di trovare il nome del difensore. Nei primi interrogatori Hugi non aveva avuto alcuna assistenza legale, come logicamente accade all'inizio di un'investigazione: i sospettati temono spesso che richiederne la presenza possa essere interpretato come un'implicita ammissione di colpevolezza. Ma poi, quando le cose cominciano a prendere una brutta piega e sorgono le prime contraddizioni o reticenze, si rendono conto della gravita della situazione. A quel punto Thora lesse finalmente il nome di Finnur Bogason, che per lei non era nuovo, essendo appunto uno di quei legali che si accollano le nomine d'ufficio quando nessuno li cerca di sua spontanea volontà. Un uomo che non avrebbe certo rifiutato dei soldi per passare a qualcuno la pratica. Felice di vedere confermate le sue intuizioni iniziali, Thora si mise a leggere gli interrogatori.

Le trascrizioni non erano classificate in ordine temporale ma a seconda di chi era stato interrogato. Fra i testimoni sentiti solamente una volta c'erano il custode dell'università, le donne delle pulizie, il proprietario dell'appartamento di Harald, il tassista che aveva trasportato lui e Hugi la sera del delitto e alcuni studenti e insegnanti del dipartimento. Il direttore del dipartimento di Storia, che aveva rinvenuto il cadavere, era stato invece interrogato due volte perché la prima si trovava in un tale stato confusionale da non poter profferire alcunché di attendibile. Thora ebbe compassione di quel pover'uomo; che esperienza terribile, che orrore doveva aver sperimentato quando gli era piombato addosso quel corpo senza vita, come si leggeva tra le righe del secondo interrogatorio.

A questi testimoni seguivano i sospettati. Tra di loro c'era naturalmente Hugi Thorisson, che però continuava a ripetere di essere completamente estraneo all'omicidio. Thora si affrettò a leggere la sua testimonianza. Hugi diceva di aver incontrato Harald, la sera in questione, in un party nelle vicinanze di Skerjafjörd, di essersi allontanato con lui, che l'aveva poi salutato; ognuno aveva quindi proseguito per la propria strada, lui in centro e Harald di nuovo al party. Nel primo interrogatorio Hugi non aveva voluto rivelare dove fossero andati insieme, ma solo che avevano fatto un giro in un qualche oscuro cimitero. Nel successivo invece, una volta resosi conto di essere sospettato dell'omicidio, aveva confessato che si erano recati nella sua casa di via Hringbraut, a prendere della droga che Harald voleva acquistare. A quel punto lo spacciatore aveva giurato che, dopo l'acquisto, Harald se n'era andato, mentre lui era rimasto a casa perche si sentiva stan-

co. Non aveva comunque potuto fornire agli investigatori nessun orario preciso della serata, intontito com'era dall'effetto dell'alcol e degli stupefacenti. Secondo lui Harald era tornato al party, non c'erano dubbi. Dall'insistenza degli investigatori nel chiedere a Hugi dove si fosse trovato la notte tra sabato 29 e domenica 30 ottobre intorno all'una, Thora dedusse che l'autopsia doveva aver stabilito l'ora probabile della morte. Gli investigatori avevano tempestato Hugi di domande sul motivo per cui aveva rimosso gli occhi di Harald dalle orbite e dove li avesse nascosti, ma lui negava disperatamente di averlo fatto e diceva che non aveva nessun occhio con sé se non i suoi personali. Thora non poté fare a meno di compatire quel povero diavolo, se stava dicendo la verità. E aveva il sospetto che così fosse. Benché avesse letto quel fascicolo in fretta, aveva infatti la sensazione che un ragazzo debole e insicuro, come lo spacciatore sembrava essere, non avrebbe mai potuto professare con tanta fermezza la propria innocenza e sopportare, al contempo, l'isolamento in carcere e i severi interrogatori.

Gli amici e i conoscenti di Harald ospiti del famoso party, che avevano deposto come testimoni, erano dieci in totale. Tra loro c'erano quattro dei cinque nomi della lista che compariva prima nel relativo fascicolo.

L'unico nome che mancava era quello dello studente di Medicina Halldor Kristinsson.

Tutti gli ospiti del party raccontavano la stessa storia. La festa era cominciata verso le nove e si era conclusa verso le due di notte, quando erano tornati tutti insieme in città. Harald era sparito verso mezzanotte in compagnia di Hugi, anche se nessuno sapeva spiegarne il perché. I due avevano detto di dover fare un salto da qualche parte ed erano andati via sul taxi prenotato da Hugi. Due ore dopo, non avendo più voglia di aspettarli, gli amici se n'erano andati a loro volta in centro. Alla domanda se non avessero cercato di chiamarli, avevano risposto pressoché all'unanimità: il telefonino di Harald si era scaricato durante la festa e Hugi non aveva risposto alle ripetute chiamate, sia sul cellulare, sia a casa. Stesso risultato con il telefono di Harald, quando qualcuno aveva tentato di raggiungerlo là. Altre domande riguardavano l'orario di ritorno a casa dalle baldorie notturne in centro, anche se, vista l'ora dell'omicidio, venivano rivolte più per correttezza di indagine che per altro. Le risposte indicavano che gli interrogati erano tornati a casa ognuno a un'ora differente, alcuni addirittura non prima delle cinque del mattino. Gli ultimi a rientrare erano stati gli amici della lista, dato che il quinto di essi, lo studente di Medicina, li aveva raggiunti in città in un secondo momento. Thora sfogliò le pagine successive nella

speranza che anche lui fosse stato sottoposto a interrogatorio dato che, apparentemente, era l'unico del gruppetto a non essere presente al party all'ora dell'omicidio. Dove si trovava, allora? pensò Thora.

La risposta a quel quesito si trovava alla fine del fascicolo. In effetti, Halldor era stato interrogato ed era venuto alla luce che aveva dovuto lavorare all'Ospedale Universitario di Fossvogur fino a mezzanotte, come gli studenti di Medicina erano soliti fare durante gli studi. Per quello non aveva partecipato alla festa. I suoi turni di lavoro non erano molto frequenti, solo qualche volta al mese, a detta di Halldor, mentre ogni tanto si offriva di sostituire dei colleghi assenti per malattia o altri motivi. In quell'occasione si era portato con sé dei vestiti di ricambio e, dopo una bella doccia all'ospedale, si era recato in città in autobus. Lo studente affermava che la sua macchina fosse in riparazione presso un'officina, della quale diede il nome per eventuali accertamenti. Halldor diceva che, in un primo momento, aveva avuto l'intenzione di cambiare autobus e prendere la coincidenza per Skerjafjörd, dove si teneva la festa, ma che, avendo perso l'ultima coincidenza, alla fine era andato in centro ad aspettare la combriccola al solito bar, piuttosto che prendere il taxi o raggiungerli a piedi.

Aggiungeva inoltre che, chiamati gli amici al telefono, questi gli avevano detto che stavano per arrivare in città. Pensava fosse già l'una o forse un po' prima, quando entrò nel bar *Kaffibrennslan* e ordinò una birra per passare l'attesa. Verso le due, finalmente, i suoi amici comparvero in taxi.

Seguiva una serie di testimonianze dei vari membri del corpo docente del dipartimento di Storia circa i rapporti tra Harald e i suoi insegnanti. L'uniformità delle risposte era praticamente assoluta: non lo conoscevano se non tramite le lezioni e non sapevano cosa dire su di lui. Un'altra domanda riguardava la riunione che si era svolta, la sera del delitto, presso l'Istituto Arni Magnusson per firmare il contratto di collaborazione con un'università norvegese per una ricca borsa di studio del progetto Erasmus. Thora lesse tra le righe che detta «riunione» era stata in realtà un cocktail-party durato fino a tarda serata. Gli ultimi partecipanti non se n'erano andati se non intorno alla mezzanotte. I loro nomi erano assolutamente nuovi per Thora, tranne quello del povero Gunnar, il direttore del dipartimento, e quello di Thorbjörn Olafsson, il professore che doveva assistere Harald nella tesi di master.

Le ultime e conclusive pagine dei rapporti della polizìa contenevano la testimonianza giurata di un cameriere della *Kaffibrennslan* e del conducente dell'autobus sul quale Halldor era salito per dirigersi in città. Il camerie-

re, che rispondeva al nome di Björn Jonsson, diceva di aver servito Halldor la prima volta intorno all'una di quella fatidica notte, poi diverse volte sempre in quell'ora e infine, intorno alle due, dopo l'arrivo dei suoi amici. Diceva inoltre di ricordarsi bene di Halldor per la quantità di alcol che mandava giù e la rapidità con cui lo faceva.

Da parte sua, il conducente dell'autobus ricordava molto bene il fatto che Halldor, quella sera, era stato suo passeggero nell'ultima corsa, che nella vettura c'erano poche altre persone e che si erano messi a discutere, lui e il ragazzo, sulla situazione del sistema sanitario e su quanto poco e male si facesse per gli anziani a tale riguardo. Thora ebbe l'impressione che questo Halldor possedesse un alibi pressoché perfetto, così come anche gli altri suoi amici, a eccezione appunto di Hugi, il detenuto.

Dopo i rapporti seguivano diverse pagine con le copie delle fotografie scattate sulla scena del delitto. Erano in bianco e nero e abbastanza indistinte ma, da quel poco che si poteva vedere, l'atrocità dell'assassinio era innegabile. Thora capì ancor meglio il raccaprìccio che aveva dovuto assalire la persona che aveva rinvenuto il corpo e dubitò che da un tale choc ci si sarebbe mai potuti riprendere.

La suoneria del suo cellulare le ricordò che si erano già fatte le quattro e tre quarti. Si affrettò allora a sfogliare velocemente il capitolo finale, che riguardava l'autopsia post mortem. Che strano, pensò alzandosi in piedi, dietro il settimo foglio segnalibro non c'era niente. Il fascicolo dell'autopsia era vuoto.

5

Thora arrivò in tempo alla scuola elementare, e nel parcheggio si imbatté nella madre di una delle compagne di sua figlia. Vedendo l'auto con le scritte dell'officina, la donna sorrise, sicura che ora Thora fosse fidanzata con un meccanico di nome Bibbi. Lei avrebbe voluto inseguirla per spiegarle la situazione, ma poi lasciò perdere e si avviò spedita verso l'entrata delle elementari. Sua figlia Soley frequentava l'istituto scolastico di Myrarhus, a circa dieci minuti di auto dal suo ufficio di Skolavördustigur. Al momento del divorzio da Hannes, più di due anni prima, Thora aveva particolarmente insistito per potersi tenere la loro casa a Seltjarnarnes, benché le fosse costato parecchi soldi e grandi problemi pagare al suo ex marito la metà che gli spettava. Per sua fortuna, la casa era stata valutata appena prima della storica impennata dei prezzi dell'intero mercato immo-

biliare. Se avessero divorziato oggi, Thora non avrebbe avuto la benché minima possibilità di acquistare l'altra metà della loro abitazione. L'intera faccenda faceva impazzire di rabbia Hannes, che non si dava pace per aver pressoché svenduto la sua parte e nel contempo arricchito la sua ex moglie. Pur non considerando la sua casa un investimento oculato ma soltanto una dimora indispensabile, Thora non poteva non essere contenta del guadagno conseguito... e di aver fatto imbestialire Hannes. Non si era trattato di un divorzio sereno, anche se ora cercavano di intrattenere rapporti di formale cortesia per il bene dei loro due figli. Per paragonare la loro situazione attuale a quella tra Paesi, lei era l'India e lui il Pakistan - sotto sotto la situazione ribolliva, ma raramente saltava il coperchio.

Thora entrò nell'edificio e si guardò intorno: la maggior parte degli scolari se n'era chiaramente già andata a casa. La cosa non la sorprese, però la riempì di quel rimorso che assale di solito le madri quando pensano di trascurare i loro figli. Madre, donna... Il collegamento le venne in mente prima di rendersi conto che la parola «donna» di certo non le si addiceva in quel momento. Negli ultimi due anni, dopo il divorzio, non aveva quasi toccato un uomo. Thora venne improvvisamente assalita dal desiderio di fare all'amore. Scrollò di nuovo le spalle. Che posto poco appropriato per farsi venire certe idee di sesso! Che le aveva preso?

«Soley!» chiamò una maestra che aveva avvistato Thora. «Tua madre è arrivata.»

La bambina, che sedeva con le spalle girate, sollevò lo sguardo dal suo lavoretto di perline e voltò il capo verso Thora. Poi sorrise stanca e si tolse un ciuffo biondo dagli occhi. «Ciao, mamma. Guarda, sto mettendo le perline per farci un cuoricino.» Thora sentì una stretta al cuore e si ripromise di andarla a prendere in orario il giorno seguente.

Dopo una breve sosta in un negozio di alimentari, le due arrivarono finalmente a casa. Gylfi, l'altro figlio, era chiaramente lì anche lui. Lo si poteva capire molto bene dalle scarpe da ginnastica lasciate in bella vista al centro dell'ingresso, e dal giaccone di piumino che, sicuramente appeso con estrema noncuranza all'attaccapanni accanto alla porta, era scivolato sul pavimento.

«Gylfi!» gridò Thora piegandosi per rimettere al loro posto quei reperti. «Quante volte devo dirti di sistemare le tue cose quando arrivi a casa!»

«Non sento!» si sentì rispondere dall'interno dell'appartamento.

Thora ebbe uno scatto di rabbia. Certo che non poteva sentire niente: il frastuono di un qualche gioco elettronico avrebbe stordito un elefante.

«Abbassa, allora!» gli gridò per tutta risposta. «Ti rovinerai l'udito con questo baccano!»

«Vieni qui, non sento niente!» fu l'unico risultato che ottenne.

«Dio mio!» mormorò Thora scuotendo il capo per la disperazione. Sua figlia nel frattempo aveva messo a posto ogni suo vestito, marcando ancor più la grande differenza con Gylfi. Lei era sempre stata ordinatissima, mentre il sogno del fratello sarebbe stato quello di vivere sopra un ammasso di vestiti sporchi su cui potersi gettare stanco e felice la sera per dormire il sonno del giusto! Una cosa, comunque, i due avevano in comune, e riguardava la frequenza a scuola e i compiti a casa. La diligenza negli studi era per così dire ovvia e innata per Soley, ma a Thora veniva da sorridere quando Gylfi, con i suoi capelli lunghi e scarmigliati e i giubbotti con i teschi, diventava isterico per aver dimenticato a scuola un quaderno o qualcosa di simile.

Thora entrò nella camera di suo figlio. Gylfi sedeva incollato allo schermo del suo computer, strapazzando il mouse. «Santi numi, abbassa un po' il volume», urlò Thora pur essendo vicinissima a suo figlio. «Non sento neppure i miei pensieri con questo fracasso.»

Senza distogliere lo sguardo dallo schermo, né smettendo di torturare il povero mouse, suo figlio allungò la mano sinistra verso l'amplificatore e abbassò il volume. «Va bene così?» chiese distrattamente.

«Sì, meglio», rispose Thora. «Spegni un attimo questo gioco e vieni a cenare. Ho comprato della pasta e non mi ci vorrà niente a prepararla.»

«Lasciami terminare questo livello», fu la risposta del ragazzo. «Un paio di minuti ancora.»

«Due minuti, allora», acconsentì sua madre andandosene. «Ricordati che funziona così: un minuto. Poi due minuti. Non: un minuto, tre, quattro, cinque, sei e poi due.»

«Okay, okay», rispose il ragazzo spazientito, riprendendo immediatamente il suo gioco.

Quando la cena arrivò in tavola, un quarto d'ora dopo, Gylfi fece la sua apparizione e crollò sgraziatamente al suo solito posto. Soley era già seduta e sbadigliava davanti al suo piatto. Thora non aveva voglia di iniziare la cena sgridando il figlio per non aver rispettato l'ordine di finire il «livello» in due minuti, ma doveva ricordargli l'importanza per la famiglia di trovarsi riuniti a tavola la sera. Stava aprendo la bocca, quando suonò il cellulare. Si alzò per rispondere. «Cominciate a mangiare e non mettetevi a litigare. Quando siete tranquilli siete tutti e due molto più carini.» Thora prese il

telefono poggiato sopra la credenza, diede un'occhiata al display e vide che il numero non era comparso. Allora uscì dalla cucina e rispose: «Thora».

«*Guten Abend, Frau* Gudmundsdottir», sentì dire dall'altra parte della linea. Era la voce secca di Matthew, che proseguì chiedendo se avesse disturbato.

«No, no, non si preoccupi», mentì. Quell'uomo aveva un fare così cortese che non se la sentiva di parlargli della cena interrotta.

«Ha avuto il tempo di dare un'occhiata al dossier che le ho fatto avere?»

«Sì, ma non abbastanza per entrare nei particolari della vicenda», gli rispose. «Comunque mi sono subito accorta che i dati ricevuti dalla polizia investigativa non sono esaurienti. Propongo che venga inoltrata richiesta formale per ottenerli al più presto. È particolarmente seccante doverne leggere soltanto una frazione.»

«Senz'altro.» Seguì un imbarazzante silenzio. Nel momento in cui Thora stava per aggiungere qualcosa, Matthew riprese la parola.

«Ciò vuol dire che ha deciso, o mi sbaglio?»

«Sulla faccenda, intende dire?» domandò Thora.

«Sì. Ha deciso di prendersi a cuore questo incarico?»

Thora ebbe un attimo di esitazione prima di rispondere affermativamente. Le era sembrato di percepire un sospiro di sollievo da parte di Matthew nel sentire che accettava. «*Sehr gut*», disse l'uomo insolitamente lieto.

«A dire il vero ancora non ho potuto esaminare il contratto. Me lo sono appunto portato a casa per leggerlo stasera, ma se è vero, come dice, che è equo e onesto, non vedo come potrei rifiutarmi di sottoscriverlo domani.»

«Benissimo.»

«Aspetti. C'è una cosa che mi incuriosisce. Perché il fascicolo dell'autopsia non si trova nel dossier?» Thora sapeva perfettamente che si trattava di una questione che avrebbe potuto rimandare fino al giorno dopo, ma le premeva conoscerne subito i termini precisi.

«Abbiamo dovuto inoltrare una richiesta ufficiale per ricevere i documenti relativi all'autopsia, ma ci hanno consegnato solo un breve riassunto con i principali dettagli. Anche a me era sembrato troppo poco, e per questo ho già inoltrato un'altra richiesta per vedere il referto completo», rispose Matthew. «Il fatto di non essere un parente della vittima, ma soltanto un rappresentante della sua famiglia, ha creato non poche complicazioni nell'intera faccenda, ma ora penso proprio che le cose si siano risolte. È per questo che le telefono a quest'ora invece che attendere fino a domattina per

sentirla, come da accordi.»

«Come dice?» chiese Thora, non avendo compreso affatto il nesso.

«Voglio dire che ho ottenuto un appuntamento con il medico legale per domani mattina alle nove. È il patologo che ha eseguito l'autopsia sul corpo di Harald. Intende consegnarmi il referto e discutere con me di alcuni punti oscuri. Vorrei che lei mi accompagnasse.»

«Davvero?» chiese Thora stupita. «Non saprei... sì, va bene, verrò.»

«Perfetto, allora passo a prenderla in ufficio alle otto e mezzo.»

Thora si morse la punta della lingua per non farsi scappare che di solito non andava al lavoro così presto. «Otto e mezzo, allora. Arrivederla.»

«*Frau* Gudmundsdottir...» disse Matthew.

«Mi chiami pure Thora, e diamoci del tu, che è molto più semplice», lo interruppe la donna, che si sentiva una novantenne quando le davano della signora, con quel cognome lunghissimo e solenne.

«Va bene, Thora allora», riprese Matthew. «Un'ultima cosa per finire.»

«Cosa?» chiese lei con curiosità.

«Non mangiare niente di pesante a colazione. Non sarà un bello spettacolo.»

7 dicembre 2005

6

C'erano indubbiamente cose assai più facili al mondo che parcheggiare all'Ospedale Nazionale. Matthew finalmente trovò un buco a una considerevole distanza dall'edificio che ospitava l'istituto di Patologia.

Thora si era presentata in ufficio presto quella mattina e aveva scritto una lettera da inviare alla polizia per ottenere la consegna dei documenti dell'investigazione in qualità di rappresentante legale della famiglia. Infilata la lettera nella busta, la posò sul vassoio di Bella perché la spedisse - almeno così sperava Thora - entro la giornata. Per aumentare le probabilità che la lettera arrivasse immediatamente alla cassetta postale, Thora decise di mettere sulla busta un post-it con la scritta: «Da non spedire prima di lunedì»! Poi telefonò alla Scuola di Volo per chiedere informazioni sulla cifra spesa da Harald a settembre, come risultava dall'estratto conto della carta di credito. L'impiegato diede a Thora l'informazione che cercava, cioè che Harald aveva noleggiato un biplano con pilota per un'escursione giornaliera a Holmavik. Con una rapida scorsa alla voce «Holmavik» su

internet, Thora non impiegò molto a rendersi conto di cosa avesse attratto Harald in quel paesino del Nord: il Museo della Magia di Strandir. Chiamò poi anche l'*Hotel Ranga* per verificare i movimenti della vittima nella zona e venne a sapere che Harald aveva prenotato due camere e pernottato nell'albergo per due notti consecutive. I nomi sul registro erano quelli di Harald Guntlieb e Harry Potter. Che bella trovata il secondo nome!

Thora passò tutte le informazioni a Matthew, mentre giravano nel parcheggio dell'ospedale alla ricerca di un posto.

«Era ora!» disse Matthew mentre infilava la vettura noleggiata in un buco appena lasciato libero.

Sì diressero entrambi verso l'istituto di Patologia, situato dietro l'edificio centrale. Aveva nevicato durante la notte, ma Matthew con le sue falcate non faceva fatica a superare i mucchietti di neve. Il vento gelido da nord attanagliava i capelli di Thora. Quella mattina aveva deciso di pettinarseli lisci, e ora se ne pentiva perché li vedeva svolazzare in ogni direzione. Quanto sarò bella quando arriviamo, pensò tra sé e sé. Si arrestò per un istante, voltò le spalle alle folate violente e tentò di raccogliere i capelli nella pesante sciarpa invernale. Non certo un figurino all'ultima moda, ma sicuramente meglio di un caos totale sulla testa. Terminate le operazioni di salvataggio della chioma, Thora accelerò il passo per raggiungere Matthew.

Arrivati finalmente a destinazione, l'uomo si girò verso Thora per la prima volta da quando avevano lasciato l'auto al parcheggio e non poté far altro che guardarla allibito, con quella sciarpa avvolta attorno alla testa. Lei a sua volta non poté che immaginarsi il suo aspetto, e ne ottenne una dura conferma quando Matthew le disse: «Dentro c'è sicuramente un bagno dove potrai sistemarti».

Thora si morse la lingua per evitare commenti, gli sorrise gelida e spalancò a forza l'entrata dell'istituto. Qui domandò a un'inserviente che spingeva un carrello di acciaio dove si trovasse il medico con cui avevano l'appuntamento. Dopo essersi assicurata che il medico li stesse aspettando, la donna li fece accomodare in una stanza in fondo al corridoio, pregandoli di pazientare un momento perché il patologo avrebbe fatto presto ritorno da una riunione mattutina.

Thora e Matthew si accomodarono su due sedie malmesse, appoggiate alla parete del corridoio di fronte allo stanzino.

«Non avevo affatto intenzione di offenderti. Scusami», disse Matthew senza guardare in faccia Thora.

Lei non aveva alcuna voglia di mettersi a discutere del proprio look, perciò non gli rispose. Si tolse la sciarpa dai capelli con la massima dignità possibile, si sbottonò il piumino e allungò una mano verso la pila di riviste sgualcite che giacevano sul tavolino in mezzo alle due sedie.

«Sono quasi reperti archeologici», borbottò Thora cercando qualcosa tra quell'ammasso di vecchie edizioni.

«Penso che chi viene qui non lo faccia per trovare qualcosa da leggere», replicò Matthew, che sedeva con la schiena diritta, guardando nel vuoto.

Thora smise di rovistare. Si era innervosita. «No, probabilmente no», ammise guardando spazientita il suo orologio. «Dove diavolo è questo dottore?»

«Prima o poi arriverà», fu la secca risposta di Matthew. «Anche se a dire il vero ho dei ripensamenti riguardo a questo incontro.»

«Che vuoi dire?» chiese Thora esasperata.

«Voglio dire che non sarà un bello spettacolo per i tuoi nervi tesi», rispose Matthew girandosi verso di lei. «Non hai nessuna esperienza di queste cose e non sono affatto sicuro che ti troverai a tuo agio. Non pensi che sarebbe meglio se ti riferissi io le risposte del medico sull'autopsia?»

Thora lo fulminò con lo sguardo. «Ho messo al mondo due figli con le relative doglie, la perdita di sangue, la placenta, i tappi di muco e tutto il resto. Sopravviverò anche a questo.» Poi incrociò le braccia e domandò a bruciapelo: «E tu, quanto hai sofferto tu?»

Matthew non sembrava impressionato dalla sfuriata di Thora. «Molto e profondamente. Ma almeno io te ne risparmio il racconto. A differenza di te, non ho alcun bisogno di cadere nell'autocommiserazione!»

Thora stralunò gli occhi. E dire che lo aveva considerato cortese! Meglio mettersi a leggere il giornalino dei Testimoni di Geova che continuare a discutere con una persona così sgarbata. Era arrivata a metà nella lettura di un articolo sulla cattiva influenza della televisione sulla gioventù, quando vide un signore vestito in camice bianco avanzare trafelato lungo il corridoio in direzione dello stanzino. Era una persona sulla sessantina, con barba appena grigia e una bella abbronzatura. I suoi occhi erano circondati da pallide rughe di espressione, che facevano pensare a una bella e divertente vacanza al sole. Il medico si fermò davanti a loro e Thora e Matthew si alzarono in piedi.

«Buongiorno», disse l'uomo porgendo la mano. «Thrainn Hafsteinsson.»

Thora e Matthew si presentarono a loro volta.

«Prego, accomodatevi», disse il medico in inglese, in modo che anche

Matthew capisse, e aprì la porta del suo ufficio. «Scusatemi per il ritardo», aggiunse subito in islandese, rivolto questa volta solamente a Thora.

«Non si preoccupi», rispose lei amabilmente. «C'è una tale abbondanza di riviste interessanti in sala d'attesa, che avrei voluto attendere ancora un po'.»

Il medico la fissò meravigliato. «Sì, ha ragione.» I tre entrarono nell'ufficio, quasi del tutto privo di spazi vuoti. Le pareti erano per lo più tappezzate di scaffali con libri e riviste di medicina di ogni genere e grandezza, inframmezzati da schedari. Il medico avanzò verso una scrivania di legno massiccio, dove ogni cosa era in perfetto ordine, e si sedette, invitandoli ad accomodarsi su due sedie di fronte a lui. «Allora», disse posando i gomiti sul bordo della scrivania, come per sottolineare l'inizio formale del loro incontro. «Suppongo che la nostra intervista si debba svolgere in inglese, dico bene?»

Thora e Matthew annuirono all'unisono.

Il medico proseguì: «Non sarà un problema, dato che ho fatto i miei studi di perfezionamento in America. Il tedesco invece non lo parlo dal giorno dell'esame orale alla maturità, e per questo ve lo risparmio».

«Come le ho detto al telefono, l'inglese va bene», lo rassicurò Matthew e Thora tentò di trattenere un sorriso per il suo forte accento tedesco.

«Ottimo», decretò il medico prendendo un fascicolo giallo in cima a un mucchio di fogli sulla scrivania. Lo appoggiò sul tavolo e fece per aprirlo. «Veramente dovrei cominciare scusandomi per il ritardo con cui avete ottenuto il permesso di vedere la perizia autoptica nella sua interezza!» disse con un sorriso imbarazzato. «Le trafile burocratiche che accompagnano casi di questo genere sono spesso insormontabili, anche perché non è per niente chiaro in che modo bisogna agire in circostanze, come dire... inusitate come la presente.»

«Inusitate?» disse Thora con tono dubbioso.

«Eh sì», rispose il medico. «Inusitate nel senso che i congiunti della vittima agiscono tramite un rappresentante, e per di più sono cittadini stranieri. C'è stato un momento in cui credevo che ci volesse la firma del deceduto per far passare il permesso tra le maglie del sistema burocratico...» rispose sorridendo ancora.

Thora ricambiò cortesemente il sorriso, ma si accorse che il volto di Matthew era rimasto di pietra.

Il medico abbassò lo sguardo e continuò: «Comunque non è solamente la burocrazia a rendere questo caso così particolare; mi sembra giusto far-

velo sapere prima di iniziare a discutere la faccenda. Sì è trattata di una delle autopsie più strane e incredibili che abbia effettuato in vita mia, e potete credermi che di cose bizzarre ne ho viste ai tempi dei miei studi americani!»

Thora e Matthew attesero in silenzio il proseguo del racconto. Thora era chiaramente molto più emozionata del compagno, che in quel frangente avrebbe potuto benissimo essere scambiato per una statua.

Il medico si schiarì la gola e aprì il fascicolo. «Allora non ci resta altro che dare avvio alla lettura, partendo dalle solite informazioni generali.»

«Cominci pure», grugnì Matthew, mentre Thora non seppe nascondere un gesto di disappunto perché avrebbe preferito sentire subito i dettagli più bizzarri.

«Allora, la causa del decesso è stata asfissia da strangolamento», annunciò il medico tamburellando sulla copertina gialla della cartella. «Quando abbiamo finito vi consegnerò una copia della perizia autoptica, dove potrete procurarvi ulteriori informazioni sulle nostre conclusioni nei minimi particolari, se vi interessa. Ciò che conta ora è la causa specifica della morte, cioè in che modo la vittima è stata strangolata; ebbene, noi riteniamo assai probabile che l'atto finale sia stato compiuto tramite una cintura di finta pelle o una striscia di tessuto. L'autore del delitto deve aver fatto ricorso a tutte le sue forze nello stringere, viste le contusioni lasciate sul collo di Harald. Non è da escludere che la pressione sulle vie respiratorie sia durata più a lungo di quanto bastasse per ucciderlo, per un qualche motivo a noi ancora sconosciuto; forse un eccesso di furia incontenibile.»

«Come fate a saperlo?» chiese Thora.

Il medico scartabellò il fascicolo e ne estrasse due fotografie. Dopo averle posate sulla scrivania davanti a sé, le girò in direzione di Thora e Matthew. Erano particolari del collo di Harald. «Vedete come in alcuni punti la pelle abbia ceduto alla stretta della cintura e in altri no, mentre l'epidermide ha subito dei tagli profondi. Questo significa che la superficie della cintura era qua e là ruvida. Notate inoltre la forma irregolare di ciò che io sto chiamando cintura ma potrebbe essere qualsiasi altra cosa.» Il medico si interruppe e indicò la prima foto. «Un altro aspetto che ci sorprende è il fatto che, qui sotto il collo, ci siano i segni di ferite superficiali meno recenti; non si tratta di lesioni gravi, ma comunque alquanto interessanti...» Guardandoli negli occhi, il medico chiese: «Ne sapete qualcosa voi?»

Matthew prese immediatamente la parola. «No, niente.» Thora rimase in silenzio, pur sospettando il motivo di quella secca risposta.

«Beh, probabilmente non ha niente a che vedere con l'omicidio. Ma non si può mai essere sicuri». Il medico sembrò accontentarsi della risposta di Matthew, o perlomeno non insistette oltre, e indicò la seconda foto, che mostrava anch'essa il collo della vittima, questa volta in un ingrandimento. «Questa foto è eccellente, dato che vi si può scorgere l'impronta di qualche oggetto metallico, forse una fibbia o qualcosa di simile, premuto con forza sulla gola di Harald. Se guardate bene, potrete riconoscere una specie di minuscolo pugnale, anche se porrebbe trattarsi di tutt'altro. La pelle non è certo un calco di gesso!»

Thora e Matthew si allungarono verso la foto per osservarla meglio. Il medico aveva ragione, si poteva chiaramente notare sul collo l'impronta di un oggettino. Dalla scala indicata in calce all'immagine si poteva calcolare una lunghezza di otto-dieci centimetri, e una forma assai simile a quella di un piccolo pugnale o una croce. «E questo cos'è?» chiese Matthew puntando l'indice sulle ferite intorno all'impronta.

«Può darsi che all'oggetto in questione fosse attaccato qualcosa che ha lacerato l'epidermide al momento dello strangolamento. Di più però non posso ricavarne.»

«Che ne è stato di questa cintura, o cos'altro era?» domandò Matthew.

«Purtroppo non è stata ancora ritrovata», rispose il medico. «L'aggressore se ne è liberato, forse per non correre il rischio che ne ricavassimo dei campioni di DNA.»

«Ma avreste potuto farlo?» chiese Thora.

Il medico si strinse nelle spalle. «Chi lo sa?» Si schiarì la gola. «Per quanto riguarda l'ora esatta della morte, invece, si tratta di una questione tecnica complicata.» Il medico sfogliò i documenti ed estrasse delle pagine dal fascicolo. «Non so se conoscete la prassi seguita solitamente per stabilire l'ora di un decesso, vale a dire in che modo la calcoliamo», disse poi guardando i due negli occhi.

«Non ne so assolutamente niente», si affrettò a rispondere Thora, che notò come la sua risposta urtasse i nervi a Matthew, il quale però non fece commenti. Thora non si scompose.

«Allora è meglio che ve lo spieghi in poche parole. Voglio che vi rendiate conto che le nostre conclusioni non sono il risultato di qualche formula magica né un dato di fatto incontrovertibile. Si tratta per lo più, invece, di un calcolo delle probabilità nel quale la precisione delle conclusioni dipende, in tutto e per tutto, dall'attendibilità delle varie informazioni raccolte o delle prove emerse dall'indagine.»

«Raccolte? Emerse?» ripeté Thora.

«Esattamente. Per poter arrivare a delle conclusioni dobbiamo raccogliere prove evidenti sul corpo, dentro di esso o nelle sue vicinanze, e nei dintorni del luogo in cui è stato rinvenuto. Poi utilizziamo le informazioni che abbiamo sulla vita della vittima, per esempio quando è stata vista per l'ultima volta in vita, quando ha mangiato per l'ultima volta, quali erano le sue abitudini e altro di questo genere. Come capirete, il tutto è estremamente importante quando si ha a che fare con una morte così tragica come quella su cui stiamo indagando.»

«È ovvio», disse Thora con un sorriso al medico.

«Tali prove evidenti, o informazioni che siano, vengono poi utilizzate in vario modo per ottenere una valutazione, la più precisa possibile, dell'ora esatta del decesso.»

«In che modo?» domandò la donna.

Il medico si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, visibilmente contento di aver risvegliato un interesse nei suoi interlocutori. «I metodi usati sono di due tipi: si basano da un lato sulla determinazione dei cambiamenti che il corpo subisce rispetto a parametri noti, come l'irrigidimento post mortem, il raffreddamento della temperatura corporea e la velocità di decomposizione. Dall'altro, invece, sono basati sul raffronto dei dati cronologici in nostro possesso, per esempio se la vittima ha mangiato, a che punto si trova il processo digestivo e così via.»

«A che ora è morto?» Matthew arrivò dritto al punto.

«Bella domanda!» rispose il medico sorridendo. «Per riprendere da dove sono stato interrotto, conviene ora dare una rapida occhiata alle informazioni da noi utilizzate per valutare l'ora esatta del decesso. Non ricordo se l'ho già accennato, ma prima si rinviene un cadavere, più attendibile diviene la nostra perizia. Nel nostro caso non è trascorso che poco più di una giornata dalla morte al ritrovamento del corpo, il che è un fatto positivo. Soprattutto dal momento che il cadavere si trovava all'interno di un edificio, la cui temperatura ambiente è uno dei parametri certi in nostro possesso.» Il medico aprì la cartella dalla fodera gialla e si mise a leggere da una pagina: «Secondo le risultanze dell'indagine della polizia, Harald fu visto per l'ultima volta in vita da un testimone molto attendibile alle 23.42 la notte del sabato in questione, allorché pagò il tassista e si allontanò dall'auto in via Hringbraut. Si può pertanto affermare che tale ora costituisca il *terminus post quem* per stabilire l'ora della morte. Il *terminus ante quem* è ovviamente il momento esatto del rinvenimento del cadavere, alle ore 7.20

del lunedì mattina successivo, in data 31 ottobre».

A questo punto il medico si interruppe e guardò i suoi interlocutori. Thora annuì, invitandolo con lo sguardo a continuare. Matthew era ancora la solita statua di sale.

«Quando la squadra investigativa arrivò sul luogo del delitto, venne subito misurata la temperatura corporea del cadavere, che risultò essere pari alla temperatura ambiente, segno che era già trascorso del tempo dalla morte. La rapidità del raffreddamento dipende da numerosi fattori esterni e interni. Se la vittima è magra, per esempio, il raffreddamento avviene più velocemente.» Il medico si mise a gesticolare. «E non dimentichiamo il tipo di abiti indossati dalla vittima, la posizione del corpo al momento del decesso, i suoi spostamenti successivi, il grado di umidità ambientale e diversi altri fattori molto importanti. Tutte le informazioni raccolte in proposito fanno parte delle prove alle quali accennavo poco fa.»

«E quindi?» lo incalzò Matthew.

«Abbiamo potuto restringere un po' la cerchia delle investigazioni, ma niente di più. È ovvio che con tali metodi siamo in grado di accertare l'ora di un decesso solamente se il calore corporeo è diverso da quello dell'ambiente.» Il medico tirò un sospiro di rassegnazione. «Ma se il corpo ha raggiunto la temperatura ambiente non può che mantenerla, come dovrebbe essere evidente. Dal canto nostro, possiamo solo calcolare il periodo di tempo impiegato dal corpo per raggiungere la temperatura ambiente a quelle condizioni e ricavarne il lasso minimo di tempo trascorso dal momento della morte.» Scorrendo il foglio, aggiunse: «Eccolo qui, infatti».

«Tutto molto interessante, non ne dubito», commentò sarcastico Matthew senza rivolgere lo sguardo a Thora. «Ma a me premeva di più sapere quando Harald è stato ucciso e in quali circostanze.»

«Sì, certo, mi scusi», disse il medico. «L'irrigidimento post mortem indica che il decesso è avvenuto almeno un giorno prima del rinvenimento del corpo, il che riduce ancora di più i probabili limiti temporali del nostro caso.» Il medico volse il suo sguardo sia a Thora che a Matthew. «Volete che vi spieghi il concetto di irrigidimento post mortem più dettagliatamente?»

«Senz'altro», rispose Thora contemporaneamente alla voce di Matthew, che invece suonava: «No, grazie, non ce n'è alcun bisogno».

«Le regole del galateo non dettano forse di soddisfare le richieste della dama?» disse il medico sorridendo verso Thora, che contraccambiò con il suo sorriso più radioso. Matthew invece la guardò di sottecchi, alquanto seccato, o così almeno sembrava.

«L'irrigidimento post mortem è, come il nome indica chiaramente, l'irrigidirsi di un cadavere dopo l'avvenuto decesso. Si tratta di una situazione patologica causata dai mutamenti biochimici delle proteine contenute nel sistema muscolare in seguito all'abbassamento del grado di acidità delle cellule che fa seguito alla morte. Niente ossigeno, niente glucosio, e il valore pH delle cellule scende. Quando poi la quantità di nucleotidi ATP si abbassa di conseguenza, fino a un livello critico, ha inizio la cosiddetta fase di irrigidimento vera e propria, nella quale l'ATP protegge il corpo dalla fusione di acttina e miosina.»

Thora stava per chiedere ulteriori delucidazioni sugli intriganti concetti di acttina e miosina, quando Matthew le strinse in una morsa il ginocchio, costringendola a emettere un: «Sì, capisco», che era naturalmente un'assurdità. Guardando Matthew con la coda dell'occhio, Thora vide la statua di sale sorridere per la prima volta quella mattina.

Il medico comunque proseguì imperterrito: «L'irrigidimento ha inizio nei muscoli maggiormente utilizzati in vita, trasferendosi di seguito agli altri. Al suo punto culminante, il corpo è ormai diventato completamente rigido, nella posizione in cui si trovava al principio del processo vero e proprio. Tale stato non dura a lungo: in circostanze normali, l'irrigidimento raggiunge l'apice circa dodici ore dopo la morte e comincia poi a decrescere nel giro di trentasei-quarantotto ore dal decesso. Invece nel caso di Harald, la cui *causa mortis* è stato il soffocamento, tale processo è cominciato un po' più tardi». Il medico si rimise a scartabellare nel fascicolo, ne estrasse una fotografia e la mostrò ai due. «Come vedete, il cadavere era completamente rigido al momento del suo ritrovamento.»

Matthew fu il primo ad allungarsi per osservare la foto ingrandita. La guardò senza tradire reazione alcuna e la passò a Thora, commentando solo: «Una brutta immagine».

Brutta non era una parola sufficientemente forte per esprimere la visione che si dispiegò davanti agli occhi di Thora. La foto mostrava il corpo di un giovane, lo stesso delle vecchie foto nell'«album di famiglia» già esaminato, disteso sul pavimento, nella stessa posa bizzarra che aveva già intravisto dalle fotografie della polizia investigativa. Ma quelle erano talmente sgranate e mal fotocopiate che si sarebbero potute mostrare alla tivù dei bambini, se paragonate a quelle che ora si presentavano al suo sguardo.

Un braccio della vittima era dritto verso l'alto dal gomito in su, come se stesse indicando qualcosa sul soffitto, eppure non c'era niente che lo sostenesse in quella posizione o su cui poggiasse. Ciò nonostante, dalla foto non

poteva sfuggire a nessuno che Harald Guntlieb era morto per davvero: il suo volto era rigonfio e ammaccato, di un colore ripugnante che non era certo colpa di una stampa scadente. Ciò che tuttavia le faceva più ribrezzo erano gli occhi o. per meglio dire, le orbite oculari. Thora si affrettò a riconsegnare la foto a Matthew.

«Come vedete, il corpo ha poggiato su qualcosa, probabilmente una parete, e l'avambraccio si è fissato in questa posizione. Senza dubbio saprete già che l'omicidio non è stato perpetrato nel corridoio. Il corpo di Harald è crollato sopra il povero professore nel momento in cui questo ha aperto la porta dello stanzino quel lunedì mattina. A giudicare dalla sua deposizione, forse il cadavere era stato collocato là dentro in modo che fosse appoggiato alla porta. Come risulta evidente dalle foto, la porta dello stanzino si apre verso l'esterno.»

Matthew diede un'occhiata alla fotografia e annuì in silenzio. Thora si accontentò della sua approvazione, non avendo alcuna intenzione di rimettersi a guardare quell'immagine agghiacciante. «Ma ancora lei non ci ha detto a che ora è probabile che Harald sia stato ucciso», insisté Matthew restituendo la foto al medico.

«Sì, scusatemi di nuovo», rispose il medico riprendendo a sfogliare le cartelle. Trovato il documento che cercava, si stiracchiò soddisfatto. «Considerando il contenuto dello stomaco e la presenza di amfetamine nel sangue, l'ora del decesso è stata calcolata tra la 1.00 e la 1.30.» Alzato lo sguardo, il medico si mise a spiegare la cosa con più accuratezza. «L'orario dell'assunzione sia del cibo che della droga era già un dato di fatto. Verso le nove di quella sera sappiamo che Harald aveva mangiato una pizza, mentre per quanto riguarda l'amfetamina, l'avrebbe aspirata attraverso il naso poco prima di abbandonare il party, verso le undici e mezzo.» Detto questo, consegnò a Matthew un'altra foto. «Il processo di digestione di una pizza è uno dei dati sicuri in nostro possesso, registrato e catalogato.»

Matthew guardò la foto senza mostrare reazione di sorta, poi la passò a Thora e sorridendo per la seconda volta quella mattina, disse: «Ti andrebbe una bella pizza?»

Lei afferrò la foto, che mostrava il contenuto dello stomaco del povero Harald. Sarebbe dovuto passare del tempo prima che si facesse una bella pizza per cena! Cercò comunque di camuffare il disgusto e riconsegnò la foto a Matthew.

«Per quanto riguarda invece l'amfetamina, le conclusioni ci sono arrivate dal laboratorio farmaceutico. Assieme alla cartella dell'autopsia troverete

la fotocopia del loro rapporto. A dire il vero, è stata rinvenuta anche una pillola di ecstasy nello stomaco, digerita per metà, ma non conoscendo l'ora della sua assunzione non l'abbiamo potuta inserire tra i fattori utilizzati per determinare il momento preciso del decesso.»

«Ottimo», disse Matthew seccamente.

Il medico riprese il filo del discorso. «È anche giusto ricordare che l'autopsia ha messo in luce il fatto che il corpo è stato effettivamente spostato dopo la morte, qualche ora dopo. Lo possiamo vedere da quella sorta di ematoma che di solito si forma nei punti inferiori del corpo non appena la circolazione si blocca e il sangue si raccoglie in basso per la forza di gravità. Così ci siamo accorti che c'erano due serie di necroematomi: più lievi nella schiena, nelle natiche e nei polpacci, più evidenti nelle piante dei piedi, nelle dita delle mani e nel mento. Questo indica che il corpo è rimasto per breve tempo sdraiato sulla schiena e poi è stato alzato in piedi. Inoltre, le scarpe portano ancora i segni di un trascinamento, effettuato tenendo stretto il corpo sotto le ascelle. Il perché di tale azione ci è del tutto ignoto. La spiegazione più plausibile, a mio parere, è che l'omicida abbia ucciso Harald a casa sua, senza potersi liberare subito del cadavere. Magari era troppo ubriaco per farlo. Ma per quale motivo lo abbia poi trasferito fino all'università rimane un mistero. Non si tratta certo del primo posto che possa venire in mente a qualcuno in una situazione così critica.»

«E gli occhi?» domandò Matthew.

Il medico si schiarì la gola. «Gli occhi. Ecco un altro mistero di cui non riesco a trovare una spiegazione. Come certamente saprete, dato che è stato rivelato alla sua famiglia, gli occhi sono stati rimossi dal corpo di Harald dopo la sua morte, il che costituirà un certo sollievo per i parenti, non so se mi spiego. Ma il perché di una tale barbarie non posso certamente comprenderlo.»

«Come si fa, domando io, a staccare gli occhi dalla testa?» chiese Thora, pentendosi quasi subito di aver posto un tale quesito.

«Senza dubbio in molte maniere differenti», rispose immediatamente il medico. «Nel nostro caso, sembra che l'assassino abbia adoperato un oggetto metallico liscio. Tutti gli indizi, anzi la mancanza totale di segni sul volto, non fanno che avvalorare questa ipotesi.» Il medico si mise a scartabellare tra le fotografie in suo possesso.

Thora si affrettò a fermarlo. «Le crediamo sulla parola, non si disturbi.»

Matthew la guardò e sorrise. Ci prendeva certamente gusto a vederla in difficoltà, soprattutto dopo le ripicche di quella mattina. La cosa le faceva

saltare i nervi, tanto che decise di mostrargli di che pasta fosse fatta. «Lei ci ha riferito, all'inizio della nostra conversazione, che l'autopsia era stata strana, peculiare, ora non ricordo come l'ha definita esattamente...»

Il medico si sporse in avanti e il suo volto si illuminò. Evidentemente non desiderava altro che scendere in quei particolari. «Non so quanto intimi fossero i vostri rapporti con Harald Guntlieb; forse saprete già cos'aveva combinato.» Diede una veloce scorsa al dossier ed estrasse delle nuove fotografie. «Cioè questo», disse posando sul tavolo, davanti a Thora e Matthew, le foto in questione.

Lei in un primo momento non riuscì a raccapezzarsi su quanto stava vedendo, ma una volta compreso non poté far altro che emettere un suono di disgusto. «Che schifo! Ma che diavolo ha fatto?» si fece sfuggire.

«Domanda alquanto appropriata», rispose il medico. «Harald Guntlieb ha praticato quella che in gergo viene definita 'metamorfosi' o *body modification*, una nuova moda nata all'estero. In un primo momento pensavamo che la condizione della sua lingua rientrasse fra le sevizie subite dal cadavere, ma quando ci siamo accorti che la ferita si era già cicatrizzata da parecchio, abbiamo tratto la conclusione che l'operazione fosse stata praticata molto prima. Un trattamento masochistico assai più sconcertante del piercing nella lingua, questo ci tengo a dirlo.»

Thora guardò quelle fotografie orripilanti. Attanagliata da un attacco di nausea, si alzò dalla sedia. «Scusate», disse a denti stretti e si precipitò verso l'uscita. Dal corridoio sentì che Matthew stava dicendo al medico, con un tono di falsa meraviglia: «Strano, proprio lei che ha partorito due bambini».

7

Nella sede del Centro Interculturale di Reykjavik c'erano poche persone. Thora aveva scelto la caffetteria dell'associazione perché l'atmosfera che la permeava era più tranquilla e rilassata di quella di altri locali della capitale, e vi si poteva parlare senza dover gridare. Lei e Matthew avrebbero così potuto discutere del caso senza rischiare che i clienti seduti agli altri tavoli li sentissero. Si erano accomodati in un angolo appartato del locale, a un tavolo ricoperto da un bellissimo mosaico di vetro su cui avevano posato la cartella gialla contenente il referto dell'autopsia, che era stata finalmente consegnata a Matthew.

«Ti sentirai meglio dopo una bella tazzina di caffè», disse Matthew im-

pacciato, guardando in direzione della porta dalla quale la cameriera era appena uscita con la loro ordinazione.

«Sto benissimo, grazie», rispose secca Thora. Invece la sensazione di nausea che l'aveva pervasa dentro lo studio del medico legale non le era ancora passata. Era andata di corsa alla toilette del corridoio e aveva cercato di rinfrancarsi lavandosi il viso con l'acqua fredda, ma non era servito a molto. Era sempre stata una persona delicata di stomaco e le era venuto in mente, in quell'occasione, le volte in cui il suo ex marito lasciava aperti in giro per casa i suoi libri di medicina durante gli studi universitari. Ma le foto di quei volumi non si avvicinavano nemmeno lontanamente a quelle che Thora aveva dovuto consultare quella mattina. Forse però la impressionavano di meno perché erano immagini di persone a lei completamente sconosciute, e perciò in un certo senso più astratte. «Non so proprio che cosa mi sia preso. Spero di non aver offeso il dottore», disse con tono un po' più addolcito.

«Non erano certo delle belle foto», ammise Matthew per incoraggiarla. «Tanti altri avrebbero reagito proprio come te. Non devi affatto preoccuparti per il tuo comportamento dal patologo. Gli ho detto, mentre eri al bagno, che eri appena guarita da un'infezione intestinale e che per questo non eri affatto nelle migliori condizioni per guardare immagini del genere.»

Thora annuì. «Ma che accidenti significavano quelle ultime foto? Che diavolo era, Matthew?»

«Quando sei andata via, abbiamo analizzato ogni immagine», disse Matthew. «Sembra che Harald si fosse sottoposto a tutta una serie di deformazioni corporee. A detta del medico legale, alcune risalivano a diversi anni addietro, mentre le più recenti sono di qualche mese fa.»

«Ma perché lo ha fatto?» chiese Thora, che non poteva immaginarsi come una persona, giovane per di più, potesse scegliere di farsi deformare così.

«Lo sa solo Dio il perché», rispose Matthew. «Harald non è mai stato una persona come tutte le altre. Dal giorno in cui entrai in contatto con la sua famiglia l'ho sempre visto immischiato con gruppi estremisti: ecologisti d'assalto, no global militanti... Quando finalmente scelse di studiare Storia all'università pensai che avesse ritrovato il suo equilibrio interiore.» Matthew diede un colpetto alla copertina gialla. «Per quale motivo abbia scelto di fare una cosa del genere, non riesco proprio a capirlo.»

Thora non disse niente mentre continuava a ripensare alle foto e alla sofferenza che Harald aveva dovuto subire. «Ma che cosa si era fatto fare, e-

sattamente?» chiese, affrettandosi ad aggiungere: «Cercherò di resistere, questa volta!»

Nello stesso istante entrò la cameriera con il caffè e le ordinazioni. La ringraziarono e aspettarono che si allontanasse, poi Matthew riprese la parola. «Si tratta di una lunga serie di operazioni chirurgiche e interventi di ogni tipo. La cosa che mi ha colpito di più è stata la forma della sua lingua. Ti sei sicuramente resa conto che una delle foto raffigurava la cavità orale di Harald, no?» Thora annuì e lui continuò: «Se l'era fatta tagliare in due per il lungo. Probabilmente per farla assomigliare alla lingua di un serpente, il che, confesso, gli è riuscito perfettamente».

«Come si fa a parlare normalmente con una lingua del genere?» domandò Thora.

«A quanto afferma il medico, non è improbabile che la sua pronuncia fosse peggiorata dopo un simile trattamento, ma non possiamo dirlo con certezza. Comunque, ci ha tenuto a precisare che quell'operazione non è certo diffusa, ma Harald non era affatto un precursore in materia.»

«Però non se l'è certamente fatta da solo una lingua così. Chi esegue questo genere di operazioni?» chiese Thora stupita.

«Il patologo pensa che si tratti di un intervento recente, non essendosi ancora rimarginata del tutto la cicatrice. Comunque non aveva la benché minima idea di chi potesse essere stato, anche se era convinto che chiunque avesse disposto di farmaci anestetici, pinze e bisturi, avrebbe potuto eseguire una tale operazione a occhi chiusi. E non solo medici, ma anche infermieri di sala operatoria o dentisti cioè chiunque sia in grado di prescrivere antibiotici e antidolorifici, o per lo meno garantirne l'accesso.»

«Che roba da matti!» esclamò Thora. «E tutto il resto? Le sfere, la freccetta, i segni, i corni e Dio solo sa cos'altro ancora... Che cos'erano?»

«Secondo quanto dice il medico, Harald si era fatto inserire tutta quella serie di oggettini sotto l'epidermide per farne risaltare il profilo a fior di pelle, come quei cornetti che gli affioravano dalle spalle. È una pratica che viene chiamata *implantation*, e sta prendendo piede tra i cultori del piercing estremo. Il patologo afferma di aver rimosso trentadue piccoli oggetti, tra cui anche le sfere di vetro che, come avrai visto nella foto, erano cucite nei genitali.» Matthew diresse il suo sguardo imbarazzato a Thora, che beveva rumorosamente il suo caffè. Lei gli sorrise di rimando per rassicurarlo a sua volta di non essersi affatto scandalizzata. Allora Matthew proseguì: «Inoltre c'erano degli altri simboli, che si collegano tutti alla magia nera e al satanismo. Harald era un vero 'appassionato': gli rimanevano or-

mai pochi spazi sul corpo privi di tatuaggi o ornamenti di qualsiasi tipo». Matthew fece una breve pausa per mangiare una tartina, poi proseguì. «Anzi, sicuramente i tatuaggi tradizionali non gli bastavano per niente, poiché quelli che gli hanno trovato addosso erano delle grandi cicatrici.»

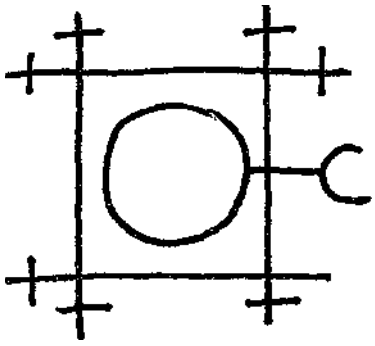
«Delle cicatrici?» chiese Thora. «Vuoi dire che se li era fatti rimuovere?»

«No, no. Erano scarificazioni, cioè tatuaggi realizzati facendosi tagliare la pelle o rimuovendola per formare con la ferita una qualche figura o simbolo che fosse. Certo, una strana decisione quella di farsi fare una cosa del genere. Da quello che ho capito dalla spiegazione del medico, per togliersi una cicatrice di quel tipo bisogna farsi applicare un'epidermide nuova con un intervento di chirurgia plastica, e per giunta si formerebbe una nuova cicatrice ancora più grande!»

«Ma va' un po' a immaginare...» disse Thora allibita. Al mondo se ne sentivano di tutti i colori! Quando lei era giovane, la cosa più estrema era farsi tre buchi sul lobo dell'orecchio.

«Il medico ha anche aggiunto che uno dei simboli sul corpo di Harald era stato inciso dopo la sua morte. Dapprima si pensava che fosse uno dei suoi tatuaggi più recenti, ma a un controllo più accurato si è scoperto che le cose stavano diversamente. Si tratta a quanto pare di una runa magica che gli è stata incisa sul torace.» Matthew tirò fuori una penna dal taschino della sua giacca e sul tovagliolino di carta tracciò il simbolo. Finito il disegno, lo passò a Thora. «Il medico mi ha detto che è una runa finora sconosciuta, o per lo meno la polizia non è ancora riuscita a trovarne degli esempi noti. È probabile che l'assassino l'abbia inventata sul momento. Oppure che fosse tanto agitato da trasformare il simbolo in uno scarabocchio. Tagliare la pelle non è certo una cosa semplice.»

Thora osservò meglio il disegno, che era composto da quattro linee intersecate a forma di cassa, come nel gioco del tris. Ma alla fine di ogni linea era tracciata un'altra linea più breve, mentre al centro del quadrato c'era un cerchietto.



Thora riconsegnò il tovagliolo al collega. «Purtroppo la mia conoscenza delle rune magiche è pressoché nulla. Una volta avevo una collana con un segno runico, ma non ricordo nemmeno cosa volesse dire.»

«Dovremmo consultare qualche esperto. Non è improbabile che la polizia abbia sorvolato su questo dettaglio nella sua frettolosa investigazione. Chissà che il significato recondito di questa runa non contenga la soluzione del caso», disse Matthew ripiegando in quattro il tovagliolo. «Comunque sia, chi ha ucciso Harald ha certamente voluto comunicare qualcosa, perdendo tempo così. I più non penserebbero che a squagliarsela il prima possibile, dopo aver commesso un omicidio, e a fuggire a centinaia di chilometri dal luogo del delitto.»

«Forse si tratta invece di uno psicopatico», buttò lì Thora. «Non è certo indice di sanità mentale mettersi a tracciare delle rune su un cadavere e strappargli i bulbi oculari!» Il solo pensiero la fece rabbrividire. «Oppure era sotto gli effetti di qualche sostanza stupefacente, il che avvalorerebbe l'ipotesi della colpevolezza del poveraccio già arrestato.»

Matthew scrollò le spalle. «Forse.» Poi si servì una tazza di caffè. «O forse no. Non ci resta altro che fargli visita in prigione, e molto presto.»

«Mi metterò in contatto con il suo avvocato d'ufficio», si offrì Thora. «Non dovrebbe aver problemi a farci avere un colloquio con il detenuto, anzi, ci guadagnerebbe ad aiutarci, dato che i nostri interessi sono ormai comuni. Inoltre ho già inviato alla squadra investigativa la richiesta formale per ottenere la consegna della trafila del caso. Si tratta di un procedimento normale e, a quanto ne sappia, i famigliari la ottengono senza difficoltà di sorta, a meno di noiose eccezioni per casi del tutto particolari.»

Matthew si allungò a prendere un'altra tartina e guardò l'orologio. «Che ne diresti di andare a dare un'occhiata all'appartamento di Harald? Ho con me le sue chiavi e la polizia ha già restituito parte degli oggetti sequestrati durante la perquisizione. Potremmo appunto renderci conto di quali oggetti hanno interessato gli investigatori e se si può ricavarne qualcosa di utile.»

A Thora l'idea piacque. Inviò un messaggio a suo figlio per chiedergli di andare a prendere sua sorella a scuola prima di tornare a casa. Thora si sentiva meglio sapendo che Soley rincasava presto, e spesso ricorreva a suo figlio per andarla a recuperare prima del tempo. Non voleva però approfittare troppo della bontà di Gylfi, per non rischiare di perdere la sua fiducia facendolo sentire sfruttato. A Thora parve di aver appena finito di spingere il bottone «invio» quando la risposta di Gylfi comparve sullo

schermo. Aprì il messaggio e lesse: «OK. Quando torni?» Thora rispose subito che sarebbe rientrata verso le sei, ma intanto si domandò per l'ennesima volta come mai ultimamente il ragazzo fosse così interessato ai suoi orari. Probabilmente voleva saperlo solo per poter stare tutto il tempo seduto davanti al computer senza essere disturbato, però la sua insistenza rimaneva sospetta.

Prima di mettere via il telefonino, Thora decise di avvertire in ufficio che non sapeva quando sarebbe tornata. Nessuno rispose e al quinto squillo partì la segreteria telefonica. La donna lasciò un messaggio e riattaccò. Una delle funzioni principali di Bella avrebbe dovuto essere, appunto, quella di centralinista, ma le rare volte in cui Thora aveva dovuto chiamare sul lavoro, nella metà dei casi non aveva avuto risposta. Sospirò, rassegnata al fatto che non sarebbe servito a niente mettersi ancora una volta a discutere con quella dannata segretaria. «Va bene, sono pronta», disse a Matthew, che nel frattempo ne aveva approfittato per finire il resto del pranzo. Thora prese un ultimo sorso di caffè prima di alzarsi e infilarsi il cappotto.

Si diressero entrambi verso la cassa, dove Matthew saldò il conto, e uscirono dal ristorante. Matthew ci tenne a precisare che tutte le spese erano a carico della famiglia Guntlieb e Thora non capì se lo dicesse per evitare che, avendo offerto lui, diventassero più intimi oppure per pura e semplice informazione. Quindi gli rispose con un vago cenno del capo a mo' di risposta.

Uscirono al freddo e camminarono fino al parcheggio sotterraneo dove avevano posteggiato l'auto a noleggio. L'appartamento di Harald si trovava in via Bergstadastraeti, a breve distanza dalla Hverfisgata. Thora aveva ormai preso pratica del quartiere di Thingholt dopo aver cominciato a lavorare lì al centro, tanto da poter dare precise indicazioni a Matthew sulle vie da prendere per arrivare a destinazione senza incappare in sensi unici e vicoli ciechi. Trovarono un posto per l'auto proprio davanti alla villetta bianca, di stile classico, che Matthew identificò come l'abitazione di Harald. Si trattava di una delle case più eleganti della via, molto ben tenuta e riccamente adornata. Il che spiegava perlomeno le esorbitanti cifre sborsate da Harald per l'affitto, come risultava dal contratto di locazione che Thora aveva potuto consultare.

«Ci sei già venuto qui?» chiese Thora quando i due si avvicinarono all'entrata laterale dell'edificio. Il portone centrale, che dava direttamente sul marciapiede, a detta di Matthew costituiva l'entrata dell'appartamento a pianoterra, abitato dai proprietari della casa.

«Sì, devo confessare di esserci venuto in diverse occasioni», rispose Matthew. «Questa però è solamente la seconda volta che mi capita di venirci in forma privata, per così dire. Le altre volte ero accompagnato dalla polizia, che aveva bisogno della presenza di un testimone per poter rimuovere documenti e oggetti legati all'investigazione, e poi sono tornato quando il tutto è stato restituito e rimesso al suo posto. Sono convinto che la nostra 'perquisizione' sarà assai più accurata di quella della polizia: gli investigatori si erano già messi in testa che il colpevole fosse quel tale che avevano arrestato e avevano perciò perquisito l'appartamento come una pura e semplice formalità.»

«L'appartamento è bizzarro come il suo ex affittuario?» domandò Thora.

«No, no, è un posto normale», rispose Matthew mentre infilava nella serratura della porta d'ingresso una delle due chiavi appese a un portachiavi con disegnata la bandiera islandese, il tipico acquisto che si poteva fare in uno dei tanti negozi turistici del centro di Reykjavik. A Thora risultava difficile immaginarsi Harald entrare in uno di quei posti per fare acquisti, circondato da maglioni di lana e pulcinelle di mare di pelouche. «Prego, accomodati», disse Matthew aprendo l'uscio.

Prima che Thora potesse mettere piede dentro casa, una donna che stava passando dietro l'angolo li chiamò in un inglese pressoché perfetto. «Scusate», disse stringendosi nel corto maglione che la ricopriva dal freddo. «Siete i rappresentanti della famiglia di Harald?»

A giudicare dall'abbigliamento, Thora capì che la donna era appena sbucata dall'appartamento al pianoterra. Matthew porse la mano e rispose in inglese: «Sì, salve di nuovo, ci siamo già incontrati quando mi servivano le chiavi. Sono Matthew».

«Appunto, mi pareva», disse lei stringendogli la mano e sorridendogli. Era una donna attraente, magra, con capelli e volto ben curati, e dall'aspetto di signora benestante. Quando sorrise di nuovo Thora si accorse che probabilmente non era così giovane come le era apparsa in un primo momento perché piccole rughe le si formarono intorno alle labbra e agli occhi. La donna porse la mano anche a Thora. «Piacere, sono Gudrun», disse e aggiunse subito: «Io e mio marito siamo i proprietari dell'appartamento che Harald aveva preso in affitto».

Thora si presentò a sua volta e sorrise di rimando. «Volevamo soltanto dare un'occhiata all'abitazione. Non sappiamo quanto rimarremo.»

«Oh, non c'è alcun problema, fate pure», si affrettò a rispondere la signora. «Io sono venuta solamente per sapere se avevate notizie su quando

potrò liberare l'appartamento». Sorrise ancora come per scusarsi dell'impertinenza. «Sapete, abbiamo ricevuto delle richieste di affitto...»

Thora comunque non comprendeva del tutto quell'intrusione, dato che, a quanto le risultava, la famiglia Guntlieb pagava ancora regolarmente l'affitto, che per di più era assai più alto del normale. La signora non avrebbe avuto tutto l'interesse a ricevere quei versamenti mensili senza problemi di riscossione? Thora si voltò verso Matthew, nella speranza che potesse rispondere lui alla proprietaria.

«Purtroppo non sarà possibile liberarlo nell'immediato futuro», tagliò corto lui. «Il contratto è sempre valido, come avevamo concordato, mi sembra di ricordare, l'ultima volta che ci siamo incontrati.»

La donna fu svelta a porgere di nuovo le sue scuse. «Sì, certo, non mi fraintenda, certamente è ancora valido. Quello che a noi interessava sapere è quando la famiglia avrebbe pensato di chiuderlo. Dal momento che stiamo parlando di un appartamento piuttosto caro, in genere è difficile trovare degli affittuari in grado di pagare una tale cifra senza problemi.» Gudrun guardò impacciata anche Thora: «Il fatto è che... abbiamo ricevuto una buona offerta da un'azienda prestigiosa, anzi, un'offerta difficile da rifiutare... Ma se non consegnamo loro l'appartamento entro due mesi, non sanno se... Allora ci chiedevamo cosa avevate in mente. Capite cosa intendo dire...»

Matthew annuì. «Capisco benissimo la vostra situazione, ma al momento, le ripeto, non sono in grado di promettervi niente. Tutto dipende da quanto tempo ci servirà per vagliare tutti gli averi di Harald: ci preme molto che non vengano gettati via oggetti che potrebbero rivelarsi determinanti per il nostro caso.»

La signora, che aveva tra l'altro cominciato a tremare per il freddo, annuì con veemenza. «Se posso fare qualcosa per affrettare le vostre ricerche, fatemi sapere senza indugio.» Poi porse loro il biglietto da visita di una società di importazioni che Thora non aveva mai sentito nominare. Sullo stesso si leggeva il nome e il numero di telefono della donna, compreso quello del cellulare.

Thora pescò dalla sua borsetta il proprio biglietto da visita e lo porse a sua volta alla donna. «Allora lei prenda il mio, e mi chiami se a lei o a suo marito viene in mente qualcosa che ci possa aiutare. Stiamo cercando di scoprire chi ha veramente ucciso Harald.»

La donna spalancò gli occhi stupita. «Ma non è già stato arrestato un tizio?»

«Abbiamo i nostri dubbi che si tratti del vero colpevole», rispose Thora senza farla troppo lunga e si accorse che la sua rivelazione aveva ulteriormente messo in subbuglio la povera donna. Perciò si affrettò ad aggiungere: «Penso proprio che lei non abbia assolutamente niente da temere; chiunque sia stato, non verrà certo a fare visita a voi».

«No, non intendevo dire questo», replicò l'altra senza convinzione. «Pensavo che il caso fosse chiuso e archiviato.»

Poi i tre si salutarono e Thora e Matthew entrarono nel tepore dell'atrio. Dall'ingresso partiva una scala interna laccata di bianco che portava al secondo piano, dove si trovava l'abitazione del ragazzo. Accanto alla scala c'era anche la porta dello stanzino lavanderia, in comune con l'altro appartamento. Salirono i gradini e, arrivati sul pianerottolo superiore, Matthew aprì la porta dell'appartamento con la seconda chiave.

Entrando, Thora pensò subito che la definizione «un posto normale» fosse quantomeno riduttiva.

8

Gunnar Gestvik, direttore del dipartimento di Storia dell'Università d'Islanda, avanzava a passi rapidi lungo il corridoio verso l'ufficio della direttrice dell'Istituto Arni Magnusson. Salutò con un cenno del capo un giovane laureato in storia che incontrò sulla sua strada. Il giovane rispose con un sorriso impacciato, che ricordò a Gunnar la fama recentemente ottenuta tra le mura dell'università e dei suoi numerosi dipartimenti. Sembrava che chiunque sapesse che era stato proprio lui a prendersi addosso il cadavere di Harald Guntlieb, ricavandone un bell'esaurimento nervoso. Non era mai stato, per così dire, famoso come adesso. Purtroppo, fra coloro che gli si avvicinavano per rivolgergli la parola pochi potevano classificarsi come suoi amici. Ovviamente, prima o poi le cose sarebbero tornate alla normalità tanto agognata, ma solo Dio sapeva quanto Gunnar già si fosse stancato di rispondere a tutte quelle domande stupide e invadenti. Ormai gli veniva la nausea davanti ai volti compassionevoli delle persone che cercavano di farsi coraggio per rivolgergli quelle domande idiote. Era un'espressione che voleva mostrare da una parte tristezza per la morte prematura del giovane, dall'altra solidarietà per Gunnar - ma il risultato era sempre un altro, senza eccezioni. Su quelle facce si leggeva solamente un interesse morboso per l'orribile trattamento subito dal corpo di Harald, e il sollievo che una cosa del genere fosse capitata a qualcun altro e non a loro. Non sa-

rebbe stato meglio per lui seguire il consiglio del rettore e prendersi due mesi di permesso? Non ne era certo. In sua assenza la gente avrebbe perso sicuramente l'interesse per l'intera faccenda, ma il caso si sarebbe riacceso quando l'accusato sarebbe stato condotto in tribunale per il processo. Prendendosi quel congedo, Gunnar non avrebbe fatto altro che rimandare l'inevitabile. Inoltre, un suo allontanamento avrebbe suscitato tutta una serie di illazioni senza fondamento, per esempio che fosse stato ricoverato in un ospedale psichiatrico o che si fosse chiuso in casa in preda ai fumi dell'alcol, o qualcosa di peggiore. No, probabilmente era stata una decisione giusta quella di rinunciare alla vacanza forzata e lasciar calmare le acque. Alla fine si sarebbero tutti stancati di parlare di quella storia e avrebbero ripreso a evitarlo come prima.

Gunnar bussò piano alla porta della potente direttrice dell'Istituto Arni Magnusson, Maria Einarsdottir, più per formalità che per altro, dato che poi spalancò la porta senza attendere di essere invitato a entrare. La donna si trovava al telefono e gli fece segno di accomodarsi, cosa che Gunnar fece immediatamente. Si spazientì aspettando che Maria terminasse il suo colloquio telefonico che, a quanto capiva, si riferiva all'ordinazione di un toner per la stampante.

Gunnar cercò di non far trapelare troppo il suo nervosismo. Quando Maria lo aveva chiamato al telefono, pochi minuti prima, gli aveva detto che si trattava di una faccenda molto grave e lo aveva pregato di raggiungerla immediatamente nel suo ufficio. Gunnar aveva dovuto mettere da parte il progetto a cui stava lavorando in quel momento, una domanda di borsa di studio Erasmus a favore del dipartimento di Storia, in collaborazione con l'Università di Bergen in Norvegia. La domanda doveva essere inoltrata in inglese e Gunnar stava appunto per ingranare la marcia in quella lingua quando era arrivata la chiamata di Maria. Se quella faccenda così grave riguardava solo un dannato toner per la stampante gliene avrebbe dette delle belle! Anzi, si stava già preparando un bel discorsetto quando Maria posò la cornetta e si voltò seria verso di lui.

Prima di cominciare a parlare, fissò il volto dell'uomo con espressione pensosa, come se stesse cercando di ponderare le parole da rivolgere al collega. Le dita della mano destra presero a tamburellare sul bordo della scrivania. Dopo un lungo sospiro, finalmente disse: «Cristo!»

Non ha certo usato il tempo per misurare le parole, pensò Gunnar, deluso nel sentire la direttrice dell'Istituto Arni Magnusson usare certe espressioni. Quanto erano cambiati i tempi da quando era giovane lui, quaran-

t'anni or sono. Allora si teneva ad adoperare un linguaggio forbito, cosa che oggi appariva invece sempre più un fatto obsoleto, quasi ridicolo. Addirittura un'intellettuale come Maria, dotata di profonda cultura e di un'età non più giovane, ricorreva a quei solecismi non certo appropriati. Gunnar si schiarì la gola. «Che c'è di tanto urgente, Maria?»

«Cristo!» ripeté lei, scorrendo le dita di entrambe le mani tra i capelli tagliati corti, che sulle tempie si stavano imbiancando. Infine scosse il capo e si decise a parlare. «Manca un'epistola antica.» Una breve pausa, e poi: «Che è stata rubata».

Gunnar sembrò ricevere una scossa fisica, poi ringhiò: «In che senso? Rubata? Dall'esposizione?»

Maria emise un gemito. «No, non dall'esposizione. Da qui dentro, da questo edificio!»

Gunnar rimase a bocca spalancata. Da lì dentro? «Ma come è possibile?»

«Ottima domanda. A quanto ne so, questa è la prima volta che accade un fatto del genere qui dentro.» Poi aggiunse in tono cupo: «Chissà, forse è scomparso anche qualcos'altro. Come sai bene, qui vengono conservati più di milleseicento codici e frammenti di manoscritti antichi provenienti dalla collezione di Arni Magnusson, oltre a tutte le epistole e le missive storiche appartenenti alla collezione stessa e a circa centocinquanta codici della Reale Biblioteca di Copenhagen. E poi ci sono una settantina di manoscritti e numerose lettere di diversa origine». Maria fece una breve pausa e fissò Gunnar negli occhi. «È sottinteso che a questo punto parte un'inchiesta per vagliare l'intera collezione in nostro possesso e scoprire se si sono volatilizzati altri documenti preziosi. Quello che invece volevo dirti a quattr'occhi, mio caro, prima che la notizia trapeli, è che nel momento in cui il controllo sarà stato effettuato non ci saranno più dubbi in proposito».

«Che intendi dire? Cosa c'entro io?» Il tono di Gunnar era un misto di stupore e risentimento. Pur essendo il direttore del dipartimento di Storia, non aveva mai dovuto - o bisognava dire potuto? - avere rapporti stretti con gli studiosi dell'istituto. «Stai forse accusandomi di avervi sottratto quell'epistola?»

«Per Dio, Gunnar. È meglio che ti spieghi come stanno le cose, prima che ti metti a chiedermi se sospetto il rettore del furto!» Maria gli consegnò una lettera che giaceva sul suo tavolo. «Ricordi il carteggio antico che ricevemmo in prestito dall'Archivio di Stato di Danimarca?»

Gunnar scosse il capo. L'istituto riceveva spesso in prestito dall'estero

collezioni di documenti che avevano qualche relazione con i progetti interni di ricerca. Gunnar ne riceveva sì notizia, ma non sempre, e oltretutto non era tenuto a ricordarsi di ogni collezione che arrivava in sede, a meno che non riguardasse il suo specifico campo di studio. Ma quella raccolta di documenti dell'archivio danese non lo era stata. Diede allora una rapida occhiata alla lettera, firmata da un certo Karsten Josephsen, direttore di sezione dell'Archivio di Stato e scritta in danese, dove si faceva presente che stava per scadere il termine del prestito e quindi bisognava preparare la restituzione del carteggio. Gunnar riconsegnò il foglio a Maria. «Non ne sapevo niente.»

Maria prese la lettera e la rimise in un cassetto della scrivania. «Può anche darsi. Si trattava di una collezione di epistole indirizzate ai vescovi del duomo di Roskilde, tutte del periodo compreso tra il 1500 e il 1550. Mi è stato riferito che non erano molto interessanti per i nostri studiosi, tranne quelle collocabili intorno all'anno della riforma danese, il 1536. Ma la lettera scomparsa non è una di esse.»

«Di che cosa trattava?» domandò Gunnar, senza capire ancora quale fosse il suo ruolo in quella vicenda.

«Non lo so esattamente, dato che è scomparsa. So invece che era datata 1510 ed era stata scritta da Stefan Jonsson, allora vescovo di Skalholt, e indirizzata al vescovo del duomo di Roskilde. O almeno queste sono le informazioni presenti sull'indice che accompagnava l'intera raccolta al suo arrivo in Islanda. È stato appunto tramite questo indice che ho scoperto la mancanza dell'epistola, mentre riordinavo la collezione per il trasporto e la restituzione alla Danimarca.»

«Esiste la possibilità che proprio questa lettera non sia mai arrivata in Islanda, cioè che mancasse in partenza?» chiese Gunnar.

«È da escludere», fu la netta risposta di Maria. «Ero presente io stessa, l'anno scorso, quando la collezione venne aperta e accuratamente confrontata con l'indice del contenuto che la accompagnava. Tutto era a posto.»

«Forse allora è andata a finire da qualche altra parte, questa dannata lettera», insisté Gunnar. «Non potrebbe essere andata a ficcarsi dentro un'altra raccolta?»

«Ti dirò», rispose Maria, «se non ci fosse dell'altro, potrei anche pensarlo.» Tacque un istante per sottolineare le parole che si accingeva a dire. «Non appena mi accorsi della scomparsa mi misi subito a cercare nel nostro data base. Come ben sai, noi scannerizziamo per archiviarli nel computer tutti i documenti che arrivano, tanto i nostri quanto quelli presi in

prestito da altre istituzioni.» Gunnar annuì e Maria proseguì: «E sai che ho scoperto? Che avevano eraso il file, anzi, solamente questa unica lettera!»

«Aspetta», obiettò Gunnar. «Questa assenza non potrebbe provare, invece, che la lettera non si trovava tra quelle della collezione? Le lettere non erano state scannerizzate al momento dell'arrivo?»

«Sì, cominciammo il giorno dopo. Ma la lettera in questione c'era e venne scannerizzata. Lo vedo anche dal codice numerico che utilizziamo per catalogare i file elettronici. La collezione riceve un numero di identificazione, poi tutti i documenti vengono classificati per ordine di età, con i più antichi in cima e i più recenti in fondo.» Maria si passò di nuovo le dita tra i capelli. «Manca solo il numero della lettera scomparsa.»

«E le copie di sicurezza del sistema elettronico? Ci dicono sempre che dobbiamo stare tranquilli contro le perdite di documenti, dato che ne fanno sempre una copia. Non sei riuscita a trovarla nemmeno là?»

Maria sorrise tristemente. «L'ho già controllata. A detta del nostro esperto informatico, questa lettera non si trova in nessuna delle copie giornaliere, né in quelle mensili. Le copie giornaliere vengono cancellate settimanalmente, mentre la cassetta con tutte le copie del mese viene conservata fino al mese successivo, per cui non abbiamo le copie giorno per giorno, se non risalgono a meno di un mese fa. Dunque quella registrazione è stata eliminata più di un mese fa. Certo, esiste anche una copia con le registrazioni degli ultimi sei mesi, che è conservata nella cassetta di sicurezza dell'istituto presso la nostra banca di fiducia. Là non ho ancora controllato, dato che solo oggi mi sono resa conto della gravità della situazione.»

«Ancora non mi hai detto cosa c'entro io in tutta questa faccenda», fu l'unica cosa che venne in mente di dire a Gunnar.

«Ovviamente, ho anche controllato quali studiosi avevano lavorato su questa collezione. Come ben sai, è tutto schedato e catalogato. Secondo il registro dei prestiti, l'ultimo a ottenere l'accesso alla raccolta di epistole è stato proprio uno dei tuoi studenti.» Il volto di Maria si fece più duro. «Harald Guntlieb.»

Gunnar si portò la mano sulla fronte e chiuse gli occhi. E ora? Non finiva mai questa storia? Tirò un profondo sospiro e si sforzò di misurare le parole per non perdere il controllo della sua voce. «Ma ci sarà pur stato qualcun altro che ha avuto in prestito la collezione per delle ricerche. Come puoi essere così certa che a rubare la lettera sia stato proprio Harald e non qualcuno prima di lui? Qui lavorano quindici ricercatori fissi tutto l'anno, senza contare l'innumerevole quantità di ospiti e di studenti che ef-

fettuano ricerche individuali.»

«Sì, ne sono certa. Ma chi ha avuto la collezione sotto mano prima di Harald sono stata io stessa, e ti posso assicurare che non mancava proprio un bel niente. Anzi, ti dirò che nella cartella che abbiamo ora qualcuno ha infilato della cartaccia per non farla apparire vuota e non destare sospetti al momento della restituzione. E quella cartaccia toglie ogni dubbio.» La direttrice afferrò il pezzo di carta incriminato e lo gettò verso Gunnar con una veemenza che tradiva il suo nervosismo. «Spero tu ti renda conto che gli studenti del dipartimento accedono ai documenti in nostro possesso solamente sotto la responsabilità del dipartimento stesso. Non possiamo permettere che il nostro istituto si crei la nomea di smarrire preziosi codici antichi. Noi dipendiamo dai buoni rapporti di collaborazione che intratteniamo con gli istituti analoghi degli altri Paesi nordici, e non è ammissibile che tali rapporti vengano ora messi a repentaglio per la disonestà di uno dei vostri studenti.»

Gunnar inghiottì e guardò la carta che Maria gli aveva passato. Ebbe subito la tentazione di strapparsi i capelli o fuggire. Si trattava di un foglio con l'intestazione della segreteria dell'università e i crediti dello studente Harald Guntlieb. Gunnar si lasciò cadere il documento sulle ginocchia. «Se Harald ha veramente rubato l'epistola e l'ha poi sostituita con questo, allora abbiamo a che fare con il ladro più ingenuo della storia. Come pensava di farla franca con una prova come questa in nostro possesso?» Gunnar riprese il foglio e lo sventolò davanti a sé.

Maria alzò le spalle. «Come faccio a sapere io che cosa gli stava passando per la testa? Forse pensava di fare un'altra sostituzione più tardi. Ma poi ha avuto un problema, come tu ben sai. Inoltre aveva avuto il permesso di consultare la collezione solamente un mese prima di morire. Probabilmente si era già accorto che nessuno aveva consultato quelle lettere da più di due mesi, così avrà pensato di avere ancora del tempo a disposizione prima che qualcuno notasse la mancanza. Ma ciò che avrebbe voluto fare con quella lettera rimane un vero e proprio mistero. E comunque non ha vissuto abbastanza da poterla restituire. Non trovo altra spiegazione più plausibile riguardo all'intera vicenda.»

«Che vuoi che faccia?» chiese Gunnar con voce flebile.

Maria lo guardò con un'espressione sarcastica. «Ascolta, non ti ho convocato per ricevere il tuo supporto morale. Voglio che tu ritrovi il documento sparito.» Poi aggiunse gesticolando: «Vai a cercare tra le sue cose, e in tutti i posti dove potrebbe aver nascosto quel pezzo di carta. Tu sai me-

glio di me dove indirizzare la ricerca. Dopotutto era uno dei tuoi studenti».

Gunnar si morse un labbro e maledì il giorno in cui Harald Guntlieb aveva ottenuto l'ammissione, ricordando come lui fosse stato l'unico a opporsi alla sua accettazione. Aveva infatti provato subito un senso di disagio, legato forse all'argomento della sua tesi di laurea, ovvero la caccia alle streghe in Germania. Da quel momento non aveva cessato di temere quello strano studente. Ma la democrazia lo aveva messo in minoranza e ora quella patata bollente era piombata addosso proprio a lui. «Chi è al corrente di tutto questo?»

«Io. Tu. Con altri invece non ho ancora parlato, se si eccettua il tecnico del database, che comunque non conosce l'intera vicenda, ma crede che io abbia un problema legato alla catalogazione elettronica.» Poi ebbe un attimo di indugio. «Ho anche messo sotto torchio il nostro amico Bogi, che aveva compiuto ricerche sulla raccolta subito dopo il suo arrivo in Islanda, e l'ho tempestato di domande. Ora forse sospetta che la lettera sia andata smarrita in uno dei vari trasporti, dato che ancora non sa niente del furto, secondo la mia teoria.»

Bogi era un ricercatore interno dell'istituto. Essendo una persona bonaria. Gunnar era sicuro che non avrebbe certo sollevato uno scandalo per un caso del genere. «Quando dovete restituire la collezione alla Danimarca? Quanto tempo ho per ritrovare l'epistola?»

«Potrei ancora cercare di rimandare la restituzione per una settimana, dopo di che sarò purtroppo costretta a denunciarne pubblicamente la scomparsa. E ci tengo a sottolineare che il tuo nome verrà spesso citato in tale denuncia. Anzi, farò tutto il possibile perché la vergogna ricada completamente sul vostro dipartimento piuttosto che sul nostro istituto. Un uccellino mi ha detto che non sarebbe nemmeno la prima volta che un documento svanisce sotto la vostra custodia.» E lo guardò con sguardo inquisitorio.

Gunnar si alzò paonazzo in volto. «Capisco.» Non se la sentiva, al momento, di controbattere a quelle accuse, ma sulla soglia dell'ufficio si voltò per porgere un'ultima domanda alla sua collega, benché avrebbe preferito andarsene sbattendole la porta in faccia. «Hai una qualche idea di cosa contenga questa maledetta lettera? Hai appena detto che l'intera collezione era stata letta, riletta e vagliata: qualcuno dovrà pure ricordarsi cosa c'era scritto, no?»

Maria scosse il capo. «Bogi se ne rammentava confusamente, dato che stava conducendo una ricerca legata alla fondazione della sede vescovile di

Sjalland e alla sua influenza sulla storia ecclesiastica d'Islanda. Ciò che gli importava era avvenuto molto tempo dopo la nostra lettera, che quindi aveva scorso in fretta. Comunque ricordava che era un testo astruso, con accenni alle pene dell'inferno, a qualche epidemia e alla morte di un messaggero. È stata l'unica cosa che ho potuto cavar fuori da lui senza che si mettesse a sospettare qualcosa di losco.»

«Ti farò sapere», disse Gunnar con un gesto di commiato, poi uscì senza neppure attendere il saluto di cortesia di Maria.

Una cosa era certa. Doveva assolutamente trovare quella lettera.

9

Thora fece una lenta piroetta sul parquet dell'enorme salone, arredato nello stile minimalista che ora andava più in voga. I pochi mobili davano l'impressione di essere costati una bella cifra. In mezzo al pavimento erano stati collocati due grandi divani neri considerevolmente più bassi di quelli normali a cui l'avvocatessa era abituata. Aveva una voglia matta di sedersi su uno di essi, ma non le andava di far capire a Matthew che per lei un simile arredamento costituiva un'esperienza nuova. Tra i due divani era posto un tavolo ancora più basso, che le parve addirittura privo di gambe, come se il ripiano poggiasse direttamente sul pavimento. Thora tolse lo sguardo dai mobili e lo indirizzò verso le pareti. Tranne la nota moderna di uno schermo digitale ultrapiatto al centro di una parete, tutti i quadri avevano un aspetto di preziosa antichità. Oltre ai quadri erano appesi oggetti antichi di vario genere, e in un angolo c'era una specie di vecchia sedia di legno grezzo che Thora giudicò essere un pezzo originale. Si domandò se il tutto fosse stato arredato personalmente da Harald o se invece fosse intervenuta anche la mano di qualche arredatore d'interni. Quell'amalgama di vecchio e nuovo dava allo spazio un aspetto insolito e, in un certo senso, personale.

«Che te ne pare?» chiese Matthew. Secondo Thora, il tono rilassato di quella domanda rivelava un'abitudine al lusso e all'agiatezza.

«È un bellissimo appartamento, molto elegante», gli rispose accostandosi a una delle pareti imbiancate della stanza, su cui pendeva un'antica calcografia incorniciata, sicuramente originale. Ma appena la ebbe guardata da vicino, si ritirò inorridita. «Che schifezza è questa?» Nella calcografia erano incise così tante figure da costituire una prova di bravura per l'artista. Nell'immagine in bianco e nero si potevano contare almeno una venti-

na di personaggi, per lo più coppie di uomini in cui l'uno era intento a torturare l'altro o punirlo nei modi più disparati.

Matthew le si avvicinò e si mise a guardare con lei il quadro. «Eccolo qui.» Facendo una lieve smorfia, continuò: «Questo è il quadro che Harald ha ricevuto in eredità da suo nonno. Proviene dalla Germania e descrive le condizioni del Paese nel Seicento o giù di lì, quando le guerre di religione avevano raggiunto il loro apice. Come puoi vedere, ne succedevano di belle». Distolse lo sguardo dalla calcografia. «Quello che lo rende speciale è la sua contemporaneità, cioè il fatto che non si tratti di un'interpretazione di artisti recenti che rendano una situazione lontana nel tempo. Quindi non è fantasiosa o esagerata, ma risponde alla realtà dei fatti, pur se stilizzata dalle mani dell'artista.»

«Non riesco a immaginare cosa un artista potrebbe esagerare rispetto a questo», si fece scappare Thora.

«La realtà supera spesso la fantasia», commentò Matthew scrollando le spalle. «Nei miei anni di servizio presso la famiglia Guntlieb ho potuto farmi un'impressione generale sugli avvenimenti di quel periodo e, credimi, questa non è affatto una delle immagini più raccapriccianti della collezione!» Matthew sorrise sarcastico. «Questa farebbe anzi una bella figura nella cameretta dei bambini, se la si paragonasse con altre molto peggiori.»

«Mia figlia ha un poster di Minnie appeso alla parete della sua cameretta», disse Thora accostandosi a un'altra calcografia. «E puoi scommettere che a casa mia un quadro del genere non verrà mai appeso a nessuna parete, né ora né mai.»

«Certo che no, queste non sono cose da tutti», concordò Matthew seguendo Thora davanti a un quadro che mostrava un uomo disteso su un tavolaccio, in procinto di venire smembrato davanti a un gruppo compatto di persone vestite con il saio, che osservavano due boia azionare la ruota della tortura con forza disumana. Il loro intento era certamente quello di tirare le membra di quel poveraccio fino a disarticolarle. Matthew indicò il centro della calcografia. «Questa immagine mostra le pratiche di tortura impiegate dal tribunale dell'Inquisizione e proviene anch'essa dalla Germania. Come puoi chiaramente vedere, a quel tempo si faceva di tutto per strappare le confessioni ai sospetti.» Guardò Thora negli occhi. «È senza dubbio interessante per te, in veste di avvocato, comprendere le origini della pratica della tortura, poiché la sua comparsa in Europa risale appunto alla giurisprudenza, nel senso lato della parola.»

La donna si preparò all'ennesimo insulto contro la sua categoria, cosa a

cui si era dovuta rassegnare fin dai primi giorni dei suoi studi di legge. «Come no? Noi avvocati siamo i responsabili di tutte queste torture, ovviamente!»

«No, sul serio», rispose Matthew. «Nel Medioevo il potere dell'Inquisizione era nelle mani dei singoli individui. Chi riteneva di aver subito un torto o un crimine doveva prima fare la denuncia e poi portare l'accusa in tribunale tutto da solo. I processi erano poi una vera e propria farsa. Se l'accusato non confessava il suo reato davanti al giudice o se non c'erano prove lampanti della sua colpevolezza, la sentenza veniva rimessa nelle mani di Dio. Vale a dire che si sottometteva l'accusato alla prova del fuoco, facendolo per esempio camminare sopra le braci ardenti, buttandolo in acqua legato da capo a piedi e altre assurdità simili. Se le sue ferite, per dire, si erano rimarginate dopo un certo tempo oppure se andava a fondo, era da considerarsi innocente. Il che significava allora che l'accusatore sì trovava a sua volta nella merda, poiché si passava subito a processarlo per menzogna. È evidente perciò che in quel periodo ci si guardava bene dall'accusare qualcuno per non correre il rischio che l'accusa si rivolgesse poi contro l'accusatore stesso.» Matthew indicò la persona distesa sul banco di tortura. «Questo sistema ebbe il sopravvento quando le autorità dello Stato e della Chiesa si resero conto che i delitti, mondani o religiosi che fossero, erano aumentati a dismisura per l'impotenza delle corti di giustizia. Per arginare il fenomeno si ripescarono le leggi vigenti un tempo nell'Impero romano, quando la fase dell'inquisizione e il processo giudiziario si basavano su ben altri metodi. Si riprese, per così dire, l'abitudine di inquisire i presunti rei - di qui il termine 'inquisizione'. Fu la Chiesa a dare il via a tale sistema, seguita immediatamente dopo dal potere temporale, e si arrivò al punto che la vittima del delitto non aveva più la necessità di portare avanti l'accusa né di presentarsi in giudizio.» Matthew sorrise a Thora. «Ergo: gli avvocati.»

Lei sorrise di rimando. «Non ti sembra un po' esagerato dare la colpa di tutti questi orrori agli avvocati?» Ora fu lei a indicare il poveraccio alla ruota. «Non vedo proprio il nesso tra la fase inquisitoria e le torture, mi scuserai.»

«Il difetto del nuovo sistema giudiziario era che, per poter condannare l'accusato, bisognava trovare due testimoni del delitto oppure strappare la confessione direttamente al reo. Alcuni reati, come la blasfemia, sfuggono spesso ai testimoni oculari, per cui in quei casi non restava altro che ottenere, a qualsiasi costo, la confessione diretta del colpevole. Insomma, la

tortura era parte integrante del processo inquisitivo.»

«Disgustoso», commentò Thora togliendo lo sguardo dall'immagine e indirizzandolo verso Matthew. «Ma come fai a sapere tutte queste cose?»

«Il nonno di Harald aveva una profonda conoscenza di questo periodo storico e ne parlava con passione. A me piaceva molto sentirlo raccontare, anche se devo confessare di avere delle nozioni assai superficiali sull'argomento, paragonato al vecchio marpione.»

«Incredibile», disse Thora. «E questi, sono tutti quadri che hai già visto?»

Matthew diede un rapido sguardo alle pareti. «La maggior parte, credo di sì. Comunque non è che una piccola frazione della collezione di famiglia. Harald ha portato con sé solamente alcuni pezzi in suo possesso, lasciandone altri in Germania. Suo nonno ha speso buona parte della sua vita a raccogliere tutto quanto, per non parlare poi dell'ingente quantità di denaro investita in questa occupazione. Non mi stupirei se fosse la più importante ed esauriente raccolta al mondo di materiale sulle torture e le esecuzioni capitali attraverso i secoli. Ne fa parte anche una serie pressoché completa delle svariate edizioni del *Malleus maleficarum* ancora esistenti.»

Thora fece un ampio gesto. «E una collezione talmente preziosa stava appesa alle pareti, così senza problemi?»

«No, come ti viene in mente un'idea simile? I libri, i documenti di vario genere, le lettere eccetera sono depositati in una cassetta di sicurezza di una banca tedesca, dato il loro valore inestimabile. Nella dimora di famiglia, inoltre, due sale sono interamente dedicate alla parte della collezione tenuta in mostra. Quello che vedi qui in Islanda proviene da quelle sale. Comunque, non penso proprio che abbiano rimpianto molto la perdita temporanea di questi oggetti. Ai più questo museo dell'orrore faceva ribrezzo: la madre di Harald, per esempio, non metteva mai piede in quelle stanze. Il ragazzo era praticamente l'unico membro della famiglia che condivideva l'interesse del nonno per queste pratiche. Ed è probabile che sia questa la ragione per la quale il nonno gli ha lasciato in eredità l'intera collezione.»

«Perciò Harald poteva trasportare i pezzi della raccolta anche all'estero, se voleva?» domandò Thora.

Matthew sorrise. «Potrei scommettere che gli avrebbero permesso di portarsi via quegli oggetti anche se non li avesse ricevuti in eredità. Anzi, credo proprio che i genitori siano stati felici di potersi liberare di almeno una parte della collezione.»

«Anche la sedia proviene dalla raccolta?» chiese indicando il sedile di legno posizionato in un angolo della stanza.

«Sì. Si tratta di una sedia da immersione, utilizzata per affogare i torturati. Una pratica tipica non tanto dell'Inquisizione, quanto dei tribunali inglesi.»

Thora si avvicinò alla sedia e passò le dita sopra l'intarsio dello schienale. Non poteva leggere l'iscrizione quasi del tutto consumata e di cui non conosceva i caratteri alfabetici. Al centro del sedile c'era un foro, mentre nei braccioli erano infissi lacci di cuoio secchi e rugosi, utilizzati senza dubbio per legare strette le mani e le braccia di chi veniva sottoposto alla tortura.

«Il foro serviva per farci passare l'acqua e impedire che la sedia rimanesse a galla. Il trattamento doveva servire per umiliare l'accusato, tenendolo completamente sott'acqua sin quasi all'annegamento, ma andava qualche volta a finire con l'affogamento vero e proprio per la scarsa abilità dei manovratori.»

«Come sono contenta di non essere nata in quel periodo», sospirò Thora togliendo la mano dalla sedia. Avrebbe sicuramente fatto una fine del genere a quei tempi, anche perché era una che aveva difficoltà a trattenere la lingua, se le stava a cuore un argomento.

«Questo è comunque uno degli strumenti di tortura più semplici della collezione», riprese Matthew. «L'ingegnosità degli inventori in questo campo non aveva confini. Il sadismo sembra dare le ali all'immaginazione.»

«Non vedo l'ora di andarmene da questa stanza così ben arredata; che ne dici di passare oltre?»

Matthew fu d'accordo con lei. «Vieni, ti faccio vedere le altre stanze. Non è che in realtà siano meglio di questa, tranne la cucina, che è del tutto normale.»

Entrarono nella cucina, che si apriva direttamente sulla sala. Non era molto spaziosa, ma era arredata con stile e dotata delle apparecchiature più moderne e funzionali. Tra le credenze erano sparse qua e là bottiglie di vino coricate nelle apposite griglie. Thora cominciò a sospettare che Matthew non avesse mai conosciuto la gente «normale». La cucina di casa sua era forse yin, ma questa era sicuramente yang. C'erano un grande fornello a gas con un'altrettanto voluminosa cappa aspirante d'acciaio, una lavastoviglie di lusso, un lavandino stile ristorante, un frigo-bar e un frigorifero a doppia anta come quelli americani. Thora vi si accostò con reverenza. «Ho

sempre sognato un frigo che fa anche i cubetti di ghiaccio come questo.»

«Perché non te lo compri allora?» chiese Matthew.

La donna si girò di scatto verso di lui. «Per la stessa ragione per cui non mi concedo tutti i lussi che vorrei. Perché non me le posso permettere. Anche se ti riesce difficile capirlo, devi sapere che esistono ancora delle famiglie che non hanno tutti questi soldi!»

Matthew la guardò stupito. «Un frigorifero non è certo un lusso.»

Thora evitò di rispondergli e si avvicinò invece alle credenze per gettarvi dentro un'occhiata. In uno degli armadietti inferiori si trovava un set di pentole d'acciaio con dei coperchi di vetro talmente puliti da rivelarne un uso pressoché nullo. «Mi pare di capire che Harald non avesse la stoffa del cuoco, nonostante l'eleganza della cucina», commentò richiudendo lo sportello e rialzandosi in piedi.

«No, se lo conoscevo bene era più il tipo da comprare piatti già pronti o da andare a mangiare al ristorante.»

«Gli estratti conto della carta di credito lo davano a intendere.» Thora si guardò intorno, ma non vide niente che potesse offrirle altre indicazioni. Anche lo sportello del frigorifero era vuoto, nessun magnete di sorta e perciò nessun foglio attaccato davanti. Lo sportello del suo frigo fungeva invece da centro informazioni per la famiglia. Anzi, non ne ricordava più nemmeno il colore, essendo del tutto ricoperto da orari scolastici, inviti a compleanni e altri messaggi importanti. «Andiamo a vedere il resto?» chiese, insoddisfatta della ricerca in cucina. «Dubito che troveremo qualcosa di prezioso qui.»

«No, certo, a meno che non sia stato ucciso per quel frigorifero», rispose Matthew, e aggiunse in tono ironico: «Dove ti trovavi la notte dell'omicidio?»

Thora si accontentò di fargli un sorrisetto di compassione. «A giudicare dalle uscite registrate sulla carta di credito, aveva fatto acquisti in alcuni negozi di piccoli animali. Ma Harald aveva qualche animale domestico?»

Matthew scrollò il capo sorpreso. «No, qui non c'erano né animaletti, né altro che indicasse una loro presenza recente.»

«Avevo pensato che avesse comprato qualcosa da mangiare per il suo animale domestico.» Thora guardò dentro il frigorifero in cerca di cibo per cani, gatti o roba del genere. Niente.

«Telefona», suggerì Matthew. «Forse si ricordano di lui, chissà mai?»

Thora prese il telefono, ottenne il numero del negozio dal centralino, chiamò il negozio, parlò con alcuni commessi e riattaccò. «Strano. Si ri-

cordavano di lui e hanno detto che aveva comprato dei criceti, più di una volta», riferì. «Sei sicuro che non abbiano trovato una gabbietta per roditori durante la perquisizione?»

«Sicuro al cento per cento», rispose lui.

«Stranissimo», ripeté Thora. «Il commesso ha aggiunto che Harald aveva chiesto se avevano da vendergli anche un corvo.»

«Un corvo?» esclamò stupito. «Per farne cosa?»

«Il tizio non ne aveva la più pallida idea. Comunque non hanno corvi in vendita, cosicché non se ne parlò più. Gli era sembrata solo un'uscita bizzarra da parte di un ragazzo altrettanto bizzarro.»

«Non mi meraviglierei se per Harald il corvo fosse uno dei simboli legati alla sua passione per la magia», ribatté Matthew.

«È probabile, ma che c'entrano i criceti?» obiettò Thora.

I due lasciarono la cucina e passarono al corridoio, nel quale si aprivano le porte delle altre stanze. Matthew aprì quella del bagno, a cui Thora diede solamente una breve occhiata e che, ultramoderno com'era, non sembrava nascondere segreti di sorta. Poi passarono alla camera da letto di Harald, che invece si dimostrò più interessante delle ultime due.

«Qualcuno ha fatto le pulizie oppure è sempre stato così ordinato questo appartamento?» chiese Thora indicando il letto rifatto alla perfezione. Un letto insolitamente basso, come il divano della sala.

Matthew si sedette sul bordo, ma le ginocchia quasi gli toccavano il mento, così dovette stendere le gambe in avanti. «Aveva una donna delle pulizie che gli metteva sempre tutto a posto. Purtroppo lo fece anche il fine settimana in cui Harald venne ucciso, con poca gioia della polizia. Naturalmente lei non poteva sapere niente dell'accaduto, come d'altronde nessuno dei suoi conoscenti. Si era presentata al lavoro come aveva sempre fatto e non aveva notato niente di insolito. Parlando con lei mi è parso che non avesse niente di che lamentarsi per quanto riguardava Harald, invece le altre donne impiegate nella sua impresa di pulizie non volevano lavorare in quell'appartamento.»

«Ma che strano!» commentò l'avvocatessa in tono sarcastico, indicando le immagini appese alle pareti. Anche qui si potevano ammirare quadri simili a quelli nella sala, ma in questo caso le figure mostravano per lo più torture inflitte a donne, che venivano punite o giustiziate. Alcune di esse erano state denudate fino alla vita, altre del tutto. «Questa è proprio la normale stanza da letto di una persona per bene, non credi?»

«Strane persone devi frequentare», ribatté Matthew stando al suo gioco.

«A parte gli scherzi», riprese Thora dirigendosi verso un ampio schermo appeso alla parete antistante il letto, «mi vengono i brividi solamente al pensiero di cosa potesse avere nel suo lettore DVD.» Piegandosi sull'apparecchio incastonato in un basso tavolino sotto il televisore, lo accese e spinse il tasto di espulsione, ma non uscì niente.

«Il disco l'avevo già estratto io», lo informò Matthew.

«Che film stava guardando?» chiese Thora girandosi verso di lui.

«*Il Re Leone*», rispose l'uomo senza battere ciglio e alzandosi a fatica dal letto. «Ora andiamo, è arrivato il momento di mostrarti la camera degli ospiti e il suo studio. Lì potremmo finalmente trovare qualcosa di più utile per la nostra indagine.»

Prima di seguirlo, Thora decise di dare un'occhiata al comodino di fianco al letto. Estrasse l'unico cassetto, e vide numerosi vasetti di crema e tubetti di vaselina, oltre a un pacchetto di preservativi da cui mancavano alcuni pezzi. C'erano dunque delle donne che non si facevano spaventare da qualche ornamento murale, pensò chiudendo il cassetto e rimettendosi a seguire Matthew.

10

Laura Amaming guardò l'orologio. Per fortuna mancavano ancora quindici minuti alle tre, sicché aveva tempo a sufficienza per portare a termine le pulizie e presentarsi alla lezione alle quattro in punto, in perfetto orario. Dopo aver vissuto per un anno in Islanda, finalmente quell'autunno si era decisa a iscriversi ai corsi di lingua islandese per studenti stranieri. Il corso veniva tenuto presso l'edificio principale dell'università, a poca distanza dall'Istituto Arni Magnusson dove lei svolgeva la sua attività di donna delle pulizie. Se le lezioni si fossero svolte da qualche altra parte non avrebbe potuto frequentarle, dato che finiva di lavorare solo mezz'ora prima dell'inizio dei corsi, e ancora non poteva permettersi l'acquisto di un'automobile.

Laura mise lo straccio nel lavandino e sciacquò lo sporco con un getto di acqua calda. Fra sé e sé ripeté tra le labbra le parole *heitt*, cioè caldo, e *kalt*, cioè freddo, maledicendo al contempo la difficilissima pronuncia dura di quella lingua.

Strizzò lo straccio e lo immerse nel secchio di acqua clorata, poi prese lo spray puliscivetri e tre strofinacci puliti: la aspettavano i vetri interni di tutte le finestre del secondo piano, per cui uscì dallo stanzino e salì le scale.

Era stata fortunata, dal momento che i primi tre uffici erano vuoti. Era molto meglio lavorare quando non c'era nessuno in giro, soprattutto nelle giornate di pulizia dei vetri, quando era costretta a salire sopra le sedie o altri mobili per arrivare nei punti più alti. Si vergognava a compiere tali operazioni sotto gli occhi vigili di impiegati con i quali non poteva neppure comunicare le sue difficoltà linguistiche. Nella sua patria lontana, le Filippine, era stata una persona loquace, che amava chiacchierare del più e del meno senza alcuna timidezza. Qui in Islanda invece non si sentiva mai a suo agio, se non con i suoi connazionali; anzi, sul lavoro aveva l'impressione di essere un oggetto qualunque piuttosto che un essere umano. La gente attorno a lei parlava come se lei non esistesse affatto. Tutti a eccezione del soprintendente alle pulizie, Tryggvi, uno che si comportava sempre con la massima gentilezza e faceva tutto quello che poteva per intrattenere rapporti, seppur superficiali, con Laura e le sue compagne di lavoro, anche se spesso non si superava il limite della pura e semplice gestualità e delle risate di incomprensione. Tryggvi non se la prendeva se loro ridevano di continuo mentre cercavano di indovinare il senso delle sue mimiche e delle frasi incomprensibili che le seguivano. Era veramente un gentiluomo, e Laura non vedeva l'ora di potergli dire qualcosa nella sua ostica lingua il prima possibile. Una cosa era certa: il suo nome non l'avrebbe mai potuto pronunciare nemmeno se avesse frequentato tutti i corsi di islandese, dal primo all'ultimo. Ripeteva continuamente a bassa voce: «Tryggvi», e non poteva far altro che sorridere nel sentire come quella parola le uscisse dalle labbra.

La donna entrò nella quarta stanza, il salone che veniva utilizzato come una sorta di ritrovo sociale dagli studenti. Sul liso divano in fondo alla stanza sedeva una ragazza che Laura aveva visto spesso insieme con lo studente ucciso. Tutti i giovani che facevano parte del gruppo di Harald erano facilmente riconoscibili, sempre tetri com'erano sia nel carattere sia nel vestire. La ragazza, che aveva i capelli rossi, era immersa in una telefonata sul cellulare e, benché parlasse a bassa voce, si capiva che l'argomento non era dei più divertenti. Guardò in direzione di Laura, poi avvicinò la mano a coppa davanti al telefonino come per assicurarsi che non sentisse la sua conversazione. Salutato in fretta l'interlocutore, infilò agitata l'apparecchio nella sua sacca verde militare, si alzò e passò con sussiego di fianco a Laura per andarsene. La donna le rivolse un sorriso e si concentrò per dirle «*bless*», un ciao di commiato. Lei si fermò sulla soglia, si voltò stupita nell'udirla salutare in islandese e borbottò qualcosa di in-

comprensibile prima di uscire sbattendo la porta. Che peccato, pensò Laura. Era una ragazza carina, e sarebbe stata addirittura bella, se avesse curato di più il suo aspetto, togliendosi per esempio quegli anelli infilzati nelle sopracciglia e nel naso o imparato a sorridere ogni tanto agli altri. Ma tant'è, le finestre l'attendevano e il tempo passava. Laura spruzzò i vetri della prima finestra con il detergente e li passò con un panno pulito, facendo dei cerchi concentrici. Fortunatamente quei vetri non erano molto sporchi, dato che le tendine venivano spesso tenute chiuse per evitare che gli studenti ci lasciassero le impronte, così il lavoro procedette veloce fino all'ultima finestra. Lì la filippina trovò una macchia, una specie di striscia rossa sulla maniglia d'acciaio.

Laura recuperò lo straccio che si era appena messa nella tasca del grembiule. Era inutile sporcare quello immacolato che teneva in mano. Spruzzò il liquido detergente sulla maniglia e la strofinò bene sopra e sotto. Ogni tanto accadeva che le addette alle pulizie più giovani tralasciassero i punti meno visibili, invece lei si accorse che l'impiastro proseguiva anche sotto. Per fortuna quel lavoro era toccato a lei, ci mancava solo che uno di quegli studenti sempre di cattivo umore andasse a lamentarsi in giro.

Laura storse il naso di fronte al disordine di quella stanza, di cui la maniglia non era che un'ulteriore prova. Chi mai poteva avere delle mani così sporche? Qualunque cosa fosse, quella roba veniva via a meraviglia, comunque per sicurezza Laura diede un'altra passata, guardò compiaciuta quell'acciaio lucido e smagliante e provò un senso di vittoria nei confronti di Gunnar. Quando stava per rimettersi in tasca lo strofinaccio, le venne di guardare la macchia che vi si era formata: quel rosso era sangue, non c'era alcun dubbio. Ma come era andato a finire sulla maniglia tutto quel sangue? Laura non ricordava di averne pulito altro sul pavimento nei giorni precedenti, eppure chi aveva afferrato la maniglia avrebbe dovuto sporcare anche qualcos'altro, lì attorno. Che la cosa avesse a che fare con l'omicidio perpetrato all'università? Improbabile. Le finestre erano già state pulite diverse volte da quella notte. Laura aggrottò le sopracciglia e si concentrò. Ricordava bene che non era stata lei a occuparsi di quella stanza dopo il delitto, cosicché tentò di ricostruire a chi fosse toccato. Certo, si era provveduto a pulire l'intera ala orientale dell'edificio il giorno dopo. Ma ovvio, com'era stupida. La polizia aveva interrogato una delle addette più giovani, Gloria, che si accollava i turni festivi.

E ora, che fare? Con il suo islandese limitato a «caldo», «freddo» e poco altro, non sarebbe mai riuscita a spiegare le circostanze della sua scoperta.

E poi sarebbe potuta finire nei guai con le autorità per aver commesso lo sbaglio di pulire la macchia di sangue dalla maniglia e cancellare così le possibili impronte digitali. Ma si sarebbe potuta trovare in una posizione scomoda anche se poi fosse saltata fuori una spiegazione banale della faccenda. Che brutta gatta da pelare! Si ricordava bene di come Gloria, uscita spaventata dagli interrogatori della polizia, si fosse persino messa a piangere nel descrivere la brutalità degli agenti. Laura, pur sospettando che la collega avesse esagerato per sembrare più drammatica, non se la sentiva affatto di sottoporsi a un'esperienza simile. Si mise allora a cercare dell'altro sangue nel pavimento. Se ne avesse trovato, il caso era chiuso, dato che lei stessa aveva passato lo straccio più di una volta dalla notte del delitto. Si sarebbe allora trattato di qualcosa avvenuto più recentemente, per motivi più naturali.

Ma per terra non c'era alcuna traccia di sangue, e neppure nelle fessure tra il pavimento e la parete. Laura si morse preoccupata il labbro inferiore e cercò di farsi coraggio. La polizia aveva già arrestato il colpevole. Questo imprevisto non aveva nessuna importanza. Se la macchia di sangue era connessa all'omicidio, allora non si trattava che di un'ulteriore prova di colpevolezza del detenuto. La donna respirò profondamente. Le vennero in mente le riviste che sfogliava nelle riunioni della comunità filippina in Islanda, nelle quali si leggevano interviste a testimoni oculari, spesso figli delle vittime, che tenevano in mano delle prove indiziarie quando si facevano fotografare per la gioia dei rotocalchi. Ma lei non se la sentiva di comparire in uno di quei servizi, con la maniglia in bella vista al suo fianco. No, si stava creando degli inutili allarmismi. Qualche studente aveva perso sangue dal naso, gli era girata la testa e aveva aperto la finestra per respirare un po' di aria fresca. Una spiegazione plausibile, iniziò a pensare sollevata, quando all'improvviso le vennero in mente i suoi figli con il sangue che gli colava dal naso: loro si precipitavano in bagno, e non verso la finestra!

Eppure... Laura prese di nuovo lo strofinaccio e decise di fare un altro controllo. Se veramente c'era stata una lotta in quella stanza, non era improbabile che ne fosse rimasta qualche traccia anche dopo le accurate pulizie del colpevole. Chi non era abituato a pulire poteva non accorgersene. Si fece il segno della croce e decise che, se nello straccio non spuntava altro sangue, le sue apprensioni non avevano fondamento. Altrimenti avrebbe subito avvisato le autorità, e pazienza se ciò significava dover disturbare la quiete del buon Tryggvi.

La donna si inginocchiò e spinse lo straccio lungo le fessure del pavimento. Niente. Le solite tracce di polvere e di altra sporcizia, ma di sangue nessuna traccia. Risollevata, si alzò soddisfatta per il buon esito del suo esperimento. Che sciocca era stata! Si era lasciata suggestionare dal ritrovamento del corpo. Di quel cadavere seviziato e dall'aspetto così diabolico. Laura si rifece il segno della croce.

Quando stava per lasciare la stanza, le cadde l'occhio sullo zoccolino accanto alla porta, e vi passò il suo panno. Qualcosa lo fece incastrare. Piegandosi per guardare meglio, scorse un oggettino che luccicava come l'argento e si mise a cercare intorno qualcosa per poterlo estrarre. Adocchiò un righello sopra uno dei banchi e lo andò a prendere, poi si inginocchiò di nuovo e tentò con tutta la sua abilità di estrarre l'oggetto, che alla fine, dopo diversi tentativi, saltò fuori. Laura lo prese tra le dita e si rimise in piedi a fatica. Era una stellina d'acciaio, grande quanto l'unghia del mignolo. La posizionò sul palmo della mano e la osservò. Dove l'aveva già vista prima di allora? All'improvviso si riscosse: ora doveva assolutamente proseguire con la pulizia dei vetri, se non voleva arrivare in ritardo alle lezioni. Si infilò la stellina in tasca, decisa a consegnarla a Tryggvi. Forse lui sapeva da dove proveniva. Ma di certo non c'entrava con l'omicidio o col sangue sulla maniglia, che doveva avere i suoi buoni motivi per essere andato a finire lì. Laura si rifece il segno della croce e cercò di cancellare dalla memoria quel ricordo ripugnante. Forse doveva parlarne con Gloria. La ragazza era sicuramente di turno assieme a lei quel fine settimana, e poteva addirittura darsi che sapesse più di quanto avesse rivelato alla polizia.

Marta Mist era appoggiata alla parete del corridoio, spazientita per il ritardo con cui la donna delle pulizie terminava il suo dovere. Non è poi che ci fosse così tanto da fare in quella stanza: buttare via delle lattine, risciacquare qualche tazza e passare lo straccio sui pavimenti. La ragazza gettò un'occhiata all'orologio del cellulare. Maledizione, quella stupida si era certamente sdraiata sul divano. Con gesti rapidi richiamò il numero di telefono di Briet nella memoria dell'apparecchio. C'erano poche cose che le davano sui nervi come il sospetto che i destinatari delle sue telefonate guardassero il display e, riconoscendo il numero, si rifiutassero di rispondere. Ma le sue apprensioni si rivelarono infondate.

«Ciao», rispose Briet.

Marta Mist tralasciò i convenevoli di rito. «Non l'ho trovato. *Sei* sicura di averlo messo nel cassetto?» chiese in tono secco.

«Merda di una merda!» imprecò Briet con voce tremante. «Ne sono sicurissima, l'ho infilato proprio là. Anzi, tu stessa mi hai visto farlo!»

Marta Mist emise una risata sprezzante. «Scordatelo, non ero nemmeno in grado di mettere a fuoco quello che mi passava davanti!»

«L'ho messo nel cassetto. So bene di averlo fatto», ripeté Briet con ostinazione tirando un profondo sospiro. «Che gli dico ora a Dori? Quello farà il matto.»

«Niente. Non gli dici proprio un cazzo a quello!»

«Ma...»

«Niente di niente, capito? Non è più nel cassetto, e allora? Che altro puoi farci tu?»

«Va bene... Ma non lo so», concluse Briet in tono di sconfitta.

«Comunque, è un bene che io lo sappia», riprese prontamente Marta. «Ho già parlato con Andri, e anche lui è d'accordo con me. Noi non diciamo mente e non facciamo niente, anche perché c'è ben poco da dire e da fare.» Si trattenne dall'aggiungere che c'erano voluti più di venti minuti per convincere Andri a non dire niente, di tutto quanto, ad Halldor. Invece addolcì il tono e concluse: «Non ti preoccupare. Se si trattasse di una cosa seria l'avrebbero già scoperto».

La porta della sala si spalancò e ne uscì la donna delle pulizie. A giudicare dal suo volto, c'erano delle grosse notizie dal mondo degli strofinacci! Aveva l'aspetto di una costretta a ingoiare del rabarbaro inacidito. Quanto tempo perso, pensò Marta Mist staccandosi di scatto dalla parete. «Briet», disse al telefono, «la tizia delle pulizie è appena uscita. Ora posso mettermi a cercare meglio. Ti chiamo più tardi», e chiuse la conversazione telefonica senza salutare. I soliti impicci della malora.

11

Thora sedeva alla scrivania di Harald Guntlieb, intenta a sfogliare una catasta di documenti. A un certo punto, sollevò gli occhi dai fogli, si stiracchiò e sbirciò Matthew, il quale sedeva in una poltrona nell'angolo dello studio, a sua volta immerso nella lettura. Avevano entrambi deciso di mettersi subito a indagare sugli atti indiziari che la polizia aveva prelevato durante la perquisizione dell'appartamento e di recente restituito. Si trattava di tre voluminosi scatoloni di cartone pieni di documenti di ogni tipo e, dopo meno di un'ora di lettura e catalogazione, Thora stava cominciando a perdere di vista il senso di quella ricerca. Le carte provenivano da diverse

fonti: la maggior parte di esse era legata in un modo o nell'altro agli studi di Harald, poi c'erano estratti conto bancari, delle carte di credito e di altre istituzioni. Dal momento che quasi tutto era scritto in islandese, Matthew non si stava dimostrando di grande aiuto.

«Che cosa stiamo cercando di preciso?» chiese Thora di punto in bianco.

Matthew abbassò la pila di fogli in inglese che teneva tra le mani e la posò sul tavolino al suo fianco, stropicciandosi poi gli occhi per la stanchezza. «Innanzitutto stiamo cercando qualcosa che è sfuggita agli investigatori e che ci spieghi, per esempio, dove sia andato a finire il denaro prelevato da Harald poco dopo il trasferimento dal suo conto in banca tedesco alla banca islandese. Inoltre potremmo anche imbatterci in...»

Thora lo interruppe. «Tutto ciò non mi è di nessun aiuto. Quello che intendevo dire è che forse faremmo meglio a riflettere su chi potrebbe essere implicato nell'omicidio o, per lo meno, chi ne ricaverebbe un qualche utile. Io non ho nessuna esperienza di indagini per omicidio e vorrei sapere come si procede di solito, prima di andare avanti con questa lettura apparentemente mutile. Certo, non mi entusiasmerebbe rimettermi a leggere tutte queste carte dall'inizio quando mi spiegherai cosa cercare.»

«No, hai ragione», convenne Matthew. «Però non sono affatto sicuro di sapere cosa risponderti. In effetti non stiamo cercando niente di preciso in anticipo. Mi dispiace ammetterlo. E in un certo senso non stiamo cercando niente in assoluto. Quello che stiamo facendo ora è delineare il tipo di vita svolto da Harald prima e fino al momento della sua morte, per tentare di capire quali circostanze abbiano portato all'omicidio. E se nel frattempo troviamo anche qualcosa che ci porti a indiziare qualcuno, è solamente un colpo di fortuna. Ma se ti serve per demarcare le piste da seguire, posso dirti che il più delle volte i motivi che spingono una persona a commettere un omicidio sono la gelosia, l'ira, i soldi, la vendetta, un attimo di pazzia, la legittima difesa e le psicosi sessuali.»

Thora si attendeva qualcosa di più, ma era chiaro che Matthew aveva terminato la sua elencazione. «Beh, ci dovrà pur essere dell'altro, no?»

«Ti ho già detto di non essere un esperto in materia», rispose Matthew innervosito. «Esistono certamente numerose altre ragioni, ma quelle che ti ho elencato sono per il momento le uniche che mi vengono in mente.»

Thora meditò su quell'osservazione prima di riprendere la parola. «D'accordo, diciamo che questi sono i motivi principali. Ma quale di essi potrebbe riguardare l'omicidio di Harald? Aveva per caso dei rapporti intimi con qualche donna? Potrebbe trattarsi di un delitto passionale?»

Matthew scosse il capo. «No, non penso che avesse delle relazioni fisse. Ma non è da escludere che la gelosia possa aver giocato qualche ruolo in questa vicenda. Forse qualcuno lo amava senza esserne ricambiato.» Per un istante Matthew tacque, poi riprese: «Però le donne molto raramente strangolano le loro vittime; no, non credo si tratti di un delitto passionale».

«No, appunto», disse Thora pensierosa. «A meno che il delitto passionale non sia stato commesso da un altro uomo. Harald era omosessuale, che tu sappia?»

Matthew rimase impassibile. «No, non penso proprio. Anzi, ne sono sicuro.»

«Come lo sai?»

«Lo so e basta», rispose Matthew che, scorgendo l'espressione scettica di Thora, aggiunse: «È una mia dote istintiva, io me lo sento subito se qualcuno gioca per l'altra squadra. Non so come spiegarlo, ma il mio intuito è finissimo».

L'avvocatessa decise di non impelagarsi in una discussione del genere, pur dubitando che le presunte facoltà di Matthew nel riconoscere le tendenze sessuali altrui fossero maggiori di quelle di qualunque altra persona. Anche il suo ex marito, per esempio, era posseduto da simili preconcetti campati in aria, e che di solito crollavano miseramente alla prova dei fatti. Meglio cambiare argomento. «Non essendoci né segni di violenza sessuale né tracce di atti osceni, potremmo forse escludere il delitto passionale.»

«Magnifico, abbiamo già escluso un movente», rispose Matthew sorridendole ironicamente. «Ora siamo a cavallo.»

Thora non si scompose. «E tu, che idea ti sei fatto?»

Matthew la guardò silenzioso per un istante prima di risponderle. «È probabile, secondo me, che c'entri qualcosa il denaro scomparso, anche se non riesco a togliermi dalla mente quelle ricerche sulla magia. La faccenda degli occhi e la runa magica incisa sul corpo non fanno che corroborare tale teoria. Comunque mi sembra assurdo commettere un delitto per dei riti magici o per una storia vecchia di secoli.»

«Già, l'intera questione suona male. E se si esclude il trattamento riservato al cadavere, la polizia non ha trovato nient'altro che si ricolleghi alle pratiche magiche. Gli investigatori non possono aver tralasciato la pista delle arti occulte», disse Thora, affrettandosi poi ad aggiungere: «E non dirmi che i poliziotti sono tutti degli stupidi. Sarebbe una semplificazione troppo comoda».

«Hai perfettamente ragione», riprese Matthew. «La polizia ha già con-

trollato eventuali connessioni con la magia. Però sono convinto che gli agenti non si siano resi conti del fatto che le ricerche di Harald non erano affatto una fissazione da psicotico o una stramberia da ragazzino. Sono entrati qui dentro, hanno visto quello che sta appeso alle pareti e hanno pensato che Harald non fosse altro che un figlio di papà immaturo e per giunta squilibrato. Per loro questi preziosi oggetti da collezione erano solo porcherie, il che, probabilmente, non è diverso da ciò che tu stessa ritieni.» Matthew attese la replica di Thora la quale, però, non si era affatto sentita provocata da quell'ultima uscita. Allora continuò: «A peggiorare le cose si sono aggiunte le tracce di sostanze stupefacenti ritrovate nel suo sangue. Agli occhi della polizia, Harald era un tossicomane psicopatico e masochista che negli ultimi attimi di vita era in compagnia di un individuo del suo stesso stampo, un tizio talmente imbottito di allucinogeni da non essere in grado di fornire agli investigatori un alibi decente per quella notte. Da parte loro non si è trattato che di una conclusione logica, ma di cui io non sono per niente soddisfatto. Molti quesiti rimangono ancora irrisolti».

«Se ho ben capito, tu ritieni che gli studi di Harald sulle persecuzioni contro le streghe e sulle arti magiche siano direttamente connessi al delitto?» Thora lo domandò nella speranza che Matthew rispondesse negativamente. Se quella connessione non esisteva, avrebbero potuto accantonare oltre metà dei documenti in loro possesso.

«No, sono ben lungi dall'esserne sicuro», rispose invece l'uomo. «Eppure i miei sospetti sono fondati. Guarda qui, per esempio.» Matthew sfogliò le carte che teneva sottomano e passò a Thora la copia di una e-mail inviata da Harald a un certo malcolm@gruniv.uk in inglese, datata otto giorni prima dell'omicidio:

> Ciao Mal,
>
> allora, amico mio, mettiti a sedere. L'HO TROVATA, PENSA UN PO'. D'ora in poi dovrai rivolgerti a me con il titolo di «Onorevole dottore». Lo sapevo, lo sapevo. Non è che voglia rinfacciarti il tuo scetticismo. O forse sì!
>
> Non ho che da ritoccare dei piccoli dettagli, visto che quel deficiente sta pensando di tirarsi indietro proprio adesso. Allora, preparati per la grande notizia. Che colpo di genio, ora sto pensando di prendermi una bella sbronza in più, non so se mi spiego. Stiamo in contatto.
>
> H

«Pensi che si tratti di una pista da seguire?» chiese a Matthew, perplessa.

«Può darsi. O forse no.»

«La polizia deve aver contattato questo Malcolm. Chiunque abbia visto il messaggio si sarà insospettito.»

«Può darsi», ripeté Matthew stringendosi nelle spalle. «O forse no.»

«Comunque potremmo metterci in contatto noi con questa persona per sapere cosa avesse trovato Harald.»

«O chi fosse il deficiente nominato nella lettera.»

Thora posò il foglio. «Dov'è il suo computer? Stava qui, non è vero?» disse indicando il tappetino del mouse sulla sua scrivania.

«La polizia l'ha preso e lo restituirà, credo, assieme agli altri averi di Harald.»

«Forse lì troveremo altre e-mail di questo tipo», disse Thora speranzosa.

«O forse no», le rispose Matthew sorridendo, poi si alzò e si allungò per prendere un libro dallo scaffale situato sopra la scrivania. «Tieni, portati a casa questo. È una lettura indispensabile se vuoi penetrare nella mentalità del povero Harald», affermò porgendole un'edizione del *Malleus maleficarum* in brossura.

Thora prese il volume e guardò stupefatta Matthew. «Esiste anche in edizione tascabile?»

«Viene ancora stampato regolarmente, anche se credo che ormai quelli che lo comprano siano più spinti dalla curiosità che da altro. Durante la lettura non dimenticare, però, che un tempo le ragioni erano ben altre.»

Thora infilò il libro nella borsetta, si rialzò in piedi e si stiracchiò. «Posso usare il bagno?»

«Forse. E forse no.» Matthew sorrise ancora. «Fai pure. Se dovesse arrivare la polizia per setacciare di nuovo il bagno, li tratterrò io finché avrai finito!»

«Ma che gentile!» Thora si diresse verso il bagno, ma in corridoio avanzò più lentamente di quanto avesse previsto, poiché alle pareti erano appesi altri quadri e oggetti antichi che suscitarono la sua curiosità. Anzi, più che di curiosità si trattava di vero e proprio terrore, eppure non poteva negare che tutto ciò possedesse un certo magnetismo tutto suo. Senza dubbio era la stessa attrazione che faceva rallentare le macchine quando passavano davanti a un incidente stradale. Le immagini alle pareti appartenevano palesemente alla collezione del nonno, visto il *leit motiv*: la morte e il diavolo.

Dentro il bagno c'era invece poco o nulla che si ricollegasse agli interessi dell'ex affittuario. I pochi oggetti erano ordinati in modo sistematico negli armadietti a giorno. Thora si vide riflessa allo specchio impeccabilmente lustro soprastante il lavandino e si passò le dita tra i capelli per rinfrescarsi un po' l'aspetto. Poi lo sguardo le cadde su uno degli scaffali, dove c'era uno spazzolino da denti che sembrava nuovo. Si guardò attorno perplessa. Doveva esserci sicuramente un'altra stanza da bagno nell'appartamento, magari un bagno di servizio che Harald usava regolarmente. Questo era troppo perfetto per essere vero. Non poteva essere altrimenti.

Quando la donna tornò allo studiolo si fermò sulla soglia e annunciò: «Ci deve essere un altro bagno in questa casa».

Matthew sollevò gli occhi stupito. «Che intendi dire?»

«Il bagno in fondo al corridoio è nuovo di zecca. È assolutamente da escludere che Harald non avesse nemmeno, che so, una confezione di filo interdentale che non fosse in stile con gli elementi cromatici e architettonici della stanza!»

Matthew le lanciò un sorriso soddisfatto. «Oh, finalmente! Continua poi a dire che non sai fare le investigazioni!» E le indicò la parte dell'appartamento che avevano già attraversato. «È la porta nella camera da letto. Là dentro c'è un altro bagno.»

Thora si girò sui suoi passi e tornò indietro. Si ricordava di aver scorto quella porta poco prima, ma pensava fosse quella di una cabina armadio. Ora voleva vedere l'aspetto della toilette «vera», inoltre non aveva alcuna voglia di rimettersi a leggere carte. Entrata nel bagno della camera da letto, sorrise tra sé e sé. C'era una doccia e la normale confusione di un bagno normale, ovvero tutta una serie di prodotti igienici e cosmetici sparsi sul ripiano del lavabo, nessuno dei quali in stile con gli altri o con l'arredamento. Thora gettò anche un'occhiata dentro la cabina della doccia. Sulla mensolina di plastica affissa al muro sopra i rubinetti c'erano due bottiglie di shampoo, una delle quali al contrario, un bilama, una saponetta usata e un tubetto di dentifricio. Ai rubinetti era appeso un flacone di bagnoschiuma senza troppe pretese. Thora si sentì un pochino risollevata. Soprattutto la rincuorava il portagiornali appeso accanto al WC, con la tipica collezione di riviste di chi vive da solo. Presa dalla curiosità di appurare gli interessi di Harald nel settore della lettura mondana, si mise a sfogliare quella miscellanea di titoli diversi: delle riviste di motori, un periodico di storiografia, due numeri dello *Spiegel*, un mensile di tatuaggi e una copia di *Bunte*. Thora fu sorpresa nel trovare quella rivista tipicamente

femminile, che per lo più si occupava di storie e pettegolezzi sulle celebrità del jet-set, tra le preferenze di Harald. Anzi, una cosa del genere non le sarebbe mai passata neanche lontanamente per la testa. Tom Cruise e la sua nuova conquista le sorridevano dalla copertina del periodico sotto il titolo: «Tom Cruise sarà di nuovo papà!» Ma lo scoop sulle vicende prenatali della coppia celebre esercitava su di lei la medesima attrattiva di un articolo sulla coltivazione dei cetrioli, e la rivista tornò al suo posto.

«Lo sapevo», Thora annunciò in tono trionfante tornando nello studio.

«Lo sapevo anch'io», rispose Matthew. «Solamente che non sapevo che tu non lo sapessi.»

Thora era in procinto di rispondergli quando le squillò il telefonino, che estrasse dalla borsetta.

«Mamma», disse la flebile voce di Soley dall'altra parte. «Quando vieni a casa?»

Thora guardò l'orologio e si rese conto che era passato molto più tempo di quanto avesse previsto. «Arrivo fra pochissimo, amore. È successo qualcosa?»

Silenzio, poi: «No, no. Però mi sono stufata. Gylfi non ha voglia di giocare con me. Si è chiuso in camera, salta sul letto e non mi vuole far entrare!»

Thora non afferrò del tutto la situazione descritta da sua figlia, anche se era chiaro che Gylfi non stava svolgendo le sue mansioni di baby-sitter con la dovuta serietà. «Senti, gioia», le disse teneramente al telefono, «arrivo subito. Di' a tuo fratello di smetterla di fare lo stupido e di uscire dalla sua stanza per stare con te.»

Poi madre e figlia si salutarono e Thora rimise il cellulare nella borsetta. Facendolo trovò il bigliettino dove aveva annotato alcune domande da rivolgere a Matthew. Lo prese e lo aprì. «Vorrei chiarire con te alcuni particolari ancora oscuri del dossier.»

«Alcuni?» ribatté Matthew sorpreso. «Mi aspettavo qualcosa di più, almeno 'parecchi'. Ma comunque, dimmi pure.»

Thora ripassò in fretta la lista. Che diamine, si era veramente fatta sfuggire così tanti particolari? Meglio fare come se niente fosse. «Per la verità sto parlando solamente dei punti più importanti, i dettagli erano troppi per poterli appuntare.» Gli sorrise e proseguì: «Per esempio, il servizio militare. Perché sono stati inseriti nel dossier i documenti della leva? Harald era veramente così malato da non poter portare a termine il suo mandato?»

«Il servizio militare? No, l'ho inserito solamente perché ti facessi un'idea

più ampia della vita di Harald. Probabilmente non ci dirà niente di particolare, ma non si sa mai dove potrebbero emergere delle connessioni importanti.»

«Stai forse dicendo che l'omicidio potrebbe addirittura collegarsi con il periodo trascorso nell'esercito?» chiese Thora scettica.

«No, non con certezza, almeno», rispose Matthew con altrettanto pessimismo. «Nelle questioni che riguardano Harald non si può essere mai sicuri di niente».

«Ma per quale motivo si era arruolato?» domandò Thora incuriosita. «A giudicare dai suoi precedenti, era più un tipo antimilitarista.»

«Non hai tutti i torti. In effetti, all'arrivo della cartolina di leva, in circostanze normali avrebbe optato per il servizio civile. Come saprai, l'obiezione di coscienza è un'alternativa valida in Germania.» Thora assentì. «Però sua sorella Amelia era morta da poco e la tragedia lo aveva profondamente segnato. Anzi, mi sentirei di affermare che avesse preso la decisione di partire soldato per una crisi spirituale. Era l'inizio del 1999 e nel novembre o dicembre dello stesso anno la Germania aveva deciso di inviare le sue truppe di pace nel Kosovo. Harald partì col sorriso sulle labbra. Benché non conosca la sua carriera militare nei minimi particolari, so che all'inizio si era rivelato un soldato modello, caparbio e coriaceo. Per questo motivo, ciò che poi accadde in Kosovo prese tutti di sorpresa.»

«Che cosa accadde?»

Matthew sogghignò. «In effetti è una storia piuttosto bizzarra, per così dire. Soprattutto se tieni presente che quella spedizione era la prima che l'esercito tedesco intraprendeva dalla fine della seconda guerra mondiale. Era dunque importantissimo che le reclute inviate fossero le migliori.»

«E Harald non lo era?»

«No, no, lui lo era, solo che fu sfortunato. Circa tre mesi dopo il suo arrivo in quella polveriera, il suo reggimento arrestò un serbo sospettato di avere informazioni riguardanti un attentato dinamitardo che aveva ucciso tre soldati tedeschi e ne aveva mutilati altri. Il serbo era tenuto in custodia nello scantinato della costruzione che serviva da quartiere base dell'armata. Harald era stato assegnato alla vigilanza. La seconda o la terza notte di prigionia c'era appunto lui di guardia, e il detenuto ancora non aveva detto una sola parola. Harald aveva rivelato al suo superiore di conoscere la maniera di far parlare le persone sotto interrogatorio e aveva ottenuto il permesso di provare tali metodi la notte successiva.» Matthew guardò Thora. «Chi gli concesse di cimentarsi in queste pratiche non aveva ovviamente

alcuna idea della dimestichezza di Harald con la storia delle torture.»

Thora sbarrò gli occhi. «Lo ha torturato?»

«Diciamo soltanto che al serbo andò peggio che alla piramide umana del carcere di Abu Graheb. Ora, non sto assolutamente cercando di minimizzare gli eventi in Iraq, ma le foto che abbiamo visto in televisione erano come la cerimonia di apertura delle Olimpiadi, paragonate con le sofferenze subite dal poveretto quella notte. Al cambio della guardia, la mattina dopo, Harald aveva naturalmente ottenuto tutte le informazioni che voleva, anzi, sicuramente anche qualcuna in più! Ma invece di ricevere i ringraziamenti che si aspettava e che credeva di meritare, fu congedato su due piedi non appena i suoi superiori videro il relitto di carne e sangue che giaceva sul pavimento della cella. Il fatto venne poi fatto passare sotto silenzio, come è logico, e in tutti i documenti ufficiali venne scritto che il congedo era avvenuto per motivi di salute.»

«E come fai tu a saperlo, allora?» chiese Thora, felice di poter finalmente fare una domanda relativamente normale.

«Io conosco delle persone», rispose Matthew con sussiego. «Ho anche parlato personalmente con Harald al suo ritorno dal Kosovo. Era tutto un altro individuo quello che mi trovai davanti, te lo posso assicurare. Che fosse stata l'esperienza militare o il gusto del sangue, non saprei dirlo. Era comunque diventato molto più strano di quanto già non fosse in precedenza».

«In che senso?»

«Così, più strano del solito. Sia nell'aspetto, sia nei modi di fare. Anzi, subito dopo queste vicende si iscrisse all'università e andò a vivere da solo, cosicché non ebbi più altrettante occasioni per parlargli. Le poche volte che poi ci incontrammo mi risultò comunque evidente che era entrato in una spirale senza fondo. E la morte di suo nonno, pochi mesi dopo, non fece che peggiorare la situazione. I due erano molto attaccati l'uno all'altro.»

Thora non sapeva che dire. Harald Guntlieb era indubbiamente un individuo molto particolare. Decise così di rimettersi a leggere la sua lista e arrivò all'articolo sulla vittima del sesso da soffocamento. A quel punto, però, di queste storie ne aveva già piene le tasche. Guardò il suo telefonino e vide che si era fatto molto tardi. «Matthew, ora devo proprio andare. La mia lista non è esaurita, ma per il momento ho ancora diverse cose da digerire prima di continuare.»

Si misero entrambi a risistemare quanto esaminato nello studio. Fecero soprattutto attenzione a non mescolare le pile del materiale che avevano

già catalogato. Il solo pensiero di dover ripetere quell'operazione nauseava Thora.

Quando ebbe finito di riordinare con cura l'ultima catasta di documenti, la donna si volse verso Matthew e gli domandò: «Harald aveva per caso fatto testamento, dati i suoi ingenti patrimoni?»

«Sì, in effetti un testamento redatto da lui esiste, ed è anche un atto piuttosto recente», rispose Matthew. «Portava sempre con sé una copia, e l'ultima in suo possesso risaliva al settembre scorso, dopo l'ennesimo emendamento. Aveva addirittura fatto una scappata in Germania per incontrarsi con il legale di famiglia e fargliene stendere una nuova versione. Ma ancora nessuno ne conosce il contenuto.»

«Come?» chiese Thora sbalordita. «Perché no?»

«Era un atto diviso in due parti, con precise istruzioni di aprire unicamente la prima alla sua morte, mentre la seconda verrà letta solo dopo il funerale, che ancora non si è potuto svolgere date le circostanze.»

«Cosa c'era scritto nella prima sezione?» domandò Thora prontamente.

«Solo direttive riguardanti il luogo della sepoltura.»

«E dove voleva essere seppellito?»

«In Islanda. Cosa strana, se si pensa che non aveva soggiornato qui se non per pochi mesi. Ma questa terra lo ha in un certo qual senso stregato. Poi voleva che i suoi genitori presenziassero al funerale, e che rimanessero almeno per dieci minuti in piedi sopra la bara dopo la sua deposizione nella tomba. Se non rispetteranno tali condizioni, tutte le sue fortune passeranno a una piccola bottega di tatuaggi di Monaco.»

Thora rimase a bocca aperta. «Come, pensava forse che non si sarebbero nemmeno presentati al suo funerale?»

«Sembra evidente», commentò Matthew. «Con questa clausola, in ogni modo, se lo è garantito. I suoi genitori non sono certo disposti ad andare a finire sui giornali perché il loro figlio ha donato una fortuna a una qualche bottega di tatuaggi.»

«Credi che saranno loro a ereditare i suoi beni?» domandò Thora. «Voglio dire, nel caso che presenzino al funerale...»

«No», rispose Matthew. «Anzi, non gliene potrebbe interessare meno. Semplicemente non vogliono andare a finire su qualche rivista scandalistica. No, credo proprio che sua sorella Elisa erediti una gran parte dei suoi averi. Un'altra bella quantità di denaro però è sicuramente intestata a qualcuno qui del luogo, a sentire le vaghe ma attendibili risposte dell'avvocato, messo sotto torchio dalle nostre pressanti domande. La seconda parte del

testamento deve venire aperta proprio in Islanda, secondo le disposizioni di Harald.»

«Chi pensi che sia?» chiese Thora, assai incuriosita.

«Non ne ho idea», rispose Matthew. «Colui o colei che ha ucciso Harald avrebbe in ogni caso avuto un motivo eccellente per vederlo morto, se era al corrente del testamento, voglio dire.»

Thora si sentì risollevata quando uscirono da quella tetra dimora. Era stanca e aveva voglia di tornare a casa dai suoi figli. Eppure sentiva un'ansia indefinibile. Aveva l'impressione che le fosse sfuggito qualcosa. Ma per quanto tentasse di richiamare alla mente quel particolare mancante, una volta rimasta sola nella sua auto di riserva, non approdò a nulla. Quando poi ebbe lasciato il catorcio nel parcheggio di casa sua, se ne era ormai completamente dimenticata.

12

Il suo divorzio non aveva avuto soltanto pregi, come Thora ormai da tempo si era resa conto. Prima la famiglia veniva gestita da due persone, mentre ora lei doveva farsi bastare un solo stipendio. Il passaggio dalla povertà degli anni di studi all'agiatezza del matrimonio era stato facile, mentre tornare a stringere la cinghia era risultato alquanto complicato. Il suo ex marito, Hannes, era specializzato in medicina degli infortuni, aveva un lavoro sicuro come perito e un'ottima retribuzione. In seguito al loro divorzio, Thora aveva dovuto rinunciare all'agiatezza che ormai considerava scontata e smettere di andare a cena fuori, fare le vacanze all'estero, comprarsi abiti costosi o qualsiasi altra cosa non strettamente necessaria. Oltre alle carenze economiche (per non parlare di quelle sessuali), quella che più la faceva penare al momento era la mancanza della donna di servizio che prima si recava da loro due volte la settimana per sistemare e pulire l'appartamento. La signora era quindi stata una vittima indiretta del loro divorzio. Ora perciò Thora si trovava nel tinello, intenta a combattere con il tubo dell'aspirapolvere, che continuava a scivolare verso di lei, impedendole di richiudere l'armadietto delle scope. Alla fine sconfisse il nemico e tirò un sospiro di sollievo. Aveva appena terminato di passare l'aspirapolvere sui duecento e rotti metri quadri della sua abitazione ed era alquanto soddisfatta di sé.

«È tutta un'altra cosa adesso, vero?» chiese a Soley, che sedeva in cucina, concentrata sui suoi disegni.

La bambina sollevò lo sguardo. «Che cosa?» domandò curiosa.

«I pavimenti», le rispose sua madre. «Ho passato l'aspirapolvere. Sono puliti, vero?»

Soley abbassò gli occhi sotto di sé e li rivolse di nuovo verso sua madre. «Ti sei dimenticata qui», disse indicando con il pastello a cera verde dei residui di polvere che si erano appiccicati alla gamba della sua sedia.

«Oh, mi scusi tanto, *madame*», replicò Thora baciando sua figlia sul capo. «Che cosa stai disegnando di bello?»

«Questi siamo io, tu e Gylfi», rispose Soley indicando tre figure di diversa grandezza nel foglio. «Tu hai un vestito elegante come me, mentre Gylfi porta i pantaloncini.» E, precisò: «Nel disegno è estate».

«Quanto sono bella ed elegante», esclamò Thora. «Ho proprio l'intenzione di comprarmi un completino così per la prossima estate.» Guardò l'orologio. «Vieni adesso a lavarti i denti. È ora di andare a letto.»

Mentre Soley sistemava i suoi colori, Thora andò in camera del figlio. Bussò piano alla porta prima di aprire. «Non è tutta un'altra vita?» gli chiese riferendosi al pavimento pulito della sua stanza.

Gylfi era disteso sul letto a parlare al telefono. Non appena si accorse che sua madre era entrata, interruppe la conversazione promettendo al suo interlocutore, a bassa voce, di richiamarlo più tardi. Aveva il viso sciupato, le parve. «Che cos'hai? Sei così pallido.»

«Che?» chiese Gylfi. «No, no, va tutto bene. Anzi, ottimamente.»

«Meglio così», rispose Thora. «Ero solo venuta per sapere se ti piace di più l'aria fresca della stanza, dopo le mie pulizie. E se non merito un bacio.»

Gylfi si alzò dal letto e, guardandosi attorno come intontito, rispose: «Eh, sì, certo, che meraviglia...»

Thora scrutò attentamente il volto di suo figlio. Di una cosa era certa: qualcosa non andava per il verso giusto. Normalmente la sua reazione sarebbe stata quella di scrollare le spalle o borbottare che a lui del pavimento non importava niente. Invece ora il suo sguardo assente evitava di incrociare quello della madre. C'era qualcosa che proprio non quadrava e Thora ebbe una fitta al cuore. Non l'aveva seguito come doveva. Dal giorno del divorzio si era trasformato da bambino in una specie di mezzo adulto, mentre Thora era stata troppo occupata con se stessa e i suoi problemi per potergli stare dietro abbastanza. E adesso non sapeva più come comportarsi con lui. Avrebbe voluto abbracciarlo e passargli le dita tra i capelli troppo lunghi, ma lui non avrebbe apprezzato. Il tempo delle coccole era ormai

passato da un pezzo. «Ehi!» disse invece poggiandogli la mano sulla spalla. «C'è qualcosa che non va? Puoi parlarne con me. Ti prometto di non arrabbiarmi.»

Gylfi la guardò pensoso, ma non osò parlare. Thora vide microscopiche gocce di sudore spuntargli sulla fronte e le venne in mente la possibilità che avesse preso l'influenza. «Hai la febbre?» gli chiese sollevando il palmo della mano per sentirgli la fronte.

Gylfi si sottrasse al contatto con un guizzo. «No, no, assolutamente. Ho appena ricevuto una brutta notizia.»

«Non mi dire!» si fece sfuggire Thora. «Chi era al telefono?»

«Sigga... cioè Siggi», rispose Gylfi abbassando gli occhi. Poi si affrettò a dire: «L'Arsenal ha perso contro il Liverpool...»

Thora non era certo nata ieri e si rese immediatamente conto che si trattava di una scusa poco convincente, inventata lì per lì. Per prima cosa non conosceva nessun Siggi nel suo giro di amici, anche se comunque ultimamente non era al corrente di tutte le sue nuove frequentazioni. Invece conosceva suo figlio abbastanza bene da sapere che non era mai stato tanto appassionato di calcio da farsi sconvolgere per qualche risultato del campionato inglese. Thora valutò in silenzio se continuare a fargli domande o se invece lasciarlo in pace. Alla fine optò per la seconda soluzione, che le parve più adatta alla situazione. «Ah, che peccato. Quei maledetti del Liverpool.» Lo fissò negli occhi. «Se dovessi sentire la necessità di parlarne, tesoro mio, promettimi di non esitare a farlo.» Vedendo che suo figlio tratteneva il fiato aggiunse: «Voglio dire della partita. Dell'Arsenal. Lo sai che ti puoi sempre confidare con me, amore. Anche se non posso certo risolvere tutti i problemi del mondo, potrei comunque cercare di affrontarli quando ci capitano addosso.»

Gylfi la guardò senza dirle niente. Sorrise debolmente e mugugnò qualcosa su una tesina da finire. Thora infine uscì dalla cameretta e si chiuse la porta alle spalle. Non riusciva a capire quale problema potesse affliggere tanto un ragazzo di sedici anni. Era la prima volta che doveva affrontare un simile grattacapo, senza contare che dei suoi anni di teenager non ricordava che pochissimi particolari. L'unica cosa che le venne in mente erano le questioni d'amore. Probabilmente Gylfi si era preso una cotta per una ragazza che non ricambiava i suoi sentimenti. Thora decise però di scoprire la verità con calma e perizia. L'indomani avrebbe potuto tastare il terreno durante la colazione. Sempreché l'indomani mattina la crisi non fosse già passata. Poteva trattarsi, in fondo, di una tempesta in un bicchier d'acqua,

una questione ormonale.

Dopo aver lavato i denti a sua figlia e letto per lei una favola, Thora si lasciò cadere sulla poltrona davanti al televisore. Per prima cosa sbrigò l'onere della telefonata serale a sua madre, che era partita per un mese di vacanza invernale alle Canarie assieme al marito. Sempre le stesse lagne, quando la sentiva. Nell'ultima chiamata si lamentava perché non trovava da nessuna parte lo yogurt islandese, ora invece, a sua detta, il papà era diventato teledipendente per Discovery Channel alla televisione dell'albergo. Infine si congedò dicendo che tornava sul divano accanto al marito per erudirsi insieme a lui sulle tecniche di copulazione dei bruchi. Thora sorrise, riappese la cornetta e si mise a guardare a sua volta la televisione. Nel momento in cui stava per addormentarsi sopra un ridicolo reality, squillò il telefono. Si rialzò sul divano e sollevò il ricevitore.

«Thora», rispose assicurandosi che la sua voce non rivelasse che si era assopita.

«Sì, ciao, sono Hannes», giunse dall'altra parte della linea.

«Oh, ciao.» Thora si sentiva sempre a disagio parlando con il suo ex marito. Il fastidio che tali rapporti le provocavano nasceva indubbiamente dal brusco passaggio obbligato dall'intimità del passato alla cortesia forzata del presente, simile all'imbarazzo che si prova incontrando un vecchio fidanzato o qualche amante estemporaneo. E in un piccolo Paese come l'Islanda capitava spesso.

«Senti, per quanto riguarda questo fine settimana, sto pensando di passare un po' più tardi, venerdì, a prendere i ragazzi. Vorrei dare a Gylfi delle lezioni di guida e direi che sarebbe meglio tenerci lontani dal traffico dell'ora di punta. Che ne dici delle otto?»

Thora rispose di sì pur sapendo alla perfezione che il ritardo non aveva niente a che vedere con le lezioni di guida. Hannes doveva forse fare degli straordinari oppure andare in palestra dopo il lavoro. Una delle cause dei loro continui litigi prima del divorzio era per l'appunto la completa irresponsabilità del marito. Qualsiasi problema era sempre colpa di qualcun altro o di qualche motivo esterno e immaginario, che non dipendeva da lui e su cui non poteva esercitare il minimo controllo. Beh, per fortuna ora toccava a Klara, la sua convivente attuale, doverci lottare. «Che pensate di fare questo week-end?» gli chiese tanto per dire qualcosa. «Devo farli venire con dei vestiti pesanti?»

«Sì, penso di portarli con me a cavallo, per cui sarebbe bene che avessero con sé degli abiti adatti», rispose Hannes.

Klara era un'appassionata di equitazione e aveva trascinato anche Hannes in quello sport. Ciò costituiva per Soley e Gylfi una vera e propria spina nel fianco, dato che avevano entrambi ereditato la stessa paura di vivere della madre, una sorta di apprensione innata che, nel salto generazionale, si era addirittura ingigantita. Thora aveva il terrore di guidare sulle strade ghiacciate, di fare scalate in montagna, di prendere l'ascensore, di mangiare cibi crudi e di tutto ciò che secondo lei poteva finire in un disastro. Per motivi incomprensibili, invece, non aveva affatto paura di prendere l'aereo. Lei capiva pertanto il terrore che entrambi i suoi figli provavano solamente al pensiero di dover salire in sella, convinti che ogni cavalcata costituisse la loro ultima ora di vita. Hannes non riusciva ad accettare che quella fosse la loro natura e cercava continuamente di convincere i figli che prima o poi avrebbero preso gusto all'equitazione. «Ma sei sicuro che lo vogliano?» chiese Thora pur sapendo che Hannes non avrebbe certo cambiato idee e progetti. «Gylfi è un po' giù di morale negli ultimi tempi e non sono sicura che una galoppata sia quello di cui ha bisogno proprio ora.»

«Non dire sciocchezze», rispose infatti Hannes con presunzione. «Anzi, ti dirò che sta facendo grandi progressi a cavallo.»

«Come ti pare. Cerca però di parlargli un po'. Temo che abbia dei problemi di donne, e tu di queste cose ne sai certamente più di me.»

«Problemi di donne? Che ne so io di problemi simili?» Hannes era montato sui nervi e la cosa fece sorridere Thora.

«Voglio dire, spetta a te fargli un discorsetto da padre a figlio...» Il sorriso di Thora si fece ancora più grande.

«Stai scherzando», disse Hannes speranzoso.

«No, affatto», gli rispose decisa. «Conto molto sul tuo intervento. Poi toccherà a me fare lo stesso con nostra figlia, quando cominceranno i suoi guai con i ragazzi. Potresti, per esempio, prendere da parte Gylfi durante la cavalcata e parlargli in tutta calma, senza agitarti.»

Con quell'argomento era certa di aver diminuito drasticamente le probabilità di un fine settimana a cavallo. Conclusa la telefonata, tentò di sprofondarsi di nuovo nell'irrealtà della televisione. Ma la cosa non le riuscì, poiché il telefono squillò ancora.

«Scusa se ti chiamo così tardi, ma mi è venuto in mente che forse pensavi a me», disse Matthew, impassibile, dopo i saluti di rito. «Così ho deciso di concederti di sentirmi.»

Thora ebbe un sussulto. Non sapeva se Matthew fosse uscito di testa, avesse bevuto oppure stesse scherzando. «Non la chiamerei proprio un'os-

sessione la mia, ma comunque...» Preso il telecomando, abbassò il volume per non fargli sentire i programmi scellerati che stava guardando. «Sai, stavo leggendo.»

«Che cosa leggi di bello?» le chiese Matthew di rimando.

«*Guerra e pace*, Dostoevskij», mentì Thora.

«Interessante», commentò Matthew. «Assomiglia al *Guerra e* pace di Tolstoj?»

Thora strinse i pugni, adirata con se stessa per non aver nominato un Laxness o qualche altro autore islandese che lui sicuramente non conosceva. Ma non era mai stata brava a mentire. «Sì, certo, volevo dire Tolstoj. Ma mi avrai chiamato per qualcosa di particolare, non certo per discutere di letteratura.»

«No, per fortuna, perché altrimenti avrei fatto il numero sbagliato», rispose Matthew prontamente. Thora non gli diede corda, cosicché l'uomo proseguì: «No, scusami, ti ho telefonato perché mi ha appena contattato l'avvocato difensore dell'indiziato.»

«Finnur Bogason?» chiese Thora.

«Sì, appunto, la tua pronuncia è certo migliore della mia. Mi voleva far sapere che domani possiamo incontrare il ragazzo, se vogliamo.»

«Abbiamo ottenuto il permesso?» domandò Thora sbalordita. Di solito era arduo visitare i detenuti in attesa di processo.

«Questo tale Finnur», continuò Matthew pronunciando il nome in modo buffo, «è riuscito a convincere la polizia che noi due lo stiamo assistendo nella difesa dell'indiziato. Che, in un certo senso, è quello che stiamo facendo indirettamente.»

«E che cosa lo avrebbe spinto a farlo?»

«Potremmo dire che ha ricevuto una 'spintarella' dal sottoscritto.»

Thora non osò approfondire la questione, dato che non voleva rimanere invischiata in qualcosa di illecito. Dubitava che Matthew avesse usato le minacce per convincere l'avvocato, mentre era dell'idea che gli avesse promesso del denaro in cambio della visita in carcere, cosa che al massimo poteva considerarsi «immorale». Magari si sarebbe sentita meglio pensando che il loro compito era quello di difendere l'indiziato.

Oh, al diavolo la moralità o l'immoralità! Le era indispensabile incontrare questo Hugi. In fondo poteva essere lui il vero colpevole. Non c'era niente di meglio che guardarlo negli occhi mentre parlava e seguire i suoi movimenti e il linguaggio del suo corpo per inquadrarlo. «Va bene, non sottilizziamo. Prima o poi dobbiamo comunque incontrarlo.»

«Certo. Devo solamente avvertire Finnur.»

«Ma perché l'avvocato ti ha chiamato così tardi?» chiese Thora. «Non può essere che il permesso sia arrivato stasera.»

«No, no. Il messaggio era registrato nella segreteria telefonica della mia stanza d'albergo, e l'ho sentito solamente ora, rientrando. Non mi va di far sapere a tutti il mio numero di cellulare.»

Thora dovette ammettere con se stessa che avrebbe voluto sapere dove era stato dopo il loro incontro, anche se con ogni probabilità se n'era andato in città a cenare in un ristorante.

Decisero che Matthew sarebbe passato a prenderla in ufficio alle nove della mattina seguente e insieme si sarebbero recati in auto al carcere giudiziario di Litla-Hraun. Thora guardò fuori dalla finestra la neve che scendeva pesante e fitta e sperò che Matthew sapesse guidare sulle strade ghiacciate. Altrimenti sarebbero stati nei guai.

8 dicembre 2005

13

Thora era seduta al computer quando Matthew arrivò a prenderla alle nove. Aveva appena finito di rispondere alle e-mail che erano arrivate il giorno precedente e le aveva sbrigate passandole quasi tutte a Thor. Bragi l'aveva accolta con un ampio sorriso quella mattina, convinto oramai che il caso del ragazzo tedesco avrebbe aperto loro la strada dell'estero, procacciando allo studio legale numerosissimi altri incarichi. Thora non se la sentiva di scoraggiarlo, dato che era assai felice di potersi concentrare sul mistero del delitto senza doversi occupare al contempo di altri casi minori. Tra l'altro aveva inviato a Mal, l'amico sconosciuto di Harald, una e-mail nella quale lo informava succintamente che Harald era morto e che lei e Matthew Reich stavano investigando sulle cause del decesso per conto della famiglia Guntlieb. Infine lo pregava gentilmente di mettersi in contatto con loro, se fosse stato in possesso di informazioni che avrebbero agevolato la soluzione del caso.

Quando Bella telefonò per comunicarle l'arrivo di Matthew, Thora le disse di far accomodare l'ospite e di farlo attendere cinque minuti. Le premeva di non lasciare niente in sospeso sulla sua scrivania per non dover tornare in ufficio nel tardo pomeriggio. Si affrettò a chiudere le ultime cartelle e spense il computer, soddisfatta dei risultati di quella mattina. Forse

avrebbe potuto presentarsi in ufficio sempre così presto, anche se ciò le avrebbe comportato più sacrifici a casa. Certo che quelle prime ore del mattino erano utilissime per portare a termine i lavori lasciati indietro, senza l'assillo del telefono in orario di apertura.

Prese con sé il miniregistratore che conservava nel cassetto della scrivania per adoperarlo durante l'intervista con Hugi. Mentre controllava che le pile fossero cariche, si mise a pensare a suo figlio, che a colazione aveva un aspetto abbattuto. Qualunque fosse il suo problema, non era certo svanito nel corso della notte. Il ragazzo sedeva distratto, non aveva appetito e non le era riuscito di cavargli fuori nulla tranne qualche mezza parola. Soley invece aveva parlato senza interruzione, come era d'altronde abituata a fare la mattina, impedendole di intavolare un discorso serio con Gylfi. Aveva così deciso di rimandare l'occasione alla sera, con calma, dopo che la figlia se ne fosse andata a letto. Ma ora non aveva tempo di ripensare ai suoi problemi famigliari. Infilò il registratore nella borsa e uscì dal suo ufficio.

Ebbe un sussulto di sorpresa quando entrò nella sala d'attesa. Matthew era seduto sul tavolo di Bella e discorreva con la segretaria, radiosa come il sole. I due neppure si accorsero che Thora era già entrata e lei dovette schiarirsi la gola per attirare la loro attenzione.

Matthew si voltò. «Ahi, speravo proprio che ci mettessi ancora un po' più di tempo a finire.» Poi sorrise a Thora e le fece l'occhiolino.

Lei non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto di Bella, che ridendo era così mutato. Dopotutto, quando era contenta, poteva anche considerarsi una ragazza carina. «Allora, ci mettiamo al lavoro?» disse Thora prendendo il suo cappotto. «Che bello vederti così allegra, Bella», aggiunse sorridendo alla sua segretaria.

Ma il sorriso della ragazza scomparve come neve al sole. Il fascino che Matthew aveva esercitato su di lei evidentemente non aveva prodotto effetti duraturi. «Quando torni?» chiese in tono burbero.

Thora cercò di non mostrare la sua delusione di non far parte della squadra dei simpatici. «Non penso proprio che tornerò di nuovo questo pomeriggio, ma ti chiamo se le cose dovessero cambiare.»

«Sì, sì, certo», rispose Bella, dando a intendere, con il tono della voce, che Thora non era affatto abituata a far sapere i suoi movimenti. Il che era assurdo.

«Hai sentito cos'ho detto.» Thora non poté sorvolare sulla questione, pur sapendo che avrebbe fatto meglio a farlo. «Vieni, Matthew.»

«Sissignora!» le rispose lanciando un sorriso d'intesa a Bella. Con grande dispiacere di Thora, il sorriso venne ricambiato.

Quando si furono seduti nell'auto, l'avvocatessa si allacciò la cintura e voltò lo sguardo verso Matthew. «Sai guidare sulle strade ghiacciate?»

«Si vedrà», rispose Matthew enigmatico mentre usciva dal suo posteggio. Visto il volto preoccupato della sua collega, aggiunse: «Non preoccuparti, sono un guidatore eccellente».

«Non devi assolutamente frenare se la macchina prende a slittare», continuò Thora, per niente convinta delle abilità al volante di Matthew.

«Vuoi guidare tu?»

«No, grazie tante. Io non so proprio usarli i freni sulle strade sdrucciolevoli. La prima cosa che faccio istintivamente quando l'auto comincia a slittare è inchiodare, nonostante conosca la teoria. In materia di guida sono un autentico disastro.»

Presero la via della campagna e arrivati sull'altipiano che separa la capitale dal resto del Paese Thora non poté trattenere la curiosità. «Di cosa stavate parlando?»

«Chi?» chiese stupito Matthew.

«Tu e Bella, la mia segretaria. Che di solito è un botolo ringhioso.»

«Ah, lei. Stavamo parlando di cavalli. Vorrei provare a fare una cavalcata durante il mio soggiorno qui da voi, dato che ho sentito parlare così bene del cavallo islandese. Mi stava solamente dando dei consigli.»

«Ma che ne sa lei di cavalli?» chiese Thora meravigliata.

«È molto pratica di equitazione, non lo sapevi?»

«No, non lo sapevo», rispose Thora, compatendo i poveri cavalli costretti a sopportare il peso di Bella. «Che cosa cavalca? Ippopotami?»

Matthew la guardò con la coda dell'occhio. «Sei gelosa?» chiese poi beffardo.

«Sei ubriaco?» fu la pronta risposta di lei.

Passarono silenziosi attraverso la distesa di lava, che per Thora era uno dei paesaggi più affascinanti dell'intera isola, soprattutto d'estate, quando il muschio era di un verde fresco e lucente; le linee dolci delle distese di muschi creavano un contrasto totale con le taglienti sporgenze della lava. Ora invece la zona, ricoperta da un bianco mantello di neve, era troppo omogenea. Il candore diminuiva anche la maestosità della visione, infondendo invece a Thora una sensazione di serenità. Alla fine ruppe il silenzio: «Bello, vero?»

Matthew si voltò verso il finestrino per ammirare quello scenario natura-

le. Il traffico era pressoché inesistente. «Bellissimo», disse sorridendole come per far pace.

«Noi due non ingraniamo proprio come colleghi, non ti pare?» ammise riferendosi alle loro continue punzecchiature. «Dovremmo forse provare una nuova tattica.»

Matthew le sorrise di nuovo. «Dici? Io sono contentissimo dei nostri rapporti. Tu sei una compagna di lavoro e di viaggio assai più divertente di quanto sia abituato nel mio lavoro. Le poche donne con le quali intrattengo rapporti nel mio campo sono talmente tese che cadono a pezzi se si toglie loro una vite!»

Ora fu il turno di Thora a ridere. «Anche tu sei più simpatico di Bella, questo te lo concedo.» Dopo un attimo di silenzio, proseguì: «Dimmi una cosa. Nel dossier c'era il ritaglio di un giornale tedesco riguardante la morte di alcuni studenti alle prese con il sesso da soffocamento. Perché l'hai messo nel fascicolo?»

«Beh...» Matthew si concesse un attimo di riflessione. «All'inferno. Sì, una delle persone citate nel giornale era un caro amico di Harald. Si erano conosciuti all'università ed erano entrambi senza dubbio delle anime in pena, uniti nel vizio e nelle bestialità che avevano intrapreso assieme. Non so chi dei due iniziò l'altro a queste perversioni sessuali, comunque Harald giurava che era stato l'amico a incominciare. Harald era stato presente alla morte del giovane e fu sottoposto a una trafila di interrogatori e rogne del genere. Anzi, mi vergogno quasi di dirlo, ma ho il sospetto che per far tacere la stampa abbia dovuto versare delle bustarelle. Ricordi di aver visto delle uscite consistenti dal suo conto corrente nel periodo in questione, cifre che io stesso avevo segnato in rosso?» Thora annuì. «Il motivo per cui ho inserito anche l'articolo di giornale nel nostro caso si ricollega al fatto che Harald è morto strangolato. Forse non è stata una semplice coincidenza. Chissà, può darsi che sia morto nello stesso modo del suo amico, anche se ne dubito molto.»

I due parcheggiarono l'auto nel posteggio sotto la recinzione del penitenziario di Litla-Hraun e si avviarono a piedi verso il cancello riservato agli ospiti. Uno dei secondini di guardia li fece sistemare nella saletta d'aspetto al secondo piano. «Abbiamo ritenuto meglio per voi che l'incontro si svolga qui dentro. Qui avrete più spazio che dentro la stanza degli interrogatori», spiegò la guardia. «Hugi è un tipo tranquillo e non dovrebbe causarvi grossi problemi. Arriverà tra un momento.»

«Grazie mille, qui va benissimo», disse Thora entrando nella saletta, poi

si sedette su una poltrona di pelle marrone e Matthew decise di accomodarsi proprio al suo fianco, con evidente sorpresa della donna.

Matthew subito chiarì: «Se Hugi si mette di fronte a noi, è meglio che noi sediamo qui. Lo voglio vedere dritto in faccia». Poi, marcando per due volte le sopracciglia, continuò: «Inoltre mi riempie di gioia sedere così stretto al tuo fianco!»

Thora non fece in tempo a rispondere a tono che la porta si riaprì e Hugi Thorisson apparve in compagnia del secondino, che gli teneva una mano sulla spalla. Il giovane, lo sguardo abbassato, il morale a terra, aveva le manette e faceva un'impressione talmente misera che Thora gliele avrebbe volute togliere. La guardia carceraria gli disse qualcosa e per la prima volta il ragazzo sollevò il capo, spostò con un gesto di entrambe le mani il ciuffo di capelli lunghi davanti agli occhi e mostrò un volto che a Thora parve subito aggraziato, di un'avvenenza assai diversa da come si era immaginata. Le sembrò anche dimostrare molto meno dei venticinque anni che aveva, diciassette al massimo. Aveva le sopracciglia brune, gli occhi grandi e gli zigomi pronunciati, dovuti probabilmente alla sua estrema gracilità. Se era stato lui a uccidere Harald, certo che avrebbe dovuto ricorrere a tutte le sue forze, pensò Thora. E per giunta non sembrava proprio il tipo da poter trascinare un corpo di ottantacinque chili per quei corridoi.

«Mi prometti di comportarti bene, amico?» gli chiese il secondino gentilmente. Hugi annuì, permettendo all'altro di togliergli le manette. La guardia dovette mettergli di nuovo la mano sulla spalla per guidarlo verso la sedia di fronte a Thora e Matthew. Il ragazzo si sedette, o meglio si afflosciò, al suo posto, lo sguardo sempre incollato al pavimento.

«Se avete bisogno di noi, siamo nella stanza qui accanto. Ma non dovrebbe crearvi fastidi.» Il secondino si rivolse direttamente a Thora.

«Benissimo», rispose lei. «Lo tratteniamo quel tanto che basta, non un minuto di più.» E, guardando il suo orologio, aggiunse: «Finiremo sicuramente per mezzogiorno».

La guardia li lasciò soli e dopo che ebbe chiuso la porta non si sentì più niente all'infuori del respiro pesante dei tre e del rumore sommesso che Hugi faceva grattandosi, a intervalli regolari, le ginocchia dei pantaloni militari che indossava.

«Hugi», esordì Thora con la voce più dolce che poteva. Poi gli si rivolse in islandese per familiarizzare con lui. Avrebbe chiarito più tardi se conosceva l'inglese. «Dubito che tu non sappia chi siamo noi. Comunque, io mi chiamo Thora Gudmundsdottir, e sono un avvocato, mentre questi è Mat-

thew Reich dalla Germania. Ci troviamo qui per l'omicidio di Harald Gunflieb, su cui stiamo investigando indipendentemente dalla polizia.»

Nessuna reazione. Thora proseguì: «Volevamo incontrarti perché non siamo affatto convinti della tua colpevolezza, anzi pensiamo che tu non c'entri per niente in questa faccenda». L'avvocato tirò un respiro profondo per sottolineare l'importanza delle parole successive. «Stiamo cercando di scoprire il vero assassino di Harald, poiché non crediamo che sia tu il vero colpevole, capisci? Se veramente non hai ucciso il tuo amico, hai tutto l'interesse ad aiutarci.» Hugi sollevò lo sguardo e finalmente lo rivolse alla donna, ma non aprì bocca. Thora fu costretta a proseguire. «Comprenderai sicuramente che se riusciamo a dimostrare che è stato qualcun altro a uccidere Harald, allora tu sei scagionato dall'intero caso.»

«Non l'ho ammazzato io», sussurrò a quel punto Hugi. «Nessuno mi vuole credere, ma non l'ho ammazzato io.»

«Hugi, il signor Reich qui al mio fianco è tedesco. È un esperto di investigazioni, ma purtroppo non conosce l'islandese. Te la sentiresti di parlare con noi in inglese, in modo che capisca anche lui? In caso contrario, non ci saranno problemi. Quello che vogliamo innanzitutto è che tu comprenda le nostre domande e che risponda senza difficoltà di sorta dovute alla lingua.»

«L'inglese lo parlo eccome», fu la sua risposta, pronunciata ancora in tono sommesso.

«Perfetto», disse Thora. «Se però non capissi qualcosa di quello che diciamo o ti trovassi in difficoltà a formulare la risposta in inglese diccelo, così ripassiamo semplicemente all'islandese.»

Thora si voltò verso Matthew per riferirgli che la conversazione poteva proseguire in inglese. Matthew non se lo fece dire due volte, si chinò in avanti e cominciò perentorio: «Hugi, per prima cosa raddrizza la schiena e guardaci dritto in volto. Piantala con quell'aria da gatta morta e prendi un contegno civile, almeno per quel poco che stiamo qui con te».

Thora ebbe un sussulto. Che razza di discorso machista era quello? Non si sarebbe stupita se il ragazzo fosse scoppiato a piangere o se ne fosse andato in cella, lasciandoli lì come due stupidi, anche perché nessuno lo costringeva a parlare con loro. Ma mentre stava per intervenire Matthew riprese a parlare. «Ti trovi in un brutto guaio, non c'è bisogno che te lo rammenti. Davanti a te hai la tua unica speranza di uscirne, per cui ti conviene mettercela tutta per aiutarci e rispondere con sincerità alle nostre domande. Nelle tue condizioni attuali è normale sprofondare nell'auto-

commiserazione, ma al momento ti conviene comportarti da uomo e non da bambino. Fa' come ti ho detto, raddrizza la schiena, guardami in faccia e rispondi scrupolosamente a ciò che ti chiediamo. Ti sentirai meglio anche solo a riprendere un aspetto umano. Dài, provaci.»

Thora seguì con stupore Hugi compiere esattamente i gesti ordinatigli da Matthew. Si tirò su da quella posa moscia che aveva assunto in precedenza e fece il possibile per ricomporsi. Il suo aspetto da ragazzino rimase, ma la metamorfosi fu quasi completa. Quando riprese la parola, la sua voce era diventata più ampia e matura. «Faccio fatica a mantenere l'attenzione. Mi hanno dato dei calmanti che mi hanno rintronato.» Thora lo guardò bene negli occhi, velati e con le palpebre cascanti. «Comunque cercherò di rispondervi.»

«Come vi incontraste, tu e Harald?» chiese Thora.

«Lo conobbi in una discoteca del centro. Ci parlai per un po' e mi sembrò subito un tipo simpaticissimo. Di lì a poco lo presentai anche a Halldor.»

«Chi sarebbe questo Halldor?» riprese Thora.

«Halldor Kristinsson. Uno studente di Medicina», rispose Hugi con un tono di fierezza. «Siamo amici da una vita. Da piccoli eravamo vicini di casa, a Grafarvogur. Lui sì che è uno intelligente, per niente il tipo del professore. Voglio dire, uno sempre disposto a divertirsi con noi.»

Thora prese nota. Hugi stava parlando del ragazzo che non era potuto andare alla festa la sera in cui Harald venne ucciso, quello che invece aveva aspettato i suoi amici al bar. «Eravate molto amici, tu e Harald?»

«Sì, certo. Ma non così intimi come Harald e Halldor. Harald veniva qualche volta da me per comprare...» Hugi si fermò di colpo a metà frase e assunse un aspetto turbato.

«Non gliene importa niente a nessuno del tuo ridicolo spaccio di droga, per come stanno le cose al momento. Vai pure avanti», intervenne Matthew brusco.

Il pomo di Adamo di Hugi andava su e giù mentre lui decideva come proseguire. «D'accordo. Ogni tanto mi diceva che ero il suo migliore amico; penso però che lo dicesse solo per scherzare, quando doveva comprare della roba da me. Comunque era uno tosto, completamente diverso da tutti quelli che ho conosciuto.»

«In che senso?» domandò Thora.

«Per prima cosa aveva le tasche piene di soldi e stava sempre a offrirci da bere o altro. Poi il suo appartamento era una cosa mai vista, e la sua au-

to...» Prima di proseguire, ci pensò un po' su. «Ma non era solamente questo, anzi. Era molto, molto più fico di tutti quelli che ho incontrato. Non aveva paura di niente, inventava sempre qualche nuova pazzia e riusciva non so come a trascinarci tutti con sé. E poi quella roba che si era fatto impiantare su tutto il corpo... nessuno osava imitarlo. Nemmeno Halldor, che ne aveva una voglia matta, ma aveva paura di rovinarsi la carriera. Figuratevi che si pentiva persino di un piccolo tatuaggio sul braccio. Mentre invece ad Harald non importava nulla del futuro, niente di niente.»

«Anche perché, come abbiamo visto, di futuro non gliene rimaneva poi così tanto», intervenne Matthew. «Che cosa facevate insieme, di cosa parlavate?»

«Non mi ricordo niente di preciso. Le solite cose.»

«Ti ha messo qualche volta al corrente delle sue ricerche sulle persecuzioni alle streghe?» chiese Thora speranzosa.

«Streghe?» Hugi sbuffò. «All'inizio non parlavano d'altro. Anzi, quando cominciai a frequentare il suo gruppo, mi invitò a far parte del loro circolo di magia.»

Matthew lo interruppe. «Circolo di magia? Di che stai parlando?»

«Malleus qualcosa. Doveva essere una società di dilettanti di pratiche magiche, me l'aveva presentata come una roba filosofica...» Hugi cercò di evitare lo sguardo di Thora, arrossì un poco e si rivolse a Matthew. «Invece era tutta un'altra cosa. Non pensate che fossimo come Harry Potter, anzi. La nostra setta era imperniata su quattro elementi: sesso, stregoneria, droga e ancora sesso.» Sorrise. «Per questo mi piaceva partecipare. A me della storia, della filosofia o della magia nera non interessava proprio un fico secco, né delle rune o delle formule magiche che recitavano. Io volevo solamente divertirmi. Le ragazze erano carine.» Hugi perse per un attimo la concentrazione, probabilmente per richiamare alla memoria dolci momenti trascorsi con quelle affascinanti creature. «In ogni caso, alcune delle storie che raccontavano erano forti. Mi ricordo quella di una donna incinta che era stata condannata al rogo, e che partorì avvolta dalle fiamme. Dei monaci salvarono il neonato dalla pira, ma poi decisero di ributtarcelo perché poteva essere contaminato dall'indole stregonesca della madre. Harald giurava che era la verità.»

Thora fece una smorfia e riportò Hugi al presente. «Chi faceva parte di questa setta segreta? Chi erano le ragazze caline?»

«Harald era la nostra guida spirituale; poi veniva Halldor, una specie di braccio destro del capo; io; Briet, studentessa universitaria di Storia, penso

l'unica che ne faceva parte per interesse reale; Brian, anche lui studente di Storia; Andri, che studiava Chimica; e Marta Mist, che era tutta presa da queste nuove teorie femministe. Lei sì che è una spina nel fianco, insopportabile, sempre a parlare di donne qui, donne là, e di come siano da sempre oppresse, discriminate e bla bla bla. Con i suoi discorsi non faceva altro che deprimerci e rovinarci tutto il divertimento. Harald la prendeva spesso in giro, la chiamava *Nebel*, il che la faceva innervosire parecchio. Significa 'nebbia' in tedesco. Come *Mist* in islandese, capito il gioco di parole?» Thora annuì, mentre Matthew rimase fermo come una statua di sale. «Questo era il nucleo del gruppo, anche se ogni tanto entravano dei nuovi adepti, che però non duravano molto come noi. Comunque non seguivo bene quello che facevano, come ho detto non mi interessava per niente la magia, ma solo il contorno.»

«Tu dici che Halldor era il suo braccio destro. In che senso?» chiese Thora.

«Loro due stavano sempre insieme a lavorare su qualcosa. Credo che Halldor lo aiutasse con delle traduzioni o qualcosa di simile. Era sottinteso che nel momento in cui Harald fosse tornato in patria, il suo braccio destro avrebbe preso il suo posto, il che lo rendeva molto fiero. Halldor era come stregato da Harald.»

«Halldor è omosessuale?» chiese Matthew.

«No, sicuramente no. Ma stravedeva per lui, non so se mi spiego. Halldor proviene da una famiglia povera, come me d'altronde. Harald lo riempiva di denaro, di regali costosi e di elogi e Halldor in cambio lo adorava. Si vedeva bene che ad Harald la cosa era assai gradita. Ma con Halldor non era sempre così buono e caro. C'erano delle volte in cui lo umiliava volutamente davanti a noi. In ogni modo, poi pensava a farsi perdonare in modo che Halldor non se la prendesse troppo. Era un rapporto alquanto strano.»

«Come ti faceva sentire il fatto che il tuo migliore amico si fosse morbosamente legato al nuovo arrivato? Non ti sei mai ingelosito?» chiese Thora.

Hugi sorrise. «No, per niente. Eravamo sempre buoni amici. Harald sarebbe rimasto qui in Islanda solamente per un breve periodo e sapevo che, partito lui, le cose sarebbero tornate come prima. Anzi, ammetto che mi faceva piacere vedere Halldor nella parte dell'ammiratore. Fino ad allora lui era stata la persona che io ammiravo di più, cosicché ritrovarlo ora nei miei stessi panni, per così dire, era una gradita novità. Non che Halldor mi

trattasse come Harald trattava lui, né dal punto di vista della generosità, né da quello della cattiveria.» Il volto di Hugi si scurì all'improvviso. «Non l'ho ammazzato per riconquistarmi il mio amico. Non era una faccenda del genere.»

«No, ci credo», lo rassicurò Matthew. «Ma dimmi piuttosto una cosa. Se non l'hai ucciso tu, chi l'avrebbe fatto? Non puoi non avere dei sospetti. Certo non è stato né un suicidio né un incidente.»

Lo sguardo di Hugi cercò di nuovo il pavimento. «Non ne ho idea. Se sapessi qualcosa l'avrei già detto. Non mi piace stare rinchiuso qui dentro.»

«Pensi che lo abbia ucciso il tuo amico del cuore?» domandò Thora. «Lo stai proteggendo?»

Hugi fece di no con il capo. «Halldor non sarebbe capace di ammazzare una mosca. Non se ne parla neppure. Poi ve l'ho detto che idolatrava Harald.»

«Sì, ma ci hai anche detto che spesso Harald si comportava malignamente nei suoi confronti, umiliandolo persino di fronte a tutti gli altri. Chissà, forse gli è saltata la mosca al naso e non si è più potuto controllare. Cose del genere capitano», insisté Thora.

Hugi risollevò lo sguardo, più caparbio di quanto lo fosse stato fino ad allora. «No. Halldor non è uno di quelli. Sta studiando per diventare medico. Lui vuole aiutare la gente a vivere, non a morire.»

«Hugi mio, mi dispiace darti questa delusione, ma ti posso garantire che anche i medici hanno fatto morire la gente nel corso dei secoli. Tutte le professioni hanno la loro mela bacata», intervenne Matthew con sarcasmo. «Ma se non è stato Halldor, chi allora?»

«Forse Marta Mist», balbettò Hugi senza convinzione. Era evidente che la ragazza non era tra le sue predilette. «Forse Harald l'aveva chiamata *Nebel* una volta di troppo.»

«Marta Mist, sì», disse Matthew. «Sarebbe un'ipotesi ineccepibile, se la ragazza non avesse un alibi di ferro. Come tutti gli altri della setta magica. Eccetto Halldor, il cui alibi è il più debole. Non è da escludere che sia potuto uscire dal bar e rientrarvi dopo aver ucciso Harald, senza che nessuno se ne accorgesse.»

«E ritrovare lo stesso posto di prima? Alla *Kaffibrennslan* il sabato sera? Non penso proprio!» rispose Hugi con altrettanto sarcasmo.

«Però a te non viene in mente nessun altro al momento...» continuò Thora.

Hugi riempì d'aria le guance e sbuffò lentamente. «Forse qualcuno del-

l'università. Non lo so. O qualcuno dalla Germania», disse evitando di guardare in viso Matthew, casomai avesse offeso il suo amor patrio. «So che Harald stava festeggiando qualcosa quella sera. Me l'aveva detto lui stesso e per questo voleva acquistare della roba da me.»

«In che senso?» riprese Matthew stizzito. «Cerca di essere un po' meno generico. Ripeti esattamente le sue parole.»

Hugi si incaponì a sua volta. «Esattamente? Non me lo ricordo affatto per filo e per segno, ma so che si riferiva a una qualche cosa che aveva finalmente ritrovato. Gridava in tedesco e saltava dalla gioia. Poi mi abbracciò, stringendomi talmente forte da farmi male. Intanto mi chiedeva di rifornirlo di pillole, perché era al settimo cielo e gli andava di darsi alle follie quella notte.»

«Fu allora che ve ne andaste dal party?» domandò Thora. «Dopo che ti strinse e ti chiese le pillole?»

«Sì, subito dopo. Io nel frattempo ero uscito di testa, prima avevo bevuto come una spugna e poi assunto dell'amfetamina per cercare di ritirarmi su. Troppa, per la verità. Così prendemmo un taxi per casa mia, ma ricordo che non trovammo nessuna pillola. Io ormai ero completamente partito e non avrei trovato neppure il latte nel frigo. Harald si arrabbiò tantissimo, si mise a urlare che aveva fatto un viaggio a vuoto della malora. Poi ricordo solo che crollai sul divano, con la stanza che mi girava tutta intorno.»

Thora lo interruppe. «Hai detto di non avergli fornito l'ecstasy?»

«No, appunto, non ho trovato niente», ribadì Hugi. «Ero bollito, come ho già detto.»

Thora rivolse uno sguardo a Matthew, ma non osò dire niente. Nella documentazione dell'autopsia era risultato che nel sangue di Harald c'era un'alta concentrazione di ecstasy, cosicché in qualche modo e da qualche parte se l'era dovuta procurare. «Può essere che ne avesse già presa qualcuna quel giorno, prima del party? Oppure che l'abbia trovata a casa tua dopo che tu perdesti conoscenza?»

«Al party era ancora pulito, ne sono sicuro. Non aveva nessun sintomo, credete a un esperto in materia. È anche escluso che ne abbia trovata un po' a casa mia perché è stata invece la polizia a scovarla nascosta nel mio scantinato, durante la perquisizione. Ce l'avevo nascosta io stesso e avevo la chiave in tasca. Harald non può essere andato a cercarla là perché non poteva affatto sapere dove la tenevo. Forse è tornato a casa sua per rifornirsi. So che ne teneva un po' di scorta, ma diceva che non era un granché. Perché mi fate tutte queste domande su un particolare così insignificante?»

«Come fai a essere così sicuro che non ti abbia infilato la mano nella tasca dei pantaloni per prendere la chiave? Forse non te lo ricordi, ma potresti anche averglielo detto tu della chiave o della cantina», disse Matthew e aggiunse: «Cerca di rinfrescarti la memoria. Tu giacevi sul divano e la stanza ti girava tutt'intorno. E poi?»

Hugi fece una smorfia, tentando di farsi venire in mente qualcosa. Improvvisamente spalancò gli occhi e li fissò meravigliato. «Che scemo! Certo che mi ricordo. Non ero stato io a dire qualcosa a lui, ma il contrario. Si era chinato sul mio orecchio e mi aveva sussurrato una frase. Mi ricordo che volevo rispondergli, dirgli di aspettarmi, ma non ci riuscii.»

«Che cosa? Cosa ti disse?» incalzò Matthew, infervorato dalla curiosità.

Hugi li guardò titubante. «Probabilmente è una fesseria ma mi pare di ricordare che le sue parole suonassero così: 'Dormi bene, bambino mio. Festeggeremo un'altra volta. Sono venuto in Islanda alla ricerca dell'inferno e indovina un po'? L'ho trovato!'»

14

«Non fare il cretino.» Marta Mist socchiuse le labbra e lasciò uscire una lunga soffiata di fumo. Fece cadere la cenere dalla sigaretta mezza fumata, poi la spense; per il momento bastava. «Peggiorerai solamente la situazione, e non ti mettere in testa di fare un piacere a qualcuno.» I suoi occhi verdi e a mandorla erano colmi di sfida quando si fissarono sul giovane seduto, o meglio accucciato, sulla sedia dall'altra parte del tavolino. Lui contraccambiò l'occhiata con una altrettanto ostile, ma non disse niente. Marta Mist si raddrizzò e si fece scorrere le dita sottili nei capelli rossi e ondulati. «È inutile che fai quella faccia. È colpa tua se siamo tutti coinvolti in questo casino, per cui non sognarti nemmeno di diventare tutt'a un tratto un cittadino modello e pieno di scrupoli.» Per farsi forza guardò l'amica che le sedeva accanto. Lei si limitò ad annuire. Aveva i capelli biondi tagliati corti e un aspetto un po' androgino, comunque era carina. Vista da dietro pareva più un bambino, ma di fronte rivelava un seno procace e grandi occhi molto femminili. Marta Mist invece era di statura alta e con un carattere aggressivo. «Che razza di discorsi da stupido fai, mi viene da vomitare. Abbandonare il duello!» La ragazza si riappoggiò allo schienale della sedia, con un'espressione di disprezzo.

«Perdio!» rispose Halldor con la stessa foga. «Smettila una volta per tutte di usare queste frasi pompose!» Il nervosismo gli sprizzava da tutti i po-

ri e nel guardare in faccia Marta Mist gli faceva tremare il labbro superiore, scoprendo i denti bianchissimi. Poi distolse lo sguardo dalla ragazza e tirò una boccata di fumo. Quando lo ebbe soffiato via gli era un po' passata la rabbia e poté aggiungere in tono più calmo: «Dovresti invece essere contenta che voglia andare dalla polizia. Non credi che sarebbe una pacchia, per te, nel carcere femminile? Pensaci su, solamente donne...» Halldor le lanciò un sorriso sarcastico.

Marta Mist lo ripagò con la stessa moneta. «In quel caso potremmo telefonarci e raccontarci delle belle storie. Tu avrai certamente un grande successo in galera, tesoruccio mio. Un ragazzo così carino, così sensuale.» E gli contraccambiò il sorrisetto ironico.

«Fatela finita adesso», intervenne finalmente Briet. I due la guardarono stupiti e lei, arrossendo intimidita, riprese a concentrarsi sul suo bicchiere. Poi mormorò tra le labbra: «Non mi va proprio di finire in carcere, e non voglio che nemmeno tu faccia questa fine». Sollevando lo sguardo, si rivolse ad Halldor. «Tutta questa faccenda mi terrorizza.»

Halldor le sorrise candidamente. Le voleva bene, anzi qualcosa di più, si rendeva conto di essersi preso una bella cotta per lei, anche se la cosa non andava oltre i rapporti sessuali, al momento. «Nessuno va a finire in galera.» Poi guardò Marta Mist. «Guarda qui cos'hai combinato. Stai spaventando Briet con tutte queste sciocchezze.»

Marta Mist assunse un'aria scandalizzata. «Io? Sveglia, ragazzo! Hai cominciato tu a parlare di prigione, cocco mio, non io.» Dando un'occhiata a Briet, si mise a sbuffare e a roteare gli occhi. «Ma a chi diavolo è venuto in mente di venire qui?»

I tre si trovavano nel bar dell'*Hotel 101*, al centro di Reykjavik, e sedevano nella saletta con il camino, dove era ancora permesso fumare. Questo era stato il posto preferito dal gruppo di amici di Harald, e lo avevano frequentato assiduamente sin da quando Harald si era messo a capo della strana combriccola. Ora che la guida era scomparsa, però, era come se quel luogo avesse perduto tutto il suo fascino particolare.

Halldor abbassò il capo, demoralizzato. «Perdio, Marta. Mi sembra di impazzire. Non possiamo parlare insieme da amici? Io credevo che mi potessi aiutare. Mi sento male a pensare che Hugi è rinchiuso là dentro. Come fai a non capirlo?» Poi si allungò per prendere il pacchetto di sigarette al centro del tavolino. «In più c'è quel maledetto serpente che mi sta facendo uscire di testa. Quando diavolo faranno questo funerale della malora?»

Briet guardava Marta con preoccupazione, ed era evidente che sperava si

calmasse. Il suo desiderio venne esaudito. Marta Mist tirò un lungo sospiro e abbandonò la posa tronfia che aveva assunto dal momento in cui si erano incontrati lì, un quarto d'ora prima. «Ah, Dori mio.» Allungandosi a sua volta sopra il tavolo, lo prese per il mento costringendolo a guardarla dritta negli occhi. «Non siamo sempre amici?» Halldor annuì, triste in volto. «Allora stammi bene a sentire. Se ti immischi in questa faccenda, non aiuterai certo il povero Hugi.» Lo guardò intensamente e continuò: «Pensaci su un attimo. Niente di quello che ti angoscia ora può cambiare la sua posizione. L'unica cosa che ne ricaviamo è di farci implicare nel caso. Ma quello che abbiamo fatto risale a molto tempo fa. La polizia non ne è minimamente interessata. Loro stanno pensando solo all'ora esatta della morte. Nient'altro.» Marta arrivò persino a sorridergli. «Il funerale dovrebbe svolgersi presto, e per allora la faccenda sarà chiusa.» Halldor abbassò di nuovo gli occhi, costringendola a riafferrarlo per il mento e sollevargli la faccia per farsi guardare prima di riprendere la parola. «Non l'ho ammazzato io, Dori, e non ho alcuna intenzione di sacrificarmi all'altare di un qualche tuo rimorso di coscienza. L'idea di andare dalla polizia è la peggiore che tu abbia avuto. Non appena ti chiederanno della droga e della tossicodipendenza, saremo nella merda fino al collo. Lo capisci?»

Halldor annuì. «Ma forse...»

Non ebbe l'occasione di terminare la sua frase perché Marta Mist lo zittì immediatamente. «Niente forse. Ascoltami bene. Tu sei un ragazzo sveglio e intelligente, Dori. Pensi che a Medicina ti accoglieranno a braccia aperte, dopo che sarà venuta a galla la questione della droga, senza contare tutto il resto?» Marta scrollò la testa e girò lo sguardo su Briet, che fissava ammaliata la scena, pronta a dirsi d'accordo con l'ultimo oratore, come al solito. Marta si girò di nuovo verso Halldor e gli disse perentoria: «Non fare il bambino. Come ti ho detto, la polizia è interessata soltanto all'omicida di Harald. E a niente altro.» Per sottolineare il concetto, ripeté ancora una volta: «E a niente altro».

Halldor era come ipnotizzato. Guardava fisso dentro quegli occhi verdi che non accennavano ad abbassarsi. Non gli restò che annuire, dato che la mano di Marta gli stringeva ancora il mento, impedendogli di muoversi lateralmente. Era appunto questa la ragione per la quale aveva deciso di rivelarle la sua decisione di andare dalla polizia. Sapeva benissimo che la sua amica sarebbe riuscita a fargli cambiare idea. Smise subito di pensare a tutto il resto. «Va bene, hai vinto.»

«Benissimo», mormorò Briet sorridendo ad Halldor. Era chiaramente

sollevata e strinse con gioia l'avambraccio di Marta, la quale invece non sembrò nemmeno accorgersene. La sua attenzione non si distoglieva da Halldor, e non gli aveva ancora lasciato il mento.

«Che ore sono?» chiese Marta.

Briet si affrettò a estrarre il suo cellulare rosa dalla borsetta appesa sullo schienale della sua sedia. «È quasi l'una e mezzo.»

«Cosa fai stasera?» domandò Marta ad Halldor. Al contrario della sua occhiata d'intesa, la voce non lasciava trapelare nulla.

«Niente», fu la secca risposta di Halldor.

«Vieni a casa mia. Nemmeno io ho fatto dei piani per la serata», gli propose Marta. «È da un pezzo che non stiamo insieme, e credo che un po' di compagnia non ti farebbe male», disse trascinando le ultime parole.

Briet non trovava pace sulla sua sedia. «Perché non andiamo al cinema insieme?» intervenne guardando speranzosa Marta, la quale però non la degnò di uno sguardo. Briet si sentì invece schiacciare il piede dallo stivale di pelle dell'amica, che copriva del tutto la sua scarpina. Allora arrossì e comprese che la sua presenza per quella sera non era gradita.

«Vuoi andare al cinema?» chiese Marta ad Halldor. «Oppure ti va di fare un salto da me, per una seratina tranquilla?» Reclinò il capo maliziosa.

Halldor fece di sì con la testa.

Marta si mise a ridere. «Quale delle due? Questa non è una risposta.»

«Da te.» La voce di Halldor era rauca e pesante. Tutti e tre sapevano cosa sarebbe accaduto.

«Non vedo l'ora.» Marta tolse la presa dal mento dell'amico e batté le mani. Poi chiamò con un gesto il cameriere che stava passando dalle loro parti e chiese il conto. Halldor e Briet non dissero mente. Briet c'era rimasta male, mentre Halldor non aveva proprio più niente da dire. Tirò fuori un biglietto da mille corone, lo posò sul tavolo e si alzò.

«Sto facendo tardi alla mia lezione. Ci vediamo.» Le due amiche lo seguirono mentre si avviava verso l'uscita.

Dopo che se ne fu andato, Marta si voltò verso Briet e le disse: «Che bel culetto che ha il ragazzo. Dovrebbe piantarci in asso più spesso». Poi vide che la sua amica si era offesa e la guardava ferita. «Santi numi! Non ti ci mettere anche tu ora. Lui sta passando un brutto momento e la posta in gioco è molto alta.» Diede un colpetto all'avambraccio di Briet. «Si è preso proprio una bella cotta per te, lo sai? Quello che faremo stasera non cambia niente.»

Briet fece un sorriso tirato. «No, probabilmente no. Comunque mi è

sembrato contento di poter stare con te.»

«Oh, non farla lunga. Questo non ha niente a che vedere con l'amore. Tu sei il tipo di ragazza che fa innamorare gli uomini. Io invece... come dire... sono brava a letto!» Marta si alzò e guardò la sua amica con sussiego. «E sai perché?» Nessuna risposta. «Io vivo per il piacere temporaneo. Potresti provarci anche tu. Smettila di cercare la salvezza dell'anima. Goditi piuttosto la vita.»

Briet si girò per prendere la sua borsetta. A quelle parole non poteva e non sapeva rispondere. Lei aveva preso parte a tutte le trovate del loro circolo, solamente a pensarci arrossiva. Non era quello un godersi la vita? Aveva in qualche modo dato a intendere che voleva salvarsi l'anima? Prima di uscire dal locale, si consolò del fatto che i ragazzi si innamoravano piuttosto di lei che di Marta. Ma perché lei ora, in quella situazione così complicata, aveva voluto umiliarla con quel confronto assurdo? Marta era una sorta di alter ego al femminile di Halldor. Quanto a lui, Briet non voleva affatto andare a finire in galera. No, grazie! Al diavolo Halldor, tanto lo avrebbe potuto riacciuffare più tardi.

La ragazza raddrizzò la schiena facendo sporgere ancor più il seno prosperoso. Quando si diressero verso l'uscita provò un senso di beatitudine nel vedere che i tre uomini in giacca e cravatta seduti vicino alla finestra si misero a mangiarsela con gli occhi. Solo lei e non Marta. Beh, spesso le piccole vittorie sono le più dolci.

15

«Niente», disse Thora guardando amareggiata prima lo schermo, poi Matthew. Dopo la visita a Hugi erano passati dallo studio legale per vedere se le fosse pervenuto qualche messaggio elettronico da parte del misterioso «Mal».

Matthew allargò le braccia. «Chissà? Forse non arriverà mai una risposta.»

L'avvocatessa trovava difficile arrendersi subito come lui. «Forse invece troveremo nuove informazioni su Mal nel computer di Harald.»

L'uomo corrugò la fronte. «Vuoi dirmi che tu conservi informazioni sui tuoi amici nel computer?»

«No, intendevo dire l'elenco dei corrispondenti più assidui, che di solito si tiene in memoria.»

«So benissimo di che elenco stai parlando. Pensi che Harald ne tenesse

uno del genere? Beh, non si sa mai...»

Thora si voltò di nuovo verso lo schermo. «Che ne dici di chiamare subito la polizia per chiederle di restituirci il computer di Harald?» Guardando l'orologio dello schermo, proseguì: «Non sono che le due, l'ufficio investigativo dovrebbe essere ancora aperto». La lettera con la richiesta di consegna delle pratiche del caso non c'era sulla scrivania di Bella quella mattina, il che poteva significare che era stata imbucata il giorno prima. Forse era già arrivata al destinatario, ma la richiesta era probabilmente ancora da sbrigare. La cosa più opportuna sarebbe stata attendere un paio di giorni e poi telefonare per prendere due piccioni con una fava, cioè il computer e le pratiche del caso. Ma Thora, vinta dall'impazienza, optò per la decisione meno sensata. Anche perché le sembrava necessario farlo, per come stavano le cose. Avevano già trovato i numeri di cellulare degli amici di Harald e avevano contattato Marta Mist, Briet e Brjann, ma nessuno di loro aveva voluto parlarle (la reazione di Briet aveva avuto un che di isterico), rammentandole che avevano già reso la loro testimonianza alla polizia. Così ora Thora e Matthew erano a un punto morto. «Telefona», insisté lei.

Matthew accondiscese e venne a sapere che potevano andare a prendere il computer quando volevano. Li avrebbe ricevuti l'ispettore Markus Helgason.

Alla stazione di polizia Markus salutò Thora in islandese, poi si rivolse a Matthew in inglese, con un forte accento nordico: «Noi ci siamo già incontrati due volte, prima durante la perquisizione dell'appartamento di Harald e poi quando venne a incontrare l'ispettore Arni Bjarnason». L'uomo sorrise impacciato. «Siccome non è che voi due vi foste trovati così d'accordo, è stato deciso che ora vi riceva io. Spero che non abbiate niente in contrario.»

L'ispettore era giovane e indossava una camicia celeste chiaro e pantaloni neri. Era abbastanza basso, ma d'altronde ormai da tempo erano stati abbandonati i prerequisiti di altezza minima per poter entrare nelle forze dell'ordine. Markus aveva un viso normalissimo, né bello né brutto, i capelli chiari e occhi grigi che non attiravano l'attenzione. Ma il suo aspetto banale si trasformava quando lui sorrideva, mostrando una dentatura perfetta.

Matthew e Thora lo rassicurarono che a loro non importava nulla incontrare Bjarnason, e l'ispettore riprese la parola risollevato. «Vorrei che facessimo un discorsetto insieme, se possibile. Da quello che ci hanno detto, voi state investigando privatamente sulle circostanze dell'omicidio; dato

che la nostra indagine non si è ancora conclusa, mi pare giusto che ci teniamo al corrente a vicenda degli sviluppi». Dopo un momento di titubanza, continuò impacciato: «Stanno ancora mettendo il computer in uno scatolone, assieme ad alcuni documenti che ci rimanevano da consegnare. Dovreste comunque attendere un po'. Potremmo accomodarci nel mio ufficio».

Thora guardò Matthew di sottecchi e con un rapido movimento delle spalle gli fece intendere di non avere niente in contrario. Sapeva bene che il computer e lo scatolone non erano altro che un pretesto bell'e buono. Un mutilato avrebbe potuto sbrigare l'inscatolamento in meno di tre minuti. Comunque sorrise per formalità e rispose che per lei andava benissimo. L'ispettore tirò un sospiro di sollievo e li fece accomodare nel suo stanzino.

Lì dentro non c'era niente di personale all'infuori di una tazza da latte con lo stemma del Manchester United. L'ispettore invitò i due ad accomodarsi e attese che lo facessero per sedersi a sua volta. Nessuno nel frattempo diceva niente e il silenzio stava diventando molto imbarazzante.

«Allora, che mi dite di bello?» disse infine Markus con falso brio. I due sorrisero soltanto, senza rispondere. Thora voleva che fosse lui a dare avvio alla conversazione, e le labbra serrate di Matthew facevano intendere la stessa idea. Il poliziotto arrivò subito al dunque. «Ci hanno comunicato della vostra visita al penitenziario di Litla-Hraun stamattina e dell'incontro con Hugi.»

«Sì, è vero», confermò Thora laconica.

«Appunto», riprese l'ispettore. «Che ne avete ricavato? Capirete che si tratta di una trovata stravagante, quella di qualificarsi da una parte come rappresentanti della famiglia della vittima, come fate con noi, e al contempo come assistenti del sospettato numero uno, come mi risulta abbiate fatto questa mattina presentandovi al carcere.»

Thora guardò Matthew, che le fece un gesto con la mano per indicare che poteva rispondere lei. «Diciamo che in una situazione così strampalata e poco ortodossa dobbiamo agire con metodi idonei e adeguati. Ciò nonostante è chiaro che stiamo lavorando soprattutto e principalmente per la famiglia di Harald e che gli interessi di Hugi si incrociano semplicemente con quelli dei nostri clienti.» Thora fece una breve pausa per permettere all'ispettore di sollevare delle obiezioni, ma lui non lo fece. «Non siamo affatto convinti della sua colpevolezza. E a dire il vero il nostro colloquio di stamattina non ha fatto che consolidare e corroborare la nostra teoria.»

L'ispettore fece un'aria stupita. «Devo ammettere di non comprendere la vostra certezza in questo caso. Tutto ciò che la nostra indagine ha portato alla luce fa pensare al contrario.»

«Ci sono, a nostro parere, troppi quesiti senza risposta. Non le sembra un motivo ragionevole per farsi sorgere dei dubbi?» ribatté Thora.

«Lei ha perfettamente ragione, ma, come ho detto, le nostre indagini non sono ancora concluse. Comunque mi meraviglierei se all'improvviso saltasse fuori qualcosa contro la nostra teoria che ad assassinare Harald sia stato Hugi Thorisson.» Alzata la mano sinistra, si mise a contarne le dita. «Primo, si trovava con il morto poco prima dell'omicidio. Secondo, il sangue di Harald è stato rinvenuto sui vestiti che Thorisson indossava la sera in questione. Terzo, abbiamo rinvenuto una maglietta, nascosta nel suo armadio, che era stata usata per pulire una grande quantità di sangue, anch'esso risultato della vittima. Quarto, faceva parte di quella combriccola di maghi da strapazzo e conosceva di conseguenza le rune magiche, come quella incisa sul corpo della vittima. Quinto e ultimo, solamente nello stato in cui si trovava quella sera, imbottito com'era di sostanze allucinogene, avrebbe potuto avere il coraggio di togliere gli occhi al cadavere. Credetemi, nessuno in pieno possesso delle proprie facoltà mentali lo farebbe mai. Inoltre era uno spacciatore e stava preparando l'importazione di droga in grande stile. La vittima aveva denaro a sufficienza per finanziare una tale compravendita e guarda caso è scomparsa una grossa somma dai suoi conti in banca proprio pochi giorni prima del delitto. Senza traccia. Questo non avviene quando si tratta di commercio tradizionale. Comunque stiamo facendo il possibile per sapere che fine abbia fatto quel denaro.» L'ispettore si guardò le mani. Con la destra stringeva ora tutte le dita della sinistra. «Posso giurarlo, spesso bastano persino meno indizi per incriminare una persona sospetta. L'unica cosa che ci manca è la confessione dell'indiziato, e ammetto che il più delle volte, in occasioni come queste, sarebbe già dovuta essere spuntata da un pezzo.»

Thora cercò di non far trapelare il suo sconcerto. Il particolare del sangue sui vestiti di Hugi l'aveva presa alla sprovvista. In nessuna delle cartelle del dossier investigativo e nemmeno nelle deposizioni dei testimoni e nelle altre documentazioni in suo possesso se ne faceva cenno. Si appigliò dunque all'ultima affermazione dell'ispettore per prendere tempo. «Non vi sembra un particolare preoccupante il fatto che ancora non abbia confessato il delitto?»

Il poliziotto la guardò con occhi sinceri. «No, assolutamente. E sa per-

ché?» Dal momento che Thora non pareva intenzionata a rispondere, proseguì: «Perché non se lo ricorda. Lui stesso si aggrappa alla tenue speranza di non aver commesso il delitto. Perché mai dovrebbe confessare un crimine che non si ricorda nemmeno di aver perpetrato, tenendo soprattutto conto delle condizioni in cui è stato rinvenuto il cadavere? Non siete d'accordo?»

«Come si spiega il trasferimento del corpo fino all'università?» intervenne Matthew. «E come ha fatto un piccolo spacciatore ad accedere così facilmente alla sede centrale? Era un fine settimana e sicuramente era tutto chiuso a chiave.»

«Ha rubato la chiave ad Harald. Molto semplice. Abbiamo trovato il suo portachiavi sul cadavere, e nel mazzo c'era quella che disattiva l'allarme. E sul pannello di controllo abbiamo potuto vedere che quella chiave era stata usata poco prima del delitto.»

Matthew si schiarì la gola. «Che intende dire con poco prima del delitto? I tempi constatati in questo caso non sono certo precisi.»

«No, è vero, ma non cambia niente», rispose l'ispettore più perentoriamente di prima.

Matthew proseguì, per niente intenzionato ad arrendersi di fronte a quell'ostacolo. «Supponiamo allora che Hugi abbia sottratto il mazzo di chiavi alla vittima e trasportato il cadavere dalla sua abitazione, che, lo ammetto, si trova là nelle vicinanze, fino alla sede universitaria. Come pensate che sia avvenuto il trasporto? Credete che si sia limitato a chiamare un taxi?»

L'ispettore sorrise. «Il corpo l'ha trasportato con la sua bicicletta, che abbiamo rinvenuto proprio fuori l'Istituto Arni Magnusson, con addirittura il manubrio sporco del sangue di Harald come poi hanno dimostrato gli esami di laboratorio. Per fortuna la bici era stata gettata sotto una pensilina, il che ha evitato che venisse ricoperta dalla neve.»

Matthew non obiettò e lasciò che Thora riprendesse la parola. «Come fate a sapere che la bicicletta appartiene a Hugi?» e aggiunse immediatamente: «E se anche lo fosse, come potete dimostrare che sia stata abbandonata lì proprio quella notte?»

L'ispettore ora sorrise ancor più apertamente. «La bicicletta era stata gettata davanti alla porta del deposito dei cassonetti dell'immondizia. I netturbini avevano svuotato i cassonetti il venerdì precedente e tutti quanti erano d'accordo di non aver visto nessuna bicicletta in quel frangente. Hugi ha poi riconosciuto la bici di persona e ha ammesso che era rimasta chiusa nel deposito delle biciclette del suo palazzo per tutta la giornata di sabato. Ab-

biamo anche la testimonianza di un'inquilina del condominio, che ci ha confermato che la bici si trovava al suo posto quando lei era scesa in cantina, verso l'ora di cena, per andare a prendere la sua carrozzina e uscire a passeggio con il bambino.»

«Come diavolo fa un testimone a ricordarsi dove si trovava una bicicletta e dove no? Io ho abitato in un condominio per anni e non penso che avrei mai potuto fornire una testimonianza del genere», obiettò Thora.

«La bicicletta di Hugi si notava molto e veniva usata in ogni stagione. Dato che il ragazzo non aveva la patente, non aveva altre alternative. Però non era certo la persona più riguardosa nei confronti degli altri inquilini, e così anche quel sabato aveva messo la sua bici proprio davanti alla carrozzina. La teste si ricorda appunto di aver dovuto spostarla per poter far uscire la sua carrozzina.»

Matthew si rischiarò di nuovo la gola. «Ma se Hugi ha rubato una chiave e se la chiave era quella del sistema di allarme, presumo comunque che all'allarme fosse abbinato un codice segreto da digitare, no? Come faceva Hugi a conoscerlo?»

«Questa è appunto una delle domande che ci siamo posti all'inizio della nostra indagine», rispose immediatamente l'ispettore. «Dalle deposizioni degli amici di Harald è venuto alla luce che Harald l'aveva detto a tutti loro!»

Thora lo guardò incredula. «E noi dovremmo crederci? Perché diamine lo avrebbe fatto?»

«Da quello che mi hanno riferito, Harald riteneva il codice a lui riservato una coincidenza beffarda. Pensate un po', gli avevano assegnato lo 0666, un numero perfetto, vista la sua passione morbosa per il satanismo.»

«Per la verità si trattava di magia nera, non di satanismo», precisò Matthew, il quale però, cambiando subito argomento, volle prevenire una lunga discussione sulla natura delle arti magiche. «Una cosa invece ci potrebbe dire. Ci siamo imbattuti in una e-mail che Harald aveva inviato a un certo 'Mal'. Avete poi saputo chi era?»

L'ispettore li guardò perplesso. «Devo confessare che non mi ricordo affatto di questo particolare. Abbiamo dovuto vagliare così tanti documenti. Se volete posso dare un'occhiata nel dossier e farvi sapere.»

Thora gli descrisse a grandi linee il contenuto della lettera, pur sapendo che non li avrebbe potuti aiutare molto al riguardo. Helgason avrebbe dovuto ricordarsi della corrispondenza in questione, se le indagini avevano portato a qualcosa. Invece lui minimizzò la questione: «Forse si riferiva

semplicemente a qualche ragazza che aveva adocchiato, o qualcos'altro del genere. Ma per passare ad altro, avete per caso intenzione di continuare il vostro lavoro a lungo?»

«Tanto quanto lo riteniamo necessario», rispose Matthew con espressione impenetrabile. «Ancora non sono convinto che il detenuto sia il vero colpevole, nonostante tutte le nuove informazioni che ci ha riferito. Ma naturalmente potrei sbagliarmi.»

Markus sospirò. «Vi saremmo grati se ci teneste al corrente, per favore, dei vostri movimenti, dato che le indagini sono ancora aperte. Non vorremmo che si creassero dei conflitti di interesse tra le parti, e preferiremmo che si trattasse invece di una collaborazione.»

Thora prese la palla al balzo. «Per l'appunto, noi abbiamo ricevuto solamente una frazione dei documenti del caso, e ci manca ancora il resto. La lettera che vi ho spedito al proposito dovrebbe esservi arrivata. Ci sono delle complicazioni?»

L'altro scrollò le spalle. «Di per sé nessuna, però la decisione non sta nelle mie mani. Non siamo abituati a tali richieste da parte dei famigliari, ma non credo ci siano problemi di sorta. Ci vorrà ovviamente del tempo per raccogliere il tutto, ma faremo il possibile...» Non poté aggiungere altro perché bussarono alla porta. «Avanti!» La porta si aprì e comparve una poliziotta che reggeva tra le braccia uno scatolone dal quale spuntava la sagoma di un PC nero da scrivania.

«Ecco il computer che ci avete richiesto», esordì la giovane agente posando lo scatolone sulla scrivania ed estraendone un dossier protetto da una cartellina di plastica trasparente. «Lo schermo viene direttamente dal deposito, dato che non ci serviva. Anzi, è stata proprio una sciocchezza portarcelo», puntualizzò al collega con aria seccata. «Dovreste dirglielo a quelli delle perquisizioni che anche se i file si leggono sullo schermo, non vuol dire che siano conservati lì dentro. Voglio dire, sta tutto nella memoria del computer, che si può collegare con qualsiasi schermo.»

L'ispettore non sembrò affatto gradire la ramanzina proprio davanti a Thora e Matthew e le mandò un'occhiataccia. «Grazie per l'informazione.» Presa la cartellina di plastica, la passò ai suoi interlocutori. «Può firmare qui per confermare l'avvenuto ricevimento del dossier», disse a Matthew. «Qui troverete anche il resto dei documenti sequestrati.»

«Di che documenti sta parlando?» domandò Thora. «Perché non erano stati restituiti assieme agli altri?»

«Erano fascicoli che volevamo controllare meglio, comunque non ne è

risultato niente di importante. Forse troverete voi qualcosa di utile, ma ne dubito.» Poi si alzò in piedi, dando a intendere che la conversazione era da considerarsi conclusa.

Thora e Matthew si alzarono anch'essi dalle loro sedie e Matthew prese sotto braccio lo scatolone, dopo aver firmato la ricevuta dei documenti.

Thora aprì il dossier non appena si fu seduta nell'auto. Mentre Matthew metteva in moto, lei diede una scorsa veloce al contenuto e subito esclamò allibita: «Che diavolo è questo?»

16

L'avvocatessa teneva fra le mani una cartella di pelle amaranto, chiusa da lacci. La pelle era ancora liscia e morbida al tatto, nonostante non fosse certo nuova di zecca. Pareva fabbricata una sessantina di anni prima, a giudicare dall'iscrizione riportata in basso: NHG 1947. Ma era piuttosto il suo contenuto a suscitare la sua meraviglia. Una volta sciolti i lacci, ne erano spuntate fuori delle lettere palesemente antiche. Dall'aspetto e dalla consistenza si doveva trattare di missive vecchie di secoli, molto più vecchie della cartella che le conteneva.

Distogliendo un attimo gli occhi dalla retromarcia, Matthew esclamò: «Questa era davvero tra le cose di Harald?»

«Sì», rispose Thora sfogliando con i polpastrelli la parte superiore dell'epistolario, tanto per farsi un'idea di quante lettere ci fossero. Le venne quasi un infarto allorché Matthew, gridando un qualcosa di incomprensibile e inchiodando l'auto, gliele strappò di mano violentemente.

«Ma sei diventata matta?» le urlò, richiudendo immediatamente la cartella e riannodandola come poteva, dato l'impaccio del volante e l'angustia del posto di guida.

Thora era sbalordita dall'improvviso cambiamento di umore del suo collega e l'unica cosa che poté fare fu di rimanere a guardarlo in silenzio. Quando Matthew ebbe finito di richiudere la cartella, la depose con delicatezza sul sedile posteriore, poi si tolse il cappotto e ve lo posò sopra per proteggere il contenuto dell'epistolario, già inumidito dall'aria fredda.

«Perché non spostiamo l'auto?» domandò Thora per interrompere l'imbarazzante silenzio tra di loro. L'auto sporgeva pericolosamente sulla strada con la parte posteriore.

Matthew afferrò il volante con entrambe le mani e sbuffò rumorosamente. «Perdonami lo scatto di nervi. Non immaginavo proprio di

trovare questi documenti buttati in uno scatolone della polizia.» Poi uscì del tutto dal parcheggio e i due partirono per la loro strada.

«Vorresti farmi l'onore di spiegarmi di cosa si tratta?» chiese Thora.

«Si tratta di antiche lettere appartenenti alla collezione del nonno di Harald, anzi, ne sono una delle parti più pregiate. Sono documenti di inestimabile valore e mi risulta del tutto incomprensibile che Harald li abbia portati con sé fin quassù in Islanda. Temo inoltre che la compagnia assicuratrice non abbia la minima idea che non si trovino più in una cassetta di sicurezza della banca, come risulta sulla polizza dell'intero patrimonio.» Matthew sistemò lo specchietto retrovisore per poter tenere sott'occhio quel carico prezioso. «Un nobile di Innsbruck le scrisse nel 1485 per raccontare della crociata antistreghe di Heinrick Kramer in quella città, prima che la caccia alle streghe divenisse una pratica comune come lo fu nei secoli successivi.»

«Chi era questo Heinrich Kramer?» A Thora quel nome suonava vagamente familiare, ma non riusciva a contestualizzarlo.

«Uno dei due autori del *Malleus maleficarum*, quella sorta di manuale dei cacciatori di streghe, ricordi? Lui in persona era il giudice supremo del tribunale dell'Inquisizione della regione, che ora appartiene per lo più al territorio della Germania. Una personalità senza dubbio squilibrata, particolarmente astioso contro le donne in generale. Oltre a perseguitare le streghe, prese anche parte allo sterminio degli ebrei e degli eretici, anzi direi di tutti i gruppi che si prestavano in modo particolare alle vessazioni.»

«Sì, ora mi ricordo», e aggiunse sorpresa: «Si parla di lui in queste lettere?»

«Sì», rispose Matthew. «Il nostro personaggio venne a Innsbruck. Vide. Ma non concluse assolutamente niente. In verità partì molto bene - nel senso che diede avvio alle inquisizioni innescando una serie interminabile di violenze e torture, senza contare che le sospettate, cinquantasette donne, non ottennero alcuna difesa legale. Ma quando si arrivò ai processi, i suoi metodi poco ortodossi non vennero riconosciuti validi né dalle autorità ecclesiastiche, né da quelle secolari del Paese. Kramer aveva superato ogni limite, soprattutto quando descriveva gli atti sessuali delle presunte fattucchiere, al punto che il vescovo, scandalizzato dalle sue esagerazioni, lo fece espellere dalla città. Le donne imprigionate vennero liberate, ma in condizioni alquanto malconcie in seguito ai ripetuti supplizi. Le lettere descrivono appunto le sevizie da lui perpetrate di persona contro la moglie dell'autore. Come puoi ben immaginare, non si tratta di una lettura piace-

vole.»

«A chi erano indirizzate quelle missive?» domandò Thora.

«Al vescovo di Bressanone, Giorgio II Gosler. Il vescovo che alla fine riuscì a bandire Kramer dalla città. Anzi, io direi che fu proprio per merito di quelle lettere che si poté allontanare quel criminale dalla regione.»

«E come sono entrati in possesso del nonno di Harald, questi preziosi documenti?»

«Negli anni del primo dopoguerra, molte cose erano in vendita in Germania. La famiglia Guntlieb aveva protetto il suo patrimonio dal rogo della superinflazione che negli anni successivi al conflitto mondiale portò tutta una serie di casate alla rovina. I soldi erano stati depositati in una banca diversa dalle altre. Una banca che non riceveva i depositi di denaro dei comuni risparmiatori, come ancora fa oggi. In un certo senso fu per merito della lungimiranza di Harald se i più importanti clienti della banca non perdettero i loro averi in quel periodo. Lui era stato oculato nel prevedere il crollo dell'economia e aveva trasferito le somme depositate in altri investimenti, ovviamente senza farsi alcuna pubblicità. Quando il crac del Paese fu definitivo, lui possedeva ancora una tale ricchezza da poter comprare i più svariati beni preziosi, allora in vendita per pochi marchi.»

«Ma chi era in possesso di lettere di quel tipo? Documenti del genere non si trovano certo nei mercatini d'antiquariato, e non sono beni che la gente serbi nel cassetto per i tempi difficili.»

Matthew non si fece scomporre da quella osservazione. «Non ne ho la più pallida idea. Si tratta comunque di documenti di cui nessuno conosce l'esistenza e di cui non restano accenni di nessun tipo. Non sono schedati da nessuna parte e potrebbero addirittura essere falsi. Creati alla perfezione, in quel caso. Il nonno di Harald non volle mai rivelare i dettagli relativi alla loro compravendita. Le iniziali sulla cartella sono le sue - Niklas Harald Guntlieb - e non rimandano a nessun altro precedente proprietario. Anzi, sospetto che a un certo punto della loro esistenza fossero stati rubati da una chiesa imprecisata.» Matthew percorreva ora la via di Snorrabraut e mise la freccia per segnalare il cambio di corsia. I due intendevano recarsi in via Bergstadastraeti per rimettere il computer al suo posto nell'appartamento di Harald, come avevano convenuto in precedenza. Matthew doveva perciò svoltare a destra, ma nessuna delle auto in arrivo pareva disposta a fargli strada, quasi stessero congiurando per costringerlo a rimanere nella sua corsia e imboccare il viadotto che portava a Fossvogur. «Che avete nel cervello, imbecilli?» mormorò Matthew, inferocito con gli altri automobi-

listi.

«Cambia corsia senza pensarci», lo spronò Thora, abituata al comportamento dei suoi compatrioti. «Vogliono troppo bene alla loro auto per rischiare di rovinarla per una stupida testardaggine.»

Matthew seguì il consiglio e se la cavò con una serie di clacsonate dell'auto a cui aveva appena tagliato la strada. «Non mi abituerò mai a guidare da queste parti!» disse infine, sconcertato.

Thora gli sorrise sovrappensiero. «Ma tornando al contenuto di quelle lettere: che cosa accadde alla povera donna?»

«Venne sottoposta alle più atroci torture», le rispose laconicamente Matthew.

«Non sapevo che si potesse torturare diversamente», lo punzecchiò Thora, che sperava di ricevere descrizioni più dettagliate. «Voglio dire, a che tipo di sevizie venne sottoposta?»

«L'autore della lettera parla di arti superiori e inferiori maciullati da uno stivale di ferro. Entrambe le orecchie le vennero mozzate. E indubbiamente le fecero anche dell'altro che, al confronto, non valeva nemmeno la pena di nominare, mutilazioni varie e cose del genere.» Matthew distolse brevemente lo sguardo dalla strada per posarlo su Thora. «Mi ricordo ora che nell'epilogo di una delle ultime lettere c'era una frase che suonava più o meno così: 'Se cercate il male, non lo rinvenirete in ciò che resta della mia amata, giovane e innocente sposa. Esso si trova in colui che la inquisisce'.»

«Mio dio, come te ne ricordi bene», disse Thora con un brivido di terrore che le percorreva la schiena.

«Non si può scordare facilmente il contenuto di quei documenti», rispose Matthew in tono secco e distaccato. «Comunque le torture non sono l'unica cosa lì descritta. Si elencano anche tutti i tentativi per farla liberare, a partire dai cavilli legali per finire alle pure e semplici minacce di morte. Il marito era disperato, e si capiva che amava sua moglie fino all'ossessione, dato che era considerata una delle più belle fanciulle della regione, a credere alle sue parole. Inoltre il loro matrimonio era stato consumato solo poco prima dell'arresto.»

«Ma non ottenne di incontrarla in carcere? Non riuscì mai a mettersi in contatto con lei? Le lettere coprono solo il periodo della prigionia, mi sembra di capire.»

«Sì e no», fu la risposta di Matthew. «No, non ottenne mai di vederla, ma sì, una delle guardie che la custodivano, mossa a compassione, iniziò a passarle i messaggi del marito, messaggi che a poco a poco cominciarono

a divenire sempre più disperati, come traspare dalle lettere. Riguardo all'ultima questione, tutte le missive tranne una vennero scritte durante il periodo di detenzione della povera donna, quando il marito tentava di farla liberare. Eppure è l'ultima lettera, scritta dopo la sua scarcerazione, che più fa riflettere sulla frivolezza dei nostri piccoli e insignificanti problemi di ogni giorno.»

«In che senso?» chiese Thora, che in realtà non era sicura di voler sentire la risposta.

«Non devi dimenticare che a quei tempi la medicina non aveva niente a che vedere con la scienza che tutti conosciamo oggi. Non puoi immaginarti le pene che i malati e i feriti dovevano subire per mano di tanti ciarlatani travestiti da dottori. E poi c'era la sofferenza psicologica di quella giovane donna, che era stata adorata da tutti per la sua grazia e la sua avvenenza. Quando venne liberata, una gamba e tutte le dita erano ormai ridotti in briciole. Niente più orecchie. Il corpo ricoperto di cicatrici da pugnale, perché ogni centimetro di pelle veniva bucato per cercare la zona dalla quale non uscisse il sangue - il marchio del demonio - e altro che viene solamente sottinteso senza essere descritto nei minimi particolari. Come reagiresti tu a un simile trattamento?» Matthew sbirciò di nuovo la sua collega.

«Avevano già avuto dei figli?» domandò Thora toccandosi istintivamente un lobo. In effetti non si era mai posta il problema di quanto le orecchie fossero indispensabili per l'aspetto di una persona.

«No», rispose Matthew. «Come ti ho detto, erano appena sposati.»

«Allora non può che essersi suicidata», affermò Thora perentoria. «Un simile dolore, il ricordo e le conseguenze delle torture... si possono sopportare solamente per il bene dei propri figli, ma non per altro.»

«Esatto! I due abitavano in un podere di campagna dove scorreva un ruscello. Una sera la donna arrancò zoppicando fin sulla sponda del fiumiciattolo e vi si gettò dentro. L'acqua non era molto profonda, ma lei indossava i pesanti abiti di quel periodo e, con una gamba pressoché paralizzata e le mani distrutte, non ci mise molto ad affogare.»

«Che cosa fece allora il marito? C'è scritto sulla lettera?» chiese Thora cercando di scacciare il pensiero della fine ingloriosa di quella misera creatura.

«Sì, in quell'ultima lettera il marito allude al fatto che aveva sottratto all'inquisitore Kramer una cosa più preziosa della sua stessa vita, e che l'aveva spedita sulla lunga via dell'inferno», rispose Matthew. «Non si sa di preciso a che tipo di vendetta si riferisse, né di quale inferno stesse parlan-

do. Le fonti contemporanee non dicono niente al proposito. Alla fine comunque augura al vescovo di riposare in pace, ricordandogli che da persona di Chiesa a suo tempo non era intervenuto come doveva per risolvere il caso, come gli competeva da servo del Dio suo padrone. Citando una frase del Vecchio Testamento, si congeda poi con parole non certo rassicuranti; come ben sai, nella Bibbia non si parla certo di perdono! Non so come spiegarlo, ma nelle parole di congedo si legge tra le righe una sorta di minaccia, e in effetti il vescovo morì di lì a pochi anni. La teoria più probabile è che il religioso stesso si fosse sbarazzato di quella scottante corrispondenza per non rischiare che venisse conservata tra i documenti ufficiali del clero.»

«Il che mi sembra una spiegazione poco convincente», ribatté Thora. «Se si fosse voluto veramente sbarazzare di quelle lettere, le avrebbe potute bruciare, non ti pare? Non mancava certo il fuoco a quei tempi, mi sembra di capire.»

Matthew si concentrò nella guida per trovare un parcheggio vicino all'abitazione di Harald, dato che quelli davanti alla casa erano tutti occupati. «Non lo so, forse aveva sognato san Pietro o Dio in persona, e temeva di attirare la loro attenzione bruciandole. Come ben sai, il fumo sale al cielo...»

«Allora secondo te le lettere sono vere?».

«No, non ne sono sicuro. Ci sono dei particolari che non si spiegano razionalmente.»

«Per esempio?»

«Per lo più citazioni e rimandi al terribile libro di Kramer. L'autore delle lettere afferma che le numerose miniature e la calligrafia ornamentale non potranno mai celare la provenienza demoniaca delle sue pagine.»

«Si riferiva al *Malleus maleficarum*? Magari Kramer lo aveva utilizzato durante la sua permanenza a Innsbruck.»

«È da escludere», rispose Matthew. «Secondo le fonti più sicure, quel famigerato volume non venne pubblicato se non l'anno dopo, nel 1486.»

«La pergamena e l'inchiostro sono stati analizzati?» rifletté Thora.

«Sì, e le perizie concordano a grandi linee con la datazione delle lettere. Ma non è un particolare determinante in questo caso. I falsari migliori ricorrono sempre a pergamena d'epoca, inchiostro o altri colori antichi per ingannare i ricercatori e gli altri appassionati in materia.»

«Inchiostro antico?» chiese Thora piena di dubbi.

«Sì, in un certo qual modo. Si può fabbricare dell'inchiostro utilizzando

ingredienti d'epoca o addirittura liquefacendo l'inchiostro di manoscritti di infimo valore. È la stessa cosa.»

«Che razza di lavoro!» commentò Thora, ringraziando Iddio di non aver scelto la professione di falsaria.

«Puoi dirlo forte...» aggiunse Matthew quando scesero dall'auto parcheggiata.

«Ma perché le lettere erano nelle mani di Harald?» chiese Thora. «Credeva anche lui che fossero originali, oppure aveva il sospetto che fossero false?»

Matthew richiuse la portiera del conducente e aprì quella posteriore. Poi si piegò per prendere lo scatolone, dopo aver avvolto i preziosi documenti nella sua giacca e averli depositati con cura dentro la cassa. Se aveva freddo indossando solamente un maglione, non lo dava certo a intendere. «Harald era convinto che fossero autentiche, ed era ossessionato dall'enigma della perdita subita da Kramer. Si trattava di un oggetto o di una persona? Si era messo in testo di trovare la soluzione girando come un matto per tutti gli archivi tedeschi, anzi, si era spinto persino negli Archivi Vaticani. Eppure non era riuscito a scoprire niente di determinante per la soluzione del mistero. Le notizie sulla vita e le imprese di Kramer sono ancor oggi avvolte nella nebbia dei secoli, e di lui non si sanno che particolari di futile importanza.»

Thora vide delle tracce nella neve che andavano verso il portorte di entrata della palazzina dove abitava Harald. Matthew notò che erano recenti e che, avendo una sola direzione, erano state lasciate da qualcuno che era ancora là.

Ed ecco infatti che videro un uomo a pochi passi dal portone, intento a cercare di guardare all'interno delle finestre del piano superiore della casa. Allorché Thora e Matthew gli si fecero incontro l'individuo ebbe un sussulto, li guardò con la bocca spalancata e gli occhi meravigliati e poi si mise a balbettare qualcosa di incomprensibile, poi di più chiaro: «Conoscevate anche voi Harald Guntlieb?»

17

«Salve. Io sono Gunnar Gestvik, direttore del dipartimento di Storia dell'Università d'Islanda.»

Il professor Gestvik caracollava insicuro davanti ai due nuovi arrivati. Indossava un giaccone invernale di una marca che Thora ricordava di aver

visto nell'armadio del suo vanitoso ex marito e sotto un elegante completo. Dal collo spuntava una cravatta vistosa e annodata alla perfezione, su una camicia celeste chiaro. Tutto il suo aspetto esteriore denotava una persona rispettabile con un ottimo posto di lavoro. Invece il suo stato d'animo tradiva un imbarazzante nervosismo. Era chiaro che Gunnar non aveva affatto previsto di imbattersi in qualcuno e che stava tentando di escogitare, più presto che poteva, la mossa successiva. Thora aveva già capito che quello era l'individuo che aveva scoperto il cadavere di Harald, o per meglio dire se l'era visto crollare addosso. Ma che cosa stesse facendo lì, a casa del suo ex studente, rimaneva un mistero. Che facesse parte di una terapia consigliatagli dall'analista per superare il trauma?

«Passavo da queste parti e mi è venuto in mente di vedere se trovavo qualcuno», spiegò Gunnar senza convinzione.

«Qui? A casa di Harald?» chiese Thora con aria meravigliata.

«Non mi aspettavo ovviamente di trovare lui in persona», si affrettò a rispondere il professore. «Intendevo qualcun altro, non so, un portinaio o qualcosa del genere.»

Matthew, escluso dallo scambio di battute in islandese, lasciò che se ne occupasse Thora. Aveva però capito il nome di quella persona e ora, dandogli le spalle, fece cenno con gli occhi a Thora di invitarlo ad entrare, poi estrasse il mazzo di chiavi e aprì il portone.

Gunnar seguì con palese eccitazione i gesti di Matthew e chiese stupito a Thora: «Avete le chiavi del suo appartamento?»

«Certo, il signor Reich lavora per la famiglia di Harald, di cui io stessa sono rappresentante. Siamo andati dalla polizia a riprendere una parte dei suoi averi, che volevamo rimettere al loro posto. Perché non entra? Ci farebbe un immenso piacere poterle parlare un po'.»

Gunnar non riuscì a nascondere la sua esultanza. Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, simulando goffamente di calcolare lo scarso tempo che avrebbe potuto concedere loro, accettò l'invito ed entrò nell'appartamento alle calcagna di Thora. Nonostante il suo impeccabile abbigliamento, gli mancava certo l'animo del cavaliere, dato che non si offrì minimamente di aiutare la donna a portare al piano superiore il pesante video del computer.

La reazione di Gunnar alla vista dell'appartamento fu analoga a quella avuta da Thora la volta precedente. Anzi, non ebbe nemmeno l'accortezza di togliersi il giaccone, ma avanzò come ipnotizzato nell'ampio salone e si mise a guardare quanto era appeso alle pareti. Matthew e Thora invece posarono il loro pesante fardello e si tolsero con calma i cappotti. Matthew

estrasse dallo scatolone la cartella di pelle con le lettere antiche, la svolse dalla giacca e si allontanò verso la camera da letto, il tutto a pochi metri dall'imbambolato professore. Thora rimase invece nel salone per controllare i movimenti di Gunnar, gli si avvicinò e si mise al suo fianco in silenzio, anche se probabilmente nemmeno una cannonata lo avrebbe distolto dalla sua incantata ammirazione per le antiche opere d'arte esposte tutt'intorno.

«Un'interessante collezione, non trova?» chiese infine, non osando ripetere le parole di Matthew per non fare la figura della sapientona.

«Come ha fatto ad accumulare una collezione di questo calibro?» chiese Gunnar. «L'ha rubata?»

Thora rimase di sasso. Come gli era venuta in mente una cosa del genere? «No. Ha ereditato tutto da suo nonno.» Poi gli chiese titubante: «Aveva qualcosa contro Harald?»

Gunnar trasalì. «No, mio dio, assolutamente no. Ci andavo molto d'accordo.» Poi si rese conto da solo che il tono della sua voce non suonava sincero, per cui tentò di correggersi prendendo un po' le distanze. «Harald era un giovane di grande intelligenza, e molto dotato nelle materie storiche. Invece i suoi metodi di ricerca non si potevano certo considerare ortodossi, ma in ciò non costituiva un'eccezione al giorno d'oggi.»

Thora non era ancora convinta. «Per cui Harald era uno studente modello?»

Gunnar fece un sorriso forzato. «Sì, se vogliamo. Ovviamente il suo aspetto non era dei più tradizionali, e il suo comportamento era poco convenzionale, ma chi sono io per giudicare le tendenze dei giovani d'oggi? Mi ricordo che ai miei tempi eravamo tutti presi dai Beatles e dalla moda che li accompagnava. Ora che sono invecchiato comprendo bene che la gioventù assume le forme più bizzarre.»

Certo che era un po' difficile paragonare Harald con i Beatles. «Una riflessione interessante», disse Thora sorridendo a Gunnar pro forma. «In ogni modo io non conoscevo di persona Harald.»

«Mi ha detto di essere un avvocato. Quale funzione sta svolgendo per conto della famiglia di Harald? Qualcosa che riguarda l'eredità? Quello che vedo qui appeso alle pareti deve avere un valore inestimabile.»

«No, non si tratta di niente del genere. Stiamo vagliando le indagini sull'omicidio condotte dalla squadra investigativa, dato che la famiglia non è affatto soddisfatta delle sue conclusioni.»

Gunnar la squadrò con gli occhi spalancati. Il pomo di Adamo gli andava su e giù. «Che intendete dire? Non hanno già scoperto l'assassino, quel-

lo che spacciava?»

Thora non si scompose. «Riteniamo che alcuni particolari del caso escludano la sua colpevolezza», spiegò, rendendosi subito conto che Gunnar non era affatto contento di quelle novità. Allora aggiunse: «Comunque è ancora tutto da vedere. Forse ci stiamo sbagliando. O forse no».

«La cosa forse non mi riguarda, ma che cosa avete scoperto che possa scagionare il detenuto? La polizia sembra convinta di avere in mano il vero colpevole. Sapete per caso qualcosa che loro non sanno?»

«No, non stiamo nascondendo agli agenti delle informazioni segrete, se è ciò che intende», rispose Thora recisa. «Solo che non siamo per nulla soddisfatti delle loro deduzioni su alcuni particolari di un certo peso.»

Gunnar sospirò. «Dovete perdonare la mia irriverenza, ma quando si parla di quello che è accaduto perdo il controllo. Desideravo tanto che si potesse ormai archiviare il caso, che è risultato gravoso per me personalmente, ma di cui anche l'intera facoltà ha subito le conseguenze negative.»

«La capisco benissimo. Ciò non significa però che si possa condannare la persona sbagliata per preservare la reputazione della sua facoltà, non le sembra?»

Gunnar si rese immediatamente conto del suo errore. «No, no, no. Certo che no. Si corre sempre il rischio di pensare troppo alla propria pelle. Ovviamente ci sono dei limiti, non mi fraintenda.»

«Ma tornando al dunque, per quale motivo si trova qui ora?» domandò Thora, chiedendosi al contempo che fine avesse fatto Matthew.

Gunnar spostò lo sguardo dal volto di Thora a uno dei quadri alle pareti. «Io... speravo di potermi mettere in contatto con qualcuno che si occupa degli affari di Harald. E mi pare di esserci riuscito al primo colpo.»

«A che scopo?»

«Poco prima di essere ucciso, Harald aveva... come si può dire... cioè, aveva appena ricevuto in prestito un documento custodito dall'università, che non è mai stato restituito. Ed è quello che sto cercando.»

«Che tipo di documento? Qui ce ne sono a iosa.»

«Si tratta di un'antica missiva inviata all'inizio del sedicesimo secolo al vescovo di Roskilde. Era in prestito dalla Danimarca e perciò è di vitale importanza che non vada smarrita.»

«La cosa suona alquanto grave», ammise Thora. «Avete già sporto denuncia di furto alla polizia?»

«No, ci siamo accorti solamente da poco della sparizione. Quando venni sottoposto agli interrogatori non ne sapevo ancora nulla, altrimenti lo avrei

sicuramente detto. Venendo qui oggi speravo di risolvere il problema in maniera più semplice, senza dovermi rivolgere alla questura. Non me la sento proprio di stilare l'ennesimo verbale. Non ne posso più di tutta questa storia. Comunque questo documento non ha niente a che vedere con il delitto, glielo posso garantire.»

«No, probabilmente no. Intanto posso dirle che non l'ho visto tra le carte di Harald, anche se stiamo ancora analizzando il materiale in casa sua. Può anche darsi che venga fuori.»

Matthew entrò concitato tenendo in mano alcuni fascicoli, si sedette su un divano e con un enfatico gesto della mano invitò gli altri due a fare la stessa cosa. Thora si accomodò sulla poltrona, mentre Gunnar si mise a sedere sul divano di fronte a Matthew. Thora spiegò al suo collega il motivo della visita di Gunnar, e Matthew ribadì al professore le stesse cose che la donna gli aveva già detto: non avevano rinvenuto nessun documento del genere, ma ciò non significava che non lo potessero trovare in seguito. Poi depositò il fascio di fogli sul tavolo e si rivolse a Gunnar. «Lei era il correlatore della tesi di master di Harald, se non sbaglio, e lo assisteva nelle ricerche, vero?»

«Sì e no, per così dire», rispose Gunnar con circospezione.

«In che senso?» disse Matthew con poco garbo. «Non è una certezza chi fa da correlatore alla tesi?»

«Sì, sì, certo», si affrettò a rispondere Gunnar. «Il fatto è che Harald non era così avanti con la sua trattazione da dover ricorrere all'assistenza del rappresentante di facoltà. Intendevo dire solamente questo. Inoltre Thorbjörn Olafsson si era incaricato di seguirlo. Io invece fungevo da soprintendente e me ne occupavo da lontano, non so se mi spiego.»

«Capisco. Però doveva già avervi consegnato uno schema, o almeno un'idea del lavoro che aveva intrapreso.»

«Ovviamente. Ci aveva fatto avere una specie di estratto, un sunto dell'elaborato, anzi, se ben ricordo ce l'aveva dato all'inizio del suo primo trimestre nel nostro dipartimento. Dopo aver controllato l'argomento, demmo alla tesi il nostro benestare. Thorbjörn era poi incaricato di seguirla nei minimi particolari, essendo un soggetto di sua competenza.»

«Qual era la materia della dissertazione?» domandò Thora.

«Il confronto tra i roghi delle streghe in Islanda e in Europa, soprattutto nelle regioni che oggi appartengono alla Germania, dove la persecuzione assunse le sue forme più atroci. Harald aveva già svolto studi relativi alle condanne al rogo nella sua tesi di laurea presso l'Università di Monaco.»

Matthew annuì pensieroso. «Da quello che ho capito, le condanne al rogo delle streghe qui in Islanda risalgono al Seicento.»

«Sì, appunto, anche se esistono fonti relative a singoli individui condannati per stregoneria già nei secoli precedenti. Comunque le persecuzioni vere e proprie qui non ebbero inizio prima del 1600. La prima condanna al rogo accertata da documentazione scritta risale all'anno 1625.»

«Sì, è precisamente ciò che pensavo», concordò Matthew con espressione stupita, poi sparse sul tavolo i fogli che erano appartenuti ad Harald. «Ora, dalla lettura di queste pagine emerge pochissimo sui roghi islandesi, anzi, non riesco proprio a comprendere per quale motivo Harald dimostrasse tanto interesse per avvenimenti collocabili in epoche così differenti. Lei ci potrebbe forse spiegare eventuali nessi storici al proposito, nessi che altrimenti ci sfuggirebbero.»

«A quali vicende si riferisce?» chiese Gunnar, piegandosi sulla pila di fotocopie e di fogli stampati.

Mentre il professore esaminava gli articoli, Matthew si mise a elencargli gli argomenti: «L'eruzione del vulcano dell'Hekla nel 1510; la peste in Danimarca all'inizio del Cinquecento; la riforma luterana in Islanda nel 1550; le grotte degli eremiti irlandesi precedenti alla colonizzazione del Paese e altri soggetti di questo tipo. Io, da parte mia, non vedo alcun collegamento, ma naturalmente non faccio lo storico di professione.»

Gunnar passò in rassegna tutto il materiale prima di riprendere la parola. «Beh, non è detto che tutti gli argomenti debbano per forza avere un nesso diretto con la tesi. Harald può anche essersi procurato questi articoli per altri corsi di laurea che stava frequentando. Devo però confessare che la colonizzazione islandese è la mia specializzazione e che Harald non frequentava nessuno dei miei corsi, per cui non riesco a spiegare la presenza di un saggio sui monaci irlandesi. In ogni modo ritengo che questi articoli si riferiscano ad argomenti trattati nei corsi che Harald frequentava, non alla tesi di master.»

Matthew fissò Gunnar negli occhi. «No, non sono d'accordo. La maggior parte di questi scritti proviene da una cartella etichettata *Malleus* - nome che lei dovrebbe sicuramente conoscere.» Matthew indicò i fori sul margine sinistro delle pagine. «La mia deduzione era stata invece che Harald avesse raccolto questo materiale proprio per le sue ricerche sulle pratiche magiche o simili argomenti.»

«Certo, il libro lo conosco, ma non potrebbe anche darsi che il ragazzo abbia semplicemente infilato questi fogli in una cartella vecchia e che si

sia poi dimenticato di cambiarne l'etichetta?» domandò Gunnar.

«Senza dubbio», rispose Matthew. «Ma non so perché, non riesco a convincermi che sia successo così.»

Gunnar rivolse di nuovo lo sguardo al mucchio di carte. «Devo confessare di non avere le idee chiare su questo caso. L'unica cosa che mi sembra di cogliere da una lettura superficiale è il nesso con la riforma protestante, che fu in un certo senso una delle cause prime delle persecuzioni contro le streghe in tutta l'Europa, Islanda compresa. La religione cambiò aspetto e la gente si ritrovò in una sorta di crisi spirituale generalizzata. Per quanto riguarda invece l'eruzione dell'Hekla e le pestilenze, può darsi che Harald stesse indagando sui rapporti tra le persecuzioni e il panorama politico ed economico dell'epoca. Le catastrofi naturali e le malattie avevano un'influenza profonda sul comportamento umano. Ma ammetto che altre eruzioni vulcaniche documentate in Islanda, come per esempio quella dell'Hekla del 1636, e altre epidemie assai più vicine nel tempo alle persecuzioni sarebbero state una scelta migliore per le ricerche di Harald di questi articoli», e diede un colpo con la mano alla pila di fogli sul tavolo.

«Se ho ben capito, allora, Harald non fece cenno né a lei, né a questo Thorbjörn di questa sua strana indagine le volte in cui vi incontravate per discutere la tesi?» chiese Thora.

«No, perlomeno non disse nulla a me personalmente, ma nemmeno Thorbjörn mi ha mai riferito di un incontro con lo studente in mia assenza», assicurò Gunnar e aggiunse subito dopo: «Come vi ho già detto, il tema della dissertazione di Harald si trovava ancora in fase di elaborazione, e in effetti Harald aveva accennato a Thorbjörn di essere diventato più interessato agli influssi che la riforma luterana ebbe sulla società islandese che non alle persecuzioni contro la magia nera. Comunque niente di tutto questo è stato messo per iscritto prima della sua uccisione.»

«È una cosa che capita spesso?» chiese Thora. «Voglio dire, cambiare idea nel bel mezzo di un lavoro già avviato?»

Gunnar annuì enfaticamente. «Sì, è un vizio purtroppo assai diffuso. Gli studenti partono a testa bassa per una strada interessante, per poi appassionarsi ad altro e imboccare una nuova via. Abbiamo anche una lista di soggetti da proporre agli studenti in caso di mancanza di idee.»

«Visto però il grande interessamento da parte di Harald per l'argomento della caccia alle streghe», riprese Matthew, indicando le pareti della stanza per sottolineare il suo punto di vista, «un tema che lo aveva affascinato sin da piccolo, mi sembra assai improbabile che all'improvviso fosse stato pre-

so dalla riforma luterana, con tutto il rispetto.»

«Harald era cattolico, come forse già sapete», disse Gunnar ricevendo un cenno di assenso dagli altri due. «Ciò che lo attraeva era soprattutto il peggioramento delle condizioni di vita della gente comune subito dopo l'avvento del luteranesimo nel 1550, e la profonda miseria in cui caddero i più sfortunati. La Chiesa cattolica aveva parecchie proprietà qui in Islanda, ma in seguito alla riforma questi beni vennero trasferiti in blocco al sovrano danese, lasciando il popolo nell'estrema indigenza. Non scordatevi che la Chiesa, tra le altre cose, si prendeva cura dei poveri, praticando l'elemosina e procurando vitto e alloggio ai poveri. Tutto ciò svanì con un colpo di spugna all'arrivo dei protestanti. Questo era un capitolo della storia locale che aveva sicuramente attirato l'interesse di Harald, dal momento che molto raramente la Chiesa cattolica è stata vista sotto questa luce benevola dai vari ricercatori. Un'altra cosa che lo affascinava era il fatto che i preti e i vescovi cattolici islandesi avessero il permesso di formarsi una famiglia, e che quindi avessero moglie e figli, fatto assolutamente inammissibile nelle altre nazioni cattoliche dell'Europa del tempo, come lo è ancor oggi.»

Matthew non sembrò affatto persuaso. «Sì, probabilmente ha ragione. Che lei sappia, gli incontri tra Harald e Thorbjörn a cui accennava prima erano di natura prettamente accademica oppure i due avevano altri interessi in comune?»

«Come capirete, io non ne so niente», rispose Gunnar. «Ma a dire il vero non mi pare che avessero strani intrallazzi. Però non è che li seguissi passo per passo, dato che non è affatto il mio compito. Gli studenti del corso di master sono quasi del tutto indipendenti nelle loro ricerche. Vi consiglio invece di parlarne direttamente con Thorbjörn. Se volete potrei presenziare al vostro incontro.»

Matthew guardò Thora, che fece di sì con il capo. «Sì, grazie, accettiamo la sua proposta», disse Matthew. «Non appena sa che Thorbjörn ha un momento libero, ci può chiamare. Così come si può mettere in contatto con noi se le viene in mente qualcos'altro che potrebbe rivelarsi determinante», e consegnò a Gunnar il suo biglietto da visita.

Anche Thora tirò fuori il suo biglietto da visita dalla borsetta e lo passò al professore. «Controlleremo anche se la lettera che stava cercando si trova tra le carte sotto la nostra custodia.»

«Ve ne sarei molto grato. Si tratta di una situazione incresciosa per tutta la facoltà e sarebbe uno scandalo dover comunicare lo smarrimento di un documento del genere. Purtroppo non ho con me un biglietto da visita, ma

potete chiedere di me al centralino dell'università.» Gunnar si alzò in piedi.

«Per quanto concerne invece gli amici di Harald», lo trattenne Matthew. «Ci potrebbe mettere in contatto con qualcuno di loro? Vorremmo discutere con quelli che lo conoscevano meglio, e vedere se possono fornirci degli elementi utili. Ci interessa sapere soprattutto che cosa combinavano insieme. Questa mattina abbiamo cercato di contattarne un paio, ma non hanno voluto parlarci.»

«Vi riferite ovviamente agli studenti che facevano parte di quella loro società», intuì subito Gunnar. «È fattibile. Il gruppo di solito si incontrava in una delle nostre sale, e in effetti spero che in seguito alla morte di Harald la compagnia si sfaldi, perché quello spazio andrebbe utilizzato per qualcosa di più degno. Ma io purtroppo non decido tutto da solo e perciò posso fare ben poco per cambiare le cose al momento. Potrei comunque mettervi in contatto con due dei nostri studenti legati a quella combriccola, attraverso i quali potreste raggiungere gli altri.»

«Ci farebbe un immenso piacere», accettò Thora sorridendogli. «Ma perché ritiene la società indegna della vostra facoltà?»

Gunnar rifletté brevemente prima di rispondere. «Il fatto è che circa sei mesi fa ci fu uno spiacevole incidente che, ne sono convinto, era legato a quella società, anche se non posso dimostrarlo. Per sfortuna.»

«Che cosa accadde?» chiese Matthew.

«Non dovrei nemmeno parlarne...» esitò il professore, quasi rimpiangesse di averlo fatto. «Il tutto fu messo subito a tacere, prima che se ne spargesse la voce, e non venne mai denunciato.»

«Che cosa?» chiesero Matthew e Thora all'unisono.

Gunnar indugiò ancora, poi sbottò: «Trovammo un dito».

«Un dito?» Di nuovo Matthew e Thora espressero simultaneamente la loro sorpresa.

«Sì, una delle donne delle pulizie trovò un dito fuori del loro stanzino. Anzi, ancora mi pare di sentire le sue grida di terrore, poveraccia. Il dito venne inviato al laboratorio di Patologia dell'università, dove accertarono che apparteneva a una persona anziana, probabilmente un uomo, e che fosse andato in gangrena.»

«E una cosa simile non venne denunciata alle autorità?» chiese Thora in preda allo sconcerto.

Gunnar arrossì. «Vorrei veramente rispondervi positivamente, ma non appena finimmo le analisi ci sembrò fuori luogo andare a comunicarlo alla polizia. Era già passato tanto tempo dal ritrovamento, e poi ci furono di

mezzo le vacanze estive, e altre cose del genere...»

Thora non capì la questione delle vacanze estive in relazione a un fatto così grave. Ma allora erano stati fortunati se nessuno era in permesso di maternità quando era stato ritrovato il cadavere di Harald? O se il dipartimento di Storia non aveva preso la decisione di farsi in proprio le indagini, senza rivolgersi alle forze dell'ordine? «Ma pensa un po'...»

«E del dito che cosa ne avete fatto poi?» domandò allora Matthew.

«Uhm, cioè, in effetti lo abbiamo buttato via», borbottò Gunnar. Il rossore si estese dalle guance fino alle radici dei capelli. «Il dito comunque non c'entra con l'omicidio e perciò ci è sembrato inutile parlarne adesso con la polizia, e sottostare di nuovo alle sue fastidiose procedure. Inoltre, anche loro hanno ben altro a cui pensare.»

«Ma pensa un po'!» ripeté Thora. Dita mozzate, occhi strappati, lettere che raccontano di orecchie tagliate. Che altro sarebbe venuto alla luce?

18

Thora stiracchiò la schiena, poi si riappoggiò allo schienale della sedia. Aveva appena terminato di collegare l'ultimo cavo elettrico al computer e ora non le rimaneva altro che accenderlo. Lei e Matthew si erano sistemati nello studio di Harald dopo aver salutato l'ineffabile professore. «Devo confessarti che la teoria tua e della famiglia Guntlieb di un omicida misterioso mi sta convincendo sempre di meno.» Thora accese il computer e subito si udì il ronzio soffuso che di solito accompagna le operazioni di attivazione. «Il dettaglio del sangue sui vestiti di Hugi, tanto per fare un esempio. Come si giustifica alla luce della tua ipotesi?» Matthew non rispose, permettendole di proseguire il suo monologo. «E le carte che hai mostrato al professore? Io non vedo proprio la connessione tra l'omicidio e la tesi universitaria, soprattutto perché Harald non seguiva certo un percorso lineare nell'acquisizione delle sue fonti.»

«Sono sicuro della mia teoria», affermò Matthew senza guardare Thora direttamente in volto.

Qualcosa nel suo comportamento la colpì. Non era da lui evitare il suo sguardo, inoltre si era accorta di come fissasse con insistenza lo schermo del telefonino, quasi sperasse in qualche telefonata per potersi sottrarre a quell'imbarazzante conversazione. Thora incrociò le braccia e lo guardò torva. «Mi stai nascondendo qualcosa!»

«Beh, spero proprio di non averti rivelato tutti i miei segreti durante il

nostro breve periodo di intimità», disse con forzata allegria.

«Sciocchezze. Lo sai benissimo che cosa intendo dire. C'è sotto qualcosa di più dei soldi scomparsi e degli occhi.» Thora aveva ancora delle grosse remore nel discutere a viso aperto quell'argomento. Anzi, non le era ancora riuscito di mettere insieme una frase che scorresse senza impaccio: le parole che le venivano in mente non potevano esprimere quel che intendeva dire. «In realtà non è emerso niente altro per proseguire le nostre indagini, se si eccettuano alcune e-mail abbastanza vaghe e il dito lasciato in università.»

Matthew si rimise in tasca il cellulare. «Anche se ti stessi nascondendo qualcosa, devi credermi quando ti dico che Hugi non può aver ucciso Harald, o che perlomeno non ha agito da solo.»

Thora rise sarcastica. «No, non ti credo!»

Matthew si alzò in piedi. «Peccato. Io purtroppo da parte mia non posso prendere decisioni importanti su certe informazioni delicate senza prima consultarmi... Voglio dire, se ci fosse qualcos'altro di cui discutere...»

«Ma mettiamo invece che ci sia dell'altro: non sarebbe ora che tu chiedessi di farmene partecipe?»

Matthew la guardò impensierito e uscì dallo studiolo. Aveva di nuovo preso in mano il cellulare e l'avvocatessa sperava che si fosse appartato appunto per telefonare a qualcuno. Thora si mise a origliare dall'altra parte del corridoio, ma riuscì a percepire solo alcune frasi sconnesse, quindi si rassegnò a tornare al computer. Una finestra al centro dello schermo le diceva di introdurre la password. Thora, che ovviamente non la conosceva, tentò diverse possibilità: Harald, Malleus, Windows, Hexen e altro del genere. Nessuna funzionò. Raddrizzando la schiena, si guardò attorno nella speranza di ricevere ispirazione dagli oggetti che la circondavano. Su uno scaffale sopra la scrivania c'era la fotografia incorniciata di una ragazza handicappata su una sedia a rotelle. Non ci voleva un genio particolare per capire che si trattava della sorella minore di Harald, morta alcuni anni prima. Com'è che si chiamava? Non era stata battezzata come sua madre? E la signora Guntlieb si chiamava... Anna? No, comunque un nome con la A. Non Agata, né Angela. Amelia! Si chiamava Amelia Guntlieb. Thora tentò con quel nome, ma ancora senza successo. Stava perdendosi di coraggio, quando le venne in mente di provare a digitare il nome in minuscolo - *amelia.*

Sì! Con suo grande orgoglio, ottenne l'accesso ai programmi. Si chiese quanto tempo ci avesse messo la polizia a indovinare la password, ma poi

si disse che loro dovevano sicuramente avere qualche esperto di informatica, che sapeva entrare nei computer dalla porta di servizio, per così dire. Certo non se ne stavano seduti alla tastiera per ore e ore a provare tutte le possibili combinazioni.

La figura che comparve come fondo sullo schermo era alquanto strana, e le ci volle un po' di tempo per rendersi conto di cosa rappresentasse. Non aveva mai visto prima di allora l'interno di una cavità orale su uno schermo di diciassette pollici. Tantomeno una bocca la cui lingua era stretta da due pinze di acciaio che la tenevano aperta in due. Benché Thora non si intendesse affatto di operazioni del genere, era chiaro che si trattava di uno scatto preso durante un intervento chirurgico per separare la lingua in due metà. E Thora avrebbe scommesso con chiunque a chi apparteneva quella lingua, e dovette respirare profondamente per alleviare un conato di vomito.

Nel computer c'erano circa quattrocento file con l'estensione .doc, e l'avvocatessa li catalogò per ordine cronologico. I nomi dei file erano eloquenti, e i più recenti contenevano la parola *hexen.* Dato che si era ormai fatto tardi, Thora si chinò sulla sua borsa, estrasse la chiave USB che si portava sempre dietro e ricopiò tutti i documenti che le sembravano di argomento magico per poterli poi visionare con calma quella sera a casa sua, nel caso in cui Matthew le avesse voluto rivelare le informazioni confidenziali che la famiglia Guntlieb pensava di tenerle nascoste. In caso contrario, avrebbe trascorso la serata a calcolare se si poteva permettere di mandarli al diavolo e rinunciare all'incarico.

Matthew ancora non tornava e Thora ne approfittò per esaminare quali altri file erano stati archiviati nel computer. Al cagnolino dello schermo chiese di rintracciare tutti i file che terminavano con l'estensione .pdf e ottenne in premio una sessantina di documenti di immagini, che risistemò come gli altri in ordine cronologico, mettendo ancora una volta nella memoria della sua chiave USB quelli più recenti. Non c'era dubbio che di lavoro da fare quella sera ne avrebbe avuto parecchio. Poi le venne in mente di ispezionare le fotografie, classificate .jpg, e le richiamò sullo schermo. Harald aveva certamente una macchina fotografica digitale, che aveva adoperato con frequenza. Comparvero infatti centinaia di file etichettati con dei numeri. Come fanno quasi tutti, Harald non si era preso la briga di dar loro dei nomi precisi, e aveva lasciato i codici originali. La donna decise quindi di procedere a campione per rendersi conto del contenuto generale senza dover sfogliare le immagini a una a una. Per prima cosa le classificò di nuovo in ordine cronologico, e si accorse subito che le foto più recenti

erano state scattate nell'appartamento di Harald, ed erano stranamente banali. In alcune si vedevano solamente inquadrature della cucina e qualcosa che sembrava la preparazione di un pranzo, ma niente altro. Nelle foto non compariva nessuno, tranne alcune in cui si scorgevano delle mani. Thora copiò quelle con le mani nella sua chiave USB, nella remota ipotesi che appartenessero all'assassino. Le altre foto mostravano invece un delizioso piatto di pasta nelle varie fasi di preparazione, che tralasciò ovviamente di copiare.

Verso il fondo della pagina la musica cambiava nettamente. Sempre più rossa per l'imbarazzo, Thora vide una serie di ragazzi alle prese con svariate pratiche orgiastiche e sessuali, alcune delle quali particolarmente perverse. Avrebbe dovuto ingrandire le immagini per vedere meglio le facce dei protagonisti, ma temeva che Matthew entrasse e la cogliesse in flagrante in quell'operazione così imbarazzante. Un'altra cartella conteneva numerose immagini dell'operazione alla lingua, tra cui quella che Harald aveva scelto come fondo per lo schermo. Delle varie persone presenti all'intervento chirurgico si scorgevano, sfortunatamente, solamente il busto. Comunque Thora copiò alcune foto per poterle osservare meglio in seguito.

Altre fotografie ancora erano state scattate in una serie interminabile di party, feste e divertimenti di ogni tipo, ma ogni tanto sbucavano inaspettatamente delle panoramiche della natura islandese, nonché altre foto di viaggio. Una raffigurazione delle grigie pareti in penombra, su una delle quali a Thora parve di scorgere una croce scolpita nel tufo, che risultò più evidente dopo che l'ebbe ingrandita sullo schermo. Una miriade di foto ritraevano poi un paesino sconosciuto e l'interno di una specie di museo folcloristico che a prima vista doveva esporre antichi manoscritti e una pietra di basalto grigio racchiusa dentro una bacheca di vetro. In una delle foto si intravedeva un cartello che Thora ingrandì per poterlo decifrare. Quale fu il suo disappunto quando la scritta le apparve in lettere leggibili: VIETATO FOTOGRAFARE!

Quando infine cominciarono a comparire vecchie foto che sicuramente non avevano alcun nesso con il loro caso, Thora decise di interrompere la sua consultazione. Aprì invece il programma di posta elettronica con la speranza di trovare qualche informazione confidenziale. Nella casella della posta in arrivo c'erano sette lettere che attendevano ancora di essere aperte. Probabilmente erano molte di più quelle arrivate ad Harald dal giorno della sua uccisione, ma la polizia doveva già averle aperte e lette.

In quel momento Matthew rientrò nello studio e Thora distolse lo sguar-

do dallo schermo. L'uomo si sedette di nuovo sulla sua sedia e inviò un sorriso impacciato alla sua socia.

«Allora?» lo pungolò Thora in tono ansioso.

«Allora...» iniziò Matthew sporgendosi in avanti, posando i gomiti sulle ginocchia e congiungendo le mani come se volesse pregare. «Prima di dirti ciò che tu ritieni indispensabile sapere», annunciò ponendo l'accento sulla parola *ritieni*, «mi devi promettere una cosa.»

«Che cosa?» chiese Thora pur immaginandosi già la risposta.

«Ciò che sto per rivelarti è una questione molto delicata, che deve assolutamente rimanere segreta. Prima quindi devi assicurarmi la tua completa discrezione. Capisci?»

«Come faccio a sapere se posso mantenere il segreto quando non ho la minima idea di che segreto sia?»

Matthew scosse la testa. «Devi correre il rischio. In tutta sincerità, devo confessare che ti verrà voglia di riferirlo a qualcuno. Lo premetto perché non pensi che ti stia mettendo in trappola.»

«E a chi dovrei voler rivelare questo segreto? Mi sembra un particolare determinante.»

«Alla polizia», rispose Matthew senza indugi.

«Vuoi dire che tu e la famiglia di Harald avete nascosto delle informazioni che potrebbero far cambiare il corso delle indagini? Ho capito bene?»

«Più o meno.»

«Roba da non crederci», borbottò Thora. Da un lato, c'erano delle leggi che proibivano di occultare agli inquirenti prove o informazioni che riguardassero un'indagine ufficiale, quindi avrebbe dovuto comunicare agli investigatori la reticenza di Matthew. Dall'altro lato, invece, sapeva benissimo che lui e la famiglia Guntlieb avrebbero negato tutto e poi l'avrebbero scaricata. E non ci avrebbe guadagnato nessuno. Perciò, dando un'interpretazione più elastica al senso etico del dilemma, si poteva trarre la conclusione che la cosa giusta da fare fosse impegnarsi a non rivelare a nessuno il segreto e dare il meglio di sé per risolvere il caso, armata delle nuove e scottanti informazioni. Con soddisfazione di tutti.

Thora ponderò le due alternative in silenzio. La seconda, pur con tutti i suoi difetti, le parve la meno dannosa. Le norme etiche dovevano pur tenere conto delle circostanze attenuanti, se il fine giustifica i mezzi. Se invece non lo facevano, ebbene, era venuto il momento di cambiarle.

«D'accordo», accettò infine. «Ti prometto che non dirò niente a nessuno, nemmeno alla polizia, qualunque siano le informazioni che stai per for-

nirmi.» Matthew sorrise contento, ma lei puntualizzò: «In cambio devi promettermi che, se il segreto che mi stai per rivelare prova la completa innocenza di Hugi e se non riusciamo a provarla con altri mezzi, allora consegneremo alle autorità le nostre informazioni prima dell'inizio del processo». Matthew aprì le labbra, ma lei proseguì: «E le autorità non devono sapere che ne ero a conoscenza. E...»

Matthew la fermò: «Va bene, va bene, ora basta, grazie». Adesso era il suo turno di pensarci su. Dopo un po' guardò Thora senza battere ciglio. «D'accordo. Tu non dici niente e io faccio pervenire alla polizia la lettera se non riusciamo a dimostrare in tempo l'estraneità di Hugi all'omicidio.»

La lettera? Un'altra lettera? Thora avrebbe potuto credere di essere finita in una farsa, se le foto dell'autopsia non le si fossero impresse a fuoco nella mente. «Di quale lettera stai parlando?»

«Di una lettera in islandese che la madre di Harald ha ricevuto poco dopo l'omicidio: essendo stata spedita dopo la cattura di Hugi, era escluso che l'avesse spedita lui. Oltretutto, dubito proprio che la polizia gli avrebbe fatto il piacere di imbucargliela se l'avesse letta, come si fa di solito per la corrispondenza dei detenuti.»

«Cioè?» chiese Thora insofferente.

«La particolarità non era tanto il contenuto, se si eccettua il fatto che accusava spietatamente la madre di Harald. Quello che più conta è che era stata scritta con del sangue - il sangue del ragazzo».

«Disgustoso!» si fece sfuggire Thora mentre cercava di immaginare la sensazione provata da una madre nel ricevere una lettera redatta con il sangue del figlio appena ucciso, ma non ci riuscì. Tutto le sembrava così assurdo. «C'era scritto il mittente? E come fate a sapere che si trattava del sangue di Harald?»

«La lettera pareva firmata dal ragazzo, ma un esperto di grafologia ha detto che, data la grossolanità dell'arnese utilizzato per scriverla, la scrittura era inadatta al confronto con l'originale. Comunque, la lettera venne inviata a un laboratorio per analizzare il sangue. E i risultati hanno sciolto ogni dubbio: era proprio il sangue di Harald, mescolato però con quello di un passeraceo.»

Thora spalancò gli occhi. Sangue di uccelli? Una cosa del genere le faceva ancora più ribrezzo del sangue umano. «Ma cosa diamine c'era scritto in questa lettera? L'hai con te?»

«Ovviamente non ho l'originale, se è ciò che vuoi sapere. La signora Guntlieb non l'ha voluto consegnare a nessuno e nemmeno farne una foto-

copia. Anzi, penso che l'abbia distrutto, tanto l'aveva inorridita.»

Thora lo guardò delusa. «E allora? Devo sapere che cosa c'era scritto. L'hanno fatta tradurre da qualcuno?»

«Sì, certo. Pareva una poesia d'amore che cominciava in maniera dolce, ma che poi diventava sempre più raccapricciante.» Matthew sollevò gli occhi e sorrise. «In effetti, sei fortunata che abbia fatto in tempo a ricopiarla, poiché fui io stesso a tradurla, con l'aiuto di un dizionario islandese-tedesco. Non riceverò di sicuro un premio per la traduzione, ma perlomeno abbiamo capito cosa c'era scritto.» Mentre parlava, Matthew estrasse dalla tasca della giacca un foglio piegato in quattro e lo consegnò a Thora. «Ecco la trascrizione dell'originale. Forse alcune lettere dell'alfabeto islandese non sono state copiate correttamente, io non le conosco tutte, ma in generale dovrebbe essere fedele.»

Thora lesse la poesia sottovoce. Calcolando con che cosa era stata scritta, era alquanto lunga. Chissà quanto sangue serviva per tutte quelle lettere. Matthew le aveva trascritte in corsivo, probabilmente come nell'originale.

Guardo te,
e tu regalami
amore e passione
con tutto il cuore.
Non sedere,
non stare tranquillo,
se non mi ami.
Prego Odino
e tutti gli altri
che le rune donne
sanno leggere
perché tu nel mondo
mai trovi pace
né fiorisca
se non mi ami
con tutto il cuore.

Così fin nelle ossa
tu possa bruciare
e nella carne

ancora di più.
Ti colga la sfortuna
se non mi ami,
ti si gelino i piedi
e tu non riceva mai onore
né felicità.
Siedi tra le fiamme,
marcisci nel volto,
si strappino le tue vesta,
se non t'impietosisci
e non mi ami.

Thora rimase di sasso al termine della lettura. I versi erano davvero sgradevoli. «Non l'ho mai sentita prima, mi dispiace. Ma chi compone delle poesie del genere?»

«Ti giuro che non ne ho idea», rispose Matthew. «E nell'originale quei versi erano ancora più raccapriccianti, scritti com'erano su pelle di vitello - una pergamena. Ci vuole una mente malata per fare uno scherzo del genere alla madre di un ragazzo appena morto.»

«Perché parli sempre della madre? La lettera non era indirizzata a entrambi i genitori?»

«No, oltre ai versi c'era scritto qualcos'altro in tedesco. Non l'ho trascritto, ma ne ricordo più o meno il contenuto.»

«Che era?»

«Una frase succinta, qualcosa del genere: 'Mamma, spero che la poesia e il regalo ti siano piaciuti. Tuo figlio Harri'. La parola 'figlio' era sottolineata due volte.»

Thora guardò prima il foglio, poi Matthew. «Che regalo? C'era qualcos'altro sulla lettera o nella busta?»

«No, a quanto affermano i genitori, e io ci credo. Anzi, quando ricevettero la lettera, entrambi ebbero quasi un collasso, e non erano certo nelle condizioni di mentirmi.»

«Ma perché la lettera è firmata *Harri*?»

«Era il nomignolo con cui suo fratello maggiore chiamava Harald quando erano piccoli. Pochissimi sanno di quel diminutivo, ed è per questo che la lettera ha provocato quell'impatto sulla madre.»

Thora guardò Matthew dritto in volto. «Era stata cattiva con lui, vero?» Le erano venute in mente le fotografie del piccolo Harald tenuto da parte.

Matthew non le rispose subito, e quando riprese a parlare, misurò le parole per esprimere le sue idee con correttezza, dato che si trattava di una faccenda personale che riguardava i suoi datori di lavoro, per i quali sembrava nutrire grande rispetto. «Non lo so, te lo giuro. Sembrava piuttosto che lei volesse evitarlo. Sono certo che se i rapporti tra di loro fossero stati normali, lei avrebbe fatto avere la lettera alla polizia islandese. Invece la cosa l'ha colpita in un punto delicato.» L'uomo tacque un momento e guardò pensieroso Thora prima di continuare. «La signora Guntlieb ha chiesto di poter parlare direttamente con te. Da madre a madre.»

«Con me?» Thora rimase a bocca aperta. «Che cosa vuole da me? Che io le perdoni il suo bizzarro comportamento nei riguardi di suo figlio?»

«Mi ha solo detto di volerti parlare, ma non subito. Prima voleva riprendersi un po'.»

Thora non sapeva che cosa rispondere. Naturalmente avrebbe sentito la donna, se lei l'aveva esplicitamente richiesto, ma certo non si sarebbe messa a consolare una persona che aveva trattato male il suo stesso figlio. «Ancora non capisco il significato di quella lettera», disse allora per cambiare argomento.

«Neppure io», rispose immediatamente Matthew. «Ma era una vera e propria pazzia far finta che Harald avesse inviato la lettera di persona. Chi ha commesso il delitto deve essere uno psicopatico o qualcosa del genere.»

Thora si rimise a studiare il foglio. «È probabile che l'autore volesse sottolineare il fatto che Harald era stato ucciso e che avrebbe perseguitato sua madre dopo la sua morte?»

«Per che ragione? Chi ci guadagnava a torturare così una povera donna?»

«Harald, ovviamente, ma lui era già morto», rispose Thora. «Forse sua sorella, se sua madre si era comportata male anche con lei.»

«No, niente affatto, te lo posso giurare. Era la pupilla dei suoi genitori.»

«Ma chi altro può essere stato il mittente, allora?» domandò Thora con aria perplessa.

«Perlomeno non Hugi. A meno che non avesse un complice fuori della prigione.»

«È un vero peccato non aver saputo del sangue sui vestiti quando gli abbiamo parlato questa mattina.» Thora guardò l'orologio. «Forse potrei ottenere il permesso di sentirlo al telefono.» Thora fece il numero delle informazioni e quello del penitenziario. Il soprintendente di turno le concesse il permesso di parlare con Hugi, a condizione che si trattasse di una tele-

fonata breve. Thora attese impaziente in linea per qualche minuto, ascoltando la versione digitale di *Per Elisa* prima che la voce trafelata del ragazzo le arrivasse all'orecchio dall'altra parte della linea.

«Pronto?»

«Sì, salve Hugi. Sono Thora Gudmundsdottir, l'avvocato di stamattina. Non ti posso trattenere a lungo, ma il fatto è che ci siamo dimenticati di chiederti del sangue che hanno trovato sui tuoi abiti. Come lo spiegheresti?»

«Quel maledetto sangue!» sospirò il detenuto. «Anche la polizia l'ha voluto sapere. Non so se parlavano di quello ma gli ho riferito qualcosa.»

«Puoi essere più preciso?»

«Quella sera io e Harald andammo in bagno per sniffare un po' di coca durante il party. Solo che Harald ebbe una violenta emorragia dal naso, e il suo sangue mi schizzò addosso dappertutto. Eravamo in un bagno strettissimo.»

«E non avevi testimoni?» chiese Thora. «Nessuno degli altri ospiti si ricorda che eri uscito dal bagno tutto insanguinato?»

«Beh, non è che fossi tutto insanguinato. Comunque eravamo talmente ubriachi e fuori di testa, che nessuno me lo fece notare. Anzi, penso che non se ne fosse accorto proprio nessuno.»

Che diamine, pensò Thora. «E cosa puoi dirmi sul fatto che la maglietta insanguinata si trovasse nel tuo armadio? Sai per caso come c'era arrivata fin là?»

«Non ne ho idea.» Dopo un attimo di silenzio, Hugi aggiunse: «Credo che ce l'abbia messa la polizia. Harald non l'ho ammazzato io e non ho asciugato nessun sangue con la mia maglietta. Non so nemmeno se fosse davvero la mia maglietta o quella di qualcun'altro. Non me l'hanno mai fatta vedere.»

«Stai facendo delle gravi accuse, Hugi, e io non credo proprio che la polizia islandese sia così scorretta. Ci deve essere una qualche spiegazione più plausibile, se quello che dici è la verità.» Infine, accomiatatasi dal ragazzo, Thora ripeté a Matthew il succo della telefonata.

«Ebbene, ora abbiamo almeno metà delle spiegazioni», commentò lui. «Non ci resta che interrogare gli altri ospiti della festa per vedere se qualcuno si ricorda del sangue dal naso.»

«Certo», disse Thora, poco convinta. «Ma anche se ci aiutassero, ci mancherebbe sempre da spiegare la presenza della maglietta dentro l'armadio.»

«*Bing!*» si udì dal computer. I due volsero lo sguardo simultaneamente verso lo schermo. Era arrivato un nuovo messaggio. Thora prese il mouse e cliccò sull'icona della busta.

La lettera si aprì. Era stata inviata da Mal.

19

Ciao, Harald morto,

Che diavolo succede? Sto ricevendo dei messaggi da qualcuno che dice di far parte della polizia islandese e da un avvocatuccolo da strapazzo. A detta di questi bastardi tu saresti morto. Come se fosse vero. Mandami per lo meno una riga, perché mi hanno fatto incazzare.

Saluti

Mal

Nonostante si fosse già guadagnata epiteti peggiori nella sua carriera di avvocato, Thora si innervosì.

«Presto, presto», disse Matthew. «Rispondigli mentre è ancora seduto davanti al computer.»

La donna si affrettò a premere il tasto «rispondi». «Che cosa gli devo scrivere?» chiese mentre batteva il classico: *Caro Mal.*

«Quello che ti pare, ma fai in fretta», rispose Matthew.

Thora decise di scrivere il seguente testo:

Purtroppo la notizia della morte di Harald non è un'invenzione. Lui è stato assassinato e non può più rispondere alle e-mail che gli mandi. Io sono l'avvocatuccolo da strapazzo che ti ha contattato alcuni giorni fa. Il computer di Harald si trova sotto la mia custodia perché sto lavorando per la famiglia Guntlieb, che fa di tutto per scoprire il colpevole. Al momento è stato arrestato un ragazzo che probabilmente è innocente, e noi abbiamo il sospetto che tu sia a conoscenza di particolari che potrebbero permetterci di far luce su questo terribile delitto. Sai che cos'era quella cosa che Harald ti disse di aver trovato e chi era quel «deficiente» di cui Harald parlava nell'ultima e-mail che ti aveva mandato? Ci farebbe piacere se ci lasciassi il tuo numero di telefono per contattarti.

Saluti

Thora

Matthew lesse ciò che Thora aveva scritto a tempo di record e le fece cenno, con gesti impazienti, di spedire l'e-mail immediatamente: «Invia, subito!»

Thora spedì la posta ed entrambi attesero un paio di minuti con il cuore in gola. Alla fine comparve il messaggio che annunciava l'arrivo di una nuova e-mail. I due si guardarono in faccia emozionati prima di aprire la posta. La delusione non fu minore della precedente.

> Avvocato dei miei stivali, va' all'inferno. E porta con te anche la famiglia Guntlieb. Siete una massa di idioti. Non vi aiuterò nemmeno se mi ammazzate.
>
> Vi odio
>
> Mal

Thora emise un debole sospiro. Ma chi l'avrebbe mai detto. «E se stesse soltanto bluffando?»

I loro sguardi si incontrarono e Matthew cercò di capire se Thora scherzasse, ma si rese conto che diceva sul serio. «Come no, presto ci rimanda un altro messaggio pieno di omini sorridenti che ballano sullo schermo per dirci che ama la famiglia Guntlieb con tutto il cuore.» Poi sospirò. «Beh, Harald non ha certo parlato bene della sua famiglia con gli amici. Penso che possiamo dimenticare questo individuo.»

Thora non si perse d'animo. «Perché rimaniamo qui a perdere tempo prezioso? Non sarebbe meglio fare un salto al *Kaffibrennslan* per parlare con il cameriere che ha avvalorato l'alibi a quel tale Halldor, se è di servizio? Sono d'accordo con te sul fatto che si tratta di una testimonianza piuttosto labile. E se non sta lavorando, ne approfittiamo per prenderci un caffè insieme.»

Matthew accolse con gioia la proposta e si alzò in piedi. Thora estrasse la chiave USB, che ripose nella borsetta, e spense il computer.

Nel bar c'erano solamente pochi avventori, cosicché i due poterono scegliersi i posti a piacere. Perciò si sedettero a un tavolino di fianco al bancone del piano inferiore. Mentre Thora si dava da fare per sistemare il suo piumino sulla spalliera della sedia, Matthew richiamò l'attenzione della cameriera di turno, una ragazza giovanissima. Lei lo vide e gli sorrise, fa-

cendogli intendere che sarebbe arrivata appena possibile. Matthew si volse allora verso Thora. «Perché non ti sei messa il cappotto che avevi quando ci siamo conosciuti?» le chiese con aria meravigliata vedendo l'ampio e pesante giaccone straripare da entrambi i lati della sedia, le maniche così ripiene di piume d'oca da rimanere quasi diritte.

«Avevo freddo», rispose Thora stupita. «Il cappotto lo riservo agli incontri formali. Per andare e tornare dal lavoro metto il giaccone. Perché, non ti piace?»

Matthew fece una smorfia eloquente. «Sì, come no, se lavorassi per una compagnia di misurazione dello spessore del ghiaccio in Antartide.»

Thora roteò gli occhi. «Spiritoso», borbottò e sorrise alla cameriera che era comparsa al loro fianco.

«Desiderate?» chiese la ragazza rispondendo al loro sorriso. Indossava un grembiule nero e corto legato sui fianchi snelli e teneva in mano un blocchetto, pronta a scrivere le ordinazioni.

«Per me un espresso doppio», rispose Thora e poi, girandosi verso Matthew, gli chiese: «Per te un tè in una tazza di porcellana, vero?»

«Ah, ah, molto divertente», la rimbeccò lui, e rivolgendosi alla cameriera ordinò a sua volta un espresso doppio.

«Va bene», disse la ragazza con un sorriso, senza appuntarsi niente per iscritto. «Nient'altro?»

«Sì e no», disse Thora. «Ci stavamo chiedendo se Björn Jonsson stesse lavorando. Volevamo parlargli un attimo».

«Björn?» chiese la ragazza sorpresa. «Sì, è appena arrivato.» Poi guardò l'orologio alla parete. «Sta appunto per cominciare il suo turno. Ve lo vado a chiamare?» Thora accettò con un sorriso e la ragazza andò a prendere sia Björn sia le tazzine di caffè.

Matthew guardò la socia e le sorrise sdolcinato. «Il tuo giaccone è molto elegante. Dico sul serio. Solo che ha un qualcosa di... mastodontico».

«Prima però non ci facevi caso quando flirtavi con Bella. Anche lei è... mastodontica, come dici tu, al punto da avere una forza di gravità tutta sua. Pensa che le graffette dell'ufficio le orbitano tutt'attorno. Comunque, anche tu dovresti comprarti un giaccone come il mio. È comodissimo.»

«Non potrei mai», rispose Matthew sorridendole ancora più melenso. «Occuperei tanto spazio in auto che tu dovresti sedere sul sedile posteriore, e mi sentirei solo.»

L'amena conversazione sui piumini dovette cedere il passo ai caffè che la cameriera stava portando, in compagnia di un giovane di bell'aspetto,

quasi femminile con i suoi capelli neri ben acconciati e le guance senz'ombra di barba. «Ciao, siete voi che volevate parlare con me?» chiese con voce dolce.

«Sei Björn, presumo», disse Thora prendendo la sua tazzina di caffè. Alla risposta affermativa del giovane, lei gli spiegò chi fossero loro due, e pensando che non sarebbe servito a niente impacciarlo con l'inglese, proseguì a parlargli in islandese. Matthew non sollevò obiezioni e si mise a bere il suo caffè con aria rilassata. «Vorremmo chiederti alcuni particolari sulla sera del delitto e Halldor Kristinsson.»

Björn annuì, serio in volto. «Sì, non c'è problema. Ma siete sicuri che mi sia permesso parlarvi? Voglio dire, non si infrangono delle leggi?» Thora gli garantì che si trattava di un'iniziativa del tutto lecita e lo invitò a proseguire. «Allora, io ero di turno quella sera, ovviamente assieme ad altri.» Si guardò un attimo intorno nel locale mezzo vuoto. «Il fine settimana qui dentro è tutta un'altra cosa. È sempre strapieno.»

«Ciò nonostante ti sei ricordato esattamente di Halldor», constatò Thora cercando di non far sembrare le sue parole un'accusa troppo diretta contro il ragazzo.

«Halldor? Certamente, senza alcun dubbio», rispose Björn con foga. «Ormai ho cominciato a riconoscerlo, per così dire. Lui e quel suo amico, quello straniero che hanno ammazzato, venivano spesso insieme qui da noi, e non passavano certo inosservati. Il tedesco era proprio un tipo speciale. Mi chiamava sempre con il nomignolo di Baer, che appunto significa Björn, cioè orso, in tedesco. E poi ogni tanto Halldor veniva da solo e ci mettevamo a parlare al bancone.»

«E quella sera lo ha fatto?»

«No, era impossibile. C'era una gran folla e io ero costretto a correre da un tavolo all'altro per tutto il locale. In ogni modo lo salutai e ci scambiammo delle frasi di convenienza. Devo confessare che quella sera era di cattivo umore, per cui non mi trattenni che pochi istanti con lui.»

«Ma come fai a sapere con certezza l'ora del suo arrivo? Alla luce di quello che mi stai dicendo, eri troppo impegnato per notarlo. Oppure avevi delle altre ragioni per farlo?»

«Semplice», disse Björn, «appena entrato aprì il suo conto della serata, per non dover pagare ogni volta che ordinava qualcosa. La regola da noi è quella di scrivere l'ora della prima richiesta, e l'ora della chiusura del conto, quando il cliente salda l'intera somma.» Björn rivolse a Thora un sorriso di complicità. «E ti dirò che quella sera aveva fatto bene ad aprire il

conto, visto quello che poi ha consumato. Avrebbe surriscaldato la carta di credito, se l'avesse usata ogni volta che ordinava da bere.»

«Capisco», disse Thora. «Ma sei proprio sicuro che sia rimasto tutto il tempo seduto qui dentro a bere fino all'arrivo dei suoi amici, verso le due? Non avrebbe potuto uscire e rientrare senza che tu te ne accorgessi?»

Björn ci pensò su prima di rispondere. «Beh, naturalmente non posso giurare che sia rimasto tutto il tempo nel bar. Mi pareva di esserne sicuro, e l'ho detto alla polizia, ma a ben guardare potrei anche aver tirato le somme basandomi sulle sue ordinazioni, che in effetti non sono passate tutte quante da me. Può anche darsi che qualcun altro abbia messo in conto qualcosa a suo nome, non lo so.» Il cameriere fece un gesto largo con le mani indicando il locale. «Comunque, questo non è un posto tanto grande e penso, sinceramente, che se fosse andato via me ne sarei accorto. O per lo meno lo credo probabile.»

Thora non sapeva più che cosa chiedere al ragazzo a proposito di quella sera. Non le sembrava comunque un teste molto attendibile, quindi l'alibi di Halldor non poteva più considerarsi inconfutabile. Allora ringraziò Björn e salutandolo gli porse il suo biglietto da visita, nel caso gli fosse venuto in mente qualcos'altro di importante, benché ne dubitasse. Poi si rivolse di nuovo a Matthew e al suo caffè, che ormai si era raffreddato, e spiegò al collega, tra un sorso e l'altro, ciò che le aveva detto il cameriere. Infine si accorse che era giunta l'ora di tornare a casa. I due pagarono il conto e uscirono.

Si stavano facendo le cinque e il traffico era ancora leggero. In giro non c'era quasi nessuno, visto il clima freddo e umido, e i pochi coraggiosi che osavano camminare per i marciapiedi del centro avanzavano in fretta, senza guardarsi intorno né dare un'occhiata alle vetrine.

Thora decise di non passare per niente in ufficio, e accettare che Matthew la accompagnasse a recuperare la sua auto nel parcheggio custodito. Ma prima doveva avvertire Bella delle sue intenzioni e controllare se fosse accaduto qualcosa d'importante in sua assenza.

«Pronto?» fu la solita risposta laconica della segretaria, che non sprecava mai energie per specificare il tipo di attività dello studio.

«Bella», esordì l'avvocatessa cercando di assumere un tono sereno, «sono Thora, per oggi non ritorno in ufficio. Vengo invece domani mattina intorno alle otto.»

«Oh!» fu la sua risposta sibillina.

«C'è qualche messaggio per me?»

«Come faccio a saperlo io?» rispose sgarbata la ragazza.

«Come? Beh, io sono talmente ottimista da pensare che tu, segretaria e centralinista, potessi essere incappata per sbaglio in qualche messaggio. Il che è ovviamente un'assurdità, e io sono ingenua a pensarlo.»

Dall'altra parte della linea ci fu un attimo di smarrimento, seguito da un'affermazione perentoria: «Sono le cinque, da questo momento non sono più tenuta a parlare con te. Il mio turno odierno è finito». E riattaccò.

Thora fissò incantata il suo cellulare e borbottò, più tra sé e sé che a Matthew: «E se Bella e Mal fossero la stessa persona?»

«Cosa?» erano arrivati al parcheggio custodito e Matthew accostò al marciapiedi.

«Ah, niente, niente», disse Thora slacciandosi la cintura di sicurezza. «Tu cos'è che fai tutte le sere solo soletto?»

«Un po' di tutto», rispose l'uomo. «Vado fuori a mangiare, faccio il giro dei locali notturni del centro o una di quelle escursioni per turisti, vado a visitare i musei, cose del genere.»

Thora si intenerì per lui: doveva soffrire molto la solitudine. «Domani è venerdì e i miei figli passano il fine settimana con il padre. Se vuoi ti posso invitare a cena, che ne dici?»

Matthew sorrise. «L'idea mi piace, se però mi prometti di non cucinare il pesce. Ne ho già mangiato così tanto che mi cresceranno le pinne.»

«No, stavo pensando a qualcosa di più semplice, tipo ordinare una pizza», propose scendendo dall'auto. Sperava che, prima di salire sul suo catorcio, Matthew se ne fosse già andato. Se non gli era piaciuto il suo giaccone, gli sarebbe venuto un infarto a vedere l'improbabile mezzo di trasporto che era costretta a guidare in quei giorni. Purtroppo il suo desiderio non si avverò. Matthew aspettò di vederla seduta al volante, poi la chiamò ad alta voce.

«Stai scherzando, spero», gridò sporgendosi dal finestrino. «Che cos'è quella roba?»

Thora alzò il mento e rispose flemmatica: «È un'auto d'epoca. Vuoi fare cambio?»

Matthew scrollò il capo e chiuse il finestrino. Poi ripartì ridendo, o almeno così parve a Thora.

La sera prima lei si era accordata con un'altra madre perché portasse sua figlia e Soley a casa sua dopo la scuola, per cui ora passò a riprendere la bambina, ringraziò per il favore la donna, una signora ancora giovane e snella, e si sentì assicurare che era stato meglio badare a due ragazzine che

si fanno compagnia anziché a una sola. Thora accettò con gioia la proposta di ripetere l'esperienza al più presto, e aggiunse che un giorno sperava di poter contraccambiare il piacere. *Il giorno in cui il sole sorgerà a ovest.*

L'entrata del suo appartamento era un ammasso confuso di vestiti, scarpe e adolescenti. Gli amici di Gylfi avevano fatto visita a suo figlio e ora se ne stavano andando. Tre ragazzi dinoccolati che Thora conosceva bene e una ragazza erano indaffarati a recuperare scarpe e giacconi sparsi alla rinfusa, nonché gli zainetti malconci con i libri di scuola.

«Ciao», li salutò Thora con fare amichevole, infilandosi in quel gruppetto caotico ed entrando nell'appartamento. Suo figlio stava in piedi sulla soglia del salottino e seguiva le operazioni in corso, altrettanto giù di morale quanto lo era stato quella mattina. «Stavate studiando?» chiese Thora, ben sapendo che si trattava di un concetto impensabile. A quell'età i ragazzi non si incontravano mai per studiare, e chi avesse proposto una cosa del genere sarebbe stato immediatamente bandito dal gruppo. Era comunque suo dovere di genitore fare osservazioni di tale assurdità.

«Ehm, no», rispose Patti, da molti anni amico del cuore di Gylfi. Era un ragazzo perbene, con la curiosa peculiarità di poter dire in qualsiasi momento quanti mesi, giorni e ore gli mancavano per prendere la patente di guida. Thora una volta aveva voluto controllare quei numeri e ne aveva verificato l'esattezza quasi perfetta.

Thora lanciò un sorriso alla ragazza, che invece abbassò timidamente lo sguardo. Non riusciva proprio a ricordarsi come si chiamava, anche se ultimamente l'aveva vista molto più spesso del solito dentro casa. Anche Gylfi negli ultimi tempi era maturato molto, ed era probabile che si fosse preso una cotta per quella ragazza. In effetti era molto carina, anche se in confronto agli altri sembrava una bambina.

Soley, che aveva seguito sua madre entrando, si era già tolta le scarpe e il piumino e aveva riposto tutto ordinatamente al suo posto. Guardando i ragazzi, si mise le mani sui fianchi e chiese loro con fare da matrona: «Avete fatto i salti sul letto? Non si può, il materasso così si rompe.»

Suo fratello arrossì violentemente e sbraitò: «Perché proprio io devo avere una famiglia così ritardata? Siete tutte e due insopportabili». E andò a chiudersi nella sua camera, sbattendo forte la porta. I suoi amici, congelati un attimo in quell'imbarazzante situazione, terminarono di vestirsi il più in fretta possibile.

«Ciao», disse Patti uscendo per ultimo. Prima che la porta si chiudesse ebbe un ripensamento e, tornato sui suoi passi, fece capolino. «Voi non

siete ritardate come la mia famiglia», comunicò. «Gylfi questi giorni ha un diavolo per capello.»

Thora gli rivolse un sorriso e lo ringraziò di cuore. Perlomeno lui aveva tentato di mostrare un pizzico di cortesia, anche se la scelta delle parole non era stata felice. «Allora», propose poi a sua figlia, «prepariamo qualcosa da mangiare?» La piccola annuì compostamente e cominciò a trascinare in cucina una sporta della spesa.

Dopo avere cenato tutti e tre insieme (lasagne precotte e riscaldate che Thora aveva appositamente comprato al supermercato e un po' di panenaan che aveva preso per sbaglio, credendolo una baguette all'aglio), Soley si mise a giocare da sola, mentre Gylfi sparecchiava. Era evidente che si vergognava della sua sfuriata, ma non se la sentiva di chiedere scusa. Thora fece finta di niente, sperando che fosse lui a prendere l'iniziativa di parlarle dei suoi problemi. Ma evidentemente il ragazzo non era ancora pronto per confidarsi. Ringraziandolo per l'aiuto in cucina, gli diede un bacio esitante sulla guancia e ottenne in risposta un sorrisetto impacciato.

Thora decise allora di approfittare del momento di tranquillità che si era creato in casa per dare un'occhiata ai file che aveva scaricato dal computer di Harald. Andò a prendere il portatile e si accomodò sul divano del soggiorno. Le prime foto che guardò erano quelle della cucina e dell'operazione alla lingua, che erano datate il 17 settembre. Le aprì una dopo l'altra e ingrandì quelle che a prima vista le sembravano più promettenti. Il soggetto principale di tutte era l'intervento chirurgico, ma intorno alla mandibola di Harald ora Thora poteva intravedere altri particolari. Era chiaro che il tutto si era svolto in una casa privata, dato che l'ambiente che compariva ai margini delle foto non somigliava affatto a una sala operatoria o a qualche studio dentistico. Si scorgeva persino un tavolino ricoperto da bicchieri semivuoti o vuoti, lattine di birra e altri rifiuti, assieme a un portacenere strapieno di mozziconi. Inoltre non c'era alcun dubbio che quello non fosse l'appartamento di Harald, dato che era un interno molto più disordinato e di cattivo gusto dell'impeccabile dimora dello studente tedesco.

Su una delle foto si vedeva il torace di chi aveva eseguito o perlomeno assistito all'operazione. La persona in questione indossava una maglietta marrone chiaro con una scritta che Thora non riuscì a leggere, distorta com'era dalle pieghe della stoffa. Le riuscì comunque di leggere il numero 100 e un «... lico...» Le prime due foto erano state scattate prima dell'intervento, mentre la terza mostrava il risultato del bisturi: dalla bocca di Harald sgorgava sangue a fiotti, che era andato a chiazzare di rosso il braccio

che compariva in primo piano. Se una ferita alla lingua era come un normale taglio alla testa, doveva aver sanguinato in maniera incontrollabile. Thora si mise a osservare il braccio più meticolosamente e ne ingrandì un'area sulla quale aveva intravisto un tatuaggio. Aveva ragione: sulla pelle si poteva leggere la parola *crap*. Niente disegni né decorazioni, solamente *crap*, merda. E questo era tutto quello che si poteva ricavare dalle foto della lingua.

Le immagini «gastronomiche» avevano attratto l'attenzione di Thora perché erano datate mercoledì, tre giorni prima dell'omicidio di Harald, cioè in quel periodo in cui, a detta di Hugi, la vittima aveva preferito rimanere da solo ed evitare gli amici. Thora controllò due foto in maniera particolare, quelle con le mani che stavano preparando l'insalata e tagliando il pane. Persino un orbo avrebbe potuto rendersi conto del fatto che si trattava di due persone diverse. Due mani erano ricoperte di cicatrici formate da tatuaggi che creavano, tra le altre cose, una stella a cinque punte e un omino con un ampio sorriso e delle corna. Dovevano essere quelle di Harald. Le altre due erano invece più piccole, femminili, con dita esili e unghie corte e ben curate. Zoomando, Thora distinse sull'anulare un anellino con un diamante o una pietra preziosa chiara. L'anello aveva un aspetto troppo tradizionale per poter attrarre l'attenzione, ma chissà, forse chiedendolo a Hugi si sarebbe ricordato a chi apparteneva.

Thora venne colta da un'improvvisa inquietudine. C'era qualcosa che la assillava sin da quando era entrata per la prima volta nell'appartamento di Harald: la rivista tedesca *Bunte* nel bagno. Era ovvio che Harald non era tipo da rotocalchi rosa, e d'altronde la lingua l'avrebbe resa una lettura improbabile per un islandese. Per questo doveva essere arrivato un qualche ospite dalla Germania, una donna. Sulla copertina Tom Cruise e Katie Holmes sorridevano per una futura nascita nella loro famiglia. Un indizio temporale che le sarebbe stato utile per datare l'ipotetica visita dalla Germania, durante la quale Harald si era tenuto alla larga dai suoi amici. Thora compose il numero di cellulare di Matthew, che rispose al terzo squillo.

«Dove sei, ti sto disturbando?» chiese sentendo dei rumori di sottofondo.

«No, no», rispose lui con la bocca palesemente piena. Dopo aver ingoiato il boccone, riprese: «Sono andato a cena fuori. Sto mangiando della carne. Che è successo? Vuoi venire a prenderti il dolce con me?»

«Eh? No, grazie», rispose Thora a malincuore. Le piaceva molto andare a cena fuori, indossare abiti eleganti e brindare in bicchieri che sarebbe poi toccato a qualcun altro lavare. «Domani è un giorno di scuola e devo prov-

vedere a mandare i miei figli a letto a un'ora decente. No, ti ho telefonato solamente per chiederti se avevi il numero della donna delle pulizie di Harald. Ho il sospetto che in casa ci fosse qualcuno pochi giorni prima dell'omicidio, qualcuno che probabilmente vi pernottava. E tutte le indicazioni portano a concludere che si trattasse di una donna tedesca.»

«Sì, dovrei averlo nella memoria del mio cellulare. Vuoi che la chiami io? L'ho già sentita un paio di volte e parla un ottimo inglese. Forse è la cosa più semplice da fare. Lei non ti conosce per niente, ma di me si ricorda di certo perché sono stato io a pagarle l'ultimo conto in sospeso.»

Thora accettò l'aiuto di Matthew, che promise di richiamarla subito. Per sfruttare l'attesa mise il pigiama a sua figlia, e stava lavandole i denti quando lui la richiamò. Thora ancorò il cellulare tra la spalla e la guancia, così poté sia parlare sia continuare a occuparsi dell'igiene dentale della prole.

«Ascolta, la signora mi ha detto che il letto della stanza degli ospiti era stato usato. E che nel bagno c'erano degli oggetti, come un rasoio da donna monouso, che confermerebbero la tua teoria.»

«L'ha fatto sapere alla polizia?» chiese Thora.

«No, pensava che non importasse, dato che Harald non era stato ucciso a casa sua. Inoltre ha confermato un certo andirivieni di ospiti nell'appartamento, spesso più di uno per volta. Quell'ultimo in particolare non le aveva creato gli stessi problemi degli altri, che spesso organizzavano serate scatenate dentro casa.»

«Harald può avere avuto una fidanzata tedesca?»

«Che avrebbe fatto un viaggio simile per poi dormire nella camera degli ospiti? Non penso proprio. Anche perché non avevo mai sentito nominare una fidanzata tedesca.»

«Potrebbero anche aver litigato.» Thora ci pensò su. «Oppure non era affatto la sua fidanzata, ma piuttosto una semplice amica o addirittura un famigliare. Sua sorella, per esempio.»

Matthew tacque per un istante. «Penso che dovremmo dimenticare questo dettaglio, se fosse vero.»

«Sei impazzito?» gridò Thora. «Perché diamine dovremmo farlo?»

«Sua sorella ha sofferto molto in questo ultimo periodo, con il fratello morto ammazzato e lei stessa in crisi.»

«Che intendi dire?»

«Lei è una violoncellista molto dotata e vorrebbe continuare i suoi studi musicali. Suo padre invece preferirebbe che studiasse Economia e com-

mercio all'università, per prendere poi la gestione della banca di famiglia. Ormai non c'è rimasto nessun altro, ma anche se Harald fosse ancora in vita non lo avrebbero mai preso in considerazione. La faccenda degli studi della sorella era già emersa molto prima del delitto.»

«Porta per caso dei gioielli?» chiese Thora. Le mani delle foto potevano ben appartenere a una violoncellista, specialmente le unghie corte e ben curate.

«No, non credo. Non è il tipo da farlo», rispose Matthew. «È una ragazza per nulla vanitosa.»

«Neppure un semplice anellino con diamante?»

Un breve silenzio, poi: «Sì, quello sì. Come fai a saperlo?»

Thora descrisse le fotografie e Matthew le promise di pensarci su e di consultarsi con la famiglia circa la sorella di Harald, poi si salutarono.

«Hai finito?» disse sua figlia con la bocca piena di schiuma da dentifricio, che si era dovuta rassegnare agli interminabili passaggi dello spazzolino in mano alla madre, occupata al telefono. Almeno non le sarebbe venuta la carie.

Thora la mise a letto e le lesse una storia per farla addormentare. Quindi le diede un bacio sulla fronte, spense la luce e chiuse delicatamente la porta della cameretta. Poi ritornò al computer.

Dopo due ore di lavoro spese a esaminare altri file senza più nulla di utile, Thora si arrese. Decise allora di mettersi a letto e leggere la copia del *Malleus maleficarum* che Matthew le aveva consigliato di prendere con sé per poterla consultare con comodo a casa. Chissà che lettura avvincente.

Quando aprì il libro, ne scivolò fuori un foglietto piegato in due.

«Zitti», sibilò Marta Mist. «La cosa non funziona se non ci concentriamo come si deve.»

«Sta' zitta tu!» le rispose Andri per le rime. «Io parlo come mi pare e piace.»

A Briet sembrò che Marta Mist stesse digrignando i denti, ma non ne era sicura, visto che la stanza era immersa nella penombra, debolmente illuminata dal chiarore di alcune candeline posizionate qua e là sul pavimento. «Dài, smettetela di litigare e diamoci piuttosto da fare», disse conciliante. Poi si sistemò per terra, dove tutti sedevano a gambe incrociate formando un cerchio.

«Sì, per Dio», mormorò Halldor stropicciandosi gli occhi. «E io che pensavo di mettermi a letto presto stasera, invece mi ritrovo qui a fare

stronzate senza fine con voi.»

«Stronzate?» sbottò Marta Mist. «Credevo che fossimo tutti d'accordo su quello che dobbiamo fare. Oppure ho capito male?»

Halldor sospirò. «No, non starmi a sentire. Sbrighiamoci, piuttosto, a finire.»

«Qui è tutta un'altra cosa che a casa di Harald», intervenne Brjann, che fino a quel momento non aveva osato prendere la parola. «E non è soltanto l'appartamento.» Si guardò intorno. «Qui manca Harald. Non sono sicuro che la cosa funzioni senza di lui.»

Andri non si impermalosì per quel commento sull'appartamento. «Non possiamo farci niente se manca Harald», commentò allungandosi verso il posacenere. «Com'è che si chiamava quella imbecille?»

«Thora Gudmundsdottir», rispose Briet. «Avvocato.»

«Va bene. Allora cominciamo. D'accordo?» Andri guardò in faccia tutti gli altri, che annuirono o sollevarono le spalle. «Chi vuole essere il primo?»

Briet guardò Marta Mist. «Inizia tu», propose cercando di far dissolvere la collera dal volto dell'amica. «Tu sei la migliore di tutti noi ed è molto importante che ci riesca bene.»

La ragazza rimase indifferente al complimento, ma si mise a guardare a uno a uno i presenti. «Voi sapete benissimo che questa tizia ci può mettere in guai grossi se continua a ficcare il naso nella faccenda. Fin qui siamo stati fortunati che la polizia abbia preso una pista totalmente sbagliata.»

«Questo lo sappiamo eccome», confermò Brjann a nome di tutto il gruppo. «Al cento per cento.»

«Bene», disse Marta Mist posandosi le mani sulle cosce. «Silenzio assoluto, per favore.» Tutti tacquero. Marta prese la pagina di pergamena che era stata deposta in mezzo al cerchio assieme a una scodella piena di un liquido rosso, la pose davanti a sé e si mise accanto al recipiente. Allora Briet le consegnò seria un bastoncino cinese di quelli usati per mangiare. Marta Mist lo impregnò con quel liquido denso e con gesti lenti scrisse sul foglio due rune simboliche. Poi chiuse gli occhi e cominciò a recitare in tono monotono e ammaliante: «Se vuoi che il nemico abbia timore di te...»

9 dicembre 2005

20

LA lettura del *Malleus maleficarum* aveva catturato Thora fino a notte fonda, cosicché la mattina dopo si sentiva la testa pesante. Aveva passato molto tempo a tentare di decifrare il foglio caduto dal libro, che conteneva un'accozzaglia di parole e date scritte a mano e in maniera poco sistematica. La donna era arrivata alla conclusione che si trattasse di appunti e promemoria buttati giù da Harald stesso, il proprietario del libro a quanto si leggeva sul frontespizio. Alcune annotazioni erano in tedesco, e la calligrafia affrettata rendeva ardua la decifrazione di alcune parole, e perciò anche di diverse frasi. Comunque, qualcosa era riuscita a capirlo.

1485 MALLEUS: la data era sottolineata e ricalcata parecchie volte. Appena sotto c'era la scritta J.A. 1550?? cancellata da una crocetta. Poi si leggevano due L incrociate seguite dal nome LUPUS LORICATUS. Sotto veniva qualcosa in tedesco che Thora decifrò come: DOVE? DOVE? LA CROCE ANTICA?? Metà del foglio era una sorta di diagramma, in cui punti segnati da date e toponimi erano collegati l'un l'altro da freccette. Uno era contrassegnato dalla scritta INNSBRUCK - 1485, un altro da KIEL - 1486 e sopra la città di Roskilde era collegata a due datazioni: 1486 - MORTO e 1505 - PERDONO. Sopra questi c'erano il toponimo HOLAR - 1535 e un punto cancellato assieme al collegamento con il precedente, ma vi si poteva leggere la scritta SKALHOLT, seguita da due ulteriori date, 1505 e 1675. Da questa seconda datazione partivano numerose freccette che terminavano tutte con dei punti interrogativi. Un po' spostata c'era di nuovo la scritta LA CROCE ANTICA?? Con una penna diversa era stata aggiunta la dicitura GASTBUCH, con vicino un disegnino che poteva essere una piccola croce o una «t». Libro degli ospiti? Libro degli ospiti della croce? Sotto c'era la scritta: CAMINO - FOCOLARE!! 3° SIMBOLO!! se il suo tedesco non la tradiva.

Alla fine Thora si era data per vinta e si era rivolta alla lettura del trattato.

Il *Malleus maleficarum* era risultato una lettura tutt'altro che piacevole, dato il suo contenuto raccapricciante, eppure al contempo intrigante. Su alcune sezioni poco invoglianti, come la prima e la seconda, Thora non si era soffermata molto. Il libro era strutturato in forma di domande o assiomi riguardanti la magia, formulati al principio di ciascun capitolo o paragrafo, e seguiti da risposte o argomentazioni di una tale assurdità religiosa, da non seguire alcuna logicità scientifica.

Le storie e le descrizioni dei riti e delle trovate di maghi e stregoni erano grottesche. A quanto si leggeva, si aveva a che fare con persone dotate di

poteri sovrumani e capaci, tra l'altro, di scatenare venti e bufere, volare, mutare esseri umani in bovini e altri animali, causare impotenza negli uomini o addirittura creare l'illusione della perdita temporanea del membro maschile. Buona parte di un capitolo, per esempio, era dedicata alla prolungata disquisizione sul dubbio se tale mancanza temporanea fosse un incantesimo o una perdita vera e propria. E comunque, anche dopo un'attenta lettura, a Thora non riuscì di capire quale fosse la conclusione degli autori. Per procacciarsi i poteri illimitati di cui sopra, gli adepti alla stregoneria si sarebbero sottoposti a indicibili sacrifici, di cui facevano parte il cannibalismo (cucinare e divorare bambini) e gli atti perversi con il diavolo in persona.

Pur non essendo esperta di psicologia, Thora si convinse presto che gli autori soffrissero di qualche malattia mentale, forse esacerbata dal voto di castità giurato comunemente dai frati domenicani. Si sarebbe così spiegato anche l'astio sfrenato che gli stessi autori mostravano verso tutte le creature di sesso femminile. Il ribrezzo e la nausea impregnavano ogni disquisizione sull'animo femminile, lasciando Thora allibita e indignata. Le argomentazioni per dimostrare quanto tutte le donne fossero per natura malriuscite e diaboliche erano di una tale assurdità da spingere i due autori a sostenere che l'imperfezione del sesso debole fosse da addebitare alla costola utilizzata da Dio per creare la femmina: essendo piegata verso l'interno, aveva prodotto un essere deforme, mentre se Dio avesse utilizzato uno stinco, le donne sarebbero state perfette. Tutto ciò veniva adoperato per convincere il lettore della corruttibilità estrema dell'animo femminile alle tentazioni del diavolo, ergo la maggior parte delle donne erano streghe. Anche i poveri ricevevano però la loro dose di umiliazione perché si teorizzava che l'indigenza li rendesse di per sé più propensi alle menzogne e alle calunnie, e quindi molto meno attendibili dei benestanti. Thora si chiese che cosa potesse significare, a quei tempi, essere una donna povera.

Comunque quello che attrasse di più la sua attenzione fu il terzo capitolo del volume, quello conclusivo, dove venivano trattati i particolari legali e formali dei processi contro le streghe. Da avvocato, non poteva che trovare quelle descrizioni perverse e degradanti nei confronti dell'accusato, che si doveva convincere a confessare dietro la promessa menzognera di salvargli la vita. Il libro spiegava anche tre metodi differenti per far rimangiare all'inquisitore quella falsa promessa senza che ciò costituisse reato.

Poi si descriveva la prassi da seguire durante l'arresto degli indiziati, secondo la quale si doveva evitare con la massima cura che i piedi delle stre-

ghe venissero a contatto con la terra nel tragitto verso il carcere. In caso contrario, il diavolo avrebbe trasmesso loro dal suolo poteri e forze tali da poter continuare a negare le accuse nei loro confronti fino allo stremo. All'arrivo in prigione, si doveva poi eseguire una perquisizione meticolosa in ogni parte del corpo, poiché era risaputo che le streghe portavano addosso amuleti, fatti con gli arti dei neonati, che aumentavano le loro forze. Si consigliava inoltre di rasare loro i capelli per evitare che vi nascondesse dentro i loro feticci, mentre c'erano delle controversie sulla necessità di includere nell'ordine anche la rasatura del pube. In seguito venivano elencati i metodi da applicare per rendere ardua la loro difesa. Le testimonianze, per esempio, venivano verbalizzate su due pagine differenti. Sull'una c'era la deposizione vera e propria, sull'altra invece i nomi dei testimoni. All'avvocato difensore arrivavano quindi anonime in modo che la presunta strega non sapesse chi la accusava. Sempre che si decidesse di comunicarle l'accusa. Le povere donne potevano dunque ritrovarsi in carcere senza nemmeno sapere perché o per denuncia di chi, visto che chiunque poteva rendere testimonianza, a differenza degli altri casi, in cui valeva solamente quella di persone di provata integrità.

Poi si spiegavano i procedimenti da seguire nell'esecuzione delle torture, il tempo che doveva passare tra una tortura e l'altra e in che modo si doveva evitare di far piangere l'accusato davanti al giudice, poiché ciò avrebbe potuto provarne l'innocenza. Probabilmente quelle povere creature orrendamente torturate non avevano più lacrime da versare in tribunale, nemmeno se ne andava della loro vita. Dopo un simile trattamento, non si saranno nemmeno rese conto di dove si trovassero, pensò Thora. Invece le lacrime che sgorgavano nella solitudine delle celle, sulle panche delle torture e in altro luogo non avevano valore giuridico. Contrariamente alle confessioni forzate, estorte in ogni luogo con la violenza o i sotterfugi. Chiunque dotato di un briciolo di buon senso avrebbe capito che spesso gli accusati avrebbero confessato qualunque cosa pur di mettere fine alle proprie sofferenze.

Mettendosi a sedere sul letto, Thora rifletté che dai tempi di quel libro nefando l'umanità aveva fortunatamente fatto dei passi da gigante. Finalmente racimolò le forze per alzarsi e si avviò a farsi una bella doccia. Sulla via verso il bagno bussò alla porta del figlio per svegliarlo. La colazione fu, come al solito, un quadretto confuso di vita famigliare, con Soley seduta al tavolo e gli altri affannati nei preparativi per la giornata.

Prima di salire sulla sua auto, Thora ricordò ai figli che quella sera sa-

rebbero dovuti andare dal padre. Nessuno dei due ne era mai entusiasta anche se poi, quando ritornavano a casa dopo il fine settimana, sembravano contenti di aver passato il tempo in compagnia dell'altro genitore. Soprattutto se avevano evitato le gite a cavallo.

Dopo aver sistemato i ragazzi, Thora si precipitò in ufficio. Con sé aveva il foglio manoscritto di Harald da mostrare a Matthew. Mancando ancora mezz'ora all'apertura dello studio legale, alle nove, l'avvocatessa aveva il tempo necessario per prepararsi un buon caffè e dare un'occhiata alla posta, in modo da aggiornarsi su quello che stava succedendo lì attorno mentre lei era immersa in quello strano caso che le portava via tutto il tempo.

Briet era arrivata all'università per seguire una lezione che cominciava alle otto e un quarto, quando era stata fermata da Gunnar Gestvik sulla porta dell'aula. Si scambiarono solo poche parole, ma poi la studentessa, anziché presentarsi in classe, preferì uscire dall'edificio e mettersi a fumare sulla scalinata fuori dell'ingresso principale. Aveva bisogno di calmarsi prima di telefonare agli amici per dir loro quello che era successo. Briet tirò una lunga boccata di fumo dalla sottile sigaretta al mentolo, leggerissima in confronto alle Marlboro di Marta Mist. La ragazza si augurava che l'amica ne avesse molte a portata di mano. Ne avrebbe avuto bisogno dopo la sua telefonata.

«Pronto», disse in fretta e furia quando l'altra le rispose. «Sono Briet.»

«Per la miseria, quanto chiami presto.» La voce di Marta Mist era rauca e Briet capì di averla svegliata.

«Devi venire di corsa qui all'università. Il direttore del dipartimento è uscito di testa e dice di voler adoperare tutta la sua influenza per farci espellere con infamia e disonore dall'università, se non facciamo come dice lui.»

«Che stronzate sono queste?» La sua voce ora indicava che si era del tutto svegliata.

«Dobbiamo subito chiamare gli altri a riunione. Io non mi faccio espellere dai corsi. Papà diventerebbe matto e poi perderei il presalario.»

«Calmati un attimo», la interruppe Marta Mist. «Come fa Gunnar a cacciarci da scuola? Non so i tuoi, ma i miei voti sono tutti di prim'ordine.»

«Dice di voler presentare al consiglio scolastico le prove di un nostro presunto consumo di stupefacenti. Per primi farebbe espellere me e Brjann, poi anche Andri, Halldor e te in persona. Dobbiamo fare come dice lui. Io per lo meno non me la sento di rischiare.» Briet era un fascio di nervi. Per-

ché Marta Mist era così testarda? Non poteva mai fare quello che le si diceva?

«E che vorrebbe che facessimo?» L'agitazione dell'amica aveva finalmente contagiato anche Marta.

«Vuole che ci presentiamo da un avvocato che sta indagando sulla morte di Harald per conto della famiglia Guntlieb. Lei e un'altra persona vogliono incontrarci e Gunnar ci intima di cooperare. Anzi, ha aggiunto di non essere così stupido da pensare che noi confesseremo la verità in ogni particolare, ma a lui non importa affatto. Gli basta che parliamo a quei due e nient'altro.» Briet tirò un'altra boccata di fumo che soffiò subito fuori. Nello stesso momento sentì che vicino a Marta c'era un'altra persona, che le chiedeva cosa stesse succedendo.

«Va bene. Calmati», rispose Marta. «Gli altri li hai già chiamati?»

«No, mi devi aiutare tu. Voglio farla finita subito con questa faccenda. Incontriamoci tutti insieme alle dieci e diamoci un taglio. Questo pomeriggio voglio tornare a lezione.»

«Va bene, con Halldor ci parlo io. Tu chiami Andri e Brjann. Ci vediamo alla libreria universitaria.» Marta Mist riattaccò senza tirarla troppo per le lunghe.

Briet guardò adirata il suo telefonino. Era ovvio che la persona insieme a lei era proprio Halldor. Il che voleva dire che non avrebbe dovuto affatto telefonargli e quindi la patata bollente era, come al solito, tutta nelle sue mani. Almeno si fosse proposta lei stessa di chiamare Andri e Brjann, ma così non andava! Briet spense bruscamente la sigaretta sugli scalini e si alzò in piedi, poi si diresse verso la libreria tentando nervosamente di trovare il numero di Brjann nella memoria del cellulare.

Gunnar seguì con lo sguardo, dalla finestra del suo ufficio all'Istituto Arni Magnusson, la ragazza allontanarsi. Perfetto, pensò, sono riuscito a toccarli sul vivo. Quando, poco prima, si era avvicinato a lei per parlarle, aveva dovuto ricorrere a tutte le sue forze per non perdere coraggio. In realtà non aveva niente per incastrare quegli studenti, tranne la sua convinzione personale che stessero sempre a drogarsi e fossero immischiati in chissà quali intrallazzi. Quando aveva promesso all'avvocatessa di organizzare un incontro con quel gruppetto di sbandati, si era in realtà buttato alla cieca. Quelli erano studenti che, fino ad allora, non si erano mai fatti comandare da lui e che non avrebbero certo cominciato ora a obbedirgli. L'unica risorsa che gli rimaneva era quella di ricorrere alle minacce, essendo la sola lingua che comprendessero. Ora la sua teoria si era rivelata esat-

ta.

Quel gruppo gli aveva sempre fatto saltare i nervi. Harald era il peggiore di tutti, anche se gli altri non erano affatto meglio di lui. L'unica differenza tra il tedesco e il resto della banda era che loro ancora non si erano fatti mutilare in maniera così sfacciata. La cosa sconcertante era che, quando a suo tempo si era riproposto di sbarazzarsi della loro società da strapazzo con velleità storiografiche e aveva controllato il curriculum dei vari membri, con sua estrema meraviglia aveva riscontrato che alcuni di loro erano in effetti degli studenti modello.

Gunnar abbassò la tendina e prese la cornetta del telefono. Sul tavolo davanti a lui si trovava il biglietto da visita dell'avvocatessa. Era obbligato a tenersi buoni sia lei sia il tedesco, se voleva ritrovare il documento che Harald aveva rubato. *Rubato.* Non sopportava più di dover far credere a tutti che ammirava quell'individuo ripugnante, quel ladruncolo da quattro soldi, una vergogna per il dipartimento e per se stesso.

Gunnar rimise al suo posto la cornetta. Doveva cercare di calmarsi un po', non poteva certo chiamare la donna in quello stato d'animo. Respirare profondamente e pensare a qualcos'altro. Alla borsa di studio del progetto Erasmus, per esempio... Ecco, bene, ora poteva comporre il numero segnato sul biglietto da visita.

«Pronto? Thora, buongiorno, sono Gunnar», disse con quanta cortesia riuscì a tirare fuori. «Riguardo agli amici di Harald... voi li volevate incontrare, vero?»

21

Thora non aveva visto un gruppetto così ciondolante dal giorno del sedicesimo compleanno di suo figlio. Eppure i giovani che sedevano davanti a lei e a Matthew avevano almeno dieci anni di più. Parevano caduti sul divano dal letto, a eccezione della ragazza alta e con i capelli rossi, e non facevano altro che scrutarsi le punte dei piedi. Dopo aver ricevuto la telefonata di Gunnar, Thora si era subito messa in contatto con Briet per organizzare un incontro con il gruppo al completo. La ragazza non aveva affatto gradito quell'intromissione, ma aveva accettato con riluttanza di riunire gli amici per un colloquio informale alle undici, in un ambiente dove fosse permesso fumare. Dato che da quel punto di vista c'era ben poco da scegliere, Thora suggerì di incontrarsi a casa di Harald. La proposta venne accolta con altrettanta ostilità, ma a giudicare dalla precedente conversazione

avuta con Briet, l'avvocatessa si era resa conto che la loro reazione sarebbe stata simile anche se li avesse invitati per la riunione a Parigi. Matthew invece era rimasto contento della scelta perché riteneva di poterli spiazzare, in modo che rivelassero la verità.

Mentre aspettavano l'arrivo degli studenti, Thora aveva approfittato di quell'opportunità per mostrare a Matthew il foglio manoscritto che era caduto dal *Malleus.* Si misero a rileggerlo insieme per un po', ma non riuscirono ad arrivare a nessuna conclusione accettabile, se non quella che il riferimento INNSBRUCK - 1485 doveva collegarsi all'arrivo di Kramer in quella cittadina e forse anche alle lettere antiche da cui Harald era stato affascinato. J.A. venne interpretato da Thora come le iniziali del vescovo Jon Arason, e il 1550 si riferiva all'anno della sua decapitazione, anche se non riuscivano a capire perché mai quella linea fosse stata cancellata con un tratto di matita. Probabilmente si trattava di un volo di fantasia di Harald sul trasporto dell'oggetto prezioso da lui rinvenuto. Il presunto libro degli ospiti della croce era del tutto nuovo a Matthew, né era emerso niente del genere durante la perquisizione dell'appartamento. Il suono del campanello li aveva infine distolti da ulteriori considerazioni sul significato di quegli scarabocchi.

I giovani si erano sistemati nel soggiorno di Harald e ora sedevano l'uno stretto all'altro sui due divani, mentre Thora e Matthew si erano accomodati sulle due poltrone di fronte. Thora aveva recuperato un paio di posacenere e ora l'aria della stanza era satura di fumo.

«Insomma, che diavolo volete da noi?» chiese la ragazza dai capelli rossi, Marta Mist. I suoi amici la guardarono, sollevati dal fatto che uno di loro avesse preso l'iniziativa e avesse distolto l'attenzione da loro stessi, e ripresero a fumare.

«Volevamo solamente discutere un po' con voi di Harald», rispose Thora. «Come ben sapete, già diverse volte abbiamo cercato di organizzare un incontro tra di noi, senza alcun successo.»

Marta non si fece intimorire. «Guarda che siamo molto occupati con l'università e con altre faccende che non vi riguardano, per cui non abbiamo il tempo di chiacchierare con chiunque. Inoltre non siamo tenuti a parlare con voi. Abbiamo già fornito la nostra testimonianza alle autorità.»

«Certo, questo è vero», convenne Thora cercando di non mostrare apertamente quanto quella ragazza le desse sui nervi, come peraltro l'intero gruppetto. «Vi siamo assai grati per aver accettato di incontrarci e promettiamo di non trattenervi a lungo. Come sapete, siamo qui per indagare sul-

l'omicidio di Harald per conto della sua famiglia in Germania e, da quanto ci risulta, voi eravate gli amici che frequentava più spesso.»

«Non direi proprio, anche se ammetto che stavamo spesso insieme. Ma di quello che lui faceva, quando non ci si incontrava, non abbiamo la benché minima idea», proseguì a rispondere Marta Mist, ricevendo un cenno di approvazione da Briet. Gli altri, invece, non davano il minimo cenno di vita.

«Tu parli come se foste una sola persona», intervenne Matthew. «Abbiamo sentito Hugi Thorisson, che voi tutti ovviamente conoscete, e secondo lui eri tu, Halldor, che stavi sempre con Harald, anzi, lo aiutavi con le sue traduzioni e altro.» Aveva indirizzato le sue parole al ragazzo, che sedeva appiccicato a Marta Mist. «Oppure ho capito male?»

Halldor guardò in alto. «Beh, no, cioè, sì, passavamo molto tempo insieme. Harald aveva grosse difficoltà con i documenti islandesi e altri particolari per i quali lo aiutavo. Sì, eravamo ottimi amici.» Poi scrollò le spalle come per sottolineare che tale amicizia era una cosa normalissima per lui.

«E anche Hugi è un tuo carissimo amico, non è vero?» aggiunse Thora.

«Sì, eccome. Siamo amici d'infanzia», rispose Halldor guardando verso il basso, i capelli lunghi davanti al viso per evitare ulteriori contatti visivi.

«Allora dovrebbe importarti chiarire tutta questa faccenda. Uno dei tuoi amici è stato ucciso, un altro è in prigione sospettato dell'omicidio. Si dovrebbe supporre che tu faresti di tutto per offrirci il tuo apporto, non ti pare?» Matthew rivolse al ragazzo un sorriso freddo. Poi guardò gli altri giovani. «E voi? Non siete d'accordo anche voi?»

Tutti risposero affermativamente con un cenno del capo o mugugnando un «sì» a testa bassa.

«Benissimo», continuò Matthew dandosi un colpo alla coscia. «Allora non ci resta che cominciare. Anche se in effetti non saprei proprio da dove partire.» Guardando Thora, le disse: «Forse vuoi iniziare tu?»

Thora sorrise e si rivolse agli studenti. «Che ne dite di raccontarci dove vi siete conosciuti, voi e Harald, e di come funzionava questa società di magia nera? Ci sembrano entrambe delle circostanze alquanto curiose.»

I ragazzi del gruppo rivolsero i loro sguardi a Marta Mist, nella speranza che rispondesse ancora una volta lei. Lei invece passò la palla ad Halldor con una gomitata che a Thora parve inspiegabilmente brutale. Il ragazzo fece una smorfia ma rispose: «Come ci siamo conosciuti? Io ho incontrato Harald per la prima volta l'anno scorso, assieme a Hugi. Loro due si erano

già conosciuti in un bar del centro. Mi era da subito sembrato un tipo interessante e diverso dagli altri, opinione condivisa anche da Hugi e, da cosa nasce cosa, abbiamo cominciato a vederci tutti e tre insieme. Andavamo a mangiare fuori, in birreria, ai concerti e altre cose del genere. Harald ci chiese una volta se eravamo interessati a entrare in una società che aveva in mente di formare, e noi rispondemmo semplicemente di sì. È così che è iniziato tutto.»

Marta Mist a quel punto intervenne. «Io sono entrata a far parte dell'associazione attraverso Briet, che aveva conosciuto Harald all'università e voleva portarmi con sé per curiosare insieme su quell'attività.» Briet confermò quello che aveva appena detto la sua amica con ampi cenni di assenso.

«E voi?» Thora si rivolse ora ad Andri e Brjann, che sedevano l'uno accanto all'altro con la sigaretta accesa.

«Noi?» chiese Andri smarrito, soffocandosi con il fumo che aveva dimenticato di sbuffare.

«Sì, voi due», insisté Thora indicandoli entrambi in modo che non ci fossero dubbi. Brjann rispose per primo. «Io sono uno studente di Storia e ho conosciuto l'associazione allo stesso modo di Briet. Avevo già parlato qualche volta con Harald e lui mi aveva invitato a farne parte. Andri l'ho portato tanto per scherzare.» L'Andri in questione rise in modo sguaiato.

«Ma che cosa facevate in questa società, tanto per sapere? Da quello che abbiamo capito interrogando Hugi, si trattava per lo più di orge mascherate da pratiche magiche», disse Matthew.

I tre ragazzi sogghignarono, mentre Marta Mist storse la bocca e disse scandalizzata: «Orge? No, non lo erano affatto. Eravamo interessati alla cultura della magia, e alle pratiche magiche del passato. Studiati a fondo, si tratta di argomenti per niente ridicoli, anzi, veramente interessanti. Il fatto che queste riunioni terminassero spesso con innocui divertimenti da persone adulte non c'entra niente, e Hugi sta solamente dicendo scemenze, come d'altronde ha sempre fatto. Lui della nostra associazione non ci aveva mai capito un bel niente.» Marta Mist si appoggiò di nuovo allo schienale del divano e mise le braccia conserte. La smorfia di malumore era ancora al suo posto, così come lo sguardo adirato. «Anche voi, ovviamente, non capite un bel niente del vero contenuto degli atti di stregoneria, come d'altronde tutti gli altri. Sicuramente crederete che passassimo il tempo a sgozzare galline e infilzare spilloni nelle bambole!»

«Perché allora non ci metti al corrente una volta per tutte di cosa sia la

magia?» la provocò Matthew.

Marta Mist emise un sospiro profondo. «Non ho proprio nessuna voglia di tenere una lezioncina qui dentro. Vi basti capire che la magia altro non è che il tentativo di esercitare un'influenza sulla vita delle persone ricorrendo a mezzi non ortodossi, perlomeno agli occhi dell'uomo moderno. Nelle epoche passate erano delle pratiche assai diffuse, che consistevano nel compiere atti che cambiassero il corso degli eventi in proprio favore. Talvolta a discapito di qualcun altro, talaltra no. Secondo il mio modesto parere, nel momento in cui una persona si addossa lo sforzo e l'affanno necessari per praticare un incantesimo, compie un passo avanti verso un fine ben preciso, e la sua concentrazione si acuisce a tal punto da renderlo vincente.»

«Mi potresti fornire qualche esempio?» domandò Thora.

«Conquistare l'amore di qualcuno o fare carriera; guarire da una malattia; provocare danni ai nemici. In realtà non ci sono limiti alle possibilità della magia. La maggior parte delle antiche formule si collegano, ovviamente, ai bisogni materiali, dato che allora la vita non era così varia e complicata come oggi.»

Thora non poteva condividere quest'ultima affermazione, dopo aver letto il *Malleus maleficarum.* Secondo la sua opinione professionale, doveva essere più complicato doversi difendere in un sistema giudiziario che favoriva le eccezioni e cambiava le regole del gioco ogniqualvolta serviva agli interessi del pubblico ministero. «E che cosa viene utilizzato per compiere l'atto magico?» le chiese, e aggiunse per innervosire Marta: «All'infuori di galline e bambole cucite a mano».

«Molto divertente», disse Marta Mist senza però farsi scappare sorrisi di sorta. «In Islanda si trattava principalmente di rune magiche, che non erano semplicemente incise o disegnate, ma erano seguite da altre cerimonie speciali. E lo stesso succedeva anche in alcune zone d'Europa.»

«Che tipo di cerimonie speciali?» domandò Matthew.

«Tipo recitare una nenia, raccogliere ossa di animali o di uomini, oppure i capelli di una vergine. Roba del genere», rispose Marta con tono di voce glaciale.

«Sì, e anche parti del corpo di cadaveri», intervenne Briet. Il gruppo piombò nel silenzio più assoluto e la ragazza arrossì e tacque immediatamente.

«Davvero?» rispose Matthew fingendosi meravigliato. «Che cosa, per esempio? Mani? Capelli?» e dopo aver fatto una pausa d'effetto aggiunse: «O forse anche gli occhi?»

Nessuno disse niente finché Marta Mist ruppe il silenzio. «Io personalmente non ho mai letto di sortilegi che richiedessero l'uso di occhi umani, semmai di animali.»

«E voi altri? Lo conoscete voi un incantesimo del genere?» chiese Matthew.

Nessuno di loro rispose, ma tutti scrollarono il capo all'unisono.

«E le dita?» si affrettò a chiedere Thora. «Avete letto da qualche parte, o forse attuato voi stessi, una magia dove si richiedeva l'impiego di un dito?»

«No!» esclamò Halldor con voce decisa, togliendosi i capelli dagli occhi per poter guardare in volto Thora e Matthew e dimostrarsi più convincente. «È meglio chiarire che noi non abbiamo mai eseguito nessun sortilegio che richiedesse pezzi di corpi umani. Le vostre insinuazioni sono assurde. Noi non abbiamo ammazzato Harald, potete escluderlo da subito. La polizia ha già controllato tutti i nostri alibi, e li ha confermati.» Halldor si allungò in avanti per prendere un'altra sigaretta da un pacchetto che si trovava sul tavolino davanti a lui, l'accese e tirò una lunga boccata di fumo, che poi soffiò fuori con estrema lentezza.

«Allora è stato Hugi a ucciderlo?» domandò Thora. «È questo che vuoi dire?»

«No, io non ho detto proprio un bel niente. Tu non segui con molta attenzione quello che ti stiamo spiegando», rispose Halldor con un pizzico di tensione nella voce. Avrebbe voluto continuare a rispondere, ma venne interrotto da Marta Mist, che lo sgomitò di nuovo.

Lei era molto più tranquilla dell'amico. «La tua logica fa acqua: il fatto che Harald non l'abbiamo ucciso noi, non deve significare per forza che l'abbia ammazzato Hugi. Non siamo stati noi, punto e basta.» Ora era arrivato il suo turno di prendersi una sigaretta: la strappò via dalle dita di Halldor, ne fumò una boccata e la rimise al suo posto. Sul volto di Briet si accese una vampata di gelosia. Era chiaramente esasperata dalla loro intimità.

«Hugi non l'ha ucciso. Non è il tipo», borbottò Halldor scuro in volto, sciolse con forza il suo braccio dalla stretta dell'amica e si chinò verso il tavolo per scrollare via la cenere.

«E tu? Sei il tipo da compiere una cosa del genere, tu? Se ben ricordo, il tuo alibi non era proprio di ferro, contrariamente a quelli dei tuoi amici.» Matthew lo fissò negli occhi in attesa della sua risposta.

La reazione di Halldor fu immediata. Abbassò di tono la voce e si sporse verso Matthew con un'espressione furibonda: «Harald era mio amico. Un

ottimo amico. Per me aveva fatto molto, e io per lui. Non l'avrei mai potuto uccidere. Mai. Siete entrambi su una pista così balorda che nemmeno la polizia... Tu non sai proprio un bel niente, e non fai altro che parlare a vanvera». Per accentuare la forza delle sue parole, Halldor puntava su Matthew il dito con la sigaretta accesa.

«Ma cos'è che avresti fatto per lui? Cioè, oltre a tradurgli qualche documento?» intervenne Thora.

Halldor distolse lo sguardo da Matthew e fissò negli occhi la donna con altrettanta durezza. Poi aprì le labbra come per dire qualcosa, ma ci ripensò. Dopo aver tirato un'altra boccata di fumo, spense la sigaretta e si rimise al suo posto sul divano.

Brjann si accollò la parte di mediatore. «Insomma, non capisco proprio tutta questa eccitazione. È ovvio che qualcuno abbia ammazzato Harald, ma se non è stato Hugi, chi allora? Vi risparmiereste fatica e tempo prezioso se vi fidaste di quanto vi stiamo dicendo. Harald non l'ha ucciso nessuno di noi, e poi perché avremmo dovuto farlo? Era divertente, simpatico, pieno di risorse, generosissimo, un vero amico. Senza di lui, per fare un esempio, la nostra società ha perso la sua colonna portante. Senza contare il fatto che materialmente non l'avremmo proprio potuto ammazzare, non essendo in quei paraggi all'ora del delitto, cosa che parecchie persone hanno già potuto confermare.»

Andri, che studiava per un master in Chimica, annuì enfaticamente. Aveva uno sguardo fluttuante che fece pensare a Thora all'effetto di qualche sostanza stupefacente. «È verissimo. Harald era una persona speciale. Nessuno di noi l'avrebbe voluto togliere dalla circolazione. Ammetto che talvolta ci faceva paura e ci sorprendeva con le sue trovate, ma di lì ad ammazzarlo... Nei momenti del bisogno era per tutti un vero amico.»

«Ma che bello», esclamò Matthew in tono ironico. «C'è un'altra cosa che vorrei sapere. Tutti voi eravate al party, a eccezione di Halldor; vi ricordate se a un certo punto Hugi e Harald se ne andarono insieme al bagno e se tornarono con i vestiti insanguinati?»

Tutti i presenti scossero il capo. Andri puntualizzò: «In quel momento non c'era nessuno che poteva mettersi a pensare ai vestiti. Può anche darsi che sia successo, ma come facciamo a ricordarcene, nelle condizioni in cui eravamo?» Gli altri annuirono.

Il gruppo sedeva senza parlare, continuando ad accendersi una sigaretta dietro l'altra, finché Matthew ruppe il silenzio. «Allora, chi ha ammazzato Harald voi non lo sapete?»

Tutti insieme risposero con un deciso: «No!»

«E non avete mai usato dei pezzi di corpo, per esempio delle dita, nelle vostre stregonerie?».

Il «No!» che seguì non fu altrettanto deciso.

«E questa runa magica, non la conoscete?» domandò Matthew buttando sul tavolo lo schizzo del simbolo inciso sul petto di Harald.

Tutti insieme: «No!»

«La vostra risposta potrebbe risultare più convincente se guardaste il foglio», riprese Matthew con voce sarcastica.

«La polizia ci ha già mostrato quel disegno. Sappiamo benissimo di cosa si tratta», rispose Marta Mist, posando senza remore la sua mano sulla coscia di Halldor.

«Okay, capisco. Ma potete almeno dirci dove sono andati a finire tutti i soldi che Harald si era fatto trasferire qui in Islanda poco prima della sua morte?» li incalzò Matthew.

«Come facciamo a saperlo? Noi eravamo i suoi amici, mica i suoi commercialisti!» obiettò Marta.

«Voglio dire, aveva comprato qualcosa, o parlava di comprare qualche cosa di molto caro?» intervenne Thora rivolgendosi a Briet, che le sembrava la più malleabile.

«Stava sempre a comprare qualcosa», borbottò lei guardando con la coda dell'occhio Marta Mist e Halldor. Non appena vide la mano dell'amica sulla coscia di lui, si rigirò verso Thora e aggiunse con una smorfia maliziosa: «Se non per sé, comprava spesso qualcosa per Halldor. Loro due sì che erano amici intimi!»

Halldor si irrigidì subito. «Non è che stesse sempre lì a comprarmi delle cose. Solamente è che ogni tanto, per ringraziarmi dell'aiuto che gli prestavo, mi regalava qualcosa.»

Thora non voleva fermarsi lì. «Cosa, per esempio?»

Halldor arrossì violentemente. «Delle cose.» Poi si fece di nuovo scivolare i capelli davanti agli occhi.

Matthew si diede ancora una pacca sulla coscia, più deciso di prima. «Allora, brava gente. Ho un'idea. Marta, Briet, Brjann e Andri, voi dite di non sapere niente e non ci sembra di potervi cavare altro di bocca. Che ne dite di tornare a casa a studiare, o a lezione, o a tutto ciò che siete abituati a fare, mentre io, Thora e Halldor rimaniamo qui in pace a discutere insieme?» Ora si voltò verso Halldor. «Non ti sembra la cosa migliore da fare? Così eviteremo questa atmosfera pesante.»

«Che razza di stronzata è questa?» ululò Marta Mist. «Halldor ne sa tanto quanto noi.» Voltandosi verso di lui, gli intimò: «Tu non sei tenuto a rimanere. Noi ce ne andiamo tutti insieme».

Halldor dapprima non osò parlare, poi invece si tolse la mano dell'amica dalla coscia e si strinse nelle spalle. «Va bene.»

«Va bene cosa? Vieni con noi o no?» chiese Marta Mist inquieta.

«No! Voglio farla finita una volta per tutte. Io resto qui.»

Il volto della ragazza venne invaso da una vampata d'ira, che cercò malamente di nascondere. Si piegò verso il volto di Halldor e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio prima di andarsene. Lui annuì soprappensiero. Thora vide Marta Mist baciarlo dolcemente sulla testa, e Briet far finta di nulla. Andri e Brjann erano impegnati a spegnere le loro sigarette e ad alzarsi dal divano. Erano tutti felici di potersene finalmente andare.

22

Matthew accompagnò alla porta il gruppo, mentre Thora e Halldor rimasero seduti in quel salotto ultramoderno decorato con gli orrori del passato. Thora compativa quel ragazzo, che avrebbe chiaramente preferito trovarsi da qualsiasi altra parte in quel momento. Le ricordava suo figlio, crucciato com'era anche lui da una crisi interiore che le rimaneva oscura.

«Come ben sai, noi siamo in cerca solo della verità. Non ci interessa un bel niente di tutte le idiozie che avete praticato insieme negli ultimi tempi», gli disse per interrompere l'atmosfera impacciata e pesante che si era creata nella stanza. «A grandi linee siamo un po' tutti d'accordo sul fatto che Hugi sia innocente, o perlomeno accusato di un reato maggiore di quello che potrebbe eventualmente aver commesso, no?»

Halldor evitò il suo sguardo. «Non credo nemmeno io alla sua colpevolezza», disse a bassa voce. «È tutto quanto un malinteso.»

«Se lo vuoi aiutare, la cosa di gran lunga migliore da fare è non nasconderci niente. Ricorda che il tuo amico non può sperare nell'assistenza di nessun altro all'infuori di noi.»

«Ah!» borbottò Halldor in tono vago.

Matthew ritornò e si lasciò cadere sulla poltrona. «Che strano gruppo di amici che ti sei fatto. E quelle due ragazze non avevano certo l'aria di volersi abbracciare, là fuori.»

«Negli ultimi giorni sono sempre stati di cattivo umore.»

«Per l'appunto. Allora, perché non veniamo subito al dunque?»

«Per me è indifferente. Voi chiedete e io cercherò di rispondervi come posso.» Poi prese l'ennesima sigaretta dal tavolo e l'accese. Thora notò che gli tremavano le mani.

«Benissimo, bravo», disse Matthew con tono paterno. «A noi interessano parecchie cose sulle quali ci serve il tuo aiuto. Per primo le ingenti spese di cui Harald si era fatto carico, poi le sue ricerche storiografiche, per le quali godeva della tua assistenza saltuaria. Che cosa ci puoi dire dei soldi spariti?»

«Soldi spariti? Guardate che io non seguivo affatto la sua situazione economica, anche se non ci voleva un genio per capire che Harald aveva denaro da buttare.» Halldor indicò gli oggetti della stanza e riprese a parlare in maniera distratta. «Pochi studenti qui abitano in appartamenti del genere. Nemmeno la sua auto scherzava, e poi lui andava spesso a mangiare fuori. Sfortunatamente, si trattava di uno stile di vita ben lontano da quello che ci potevamo permettere noi.»

«Andava a mangiare fuori da solo?» domandò Thora. «Dato che voi eravate dei poveri studenti...»

La domanda aveva evidentemente colpito nel segno. «Cioè, di solito... Beh, certe volte ci andavo anch'io, ma era lui che offriva.»

«Andava più spesso in tua compagnia che da solo, allora?» Un altro cenno affermativo. «E che cos'altro ti pagava?»

Halldor fu preso da un improvviso interesse per il portacenere, che cominciò a guardare fisso come per leggervi una risposta adatta. «Sì, anche qualcos'altro.»

«Questa non è una risposta», intervenne Thora con tono gentile. «Puoi dircelo senza problemi, non siamo venuti qui per giudicare né te, né Harald.»

Dopo un attimo di silenzio, lui rispose: «Mi pagava tutto quello che volevo, ecco com'era! L'affitto, i libri di testo, i vestiti, i taxi. La droga. Tutto quanto, insomma».

«E come mai lo faceva?» chiese Matthew.

Halldor fece spallucce. «Harald diceva di avere un sacco di soldi e di poterci fare quello che voleva; non era disposto a perdersi qualcosa che aveva voglia di fare solo perché i suoi amici erano al verde. All'inizio la cosa mi faceva star male, ma data la mia precaria situazione finanziaria, alla fine ci presi gusto. Anche perché non c'erano mai problemi di sorta. Io comunque cercavo di ripagare i suoi favori aiutandolo con le traduzioni e cose del genere.»

«Quali altre cose del genere?» insisté Matthew.

«Niente.» Il rossore sulle guance si intensificò. «Niente di sessuale, se è quello che pensate. Né io né Harald siamo... eravamo dell'altra sponda. Le donne ci bastavano e avanzavano.»

Thora e Matthew si guardarono. Le spese che Halldor stava elencando non erano che quisquilie confrontate alla somma scomparsa. «Sai qualcosa dell'investimento che Harald aveva fatto poco prima della sua morte?» chiese Matthew.

Halldor alzò lo sguardo e dall'espressione del suo viso si capiva che stava dicendo la verità. «No, non ne ho idea. Non mi aveva detto nulla. Comunque, la settimana prima dell'omicidio non l'avevo incontrato quasi per niente. Lui era occupato, mentre io dovevo studiare per recuperare il tempo perso all'università.»

«Quindi non hai idea dei suoi traffici e di chi avesse incontrato in quei giorni?» intervenne Thora.

«No, ci parlai un paio di volte al telefono e mi rispose di non essere nello spirito di fare qualcosa con me. Ma non so perché.»

«Quindi non lo vedevi da giorni, quando venne ucciso?»

«No, ve lo sto dicendo, ci avevo solamente parlato per telefono.»

«Ma non ti era sembrata una cosa strana che facesse l'eremita per tutti quei giorni? Oppure era abituato?» chiese di nuovo Matthew.

Halldor ci pensò su. «Non avevo dato importanza alla cosa allora, ma ora che me lo chiedete sì, certo, era un fatto insolito. Perlomeno non era mai successo prima, se mi ricordo bene. Gli chiesi che cosa stesse facendo, ma mi rispose solamente di aver bisogno di restare solo per qualche giorno. Però non è che fosse giù di corda, anzi, il contrario.»

«E tu non eri arrabbiato con lui?» chiese Thora. Era ben strano che lui non si fosse offeso a essere messo da parte così, senza spiegazione alcuna, considerata la frequenza dei loro incontri.

«No, niente del genere. Tra l'università e i turni in più all'ospedale, avevo ben altre gatte da pelare.»

«Tu lavori all'Ospedale Universitario di Fossvogur, non è vero?»

Halldor annuì.

«Ma come fai a lavorare là, studiare Medicina all'università e andare così spesso fuori a divertirti?»

«Non è un lavoro a tempo pieno, anzi, prendo solo dei turni sostitutivi, come vacanze estive, situazioni di emergenza, malattie e altre assenze. Per quanto riguarda gli studi, io sono una persona molto organizzata e mi è

sempre riuscito facile studiare, per così dire.»

«Quali sono le tue mansioni all'ospedale?» chiese Matthew.

«Un po' di tutto. Ufficialmente sono un assistente di sala operatoria, ma in realtà lavoro da tuttofare: disinfetto i ferri dopo gli interventi, metto a posto la sala... Niente di eccezionale.»

Matthew lo fissò negli occhi pensieroso. «Metti a posto anche qualcos'altro? Chiedo per pura e semplice curiosità. Gli ospedali li conosco poco.»

«Questo e quello», rispose Halldor mantenendosi sul vago. «Rifiuti e cose del genere.»

«Ah, capisco. Come si chiama il tuo superiore, o comunque la persona da contattare per conoscere nei dettagli le tue mansioni e cosa facevi la sera del delitto?»

Halldor si strappò qualche pellicina dalla mano sinistra, non sapendo se e cosa rispondere. «Gunnur Helgadottir», borbottò alla fine con fare seccato. «Che sarebbe la capoinfermiera della sala operatoria.»

«Una domanda», intervenne Thora mentre si appuntava il nome. «Chi ha praticato il taglio della lingua di Harald? Sei stato tu, non è vero?»

Halldor la guardò intimorito. «Perché? Che ve ne importa?»

«Ci interessa e basta. Harald conservava le foto dell'operazione nel suo computer, e si capiva benissimo che l'intervento era stato compiuto in una casa privata, probabilmente da qualcuno che lo conosceva. Non c'entra niente con la nostra faccenda, ma l'episodio ci ha incuriosito.»

Halldor li guardò titubante, e secondo Thora si stava chiedendo se una tale operazione non avrebbe richiesto un permesso speciale, o se fosse addirittura illegale. Dopo essersi morso il labbro inferiore per qualche attimo, alla fine riprese la parola: «No. Non l'ho fatto io l'intervento.»

«Potresti mostrarci gli avambracci?» chiese Thora con un sorriso, ricordandosi qualcosa che aveva detto Hugi circa il pentimento di Halldor per il tatuaggio che si era fatto fare su un braccio.

«Perché?» chiese il ragazzo appoggiandosi allo schienale del divano per aumentare di nuovo la distanza tra di loro.

«Così», rispose Matthew sporgendosi sull'orlo della poltrona. Nemmeno lui aveva la minima idea delle intenzioni di Thora. «Fai il bravo e tira su le maniche per la signora.»

Halldor diventò nerissimo in volto, ma Matthew sostenne con durezza il suo sguardo finché lui improvvisamente perse coraggio e si tirò su le maniche. «Ecco», disse con odio mostrando le braccia. Thora si piegò in a-

vanti, controllò e sorrise. «*Crap*?» disse poi leggendo il tatuaggio del braccio destro, appena al di sopra del polso.

«Sì, e con ciò?» ribatté Halldor rimettendo giù le maniche.

«No, solo che è una bella coincidenza. Anche la persona che ha eseguito l'operazione alla lingua aveva un tatuaggio tale e quale il tuo.» Indicando con un sorriso il polso, Thora aggiunse: «Me lo puoi spiegare?»

«Non saprei», rispose Halldor impacciato, si passò le dita tra i capelli e socchiuse gli occhi. «Va bene, va bene, l'ho fatta io l'operazione. Eravamo a casa di Hugi. Harald aveva insistito per mesi, e alla fine ho acconsentito. I ferri li ho presi in prestito dall'ospedale, e gli anestetici li ho rubati in sala operatoria. Nessuno si è accorto di niente. Hugi mi ha dato una mano. È stato uno schifo, ci siamo coperti di sangue. Però il risultato sì che era da sballo.»

«Non so se all'ospedale sarebbero contenti se venissero a sapere che hai rubato delle medicine, dico bene?»

«No, certo che no. Per questo motivo non vorrei che il fatto trapelasse. Anche perché non so se la gente capirebbe, e io non voglio essere bollato come uno psicopatico.»

Matthew scrollò la testa e decise all'improvviso di cambiare argomento. «Tu sei sicuramente un esperto di certe cose... Ti sei accorto se per caso Harald praticasse lo strangolamento erotico, sai, per ottenere un orgasmo più accentuato?»

Halldor diventò rosso come un gambero. «Non mi metto certo a discutere queste cose con voi», tagliò corto.

«Perché no?» domandò Matthew. «Chissà, forse è proprio quello che ha portato Harald alla morte.»

Le ginocchia di Halldor andavano su e giù mentre batteva il ritmo con i piedi sul parquet a specchio. «No, non è morto così», disse a bassa voce.

«Come fai a saperlo?»

La cadenza che Halldor batteva con i piedi si fece ancora più vivace, mentre lui rimaneva in silenzio. Né Thora né Matthew dicevano alcunché, limitandosi ad aspettare. Alla fine lui tirò un profondo respiro e riprese a parlare: «Non so che diavolo c'entri, comunque conoscevo le sue perversioni sessuali, okay?»

«Come le conoscevi?» chiese Matthew freddamente.

I piedi di Halldor si bloccarono. «Perché me l'aveva detto lui stesso. Anzi, mi aveva proposto di farlo anch'io.»

«E tu l'hai fatto?» chiese Thora.

«No», fu la risposta decisa del ragazzo, alla quale Thora credette. «Di cose sballate ne faccio molte, ma quella è una delle più idiote che abbia visto.»

«Visto?» ripeté Matthew.

Halldor arrossì. «Cioè, non visto letteralmente. È stato un lapsus. Mi ci sono 'imbattuto', ecco la parola giusta.» Poi abbassò lo sguardo verso il pavimento. «È successo lo scorso autunno. Io mi ero addormentato su quel divano dopo un party scatenato, e mi svegliai a notte fonda sentendo dei versi strani.» Rialzò lo sguardo verso Matthew. «Non so perché mi svegliai proprio in quel momento, dato che la maggior parte delle volte rimanevo fuori combattimento fino al giorno dopo, fatto sta che aprendo gli occhi mi accorsi che Harald stava dando via l'anima! Stava letteralmente soffocando e aveva le convulsioni.» Thora si accorse che il giovane rabbrividì nel rivangare questa storia. «Gli tolsi come meglio potevo la cintura che gli stringeva il collo, ma non fu una cosa semplice, perché aveva legato l'estremità al termosifone. Poi gli feci la respirazione bocca a bocca, e lo salvai in extremis.»

«Sei sicuro che invece non stesse tentando di suicidarsi?» gli chiese Thora.

Halldor la guardò e scosse la testa. «No, non era un tentativo di suicidio. Credetemi. E non mi va di descrivervi il suo stato nei minimi particolari.» Ora era arrivato per Thora il turno di arrossire, al che Halldor sembrò riprendersi e proseguì più sicuro di prima. «Parlandone in seguito con Harald, mi spiegò senza remore quello che aveva cercato di fare. Anzi, spronò anche me a provare quel tipo di sesso, che secondo lui provocava una delle sensazioni più intense che avesse mai sperimentato. Eppure era quasi arrivato al punto di morire soffocato, e lo sapeva bene. Si era veramente spaventato, sapete?»

«Cosicché tu non credi che ci abbia riprovato?» domandò Matthew.

«No, sicuramente no. Beh, in effetti non posso esserne certo, comunque si prese un bello spavento.»

«Ti ricordi quando è stato?»

«La sera prima dell'11 settembre», fu la sua pronta risposta.

Matthew annuì, la testa piena di pensieri. Poi guardò Thora e le disse in tedesco: «Dieci giorni dopo avrebbe cambiato il suo testamento». Thora annuì, certa ormai che Halldor fosse l'erede islandese di cui si faceva cenno nell'atto. Avendogli appena salvato la vita, Harald gli sarà stato riconoscente, rifletté.

«Vi siete dimenticati che il tedesco lo capisco», Halldor disse con un sorriso maligno.

Matthew gli domandò di rimando altrettanto malignamente: «Hugi ci ha detto che Harald molto spesso ti trattava male, e addirittura davanti a tutti. Che ti umiliava, insomma. Non ti scocciava la cosa?»

Halldor sbuffò. «Bah! Harald non era, come vi ho già detto, una persona come le altre. Poteva dominarci tutti senza smettere di essere divertente. Di solito con me era un angelo, soprattutto quando eravamo noi due soli, mentre qualche volta, in compagnia, si comportava come un bastardo. Io non me la prendevo per niente, anche perché Harald dopo mi chiedeva sempre scusa.»

Thora era del parere che si trattasse di una menzogna, poiché si vedeva chiaramente che il ragazzo quegli scherzi non li sopportava affatto. Ma non sarebbe servito a niente continuare a fargli domande sulla questione. «Riguardo invece alle ricerche di Harald, che cosa puoi dirci di importante? Potresti descriverci che genere di assistenza gli fornivi?»

Halldor rispose immediatamente, risollevato dal cambiamento di rotta. «Lo aiutavo con le traduzioni, e qualche volta con le ricerche, ma era lui ad andare un po' dappertutto, anche in luoghi con cui non vedevo alcun nesso. Certo, non sono uno storico e non mi intendo di storiografia, ma lui saltava da un argomento all'altro. Per esempio, mi chiedeva di tradurgli un documento e all'improvviso mi faceva passare a tutt'un altro testo, e così discorrendo.»

«Potresti farci qualche esempio di materiale a cui era interessato?» domandò Matthew.

«Sì, a grandi linee. All'inizio tradussi alcuni capitoli della tesi di dottorato di Olina Thorvardardottir sull'epoca dei roghi contro gli stregoni, poi Harald seppe che nell'antica sede culturale di Skalholt alcuni libri sulla magia circolavano in segreto fra i seminaristi. Se ben ricordo, aveva sottomano anche un'epistola scritta in danese, che non potei tradurgli alla perfezione perché in quella lingua non sono molto ferrato. Comunque feci del mio meglio. Si parlava di un messaggero e di un qualcosa che non capii bene, ma doveva essere della massima importanza, visto che da quel momento Harald cambiò completamente il corso delle sue ricerche. Dalle persecuzioni contro chi praticava la magia nera passò al secolo precedente, o giù di lì. Ricordo di avergli tradotto un testo proveniente dalla *Descrizione d'Islanda* di Oddur Einarsson, vescovo di Skalholt, risalente al 1590. L'argomento era il vulcano dell'Hekla e la storia di un uomo che impazzì per

averlo scalato e aver guardato dentro il cratere. Harald aveva un interesse particolare per l'eruzione dell'Hekla del 1510, per il vescovo Jon Arason e la sua decapitazione nel 1550, e per il vescovo Brynjolfur Sveinsson. E poi di colpo volle sapere tutto sugli eremiti irlandesi, tornando indietro di parecchi secoli dal punto in cui era partito. Quando venne ucciso praticamente era tornato alle origini, cioè all'epoca della colonizzazione del Paese.»

Dall'elencazione delle date era evidente che il ragazzo aveva una memoria di ferro. Non era perciò strano che procedesse negli studi universitari nonostante le pazzie notturne, pensò Thora e gli chiese: «I monaci irlandesi?»

«Sì, quelli che i vichinghi chiamavano volgarmente i 'papi'.»

«Va bene», disse Thora senza sapere come continuare l'interrogatorio. All'improvviso si ricordò del povero Gunnar. «Quell'antica epistola danese, sai per caso da dove veniva o dove sia andata a finire?»

«Non ho assolutamente idea dove l'avesse trovata, anche se di lettere antiche ne aveva altre che stava sempre a confrontare con quella. Le teneva in una cartella di pelle, ma quella danese no. Si deve trovare da qualche parte qui dentro.»

«Conosci per caso un certo Mal?» chiese Matthew di punto in bianco.

«No, non l'ho mai sentito nominare. Perché?»

«No, niente», glissò Matthew.

Halldor stava per aggiungere qualcos'altro, quando il cellulare gli squillò nella tasca. Lo estrasse, guardò il display, fece una smorfia di dispetto e lo rimise a posto.

«Mammina?» chiese Matthew sghignazzando.

«Appunto», rispose Halldor in tono amareggiato.

Il bip di un sms risuonò nella tasca. Halldor non diede cenno di voler riprendere il telefonino per leggerlo, cosicché Thora porse la domanda successiva. «Sai qualcosa di una specie di libro degli ospiti che Harald avrebbe potuto possedere o di cui ti avrebbe parlato? Il libro degli ospiti della croce?»

Halldor la guardò con sguardo vacuo. «La croce era una setta religiosa?»

«Non ne hai mai sentito parlare?»

«Mai.»

Matthew strinse i pugni. «Dicci ora del corvo che Harald stava cercando.»

Il pomo d'adamo di Halldor ebbe un sussulto evidente. «Il corvo?» ripeté

con voce stridula.

«Sì, l'uccello», intervenne Thora. «Sappiamo che stava cercando di comprarsi un corvo. Sai per quale motivo?»

«No. Forse gli piaceva l'idea: sono uccelli stupendi.»

Thora era convinta che stesse mentendo, ma non sapeva come smascherarlo. Matthew cambiò ancora argomento perché voleva arrivare alla conclusione. «Sai qualcosa circa un viaggio di Harald a Holmavik, per visitare il Museo della Magia di Strandir?»

«No», rispose Halldor, mentendo chiaramente di nuovo.

«E di un pernottamento all'*Hotel Ranga* a sud?» chiese Thora.

«No.» Altra bugia.

Matthew si rivolse alla sua socia. «Strandir, Ranga. Perché non ci facciamo un bel viaggetto?» L'espressione di Halldor rivelava una palese disapprovazione per i loro progetti di viaggio.

23

Halldor respirò di sollievo quando uscì in fretta dall'appartamento. Oltrepassato il cancello e arrivato sul marciapiede, si girò per controllare se Matthew o Thora lo seguissero con lo sguardo dalla finestra, ma nessuno dei due era in vista. Invece gli sembrò di scorgere la tendina di una finestra al piano di sotto muoversi leggermente, e maledì la curiosità della vicina. Non era cambiata per niente quella maledetta cagna rinsecchita che non lasciava mai in pace Harald, e si lamentava al minimo colpo di tosse e a ogni sospiro. Dopo uno dei primi party che avevano organizzato l'estate passata, Halldor era stato mandato ad aprire la porta la mattina dopo per accogliere la ventata di proteste della donna, e Dio sa quanto quella cianciava. Lui era talmente in preda ai fumi dell'alcol che ogni parola gli faceva l'effetto di una martellata sulla fronte, e alla fine aveva dovuto spingere di lato la signora per mettere fuori la testa e vomitare. Il che aveva orripilato la poveretta, come è logico, eppure quella sera stessa Harald aveva potuto chissà come placarla. Lui invece da quella volta era stato costretto a infilarsi in casa di Harald sempre in tutta segretezza, con gran divertimento del resto della compagnia.

Il cellulare suonò. Halldor lo estrasse dalla tasca e vide che si trattava ancora di Marta Mist. Ora rispose: «Che c'è?»

«Hai finito?» disse lei impaziente e innervosita. «Ti stiamo aspettando, vieni.»

«Dove?» Halldor in realtà non aveva alcuna voglia di incontrarli proprio ora. Avrebbe preferito di gran lunga andarsene a casa e stendersi nel suo letto, ma sapeva che quella rompiscatole non gli avrebbe dato pace. Marta Mist l'avrebbe chiamato in continuazione e alla fine si sarebbe presentata a casa sua, se non le avesse risposto. Meglio tagliare corto subito.

«Al 101, fa' in fretta.» Lei riattaccò e Halldor si incamminò. Faceva freddo e lui era ormai allo stremo delle forze. Prima di quanto si aspettasse era arrivato all'entrata dell'albergo, dove si scrollò di dosso la neve che gli era caduta addosso lungo la strada. Poi aprì la porta ed entrò. Ovviamente sedevano tutti nel reparto fumatori, alcune tazze di caffè sul tavolino davanti a loro assieme a un boccale di birra. Halldor ebbe una voglia improvvisa di birra anche lui, si avvicinò al gruppo e si sedette in una poltrona, benché sia Marta Mist sia Briet si fossero spostate per fargli spazio in mezzo a loro. Ma ora non poteva nemmeno pensare alla loro vicinanza.

Le due ragazze non fecero trasparire la loro delusione per la scelta dell'amico, e si rispostarono lentamente l'una accanto all'altra per riempire lo spazio vuoto senza dare nell'occhio. Marta Mist era esperta nel mantenere la calma e il contegno. Erano rare le occasioni in cui mostrava i propri sentimenti, tranne una rabbia smisurata e il disprezzo. Ma di farsi ferire nell'orgoglio non se ne parlava affatto. «Perché diavolo non mi hai risposto al telefono?» domandò irritata. «Stiamo aspettandoti qui con il cuore in gola per ricevere tue notizie, e tu niente.»

«Che vi prende? Stavo parlando con quegli avvocati. Che cosa vi avrei dovuto dire al telefono?» Nessuno rispose, tanto che Halldor ripeté la domanda: «Eh? Che cosa vi avrei dovuto dire?»

«Che diamine, almeno potevi rispondere al maledetto messaggino che ti ho mandato, no? Che fatica ti faceva?» insisté Marta.

«Oh, sì, come no!» replicò Halldor sarcastico. «Avrei proprio fatto un'ottima figura. Chi pensi che sia, un ragazzino di dieci anni?»

Brjann intervenne nel battibecco. «Che ti è successo? Non ti senti bene?» disse sorseggiando la sua birra.

Quella visione fu la goccia che fece traboccare il vaso. Halldor fece un cenno al cameriere e si ordinò una birra grande. Poi si voltò di nuovo verso il gruppo. «È andata bene, non vi preoccupate. Hanno sì dei sospetti, ma niente di preoccupante.» Con le dita della mano destra cominciò a dare colpi ritmati sul bordo del tavolino, mentre con la sinistra cercava il pacchetto di sigarette nelle tasche della giacca, senza però trovarle. «Ho dimenticato le sigarette da qualche parte. Me ne potete prestare?»

Briet gli porse il suo pacchetto, e Halldor sospirò dentro di sé. Non sopportava quelle sigarette al mentolo, da donna, bianchissime e sottilissime. Ciò nonostante afferrò il pacchetto e ne tirò fuori una. Peccato che Marta si fosse arrabbiata con lui, altrimenti le avrebbe scroccato le Marlboro. Dopo una tirata, scrollò il capo. «Come fai a fumare questo schifo?»

«Alcuni dicono anche 'grazie', sai?» ribatté Briet piccata.

«Scusa. È che sono un po' stressato.» Finalmente arrivò la birra e, dopo essersi bevuto un bel sorso, Halldor tirò un'altra lunga boccata, soffiò fuori il fumo dalle guance gonfie e fece un sospiro di sollievo. «Aaah, ora sì che va meglio.»

«Ma a loro non hai detto niente, no?» riprese Marta Mist, che si era già calmata dalla sfuriata di prima.

Halldor scosse il capo bevendo un'altra sorsata. «No, niente di importante. Ovviamente ho raccontato loro un sacco di cose, anche perché non facevano che bombardarmi di domande e dovevo pur rispondere.»

Marta lo guardò pensierosa e poi annuì visibilmente riconciliata. «Sicuro sicuro?»

Halldor le fece l'occhiolino per sottolineare l'avvenuta riconciliazione. «Sicurissimo, non ti preoccupare.»

Marta Mist sorrise. «Che eroe!»

«Che altro?» rispose lui in maniera mezzo ironica, mezzo seria, sventolando davanti al suo volto la fine sigaretta che stava fumando. «Non ti sembro un vero paladino?»

Andri sogghignò e lanciò sul tavolino, in direzione di Halldor, un pacchetto delle sue sigarette. «Cosa credi che faranno adesso? Hanno intenzione di incontrarci di nuovo oppure no?»

«No, ne dubito proprio», rispose Halldor.

«Benissimo», esclamò Brjann. «Speriamo che facciano delle ricerche sconclusionate e che alla fine si arrendano.»

Briet era l'unica che non era tornata di buonumore. «Ma che ne sarà del povero Hugi? Lo avete del tutto dimenticato?» disse guardandoli scandalizzata.

Il sorriso scomparve dalle labbra di Halldor. «No, certo che no.» Il sorso di birra che bevve ora non aveva lo stesso buon sapore di prima.

Marta Mist diede un colpo deciso con il gomito sull'avambraccio di Briet che emise un gemito di dolore. «Che ti prende, pensi che si arrenderanno? Qualcosa alla fine riusciranno a trovarla. L'importante è che noi non ci impegoliamo ancora di più in questa faccenda. Perché devi essere

sempre così negativa?»

«Qui in Islanda nessuno viene condannato per un omicidio che non ha commesso. Verrà assolto, credetemi», affermò Andri con sicurezza.

«Ma dove sei vissuto fino a ora?» chiese Briet, che non si era rassegnata a ubbidire nonostante il dolore al braccio. Non era da lei opporsi con tenacia a Marta Mist, ma ora non poteva fare a meno di mostrare il suo dissenso con Halldor. «Stanno sempre a condannare degli innocenti, qui da noi. Non ti ricordi, per esempio, del caso Geirfinnur?»

«Smettetela di litigare», disse Marta Mist senza togliere lo sguardo da Halldor. «Andrà a finire tutto per il meglio, non vi preoccupate. Ora andiamocene a prenderci qualcosa da mangiare. Sto morendo di fame.»

Si rimisero tutti in piedi e cominciarono a raccogliere le loro cose. Quando il gruppo si avviò alla cassa per pagare, Marta Mist prese in disparte Halldor. «Tu comunque ti sei liberato di tutto quanto, non è vero?»

Lui evitò il suo sguardo, ma la ragazza lo prese per il mento e lo costrinse a guardarla negli occhi. «Te ne sei sbarazzato, sì o no?»

Halldor annuì. «Ho buttato via tutto. Non ti preoccupare.»

«Io al momento non oso neppure tenermi dentro casa uno spinello. Spero che la cosa valga anche per te. Se quei due si mettono a incasinare le cose, alla polizia potrebbe venire in mente di mettersi a perquisire i nostri appartamenti o chissà cosa. Sei sicuro di aver fatto scomparire proprio tutto?»

Halldor si rimise diritto, la guardò negli occhi e le disse con voce ferma e decisa: «Te lo giuro. È tutto sparito».

Marta Mist sorrise e gli lasciò andare il mento. «Vieni, andiamo a pagare.»

Halldor la guardò allontanarsi. Curioso, gli aveva creduto. Di solito capiva subito se qualcuno le mentiva in faccia. Probabilmente stava diventando un provetto bugiardo. Notevole!

Thora cercò di non farsi intimidire dalle folte sopracciglia dell'uomo che le sedeva davanti. Lei e Matthew si trovavano nell'ufficio di Thorbjörn Olafsson, che avrebbe dovuto fare da relatore della tesi di master di Harald. «Grazie infinite per averci voluto ricevere», disse con un ampio sorriso.

«Di niente, di niente», rispose Thorbjörn. «Ma se volete ringraziare qualcuno, fatelo con Gunnar, è stato lui a organizzare questo incontro. Certo che vi state dando parecchio da fare, per essere venuti da me con così poco preavviso.» Thorbjörn in effetti aveva telefonato loro pochi minuti

dopo che Halldor aveva lasciato l'appartamento di Harald, e i due avevano deciso all'istante di incontrarlo senza perdere tempo. Thorbjörn posò sulla scrivania la matita che si era passato tra le dita. «Che cos'è che vi interessava sapere da me?»

Thora decise di parlare per prima. «Suppongo che Gunnar le abbia spiegato i nostri rapporti con Harald.» Thorbjörn annuì e lei continuò: «Ci piacerebbe conoscere il suo parere su Harald, sui suoi studi e soprattutto sui suoi svariati campi di ricerca.»

L'assistente rispose con una risata. «Non posso proprio dire che lo conoscessi. Non è da me frequentare molto i miei studenti al di fuori dell'ambito scolastico. Non mi interessa per niente. L'unica cosa che mi riguarda è la loro carriera di studenti, mentre come individui non me ne importa un bel niente.»

«Però dovrebbe essersi fatto una qualche idea del ragazzo, no?» insisté Thora.

«Certo che me la sono fatta. Come carattere mi era sempre sembrato un tipo strano, e non solo per l'aspetto esteriore. Ma a me non faceva né caldo né freddo, diversamente da Gunnar che proprio non lo sopportava. Anzi, vi dirò che provavo un certo piacere nell'avere con me un tipo totalmente diverso dal resto degli studenti. Anche perché nelle sue ricerche si impegnava a fondo ed era molto concentrato: le uniche cose che chiedo ai miei ragazzi.»

Thora sollevò le sopracciglia. «Concentrato? A quanto ci ha rivelato Gunnar, il lavoro del ragazzo era alquanto disorganizzato.»

Thorbjörn sbuffò. «Gunnar è uno della vecchia scuola. Harald no. Gunnar vuole che gli studenti si attengano al tema prescelto e non escano dai binari prestabiliti. Harald era invece il tipo che piace a me. Partiva per una pista e si fermava a consultare tutte le vie traverse, anche quelle meno importanti. Certo, in questo tipo di ricerche non si sa mai dove si arriverà, e la cosa richiede molto più tempo. Di contro ne escono fuori molto spesso delle belle sorprese.»

«Quindi vuole dire che Harald non aveva affatto cambiato l'argomento della sua tesi, come ritiene Gunnar?» chiese Matthew.

«Assolutamente no. Gunnar sta sempre sulle spine per qualunque cosa, convinto che il mondo stia andando in malora. Chissà, forse era preoccupato che Harald facesse il nido qui all'università e non terminasse mai la ricerca. Cose del genere succedono spesso qui da noi.»

«Potrebbe fornirci delle informazioni più dettagliate sull'argomento del

saggio che Harald stava scrivendo?» chiese Thora. «Noi stiamo indagando su possibili collegamenti tra l'omicidio e il suo interesse per la magia.»

Toccava a Thorbjörn ora sollevare le sopracciglia. «Dite sul serio?» Thora e Matthew annuirono. «Ma pensa un po'. Sarebbe proprio bella. La storiografia non è certo un ambiente tanto eccitante da far commettere dei delitti! Comunque, Harald voleva mettere a confronto le persecuzioni contro le streghe in Islanda e quelle europee. Come sicuramente già saprete, qui da noi furono quasi esclusivamente uomini quelli che vennero condannati al rogo, al contrario di quanto accadeva in Europa. Questa doveva essere, più o meno, la conclusione della sua ricerca. Dal momento che della caccia alle streghe in Europa già sapeva moltissimo, si era dedicato allo studio delle fonti qui in Islanda e alla storia del periodo. A mio parere era già arrivato ad avere un'ampia visione d'insieme dell'argomento prima di venire assassinato.»

«Ma che cosa ci può dire sulle vie traverse di cui parlava prima?» domandò Matthew.

Thorbjörn ci pensò su. «Dapprima era interessato al vescovo Jon Arason e alla stamperia che aveva fatto venire in Islanda. All'inizio non capivo il nesso tra la tipografia e la caccia alle streghe, ma gli permisi di proseguire. Poi da quelle ricerche passò a Brynjolfur Sveinsson, vescovo di Skalholt. La cosa mi rallegrò.»

«Perché, si collegava con le persecuzioni, per caso?» chiese Thora.

«Ovviamente», rispose Thorbjörn. «Era lui il vescovo in quel periodo, e aveva una fama di persona mite e tollerante. È cosa risaputa che avesse evitato la condanna al rogo di alcuni seminaristi di Skalholt, nelle cui dimore era stato rinvenuto un opuscolo contenente formule magiche. Approfondendo invece le ricerche, si venne a scoprire l'altro verso della medaglia. Per esempio, non aveva fatto nulla per porre un freno all'operato di suo cugino, don Pall di Selardalur, che era uno dei promotori più ferventi della caccia alle streghe locale. Nella giurisdizione di quel parroco vennero addirittura mandate al rogo sette persone sospettate di aver provocato delle malattie nella fattoria di sua proprietà.»

«Harald era particolarmente interessato all'opuscolo a cui accennava?» domandò Matthew.

Thorbjörn scrollò il capo lentamente. «No, non mi pare affatto. Si tratta di un volume comunemente nominato *Skalholtskraeda*, che significa 'il libretto di Skalholt', ed è probabile che il vescovo Sveinsson l'avesse distrutto già a suo tempo, anche se si era ricopiato per sé le ottanta rune magiche

descritte, se ben ricordo. Harald invece aveva un interesse morboso per la biblioteca privata del religioso, che comprendeva libri e codici di vario genere e interesse. Anche la sua storia personale aveva attratto la sua attenzione, com'è ovvio.»

«Come mai?» domandò Matthew allargando le braccia. «Io di storia islandese non ne so proprio niente.»

Thorbjörn gli rivolse uno sguardo di commiserazione. «Per farla breve, il vescovo ebbe sette figli, di cui solamente due sopravvissero all'infanzia, Ragnheidur e Halldor che però morì giovane», cominciò a spiegare. «Ragnheidur concepì un figlio illegittimo nove mesi dopo che suo padre le aveva fatto giurare, alla presenza di numerosi preti, che era ancora vergine immacolata. Il giuramento era stato necessario per controbattere le voci che la ragazza avesse una relazione sessuale con un giovane assistente di suo padre, un certo Dadi. Il figlio che nacque da quell'unione venne lasciato in affido ai parenti del padre, e Ragnheidur morì alcuni anni dopo, mentre Brynjolfur Sveinsson si trovava all'estero per motivi di studio. Il vescovo tornò così a prendersi l'unico discendente che gli era rimasto, Thordur figlio di sua figlia, che aveva ormai sei anni. Il bambino divenne immediatamente il pupillo dei nonni, ma la moglie di Sveinsson morì tre anni dopo l'arrivo del piccolo a Skalholt. E per coronare il ciclo di sventure, il povero Thordur morì di tubercolosi all'età di dodici anni. Al che il vescovo, una delle figure più importanti dell'intera storia nazionale, rimase solo, senza famiglia e senza discendenti. Harald mi sembrò affascinato da questa triste vicenda, e dalle interpretazioni a cui la si poteva sottoporre. Se il vescovo, per esempio, si fosse rivelato più tollerante verso sua figlia nel momento del bisogno, probabilmente le cose sarebbero andate meglio per lui e per tutta la sua famiglia. Ragnheidur infatti aveva reagito all'affronto con l'affronto, cioè aveva dovuto giurare pubblicamente alla Chiesa di essere vergine, ma la sera stessa si era incontrata con Dadi per vendicarsi dell'umiliazione inflittale dal suo stesso padre.»

«Non mi sorprende l'interesse di Harald per questa storia», disse Thora. Di certo il ragazzo aveva compatito la povera Ragnheidur. «Stava per caso ancora studiando la vita di Brynjolfur Sveinsson quando venne ucciso, oppure era già passato a qualche altro argomento?»

«Se mi ricordo bene, il suo interessamento per il vescovo era diminuito, dopo che ne aveva indagato la vita per filo e per segno. In ogni modo, mi è stato detto che la settimana precedente il delitto si era preso un periodo di vacanza, cosicché non saprei dire che cosa stesse facendo negli ultimi

tempi.»

«Lei sa se Harald, oltre agli studi, fosse venuto in Islanda per altri motivi personali? Se stesse cercando, tanto per dire, qualche reperto antico, che potesse avere un valore storico?» domandò Matthew.

Thorbjörn rise. «Intende dire una specie di tesoro? No, non avevamo mai discusso una cosa del genere. Harald sembrava avere i piedi per terra. Era uno studente di ottimo livello e con me la collaborazione era ottima. Non fatevi ingannare dalle lagnanze di Gunnar.»

Thora decise di cambiare argomento e passare alla riunione del corpo insegnante che si era svolta nell'edificio la sera fatidica.

«Ai vostri ordini», disse Thorbjörn. Il lampo di ironia era ora scomparso dai suoi occhi. «Eravamo qui quasi tutti, noi insegnanti del dipartimento. State per caso facendo delle insinuazioni o cosa?»

«No, assolutamente no», rispose Thora senza indugi. «Chiedevo solamente, nella debole speranza che vi foste accorti di qualcosa che possa aiutare le nostre indagini. Qualcosa a cui non avevate fatto caso allora, e quindi non era stato riferito agli inquirenti. Spesso certe cose si ricordano molto più tardi.»

«Dubito che possiamo farlo. Eravamo andati via da un pezzo quando il colpevole entrò, se ho ben capito la ricostruzione della polizia. Brindavamo alla domanda di collaborazione, tramite il programma Erasmus, con un'università norvegese. E dato che non siamo certo conosciuti per dare feste emozionanti, potete immaginare che per mezzanotte ce ne eravamo già tornati tutti a casa.»

«Ne è proprio sicuro?» chiese Matthew.

«Sicurissimo al cento per cento. Sono stato io l'ultimo a uscire e a mettere l'allarme. Se qualcuno fosse rimasto lì dentro, l'allarme sarebbe scattato immediatamente in tutto l'edificio. Lo so bene perché è capitato proprio a me, e non è stata una bella esperienza, ve lo posso garantire.» Poi guardò fisso Matthew, che non appariva convinto, e aggiunse: «Il rapporto stampato del sistema d'allarme lo conferma».

«Non ne dubito», ribatté Matthew senza battere ciglio.

10 dicembre 2005

24

Come annunciato dalle previsioni del tempo, la sera precedente, era una

splendida giornata. Si trovavano negli uffici della Scuola di Volo, dove il giorno prima Thora e Matthew avevano prenotato il noleggio di un biplano. Matthew era impegnato nella compilazione dei vari formulari per il pilota mentre Thora approfittava dell'occasione per sorseggiare la tazza di caffè offerta dalla scuola. Il prezzo del volo l'aveva sorpresa in positivo, dato che il tragitto per Holmavik - un paio d'ore fra andata e ritorno - costava meno che recarvisi in auto e pernottare nell'albergo del paese. Anzi, le avevano addirittura offerto un prezzo scontato se avessero accettato di farsi pilotare da uno studente di volo. Thora aveva deciso di viaggiare al prezzo intero.

«Va bene, allora siamo quasi pronti per partire», disse il pilota con il sorriso sulle labbra. La sua giovane età dimostrava che non era certo passato molto tempo da quando lui stesso veniva «noleggiato» a prezzo scontato.

Partirono dall'aeroporto interno di Reykjavik, che dall'alto appariva ben più grande che da terra. Matthew guardava con interesse il panorama sottostante, mentre Thora preferiva tenere lo sguardo fisso in avanti. Dopo meno di un'ora avvistarono l'aeroscalo di Holmavik. Thora si rese conto che era una pista d'atterraggio di quelle ghiaiose, tipiche dei paesini di campagna, con una baracca a fare da scalo. L'aeroporto era nelle immediate vicinanze del villaggio, dall'altra parte della statale. Il pilota sorvolò a bassa quota la pista per controllarne le condizioni, poi virò soddisfatto e compì un atterraggio morbido. I tre si tolsero le cinture di sicurezza e uscirono.

Matthew tirò subito fuori il suo cellulare. «Qual è il numero della stazione dei taxi», chiese al pilota.

«Stazione dei taxi?» rispose quello ridendo di cuore. «Qui non c'è nemmeno il taxi, figuriamoci la stazione. Guardate che dovete andare a piedi.»

Thora rise assieme al pilota come se lo sapesse benissimo pure lei, anche se in cuor suo aveva sperato che qualcuno li accompagnasse al Museo della Magia. «Vieni, non è lontano», disse a Matthew, trascinandolo via prima che esternasse la sua contrarietà. I due attraversarono la statale, completamente deserta, fino alla stazione di servizio e al negozietto lì di fronte. Entrarono dal benzinaio e chiesero informazioni sulla strada da fare. La ragazzina che lì servì si dimostrò molto gentile e uscì perfino fuori dal negozio per indicare loro il percorso, qualche centinaio di metri al massimo. Non avrebbe potuto essere più facile: dritti per la strada principale, poi al lungomare e lì, accanto all'imbocco del porticciolo, il museo. Un edificio

nero, con il tetto verde di torba, che si poteva vedere già da lontano.

«Mi rivengono in mente le foto del computer di Harald quando vedo queste strade», disse Thora incamminandosi, lo sguardo che si posava qua e là per osservare il panorama.

«C'erano molte foto scattate qui? Foto importanti, intendo dire.»

«No, niente di interessante. Le tipiche foto turistiche, eccetto quelle scattate dentro il museo, dove tra l'altro è vietato fotografare», proseguì costeggiando la lastra di ghiaccio che occupava quel tratto di strada. «Attento!» disse a Matthew, che la scavalcò con una falcata. «Le tue scarpe non sono certo adatte a questo tipo di strade», commentò guardandogli le lucide scarpe nere, in stile con il resto del suo abbigliamento: pantaloni ben stirati, una camicia e un cappotto di lana che gli cadeva a pennello sopra il ginocchio. Lei invece indossava un paio di jeans, delle scarpe da passeggio e il giubbotto di piumino che Matthew detestava. Lui aveva evitato di criticarlo apertamente, accontentandosi di sollevare le sopracciglia quando era andato a prenderla e Thora si era infilata a fatica dentro l'auto, il busto triplicato di volume.

«Non mi sarei mai immaginato di dover fare della strada a piedi», rispose Matthew irritato. «L'uomo mi avrebbe dovuto avvisare ieri.» Con «l'uomo» intendeva dire la persona con la quale aveva parlato il giorno precedente, per assicurarsi di non trovare il museo chiuso.

«Ti fa bene una bella passeggiata, e ti insegna a non fare sempre lo snob», riprese Thora. «Qui in Islanda non serve a niente mettersi gli abiti buoni. Ora sbrigati, sennò ti trascino in paese e ti faccio comprare un maglione di lana!»

«Quello mai!» esclamò Matthew. «Dovresti prima passare sul mio corpo.»

«Quel giorno verrà prima che te ne accorga», disse Thora di rimando. «Ma non hai freddo così? Vuoi che ti presti il mio di maglione?»

«Ho già prenotato l'albergo di stasera, l'*Hotel Ranga*», lo informò Matthew per cambiare immediatamente discorso. «Lì intendo prendermi a noleggio una jeep invece dell'utilitaria che stiamo usando.»

«Vedi? Stai per diventare un islandese purosangue.»

Finalmente giunsero al museo, senza nemmeno cadere sul ghiaccio. Dall'esterno pareva un edificio vecchio stampo. Lo spiazzo antistante l'entrata era circondato da un basso muretto di pietre ricoperto di sabbia marina, con dei tronchi d'albero sparsi qua e là dalle maree. La porta del museo invece era rosso fiammante, per nulla in tono con il colore ocra della costru-

zione. Su una panchina di legno accanto all'entrata c'era un corvo ben pasciuto, che al loro arrivo guardò in alto, spalancò il becco ed emise un suono gracchiante. Poi sbatté le ali e svolazzò sul frontone del tetto, da dove li seguì con lo sguardo mentre entravano. «Molto appropriato», disse Matthew aprendo la porta rossa a Thora.

All'interno videro subito il bancone della cassa sulla destra e davanti a loro la bacheca con i prodotti e i souvenir in vendita per i visitatori, il tutto molto lindo e ben curato. Dietro il bancone sedeva un giovane che sollevò lo sguardo dal giornale. «Buongiorno. Benvenuti al Museo della Magia di Strandir.»

Thora e Matthew si presentarono, e il ragazzo spiegò che li stava appunto aspettando. «Io sono qui solamente di riserva», aggiunse dando loro la mano e presentandosi a sua volta. «Thorgrimur...» La sua stretta era di quelle di un tempo, forte e rassicurante. «Il soprintendente del museo si è preso un anno sabbatico, spero che la cosa non vi crei un problema.»

«No, va benissimo», rispose Thora. «Da quello che ci risulta, eri qui tu lo scorso autunno, vero?»

«Sì, ho cominciato a lavorare qui a luglio.» Poi guardò Thora con curiosità e disse: «Posso chiederle perché mi sta facendo questa domanda?»

«Come il signor Reich le ha già detto al telefono ieri, stiamo facendo delle ricerche su una persona che aveva come hobby la magia. Ci risulta da altre fonti che si sia recato fin quassù lo scorso autunno, e ci è venuto in mente di venire a vedere questo posto, nella speranza di ottenere ulteriori informazioni sulle sue abitudini. Anche perché penso proprio che lei si ricordi di lui.»

Il custode si mise a ridere. «Non ne sarei così sicuro. Qui vengono molti visitatori.» Poi si rese conto che loro due erano al momento gli unici ospiti del museo, e si affrettò ad aggiungere con tono imbarazzato: «In questo periodo ovviamente non c'è quasi nessuno, ma nell'alta stagione è pieno di turisti.»

Matthew gli inviò un blando sorriso. «Sa, questa persona è una di quelle che non si dimenticano facilmente. Si tratta di uno studente di Storia originario della Germania, con un aspetto non certo ortodosso. Si chiamava Harald Guntlieb ed è stato ucciso poco tempo fa.»

Il volto di Thorgrimur si illuminò. «Ah sì, quello che era tutto... come dire... tutto decorato!»

«Sì, se si può parlare di decorazioni...» assentì Thora.

«Certo, me lo ricordo benissimo. Venne quassù con un altro tizio, il qua-

le però non se la sentì di entrare perché aveva i postumi di una sbronza. L'omicidio è comparso spesso sui giornali, eh?»

«Sì, esattamente», disse Matthew. «Il suo compagno, quello reduce dalla sbornia, sa forse chi era esattamente?»

Il custode scosse il capo. «Non direi, comunque il vostro amico me lo presentò come un dottore quando ci congedammo, però credo che stesse solo scherzando. Infatti dovette svegliarlo con urla e botte prima di andarsene. Io li guardai dalla soglia del museo e pensai che non aveva per niente l'aria del medico, stravaccato com'era sulla panca di fuori e ancora mezzo ubriaco.»

Thora guardò Matthew e i due si scambiarono un'occhiata d'intesa. Era Halldor, non c'erano dubbi.

«Si ricorda cos'altro avvenne durante la loro visita?» chiese Thora.

«Sì, quel tizio mi colpì perché sapeva parecchie cose. A me piace molto ricevere la visita di gente con una profonda cultura storica, soprattutto nei confronti della storia della magia nera. Di solito chi viene quassù non sa un bel niente, e quasi nessuno conosce più ormai la differenza tra uno spettro e una larva, tanto per dire.» E dallo sguardo dei suoi interlocutori, Thorgrimur capì che i due facevano parte di quest'ultimo gruppo. «Che ne dite se cominciamo a visitare il museo, in modo che io possa spiegarvi a grandi linee gli oggetti presenti nella nostra mostra permanente? In seguito possiamo discutere del vostro amico.»

Thora e Matthew si guardarono reciprocamente, fecero spallucce e seguirono il ragazzo dentro il museo.

«Non so bene quanto siate al corrente di queste faccende, quindi comincerei da una spiegazione dello sfondo culturale della magia.» Thorgrimur si diresse verso una parete dalla quale pendeva la pelliccia di un piccolo animale. La pelle era voltata verso il muro, e sul retro era stata disegnata una runa magica molto più complicata di quella incisa sul corpo di Harald. Sotto la pelle era stato affisso al muro un cassettino di legno che assomigliava a una specie di antico portapenne. Ne spargevano dei ciuffi di capelli, tra i quali si intravedeva una moneta d'argento. Nel coperchio era tracciata una runa magica molto semplice e vi era posato un mostriciattolo che assomigliava a un piccolo porcospino.

«Durante l'epoca della stregoneria, il tenore di vita del popolino qui da noi era assai misero. Poche famiglie possedevano la stragrande maggioranza delle terre, mentre il resto della gente viveva in condizioni spaventose. Per uscire dallo stato di indigenza che regnava più o meno in tutti gli

strati sociali, l'unica via concepibile era il ricorso alle arti magiche e alle forze sovrannaturali. A quei tempi la magia era considerata un dato di fatto incontrovertibile, anche perché la presenza del diavolo tra la gente comune e la sua opera di tentazione erano riconosciute come reali e tangibili.» Il custode si voltò verso la pelle appesa alla parete. «Ecco qui l'esempio di un incantesimo per l'arricchimento personale, chiamato 'elmo circolare'. Il rito magico richiedeva la pelle di un gatto nero maschio, su cui bisognava disegnare questa runa a forma di elmo, con il mestruo di una vergine.»

Matthew corrugò la fronte e sporse la testa per vedere se per caso Thorgrimur stesse toccando con le dita il segno sulla pelle. Questi se ne accorse e gli disse con aria di sufficienza: «Qui abbiamo adoperato inchiostro rosso scuro». Poi continuò le sue spiegazioni: «Invece di un gatto, per una migliore riuscita della magia molti speravano di cacciare un animaletto misterioso, una specie di roditore che nella credenza popolare si diceva abitasse sulle spiagge dell'isola ed era perciò chiamato 'topo del bagnasciuga'. Per catturarlo bisognava adoperare una rete da pesca fatta con i capelli di una vergine». Thora vide Matthew sfiorargli di nascosto i lunghi capelli ben pettinati. Fece attenzione a non mettersi a ridere e gli colpì leggermente la mano per farlo smettere. «Poi bisognava preparare un nido per il topolino, una specie di tana di legno e capelli, metterci una moneta rubata e aspettare che il roditore vi portasse il tesoro pescato in mare. Infine si doveva mettere sopra il nido un elmo circolare per impedire che il topo scappasse e provocasse una burrasca.»

Il cicerone si voltò verso di loro. «Non era certo un semplice abracadabra.»

«No», concordò Matthew indicando un'altra parete, con una teca che sembrava contenere i resti di una persona. «Che diamine è quello?»

«Ah, quello è uno degli oggetti più amati della mostra. Sono le 'brache del morto'. Chi le indossava sperava di arricchirsi». Thorgrimur si diresse verso la bacheca. «Ovviamente questa è soltanto una riproduzione, come avrete già intuito.»

Thora e Matthew annuirono con enfasi. Dentro la cassa di vetro si vedeva la pelle della parte inferiore di un corpo maschile, svuotato del contenuto. L'oggetto sembrava a Thora una sorta di disgustosa calzamaglia rosacea, pelosa e con i genitali maschili. «Per ottenere le brache della morte si doveva stipulare un patto con una persona ancora viva. Subito dopo la sepoltura bisognava dissotterrare il cadavere, scuoiare la pelle dalla vita in giù in un unico pezzo, e si avevano in mano le brache già pronte. Chi ave-

va stipulato il patto ora poteva indossarle, e queste aderivano immediatamente al corpo, diventando un tutt'uno con esso. Se questa persona infilava poi all'altezza dei genitali una moneta che aveva precedentemente sottratto con l'inganno a una vedova povera nel giorno di Natale, Pasqua o Pentecoste, allora le sue mutande non sarebbero mai state senza denaro, poiché avrebbero continuato a riempirsi di ricchezze per tutta la vita.»

«Ma non potevano scegliere un altro posto per infilare i soldi?» chiese Thora facendo una smorfia, però Thorgrimur non si degnò nemmeno di risponderle.

«E questo qui cos'è?» domandò Matthew quando il ragazzo li ebbe portati davanti alla gigantografia di una dama che indossava una lunga e antiquata gonna di lana grezza. La figura sedeva con la sottana tirata su a mostrare la coscia nuda, su cui spiccava quella che pareva una verruca o un qualcos'altro del genere.

«Come certo sapete, qui in Islanda la maggior parte di coloro che vennero condannati al rogo per stregoneria erano uomini, una ventina in tutto, mentre, soltanto una donna venne giustiziata. A quanto pare, qui da noi le arti magiche erano praticate per lo più da maschi, contrariamente al resto d'Europa. Ma la stregoneria che vedete qui è particolarmente interessante per il semplice fatto che solamente le donne potevano praticarla. Si chiamava 'folletto', e il procedimento era questo: nella notte della Pentecoste la maga doveva trafugare da una tomba la costola di un morto, avvolgerla in un sacchetto di lana e mettersela tra i seni, sotto le vesti. Poi doveva fare tre volte il giro dell'altare di una chiesa e sputare il vin santo su quel sacchetto, cosicché l'osso prendeva vita. Per alimentare il folletto la donna doveva creare un capezzolo con la pelle di una coscia. Il folletto traeva da quel capezzolo il suo nutrimento, ma andava anche in giro di notte per le campagne a succhiare il latte delle pecore e delle mucche. Al mattino sputava il latte così raccolto dentro il corpo della donna».

«Che bambinello carino carino!» disse Thora guardando l'oggetto esposto sotto la foto. Si trattava della riproduzione di un folletto avvolto in un batuffolo di lana. Mostrava solamente una boccuccia aperta, sdentata, e due piccoli occhi bianchi senza pupille.

Dall'espressione si capiva che anche Matthew provava orrore per quella creatura. «E questa sarebbe l'unica donna giustiziata per stregoneria nella storia del Paese?»

«Beh, ci fu un caso del genere che venne indagato nel 1635, quando due donne, madre e figlia, vennero accusate di allevare un folletto tra i seni.

Alla fine si scoprì invece che si trattava di una falsa accusa e le due la scamparono bella. Abitavano nel Sud-Ovest del Paese.»

I tre continuarono la perlustrazione delle sale e degli oggetti in vetrina. Ciò che colpì maggiormente l'attenzione di Thora furono un semplice palo di legno e un fascio di rami. Mentre stava appunto contemplando quelle cose, Thorgrimur le si avvicinò e le spiegò che tutti quelli che erano stati condannati per magia, in tutto ventuno, erano stati bruciati vivi sul rogo. A detta degli annali, tre di questi avrebbero anche tentato di scappare dopo che le fascine erano state accese, quando i lacci che li legavano al palo si erano sciolti al fuoco. Tutti e tre vennero ributtati tra le fiamme, e non ebbero scampo. La prima condanna a morte venne eseguita nel 1625, ma la persecuzione vera e propria contro gli stregoni iniziò nel 1654, con la condanna al rogo di tre uomini a Trekyllisvik, nei fiordi occidentali. Thora calcolò con stupore quanto poco tempo fosse in realtà passato da quei tempi bui.

Una volta passata in rassegna l'intera collezione del piano terra, Thorgrimur li fece passare a quello superiore. Sulle scale videro un cartello che avvisava i visitatori del fatto che lì dentro era vietato fotografare. Era lo stesso che Thora aveva visto in una delle foto nel computer di Harald. Thorgrimur fece notare loro la grande tavola genealogica appesa al muro, dove si trovavano i nomi e le parentele di coloro che erano stati implicati nella caccia agli stregoni del Seicento. I nomi mostravano chiaramente come la classe dirigente dell'epoca avesse praticato un nepotismo sfrenato, monopolizzando tutte le cariche direttive e giudiziarie del Paese. Esaminando con attenzione l'albero genealogico, Thora si rese conto della portata di quelle informazioni, mentre Matthew mostrava un interesse assai limitato per quella sfilza di nomi. Anzi, a un certo punto li lasciò e si avvicinò a una bacheca che conteneva diversi volumi di formule magiche e altri manoscritti. Quando Thora e Thorgrimur lo raggiunsero, lui aveva cominciato a leggere i titoli dall'alto.

«È incredibile che si siano conservati alcuni dei libri di magia», commentò Thorgrimur indicando uno dei codici.

«Intende dire a causa della loro antichità?» chiese Thora chinandosi per guardarli.

«Sì, anche per quello, ma soprattutto per il fatto che il possesso di un libro del genere era un reato punibile con la morte. Alcuni di questi libri sono in realtà ricopiati a mano da manoscritti più antichi, che probabilmente erano deteriorati.»

Thora si rimise diritta. «Esiste un elenco di tutte le rune magiche?»

«No, stranamente no. Nessuno si è ancora preso la briga di redigerne un catalogo, a quanto mi risulta.» Con un ampio gesto della mano, il custode precisò: «In questi pochi volumi e codici in mostra qui da noi sono contenuti parecchi simboli magici, eppure non costituiscono che una frazione ridotta di quanto già conosciamo. Un campionario niente affatto esauriente».

Peccato. Sarebbe stato troppo bello se Thorgrimur le avesse potuto consegnare una lista completa di rune per decifrare quella incisa su Harald. Spostandosi per ammirare altri oggetti, Thora arrivò a una bacheca collocata in mezzo alla sala e iniziò a girarvi attorno. All'improvviso Matthew ebbe un'illuminazione.

«Che lettera è questa qui?» chiese eccitato colpendo il vetro con l'indice.

«Quale, scusi?» domandò Thorgrimur avvicinandosi a sua volta al codice.

«Questa runa», ribadì Matthew indicandola.

Thora si chinò per vedere quello che Matthew stava indicando, e capì subito il motivo del suo entusiasmo. Era uno dei pochissimi simboli magici che conosceva di persona: esattamente quello inciso sul petto di Harald. «Che diamine», esclamò a bassa voce.

«Questa in fondo alla pagina?» chiese intanto Thorgrimur indicando un'altra lettera.

«No», sbuffò Matthew. «Questa in margine alla pagina. Qual è il suo scopo?»

«Beh, non saprei proprio... Purtroppo non vi posso aiutare. Il testo della pagina non si riferisce al simbolo disegnato. Questo è il classico esempio di una runa magica che il proprietario del codice ha vergato lui stesso sul margine. La cosa non era rara, anzi tali aggiunte si rinvengono in numerosi altri manoscritti che non trattano nemmeno di magia.»

«Come si chiama questo codice, allora?» chiese Thora mentre cercava di leggere il testo.

«Si tratta di un manoscritto del Seicento appartenente al Regio Istituto di Antichità Classiche di Stoccolma. È comunemente chiamato *Libro di magia islandese* perché non si conosce il nome dell'autore. Vi si trovano una cinquantina di formule magiche di vario genere, la maggior parte delle quali semplici e innocenti, come quelle mirate ad aumentare le probabilità di riuscita in qualche impresa o a difendere la gente da qualche nemico.» Thorgrimur si piegò per poter leggere lo stesso testo che Thora aveva cer-

cato di decifrare. «Comunque ne riporta anche alcune molto più sinistre. Una formula è il cosiddetto incantesimo della morte, riservato a chi vuole liberarsi di un avversario. Pure uno dei due incantesimi erotici qui elencati è piuttosto macabro.» Il ragazzo si rialzò dalla bacheca. «Curioso! Anche il vostro amico aveva un interesse particolare per questa sezione della mostra, cioè per i libri e i manoscritti.»

«Le ha per caso chiesto informazioni proprio su questa specifica runa?» domandò Matthew.

«No, a quanto mi ricordi. Comunque io non sono un esperto di questo tipo di magie e per questo non lo potei aiutare come sperava. Però mi ricordo che lo misi in contatto con Pall, il soprintendente in carica qui, che di magia ne sa più di chiunque altro.»

«Dove possiamo trovarlo?» chiese Matthew, che stava entusiasmandosi alla nuova pista.

«Qui sta il problema. Ora si trova all'estero.»

«E con ciò? Non gli si può telefonare o mandargli una e-mail?» domandò Thora, non meno emozionata. «Per noi è importantissimo conoscere il significato di questa runa.»

«Beh, il suo numero dovrei averlo qui da qualche parte», rispose Thorgrimur assai più pacato di loro due. «Penso però che sia meglio se prima lo chiamo io per comunicargli il vostro interesse sulla questione.»

Thorgrimur tornò con Thora e Matthew al suo bancone e tirò fuori un'agendina che si mise a sfogliare. Poi sollevò la cornetta e compose un numero facendo in modo che loro non lo vedessero. Dopo un attimo di silenzio, cominciò a dettare un messaggio sulla segreteria telefonica dall'altra parte della linea. Infine li raggiunse. «Purtroppo non risponde. Comunque vi telefonerà di sicuro non appena ascolterà il messaggio. Probabilmente questa sera stessa, forse domani o al massimo dopodomani.» Thora e Matthew gli consegnarono i loro biglietti da visita, non riuscendo a nascondere la loro delusione per come era andata la telefonata. Thora lo pregò di informarli immediatamente non appena fosse riuscito a contattare Pall, e Thorgrimur rispose che non c'erano problemi di sorta, quindi ripose i biglietti dentro l'agendina.

«Tornando ad Harald, ha notato se qualcos'altro attrasse la sua attenzione, all'infuori dei manoscritti? Le accennò ad altri suoi interessi?» chiese Thora.

«Se ben ricordo, si concentrò soprattutto sui codici di magia», disse Thorgrimur pensandoci su. «Però mi fece un'offerta per comprare la coppa

dei sacrifici esposta in una sala. Non ero sicuro se scherzasse o dicesse sul serio.»

«Di quale coppa sta parlando?» domandò Matthew.

«Venite con me.» I due lo seguirono in una piccola sala con una bacheca centrale in cui si vedeva una massa tondeggiante di pietra. «Si tratta di un contenitore arcaico adoperato per compiere sacrifici, rinvenuto qui nei paraggi e che la squadra scientifica della polizia ha confermato contenere tracce di sangue. Assai antiche, comunque.»

«E questa la chiamate coppa?» esclamò Thora vedendo le dimensioni del contenitore. «Ma non potevano farsi una tazza di legno?» Il macigno pesava sicuramente qualche chilo e aveva un incavo scolpito al suo interno.

«Mi pare di capire che il cimelio non fosse in vendita», disse Matthew.

«No, assolutamente no. Da una parte è l'unico oggetto qui dentro autenticamente antico, e poi io personalmente sono contrario a vendere i nostri cimeli.»

Thora guardò il reperto con attenzione. Poteva essere questo l'oggetto tanto agognato da Harald? Improbabile. «È sicuro che questa sia la pietra originale?»

«Che intende dire?» chiese Thorgrimur stupito.

«Tanto per fare un'ipotesi, non è che il soprintendente possa essersi accordato in segreto con Harald e avergli venduto la pietra, sostituendola poi con una copia?»

Thorgrimur sorrise. «Non è assolutamente possibile. Questa è la stessa pietra di sempre, non si è mossa di un millimetro. Ci scommetto la testa.» Poi si voltò e uscì dalla stanza, seguito a poca distanza dai due ospiti. «Come vi ho già detto, secondo me era solamente uno scherzo da buontemponi.»

«E non si ricorda proprio altro?» insisté Thora. «Qualcos'altro di particolare?»

«Beh, in effetti una cosa me la chiese...» rifletté Thorgrimur con un'espressione perplessa. «Accennò a un certo *Martello delle streghe*, e mi domandò se sapessi qualcosa di una copia antica conservata qui in Islanda. Io però quel titolo non l'avevo mai nemmeno sentito nominare e glielo dissi. Ma forse nemmeno voi sapete di cosa stia parlando, o sbaglio?»

«No, no, lo sappiamo bene», rispose Matthew per bocca di entrambi.

«Gli chiesi chi gli avesse dato quell'informazione, e lui mi rispose che in alcune vecchie lettere si parlava di un esemplare del libro che era arrivato

fin quassù.»

25

In Islanda non sono molti gli edifici che possono vantare un ingresso maestoso come la sede centrale dell'Università d'Islanda. Briet si godeva il panorama seduta sui gradini dell'entrata a forma di ferro di cavallo. In particolare osservava le automobili, pensando a quanto le sarebbe piaciuto possederne una. Ma la cosa rimaneva un pio desiderio, data l'esiguità del presalario studentesco; anzi, avrebbe proprio voluto incontrare il taccagno che calcolava le basi minime del mantenimento sulle quali si erogava il prestito. Non vedeva l'ora di laurearsi e cominciare a lavorare. Non che i laureati in Storia potessero sperare in lauti guadagni, ma forse avrebbe potuto fare come sua sorella, che aveva sposato un avvocato e ora viveva come una principessa. Lui lavorava per una delle maggiori banche del Paese e prendeva uno stipendio favoloso, tanto che in quel periodo si stava facendo costruire una villa immensa a Vatnsendi. E pensare che la sorella di Briet, con la sua laurea in Scienze politiche, non lavorava che mezza giornata in un ministero, e l'altra mezza l'aveva a disposizione per fare shopping in centro. Briet si appoggiò alle spalle di Halldor, seduto accanto a lei sui gradini. Lui sì che era un bel ragazzo, addirittura un tesoro, senza contare che di solito i medici se la passavano proprio bene.

«A cosa stai pensando?» le chiese lui mentre tirava una palla di neve che si era fatto per passare il tempo.

«Ah, niente di preciso», rispose Briet sospirando. «Ma sono preoccupata per Hugi.»

Halldor seguì con lo sguardo la palla di neve che, dopo una parabola verso l'alto, ricadde sulla statua di Saemundur e la foca. «Era uno stregone», disse. «Lo sapevi?»

«Chi?» chiese Briet meravigliata. «Hugi?»

«No, Saemundur il savio.»

«Sì, certo, lo sapevo.» La ragazza tirò fuori dalla borsa un pacchetto di sigarette. «Ne vuoi una? È la tua marca preferita.» Gli porse il pacchetto bianco e sorrise.

Halldor le sorrise di rimando. «No grazie, oggi le ho.» Poi prese una delle sue ed entrambi le accesero. Briet dovette lasciare la spalla del suo amico per permettergli di fumare. «Che brutto pasticcio.»

«Non me lo dire.»

Briet non sapeva esattamente cosa aggiungere: non voleva combinare altri guai che potessero impelagare lei e naturalmente anche Halldor in una situazione senza uscita, ma al contempo desiderava mostrargli di essere più comprensiva e sana di mente di Marta Mist.

«A dire il vero, di questa faccenda ne ho le tasche piene», riprese Halldor guardando fisso davanti a sé. «Ogni tanto mi metto a osservare gli altri studenti. Sono così diversi da noi...»

«Lo so bene», concordò Briet. «Noi non siamo certo i tipici studenti universitari. Ma anch'io non ne posso più di tutte queste idiozie.» Il perché ancora non lo sapeva, però era la realtà.

Halldor proseguì come se non avesse nemmeno sentito il suo commento. «Quello che mi disturba di più è il fatto che gli altri non passano il tempo a divertirsi da pazzi come facciamo noi, eppure non mi sembrano infelici o scontenti. Anzi, forse sono addirittura più soddisfatti di noi.»

Briet colse al volo quell'opportunità insperata. Pose il braccio sulla spalla dell'amico e avvicinò il volto al suo. «Anch'io stavo pensando le stesse cose. Abbiamo sorpassato ogni limite, e se Andri e gli altri vogliono continuare, lo faranno senza di me. Io adesso voglio pensare solo ai miei studi e alla mia vita. Non mi diverto più con queste stupidate.» Aveva evitato con scaltrezza di nominare Marta Mist per paura di scoprire troppo il suo gioco.

«Curioso, è proprio quello che avevo deciso di fare anch'io.» Halldor la guardò e le sorrise. «Io e te non siamo poi così diversi, lo sai?»

Briet gli sfiorò la guancia con un bacio. «Insieme stiamo bene. Al diavolo tutti gli altri.»

«Non Hugi però», disse Halldor cancellando il sorriso che era emerso sulle labbra di entrambi.

«No, naturalmente non possiamo dimenticarci di lui», si affrettò a ribadire Briet. «Anch'io sto sempre a pensare a lui. Come pensi che si senta in questo momento?»

«Lui sta malissimo. E io non ce la faccio più. Devo fare qualcosa.»

«Cosa?» Briet non se la sentiva di suggerirgli qualcosa di preciso. Trarre una conclusione errata in quel momento avrebbe significato perdere la sua fiducia per sempre.

Halldor si alzò improvvisamente in piedi. «A quei due avvocati do ancora qualche giorno, poi vado dalla polizia. Non me ne importa niente di cosa mi faranno.»

Diamine. Briet tentò in fretta e furia di trovare le parole giuste per far

cambiare idea al suo amico. In quell'attimo rimpianse persino che Marta Mist non fosse lì con loro. «Halldor, Harald non l'hai ammazzato tu, vero? Tu eri alla *Kaffibrennslan*, o sbaglio?»

Lui la fissò in silenzio. Briet si tirò su a sua volta e gli disse: «Non intendevo insinuare niente, scusami. Volevo solamente dire: perché mai andare dalla polizia?»

«Lo sai, non riesco proprio a capire perché tu e Marta vi opponiate così tanto a confessare tutto. Nessuno sfugge al suo destino, ricordatelo», e se ne andò senza salutare.

Briet non sapeva che fare. Dopo averci pensato per un attimo, estrasse il suo cellulare dalla borsa e fece una chiamata.

Laura Amaming entrò nell'atrio dell'Istituto Arni Magnusson, dove Gloria stava passando i tappeti con l'aspirapolvere. In tutta la mattinata non era ancora riuscita a prenderla in disparte per parlarle, perciò ora colse l'occasione al volo. «Gloria», la chiamò e continuò a parlarle nella loro madrelingua. «Ti dovrei fare una domanda.»

«Guarda che sto pulendo come mi hai insegnato tu», subito si difese l'altra.

Laura la zittì con un cenno della mano. «Non si tratta delle pulizie. Volevo sapere se ti eri per caso accorta di qualcosa di insolito nella stanza degli studenti, il fine settimana in cui venne compiuto l'omicidio. Sei stata tu a fare le pulizie là prima che venisse trovato il corpo.»

Gli occhi scuri di Gloria si allargarono. «L'ho già detto a voi e alla polizia. Non c'era niente.»

Laura la guardò con attenzione. Stava mentendo. «Gloria. Dimmi la verità. Lo sai che dire le bugie è peccato. Dio sa che cosa hai visto. Hai intenzione di mentire anche a Lui quando verrà il momento di incontrarlo?» Laura afferrò la ragazza per le spalle e la costrinse a guardarla dritto negli occhi. «Non ti preoccupare. Come facevi a sapere che era stato commesso un delitto? Quel fine settimana non era entrato nessuno nello stanzino delle fotocopie. Che cosa hai visto?»

Una lacrima scese lenta sulla guancia della ragazza. Laura non si fece intenerire: non era la prima versata in quel posto di lavoro. «Gloria. Fai un esame di coscienza e dimmi che cosa c'era là dentro. Io ho trovato delle tracce di sangue sulla maniglia di una finestra.»

Le lacrime divennero due, poi tre e infine Gloria scoppiò in singhiozzi. «Non lo sapevo. Non lo sapevo proprio», esclamò all'improvviso.

«Certo, Gloria. Non ti accuso di niente. Come potevi sapere tu cos'era successo?» Laura asciugò le lacrime dalle guance della ragazza. «Che cosa c'era lì dentro? Su, dimmelo.»

«Sangue», rispose atterrita. «Non una pozza, piuttosto come delle strisce che qualcuno aveva lasciato dopo aver cercato di ripulire alla meglio. Io me ne sono accorta soltanto quando, sciacquando lo straccio nel secchio, l'acqua divenne rossa. Ma non me ne preoccupai, lì per lì, non sapendo niente del... hai capito.»

Laura tirò un sospiro di sollievo. Tracce di sangue e niente altro. Allora la cosa non poteva avere alcuna conseguenza spiacevole per la povera Gloria. Lei stessa non aveva ancora detto niente a nessuno dello straccio che si era impregnato di sangue pulendo la maniglia della finestra. Ma ora veniva loro data l'opportunità di rivelare tutto a Tryggvi e alla polizia. E poi ci avrebbero pensato gli investigatori a stabilire la provenienza del sangue, anche se lei era convinta che l'omicidio fosse stato compiuto proprio nella sala degli studenti. «Gloria, tesoro, non ti preoccupare. Si tratta di una sciocchezza che non cambia niente. Solo che dovresti parlare di nuovo con i poliziotti, e questa volta dire la verità. Capiranno subito che non ti eri affatto resa conto della gravità delle informazioni.» Laura sorrise, ma fu sorpresa nel vedere che la ragazza continuava a piangere.

«C'è dell'altro», disse tra i singhiozzi.

«Altro?» le chiese meravigliata. «Che cos'altro ci può essere?»

«Quella mattina trovai anche un'altra cosa. Nel cassetto delle posate. Ora te lo mostro. Vieni.»

Laura seguì Gloria in uno degli sgabuzzini al primo piano, dove lei salì su una scaletta e si allungò a prendere qualcosa sullo scaffale più alto. Poi ridiscese con un oggetto avvolto in un fazzoletto e lo porse a Laura. Per fortuna aveva smesso di piangere. «L'ho conservato perché sapevo che era una cosa strana. E quando scoprirono il corpo mi resi conto di cosa fosse e mi spaventai a morte. Ci ho sicuramente lasciato le mie impronte digitali, e la polizia adesso mi accuserà dell'omicidio. Ma non l'ho ammazzato io.»

Laura aprì l'involucro con estrema cautela. Quando però vide l'oggetto contenuto le scappò un urlo e si fece il segno della croce. Al che Gloria perse il suo già precario autocontrollo e scoppiò di nuovo a piangere.

Gudrun - o Gurra come la chiamavano gli amici - fece appello a tutte le sue forze per resistere alla tentazione di mangiarsi le unghie. Era trascorso così tanto tempo da quando aveva smesso di farlo, che non si ricordava

nemmeno più quando era stata l'ultima volta. Era stato prima o dopo aver sposato Alli? Gurra si guardò le mani fresche di manicure e rimpianse di non essersi messa lo smalto, altrimenti avrebbe almeno potuto rosicchiare quello per sfogare il suo nervosismo. Nel tentativo di distrarsi, decise di andare in cucina. Era sabato e da brava moglie avrebbe potuto preparare una bella cenetta. Alli lavorava tutti i giorni tranne la domenica, per cui il sabato sera era l'unico momento in cui poteva rilassarsi senza pensare al domani. Guardato l'orologio, si rese conto che era ancora troppo presto per cominciare a cucinare. La donna sospirò. La casa era pulita e lucida, cosicché non poteva nemmeno mettersi a spolverare o cose del genere. Ma qualcosa doveva pur fare per passare il tempo, se non voleva impazzire. Qualcosa che le facesse dimenticare per un attimo la sua angoscia. Quanto si era preoccupata quando la polizia aveva bussato alla sua porta con il mandato di perquisizione per l'appartamento al piano superiore. Che ricordo spiacevole. Ma poi non era successo niente, incredibile ma vero, e lei aveva ricominciato a fare la solita vita. Fino a qualche giorno prima.

Che diamine voleva quella gente? Perché si erano messi a ficcare il naso in casa sua? Si ritenevano più furbi della polizia? Che motivo c'era di rivangare l'intera faccenda?

Gurra emise un sospiro profondo. Che le era venuto in mente? Certo, il povero Alli era irritante e ormai completamente disinteressato al loro matrimonio, ma non era certo il caso di farselo sfuggire proprio adesso. Per tenerselo buono aveva investito parecchio nel proprio aspetto esteriore, visto che a quarantatrè anni proprio non se la sentiva di ritornare sul mercato delle donne in cerca di marito.

Che cretina era stata. Andare a letto con l'inquilino del piano di sopra! E pensare che quell'appartamento lo avevano affittato a ragazzi ben più attraenti di quel balordo del tedesco. Che tipo strampalato. Doveva essere impazzita per andarci a letto non soltanto una volta, ma almeno due o tre. Comunque, il sesso con quell'individuo era stato eccitante, questo non poteva negarlo. Il flirt aveva avuto un alone di avventura, il fascino del proibito. Inoltre Harald era decisamente più giovane di suo marito e perciò assai più dinamico ed esuberante a letto. Peccato che fosse così ricoperto di cicatrici, piercing e quant'altro.

Pensa, pensa. Respira piano e a lungo. Come avrebbero fatto a scoprirlo? Non lo sapeva nessuno della sua scappatella, o perlomeno lei non l'aveva detto ad anima viva. Il suo buon senso le aveva impedito persino di vantarsene con la sua migliore amica. Quanto ad Harald, non si era sicu-

ramente messo a raccontare in giro le sue prodezze con lei, dato il flusso continuo di belle ragazze nel suo appartamento. Se avesse sentito il bisogno di sbandierare le sue conquiste amorose, avrebbe di certo preferito loro a lei. Gurra si concentrò su quel particolare. In effetti, il flusso continuo altro non erano che due ragazze, una alta e con i capelli rossi, l'altra bassa e bionda. Ma perché mai avrebbe dovuto parlare proprio di lei con loro? Una cosa era certa: la polizia non sapeva ancora niente della relazione. Quando aveva parlato con gli investigatori, quella faccenda non era mai stata tirata fuori. Né dalle loro parole, né dai loro gesti era trasparito il sospetto che tra di loro ci fosse altro del normale rapporto tra locatario e inquilino. E in realtà verso la fine era proprio quello che era successo: Harald le aveva detto di non volerne sapere più di quella storia perché era troppo impegnato con gli studi e così via. A ripensarci sentì un tuffo al cuore. Avrebbe preferito essere stata lei a lasciarlo, comunque il congedo era avvenuto in termini amichevoli e gentili, e il ragazzo l'aveva persino ringraziata per le belle ore passate insieme. Invece la sua reazione era stata indegna di lei. Come se ne vergognava ora! E come avrebbe perso la faccia se si fosse saputo quello che aveva fatto. Ma l'aveva irritata il fatto che Harald le avesse tenuto nascosto il vero motivo della rottura. Si era trovato una fidanzata. Gurra li aveva visti entrare e uscire dall'appartamento diverse volte, la settimana precedente il delitto. Era una nuova ragazza, una che non aveva mai messo piede prima di allora a casa di Harald, ne era sicura. Tra di loro parlavano tedesco, e lei ne aveva dedotto che si trattasse di una sua connazionale - ormai le islandesi non lo accontentavano più, evidentemente. E poi, lei aveva messo in pericolo il suo matrimonio, tutta la sua esistenza, e invece lui l'aveva scaricata per una misera fidanzatina da strapazzo. Che disgraziato!

Ma che ci poteva fare ormai? Ora era tutto finito, e non serviva a niente rivangare il passato. Anzi, sperava fosse sepolto per sempre. Gurra pensò di occuparsi della lavanderia, che da tempo non era stata sistemata come si deve. Lo stanzino si trovava sotto la scala d'ingresso ed era accessibile a entrambi gli appartamenti. Girò la chiave nella serratura ed entrò. Sì, c'era proprio bisogno di mettere a posto lì dentro. Si vedevano addirittura le impronte dei cani antidroga, che avevano cercato dappertutto eventuali sostanze stupefacenti. Per fortuna non avevano trovato niente di simile. Ci mancava solo che lei e suo marito finissero nell'elenco dei sospettati o in qualche altra lista, nel caso fosse stata scoperta della droga nel locale in comune. Comunque gli agenti avevano voluto che i coniugi fossero pre-

senti durante la perquisizione. Gurra era rimasta tutto il tempo sulle spine: lei non aveva mai provato nessuna droga, chissà invece cosa prendeva Alli in quei suoi viaggi senza fine. In ogni modo andò tutto a finire bene, i cani non annusarono niente di interessante e i poliziotti se ne andarono senza aver trovato niente di niente. Uno dei cani aveva infilato il muso nell'asciugatrice e nella lavatrice e ce l'aveva tenuto a lungo, ma poi se n'era andato come se niente fosse.

La donna aprì l'armadietto e tirò fuori scopa e secchio. Chinandosi, notò una cassa e la fissò stupita. L'ultima volta che aveva fatto le pulizie lì dentro di casse come quella non ce n'erano, ne era assolutamente certa. Gurra la estrasse dall'armadietto con estrema attenzione. Doveva essere appartenuta ad Harald. Quando aveva pulito lì dentro l'ultima volta? Mio Dio, ora si ricordava: stava proprio sistemando lo stanzino quando il ragazzo l'aveva piantata. Lui era entrato per fare una lavatrice quando lei gli aveva fatto capire, senza mezzi termini, che le andava di fare all'amore. E lui le aveva comunicato con il sorriso sulle labbra che era ora di farla finita con quella storia. Perciò la cassa doveva essere stata messa nell'armadietto dopo quella scenata e prima del delitto. Ma perché? Harald non aveva mai utilizzato gli scaffali della lavanderia, anche se ce n'erano quattro vuoti destinati agli affittuari. Che avesse voluto nascondere qualcosa alla sua nuova fidanzata, infilandolo in quella scatola? Tenuto conto del suo modo di vivere e del suo appartamento così stranamente arredato e pieno di bizzarrie in bella mostra, quella le sembrava una spiegazione improbabile.

Improvvisamente le venne un sospetto che la terrorizzò. Che invece avesse avuto l'abitudine di scattare in segreto delle fotografie dei loro amplessi o dei suoi altri rapporti sessuali, e ora non avesse voluto che la fidanzata le scoprisse? Che vergogna! Inorridiva al pensiero di essere entrata a far parte di qualche oscena collezione di donne nude. E se ci fossero stati addirittura dei filmini compromettenti? In preda alla nausea rimase immobile a lungo a fissare la cassa ai suoi piedi. Doveva aprirla, non c'era altro da fare.

Si accovacciò e sollevò con mani tremanti il coperchio di cartone e si mise a guardare il contenuto. Nessuna fotografia, né videocassetta. Invece c'erano degli oggetti avvolti negli stracci e alcune cartellette portadocumenti di plastica. Gurra tirò un sospiro di sollievo, prese a caso una delle cartelline e scoprì che conteneva un'antichissima lettera, sicuramente molto preziosa. A prima vista non ne capiva né la calligrafia né il contenuto, per cui se la posò sulle ginocchia per darci un'occhiata più tardi. Poi conti-

nuò a controllare frettolosamente il resto dei documenti e comprese, con un senso di liberazione, che non avevano niente a che vedere con il sesso o con la vita privata di Harald. Uno in particolare attrasse la sua attenzione. Era scritto con inchiostro rosso in una maniera goffa e sgraziata, una specie di scarabocchio su quella che sembrava tela cerata scura. Il testo era bislacco e incomprensibile, e terminava con una runa disegnata e le firme di due persone. I nomi non erano leggibili, ma uno era sicuramente quello di Harald, ripensando alla firma sul contratto di locazione. Gurra rimise il tutto nella cassa. Che strano.

A quel punto la curiosità la spinse a rovistare tra gli oggetti avvolti nelle pezze di stoffa in fondo alla cassa. Prese uno dei fagotti e lo tirò su con prudenza. Era leggerissimo, come se dentro non ci fosse niente. Lo aprì con cautela e ne guardò sbigottita il contenuto. Poi si mise a urlare, agguantò la lettera antica che ancora teneva sulle ginocchia, si alzò di scatto e scappò di corsa dallo stanzino, richiudendone a chiave la porta come se ne potesse uscire qualcosa.

Gunnar sollevò la cornetta del telefono interno e digitò il numero di Maria. Non era improbabile che la direttrice dell'Istituto Ami Magnusson si trovasse ancora nel suo ufficio, nonostante fosse sabato. C'era in programma un'imminente esibizione di manoscritti, e a giudicare dal trambusto provocato dalle precedenti mostre della stessa portata, ora dovevano essere tutti impegnati nei loro compiti all'istituto. «Salve, Maria, sono Gunnar.» Fece attenzione che la voce suonasse sufficientemente autoritaria. La voce di una persona impegnata e con la coscienza pulita.

«Ah, tu!» Quella risposta secca dimostrava che le sue intenzioni non avevano centrato il bersaglio. «Stavo appunto per mettermi in contatto con te. Ci sono delle novità da parte tua?»

«Sì e no», rispose Gunnar senza entusiasmo. «Sono sulla buona strada per ritrovare il documento smarrito, credo.»

«Mi sento già meglio sapendo che *credi* di averlo trovato», ribatté la direttrice con ironia.

Gunnar decise di sorvolare. «Non abbiamo più motivo di sospettare del personale dell'istituto. Mi sono messo in contatto con i rappresentanti della famiglia di Harald che stanno rovistando a casa sua. Il documento si trova là, ne sono certo.»

«Vuoi dire che *credi* di esserne certo?»

«Stammi a sentire, ti ho chiamato solamente per tenerti al corrente degli

sviluppi, e non c'è nessun bisogno di rispondermi con maleducazione», protestò Gunnar, trattenendo l'impulso di sbatterle il telefono in faccia.

«Hai ragione, scusami. Qui siamo tutti sotto pressione per la mostra. Io stessa sono molto agitata, non te la prendere», disse Maria con un tono di voce più rilassato. Poi aggiunse con la stessa intonazione di prima: «Comunque, Gunnar, io rimango della mia idea. Hai solamente pochi giorni a disposizione per trovare questa lettera, non posso continuare a tacere sulle stupidaggini dei tuoi studenti, ci siamo intesi?»

Gunnar si chiese quanti fossero quei «pochi giorni» che gli rimanevano. Non più di cinque, al massimo tre, forse. Comunque non osava chiederle precisazioni per paura che accorciasse la proroga. «Sì che me ne rendo conto. Ti farò sapere non appena avrò trovato qualcosa.»

I due si salutarono seccamente. Gunnar si mise le mani nei capelli e poi si accasciò sulla scrivania. Doveva assolutamente trovare quell'epistola. In caso contrario sarebbe stato costretto a dare le dimissioni, dato che il furto di un documento pregiato appartenente a un'istituzione estera avrebbe minato la sua credibilità come direttore d'istituto. Si sentì ribollire il sangue. Maledetto Harald. Prima che comparisse sulla scena, Gunnar si era addirittura cullato nell'idea di candidarsi a rettore per le prossime elezioni. Ora invece sognava solamente che la sua vita tornasse alla normalità. Era tutto quello che desiderava al momento. All'improvviso bussarono alla porta.

Gunnar si tirò su e disse: «Avanti.»

«Buongiorno, posso disturbarla un secondo?» Era Tryggvi, il custode, che entrò richiudendosi la porta alle spalle. Poi avanzò con passo lento verso la scrivania del professore e rifiutò il posto a sedere che gli veniva offerto. Invece allungò una mano con il palmo rivolto verso l'alto. «Una delle donne delle pulizie ha trovato questo nella stanza degli studenti.»

Gunnar si sporse per vedere l'oggetto, una minuscola stellina metallica. La guardò con attenzione e si rivolse stupito a Tryggvi «Che cos'è? Non mi sembra un oggetto prezioso, o sbaglio?»

Il custode si schiarì la gola. «Penso che appartenesse alle scarpe di quell'Harald. La donna l'ha trovata alcuni giorni fa, ma me l'ha detto solamente ora.»

Gunnar lo guardò senza comprendere. «E allora? Non la seguo proprio.»

«C'è dell'altro. Se ho capito bene, su una delle finestre ha anche scoperto delle macchie di sangue.» Tryggvi guardò Gunnar dritto negli occhi in attesa della sua reazione.

«Sangue? Ma non era stato strangolato?» chiese sbalordito. «Non po-

trebbe trattarsi di sangue più vecchio?»

«Non lo so. Volevo solamente consegnarle questa, poi deciderà lei cosa farne.» Prima di andarsene, aggiunse: «Comunque gli hanno fatto qualcos'altro oltre che strangolarlo!»

Gunnar ebbe una fitta al cuore ripensando alle condizioni del cadavere. «Sì, ha ragione.» Poi si mise a guardare la stellina cercando di capirne le implicazioni, quando sentì Tryggvi che gli diceva: «Sono sicuro che proviene dalle scarpe che indossava la notte in cui venne ucciso, ma non ho assolutamente idea se sia caduta in qualche occasione precedente.»

«Beh, in questo caso...» mormorò Gunnar mordendosi le labbra. Infine decise di congedare il custode: «La ringrazio per avermi consegnato quest'oggetto. Probabilmente non ha molta importanza, ma potrebbe servire nelle indagini».

L'uomo annuì con calma. «Ci sarebbe dell'altro, se mi permette», disse estraendo da una tasca una salvietta ripiegata in quattro. «La donna che ripulì la stanza degli studenti il fine settimana in cui Harald venne assassinato trovò sul pavimento tracce di sangue che qualcuno aveva tentato di far sparire. E poi scoprì questo.» Tryggvi depose l'asciugamano sulle mani di Gunnar. «Mi sembra opportuno denunciare il fatto alla polizia.» Poi ringraziò il professore e se ne andò.

Gunnar appoggiò la schiena alla spalliera, guardò fisso la stellina e si mise a riflettere sulla mossa più adatta. Era un indizio importante? Una telefonata alla polizia avrebbe riaperto il caso, e lui non se la sentiva di ricominciare tutto da capo. No, non era ancora il momento. Anzi, non sarebbe mai arrivato il momento di riaffrontare quella questione, ora che tutto stava tornando alla normalità. All'infuori della dannata lettera, naturalmente. Gunnar gemette e ripose la stellina sul tavolo. Beh, quella faccenda poteva aspettare fino a lunedì.

Poi aprì l'involucro e gli ci volle del tempo per rendersi conto di quello che ne era emerso. Quando infine comprese che cosa stava fissando, non poté trattenersi dal fare un verso da animale ferito. Prese immediatamente il telefono e chiamò la polizia. Quella cosa non poteva certo attendere fino a lunedì.

26

Il viaggio fino a Ranga andò liscio come l'olio. Il tempo si era mantenuto bello, e benché le campagne fossero ancora ricoperte da un manto di neve,

il cielo era sereno e senza vento. Thora sedeva felice nella nuova macchina presa a noleggio, una jeep, e ammirava il paesaggio circostante. Certo, aveva detto e ripetuto a Matthew di fare attenzione alla ripida discesa di Kambarnir, raccontandogli un'infinità serie di incidenti stradali e costringendolo a guidare alla velocità di una lumaca, tanto che ormai chiunque li sorpassava. Con un sospiro tornò a sfogliare una delle due cartelle che avevano ricevuto dalla polizia e che contenevano, a detta degli inquirenti, tutto il materiale del caso. Alla descrizione della maglietta rinvenuta nell'armadio di Hugi, Thora si accorse di un particolare che le era sfuggito in precedenza. «Guarda qui!» gridò a Matthew.

Lui si spaventò e l'auto slittò per un attimo sull'asfalto. «Che c'è?»

«La maglietta», disse Thora premendo forte l'indice sulla pagina aperta. «Questa maglietta è la stessa che ho visto nelle foto dell'operazione alla lingua. C'era scritto davanti 100% SILICONE.»

«E con ciò?» chiese Matthew senza capire.

«Nelle fotografie si intravedeva una maglietta con il numero 100 e le lettere ILIC. Qui c'è scritto che la maglietta rinvenuta dentro l'armadio di Hugi aveva quella scritta, quindi il sangue proviene sicuramente da quell'operazione.» Thora richiuse la cartella, soddisfatta di se stessa.

«Ma non se ne sarebbe dovuto ricordare?» ribatté Matthew. «Non accade tutti i giorni di imbrattarsi di sangue.»

«Però Hugi disse che non gli avevano mostrato affatto la maglietta. Probabilmente non l'aveva collegata all'intervento.»

«È possìbile», concluse Matthew e i due proseguirono il viaggio in silenzio per qualche minuto. Oltrepassato il grande ponte sul fiume Ytri Ranga, nei pressi del paesino di Hella, Matthew annunciò all'improvviso: «Le due donne arrivano domani.»

«Le due donne? E chi sarebbero?»

«Amelia Guntlieb e sua figlia Elisa», precisò senza togliere lo sguardo dall'asfalto.

«Cosa? Vengono in Islanda?» chiese Thora sbalordita. «Perché mai?»

«Avevi ragione tu. Sua sorella stava da lui pochi giorni prima dell'omicidio. Ora vuole parlarci: pare sappia a che cosa stesse lavorando Harald negli ultimi tempi, anche se non nei minimi particolari.»

«E la madre? Viene per controllare cosa dice sua figlia?»

«No, per la verità desidera parlare con te. In privato, da madre a madre. Lo sapevi già che voleva dirti qualcosa, pensavi forse che lo avrebbe fatto per telefono?»

«Sì, lo ammetto. Da madre a madre? Dobbiamo forse confrontarci sui nostri sistemi educativi o cose del genere?» A Thora non andava per niente di incontrare quella donna.

Matthew scrollò le spalle. «Che ne so io? Non sono mica una madre.»

Thora sbuffò girandosi verso il finestrino. Prima di riprendere la parola, rimuginò su un'idea. «La sorella potrebbe essere implicata nella faccenda?»

«No, escluso.»

«Perché sarebbe escluso, se mi permetti?»

«Perché Elisa non è il tipo da fare cose del genere. Inoltre mi ha detto di essere ripartita il venerdì precedente il delitto. Aveva il volo prenotato da Keflavik a Francoforte.»

«E questo ti basta per escluderla? Solo perché te l'ha detto lei?» chiese Thora, stupita dall'ingenuità del collega.

Matthew le gettò un'occhiata in tralice. «Non direi proprio. Ho controllato e ti assicuro che ha preso quel volo.»

Thora non sapeva che cosa dire. Alla fine decise che forse era meglio vedere come sarebbe andato l'incontro con la sorella di Harald prima di fare altre ipotesi. A un certo punto, vide il cartello che indicava l'*Hotel Ranga*. «Qui», disse a Matthew indicandogli una traversa sulla destra. L'auto percorse lentamente la stradina fino alle sponde del fiume, e dietro una curva si trovò di fronte a una grande costruzione in legno.

«Vuoi sapere una cosa? Sono due anni che non dormo in un albergo», disse Thora mentre si incamminava con il suo trolley verso l'ingresso dell'hotel. «Cioè da quando ho divorziato.»

«Stai scherzando, non è vero?» esclamò Matthew estraendo il suo borsone dall'auto.

«No, te lo giuro», gli assicurò la donna con un pizzico di emozione nella voce. «Per salvare il nostro matrimonio, io e mio marito facemmo un estremo, disperato tentativo andandocene per un fine settimana a Parigi proprio due anni fa. Da quella volta non sono più andata all'estero, e nemmeno ho avuto l'occasione di dormire in albergo qui in Islanda. Strano a pensarci.»

«Il viaggio a Parigi allora non è riuscito a fare il miracolo», commentò Matthew aprendole la porta.

Thora sbuffò. «Puoi dirlo forte. Era l'ultima possibilità per salvare la nostra relazione, ma invece di sedere a un tavolo con un buon bicchiere di vino per trovare una qualsiasi base di riconciliazione, l'unica cosa che sem-

brava importare a quel cretino era farsi scattare fotografie davanti a ogni monumento che vedeva. È stata la condanna a morte del matrimonio.»

All'ingresso vennero accolti da un gigantesco orso polare ritto sulle zampe posteriori, con gli occhi sbarrati e pronto all'attacco. Matthew si mise subito in posa sotto le sue grinfie. «Fammi una foto. Ti prego.»

Thora gli fece la linguaccia e si presentò al bancone della reception. Al computer sedeva una donna di mezza età in livrea blu e camicetta bianca, che le sorrise e cercò immediatamente tra le prenotazioni le due camere singole che avevano fissato per quella notte. Dopo qualche istante consegnò loro le chiavi e spiegò la posizione delle camere. Thora si piegò per riprendere la valigia e stava per mettersi in cammino, quando a un tratto le venne in mente di controllare se quella signora così efficiente si ricordava di Harald. Forse le aveva chiesto informazioni su come andare da qualche parte nei dintorni. «Ah, senta: un nostro conoscente ha pernottato qui lo scorso autunno. Si chiama Harald Guntlieb, se lo ricorda per caso? Se non la disturba.»

La donna guardò Thora con l'espressione di chi è abituato a ricevere domande di ogni tipo, senza mai giudicare in merito. «No, non mi ricordo di quel nome», rispose con estrema cortesia.

«Potrebbe farci la gentilezza di controllare sul computer, per favore? Era un ragazzo tedesco pieno di piercing.» Thora abbozzò un sorriso per far finta che si trattasse di una cosa normalissima.

«Posso provare. Come si scrive il nome?» chiese la donna rivolgendo di nuovo lo sguardo allo schermo.

Thora le sillabò il cognome e attese che la donna richiamasse le informazioni sul soggiorno di Harald. Dalla sua posizione, vide comparire sullo schermo un elenco dopo l'altro di prenotazioni.

«Eccolo qui», disse finalmente la signora. «Harald Guntlieb, due camere per due notti. L'altro ospite era Harry Potter. Lo conoscete?» Il suo tono era assolutamente imperturbabile.

Thora annuì. «Si ricorda di loro due personalmente?» chiese speranzosa.

«No, purtroppo no. In quel periodo non ero nemmeno di turno. Sa, ero in ferie all'estero. Quando si opera in questo settore, è molto difficile andarsene in vacanza durante l'estate, che è l'alta stagione qui da noi», disse come per scusarsi con la cliente di essersi messa a oziare all'estero invece di fare il suo dovere nell'albergo. Poi rivolse di nuovo lo sguardo allo schermo. «Comunque il barista dell'hotel potrebbe ricordarsi di quei due tipi. Olafur, soprannominato Oli, era di servizio in quel periodo. E lo sarà an-

che stasera.»

Thora ringraziò la signora e i due si diressero verso le loro camere. Quando stavano per sparire dietro l'angolo del corridoio, la receptionist li richiamò. «Ho trovato l'annotazione che avevano preso in prestito delle torce elettriche qui dalla reception.»

«Delle torce?» Thora domandò stupita. «C'è forse scritto per quale motivo?»

«No. La prassi è che ogni prestito venga inserito nel computer per assicurarsi che venga restituito prima della partenza. Cosa che loro fecero regolarmente.»

«C'è scritto se le presero di notte?» chiese Thora, pensando che forse Harald aveva smarrito qualcosa là fuori e lo volesse cercare prima di andare a letto.

«No, le tennero in prestito durante il giorno», rispose la donna. «Ma solo per curiosità, non si tratta dello studente straniero ucciso all'università?»

Thora rispose di sì e la ringraziò di nuovo per il suo prezioso aiuto. Lei e Matthew raggiunsero quindi le loro camere, che risultarono trovarsi l'una accanto all'altra.

«Perché non ci prendiamo una mezz'oretta di riposo?» domandò Thora non appena vide la camera. Il letto matrimoniale era irresistibile, con le coperte senza grinze e le lenzuola ben stirate. Non era abituata a un lusso simile a casa sua. Il suo letto di solito la accoglieva la sera nello stesso stato in cui l'aveva lasciato in tutta fretta alla mattina.

«Sì, non c'è fretta», concordò Matthew, evidentemente della sua stessa opinione. «Bussa da me quando sei pronta. E ricordati che sei sempre la benvenuta nella mia camera.» Le fece l'occhiolino e richiuse l'uscio prima che Thora riuscisse a rispondergli per le rime.

Non appena ebbe sistemato la borsa e il giaccone Thora diede un'occhiata al bagno e al mini-bar, poi si distese supina sul letto, dove giacque a mo' di crocifisso godendosi l'attimo fuggente. Che appunto per questo non durò a lungo. Dalla sua borsetta le arrivò la suoneria del cellulare. Thora si risollevò in piedi con un gemito e andò a prendere il telefonino. «Pronto?»

«Ciao, mamma», rispose la voce allegra di Soley.

«Ciao, tesoruccio», disse sorridendo per il solo fatto di sentire la sua voce. «Che stai facendo di bello?»

«Beh», riprese la bambina con meno entusiasmo di prima, «stiamo andando al maneggio.» Poi abbassò la voce in un sussurro cospiratorio: «Non mi va per niente di andare. Questi cavalli sono cattivi.»

«Ma no», la rassicurò Thora facendosi forza. «Non sono affatto cattivi, anzi, ti dirò che i cavalli di solito sono proprio buoni e bravi. Sono sicura che vi divertirete, non è vero? Anche il tempo è bello.»

«Nemmeno Gylfi ha voglia di andare», mormorò ancora Soley. «Lui dice che i cavalli sono obsoleti.»

La donna sorrise immaginando la scena. «Dimmi invece qualcosa di divertente, che cosa avete fatto oggi?» chiese per cambiare argomento, sapendo di non essere la persona più adatta per mettersi a difendere l'equitazione.

Sua figlia riacquistò vivacità immediatamente. «Abbiamo comprato il gelato e ci siamo messi a guardare i cartoni animati alla televisione. Senti, Gylfi ti vuole parlare.»

Prima ancora che Thora riuscisse a salutare sua figlia, il ragazzo era già al telefono. «Ciao», le disse con voce demoralizzata.

«Ciao, tesoro. Come va?»

«Da schifo.» Gylfi non tentò neppure di sussurrare, anzi le sembrò che avesse alzato intenzionalmente la voce.

«Per colpa dei cavalli?» sondò il terreno Thora.

«Sì e no. Va tutto quanto male.» Dopo una breve pausa, riprese: «Ti dovrei dire una cosa importante... Ma facciamo domani, quando ritorno a casa.»

«Senz'altro, tesoro», rispose Thora senza sapere se rallegrarsi perché finalmente suo figlio voleva aprirsi con lei, o temere per quello che le avrebbe detto. «Mi mancate tanto, ci rivediamo domani sera.» Si salutarono così, e Thora si sdraiò di nuovo sul lettone, ma non riusciva a rilassarsi. Alla fine si alzò e andò a farsi una bella doccia calda.

Mentre si asciugava con gli asciugamani candidi e spessi dell'albergo, pose l'occhio su un opuscolo turistico che magnificava le bellezze naturali della regione, e lo sfogliò per vedere se trovava qualche angolo che avrebbe potuto interessare anche Harald. Di meraviglie da visitare in effetti ce n'erano molte, e alcune attrassero la sua attenzione. Una pagina intera era dedicata alla sede vescovile di Skalholt, dove si erano svolte le vicende dei vescovi Jon Arason e Brynjolfur Sveinsson. Altri due luoghi le fecero suonare un campanello d'allarme: il vulcano dell'Hekla e alcune grotte che risalivano ai tempi degli eremiti irlandesi, le cosiddette Aegissiduhellar, alla periferia del paesino di Hella. Non ne aveva mai sentito parlare prima, e si chiese se il nome del paese, che significa appunto «antro», non derivasse proprio da una di queste antiche caverne. Fece un angolino segnalibro sulle

pagine che trattavano quegli argomenti e si vestì in fretta, indossando abiti pesanti molto caldi, anche se non all'ultima moda. Se fossero stati costretti a scendere in quelle spelonche sotterranee, nessuno sarebbe stato a guardare le marche dell'abbigliamento. Al pensiero di Matthew che avanzava in punta di piedi tra le rocce e i massi nelle sue scarpette da ballerina fu presa da una tentazione: non dirgli niente delle grotte prima di essersi allontanati abbastanza dall'albergo. Si raccolse i capelli con una fascia elastica, si mise addosso il piumino e uscì dalla camera. Fece appena in tempo a bussare leggermente alla porta di Matthew, che lui aprì senza indugi. Thora osservò come era agghindato e gli sorrise maliziosa: «Che completo elegante. E che belle scarpe». Le scarpe in questione dovevano essergli costate una fortuna, a giudicare dal cuoio ben lucidato e dalla fattura impeccabile. Thora soffocò un pizzico di rimorso che le stava venendo, dicendosi che lui doveva avere decine di scarpe del genere.

«Questo non è un completo», rispose Matthew piccato. «È uno spezzato. C'è una gran differenza. Ma non pretendo che tu, con la tua eleganza innata, possa notarla.»

«Oh, mi scusi, signor Kate Moss», disse Thora, ormai libera dal suo rimorso di coscienza e pronta a gustarsi il suo sadico piacere.

Matthew richiuse la porta e fece tintinnare le chiavi dell'auto a noleggio. «Allora, dove si va di bello?»

Thora guardò l'orologio del suo cellulare, che teneva nella tasca del giaccone. «Penso sia meglio cominciare con Skalholt. Si sono già fatte le quattro. Poi vedremo.»

«Perfetto, signora guida», accettò Matthew osservando pensieroso l'abbigliamento della sua collega. «Come ben sai, qui all'albergo c'è un ottimo ristorante. Non abbiamo bisogno di andare a caccia della cena qui fuori, o sbaglio?»

«Ah, ah. Sei davvero esilarante. Ma per tua informazione preferisco stare al caldo che preoccuparmi di essere vestita alla moda. E prima o poi dovrai ammettere che ho ragione.»

Quando arrivarono alla cattedrale di Skalholt stava già calando la sera. I due si affrettarono a entrare nella chiesa, che era ancora aperta, alla ricerca di qualcuno con cui fare due chiacchiere. Ben presto trovarono un ragazzo che li ricevette con estrema cortesia e chiese loro in che cosa potesse aiutarli. Loro gli spiegarono che speravano di trovare qualcuno che poteva aver parlato con un loro amico tempo prima e gli descrissero l'aspetto di Harald.

«Aspettate», interruppe Thora a metà descrizione. «State per caso alludendo allo studente ucciso? Io l'ho incontrato!»

«Si ricorda per caso il motivo della sua visita da queste parti?» chiese allora l'avvocatessa.

«Fatemi pensare... Allora, vediamo... Se ben ricordo, voleva discutere la decapitazione di Jon Arason... Sì, e anche di Brynjolfur Sveinsson.» Vedendo le loro espressioni perplesse si affrettò ad aggiungere: «Non c'è niente di strano, qui arrivano appunto visitatori che già conoscono queste storie e sono interessati a saperne di più. Si tratta di un'attrazione locale, per così dire, un drammone cruento. Per esempio, la gente pare affascinata dal fatto che per decollare il vescovo Jon Arason ci siano voluti ben sette colpi d'ascia. Alla fine il collo era praticamente maciullato.»

«Voleva discutere della vita dei due vescovi in generale, oppure era interessato anche a qualcosa di particolare che si collegava alla loro carriera?»

La domanda gli era stata rivolta da Thora, eppure lui rivolse la sua risposta a Matthew. «Non so quanto bene conosciate la storia di Jon Arason».

Matthew si sentì preso di mira in quanto straniero e ripose secco: «Di lui ne so esattamente quanto di sua madre: cioè un bel niente».

Sul volto del giovane comparve una sfumatura di disprezzo. «Per farla breve, Jon Arason era l'ultimo vescovo cattolico dell'Islanda, che nel 1524 venne eletto nel vescovado di Holar, nella valle di Hjaltadalur. Per un certo periodo, anche il vescovado di Skalholt si era trovato sotto la sua giurisdizione. E proprio qui a Skalholt venne giustiziato nel 1550 per ordine del sovrano di Danimarca Cristiano III, che nel 1537 aveva ordinato solennemente l'abolizione del cattolicesimo nelle terre dell'impero danese a favore del luteranesimo, l'unica religione di Stato permessa. Jon Arason fece il possibile per resistere a quell'ingiunzione e intraprese una lotta all'ultimo sangue con i seguaci della nuova religione, ma senza successo, tanto che venne condannato al patibolo. L'esecuzione costituisce poi un capitolo a parte, dato che due settimane prima era stato dichiarato immune da pene fino alla seduta successiva del Parlamento, l'anno seguente, durante la quale si sarebbero dovute rimettere all'ordine del giorno la sua posizione e quella dei suoi due figli. Anche i suoi figli, sapete, furono giustiziati assieme a lui.»

Matthew aggrottò le sopracciglia. «I suoi figli? Ma non ha appena detto che era l'ultimo vescovo *cattolico*? Come poteva avere dei figli?»

Il giovane custode sorrise. «L'Islanda godeva in quel periodo di una sorta di dispensa. Non so per quale motivo fosse stata concessa, ma i chierici,

i diaconi e i vescovi quassù potevano tenersi delle concubine, se volevano, e addirittura formare con loro una famiglia, anche se ovviamente non avevano il permesso di sposarle ufficialmente. Se facevano dei figli dovevano solo pagare una multa, e tutti vivevano felici e contenti.»

«Che fortunati», disse Matthew ancora sorpreso.

«Davvero fortunati», fu la risposta allegra del ragazzo. «Harald, il vostro amico, conosceva queste storie molto a fondo. Sicuramente le aveva studiate per conto suo. Quello che vi sto narrando ora non è che un riassunto semplificato e assolutamente incompleto dell'intera storia. Ma ciò ci riporta alla vostra domanda iniziale.» Guardando Thora, che già da un pezzo si era dimenticata quale fosse la domanda, continuò: «Questo vostro amico era interessato a un particolare: la tipografia che Jon Arason aveva fatto importare, primo tra gli islandesi, qui nell'isola nel 1534 e che aveva gestito personalmente nella sede di Holar, nonché le opere che aveva fatto stampare durante il suo episcopato».

«E allora?» lo incalzò Thora. «Che cosa le rispose?»

«La domanda era complessa...» frenò il giovane. «Non si sa quasi nulla dei volumi stampati all'inizio dell'attività della tipografia. Alcune fonti parlano di una sorta di messale per i preti, o una specie di diario con un almanacco delle messe, dei salmi e di altre cose del genere. In seguito vennero anche stampati i quattro Vangeli del Nuovo Testamento, ma degli altri volumi editi durante il periodo in cui Jon Arason fu in carica non si sa più niente. Il vostro amico mi faceva delle strane domande, per esempio se il vescovo non fosse stato interessato all'edizione di un volume che andava molto di moda in quel periodo. Io pensavo che stesse parlando delle Bibbia, ma lo studente mi rise in faccia. Non è che abbia capito bene il suo senso dell'umorismo.»

«No, non c'è da meravigliarsi», rispose Matthew guardando Thora. «Il *Malleus*?» Thora stava pensando allo stesso libro. Il *Malleus maleficarum* era stato stampato, a quei tempi, in un numero di copie inferiore solamente alle edizioni della Bibbia. Probabilmente Harald stava inseguendo la chimera del *Malleus* in islandese: un simile esemplare sarebbe stato di un valore immenso per una persona come lui, ossessionata dal collezionismo.

«E invece di Brynjolfur Sveinsson, che cosa voleva sapere?» chiese Thora.

«Qui le cose si fecero ancora più bizzarre», rispose il custode. «In un primo tempo era solamente interessato a vedere la sua tomba, ma ovviamente non era possibile, dato che non fu mai rinvenuta.»

Thora lo interruppe: «Mai rinvenuta? Ma non era stato sepolto proprio qui?»

«In un certo senso. Il fatto è che aveva espresso il desiderio di venire seppellito al di fuori della chiesa, accanto a sua moglie e ai suoi figli. Esiste una descrizione scritta della posizione della tomba, però lui aveva voluto essere interrato senza pietra tombale.»

«Ma non era una cosa impensabile a quei tempi?» chiese Thora.

«Sì, del tutto inconcepibile. Infatti la tomba venne segnata più tardi con una croce di legno, che rimase in loco per trent'anni. Poi marcì e non venne mai sostituita, anche se erano state date disposizioni in merito. Nessuno sa come mai non volle farsi seppellire sotto il pavimento della cattedrale, come si usava in quel periodo tra i religiosi. Si pensa che, officiando al funerale di un prete di Skalholt, si fosse accorto dell'affollamento che si era venuto a creare sotto la chiesa. Forse voleva che tale costume venisse abolito.»

«E tale usanza venne poi veramente abolita?» domandò Matthew.

«No, per niente. Per questo dicevo che sono solo congetture. Quando morì, era ormai un uomo ridotto allo stremo, come è ben comprensibile. Pensate, una persona così importante, ritrovarsi senza più famiglia né discendenti. Un destino che commuove tutti coloro che ascoltano questa storia.»

«Lei ha detto che Harald era interessato *in un primo tempo* a visitare la sua tomba. In seguito dimostrò interesse per altro?» chiese Thora.

«Sì, appunto. Quando gli spiegai il fatto della sepoltura, mi accorsi che era rimasto deluso. Allora gli feci visitare i sotterranei della chiesa e gli mostrai l'esposizione di reperti archeologici lì conservati. A quel punto il discorso passò ai codici e ai manoscritti di Brynjolfur Sveinsson, che il vescovo possedeva in gran quantità, sia islandesi che esteri. Lo sapevate?» Thora e Matthew scossero il capo. «Sapete che aveva donato al re Federico di Danimarca alcune delle più preziose pergamene dell'Islanda?» Thora fece nuovamente segno di no. «Ebbene, il vostro amico si infiammò di interesse quando cominciai a parlargli dei codici, e prese a domandarmi se sapevo che fine avessero fatto dopo la sua morte. Io non potei rispondergli con precisione, ma sapevo che i libri stranieri li aveva donati a Johann Klein, il figlio neonato del governatore in carica a Bessastadir, la sede centrale del regime danese in Islanda, mentre i libri in islandese li aveva divisi tra sua cugina Helga e sua cognata Sigridur. Anzi, ricordo che una parte della collezione straniera era stata trafugata, dato che quando questo Jo-

hann Klein venne qui da Bessastadir per prendere in consegna la biblioteca a lui destinata, di libri ne mancavano diversi. Si pensa che gli abitanti di Skalholt li abbiano nascosti per impedire che fossero inviati in Danimarca. Quei libri e quei manoscritti non sono mai stati rinvenuti. E non si sa nemmeno con certezza di quali volumi si trattasse.»

«Dove potevano averli nascosti?» chiese Thora guardandosi attorno. Il giovane sorrise. «Certamente non qui dentro. Questa costruzione risale al 1956. La vecchia cattedrale, che Sveinsson aveva fatto costruire intorno al 1650, crollò in un terremoto nel 1784.»

«Ma non avete provato a cercare?»

«Ancora non abbiamo trovato la tomba di Sveinsson e della sua famiglia, pur avendone sotto mano la descrizione topografica! A nessuno è ancora venuto in mente di scavare qui intorno per ritrovare dei libri che non sappiamo nemmeno se furono sepolti veramente da queste parti. Inoltre non si sa che fine abbiano fatto i volumi lasciati in eredità a Johann Klein, anche se gira voce del ritrovamento di una parte di essi per opera dell'antiquario Arni Magnusson, specializzato in antichi manoscritti. In effetti, si può riconoscere quali libri siano appartenuti a Brynjolfur Sveinsson dalle sue iniziali.»

«BS?» chiese Thora per dare il suo contributo.

«No. LL», rispose il giovane sorridendo.

«LL?» Thora esclamò sorpresa.

«Lupus Loricarus, che in latino ha lo stesso significato di Brynjolfur, 'lupo corazzato'.» Il giovane guardò stupito Thora che schioccava le dita. Lupus Loricarus era la scritta che aveva letto nel foglio di appunti di Harald. Erano evidentemente sulla strada giusta, se quegli scarabocchi si collegavano in qualche modo al delitto.

La conversazione non si protrasse ancora a lungo. Matthew e Thora ringraziarono il ragazzo per la pazienza dimostrata e si accomiatarono. Prima di mettere in moto l'auto, Matthew si volse verso la socia e le chiese: «Lupus Loricarus, eh sì. Non possiamo attendere che tutti se ne siano andati a dormire per metterci a scavare qui intorno con una zappa?»

«Sì, come no», rispose Thora ridendo. «Cominciamo dal cimitero.»

«Allora, tu scavi con la zappa, dato che sei vestita in maniera adatta. Io ti faccio luce con i fanali.»

I due lasciarono Skalholt. «Ora so dove possiamo andare», disse a un tratto Thora con aria innocente. «Vicino a Hella ci sono delle grotte abitate con tutta probabilità dai monaci irlandesi nell'alto Medioevo. Forse là tro-

veremo degli indizi che ci spieghino l'interesse di Harald per quegli eremiti. Ho il sospetto che lui abbia preso in prestito le torce per dare un'occhiata in quelle cavità sotterranee.»

Matthew scrollò le spalle. «Sì, forse vale la pena darci un'occhiata. Ma come facciamo per le torce?»

«Ci fermiamo un attimo da un benzinaio e ne compriamo un paio.»

Arrivati a Hella, era già calato un buio pesto. Cominciarono con una sosta alla stazione di servizio per fare acquisti. Poi chiesero al benzinaio notizie sulle grotte, e questi rispose di rivolgersi all'*Hotel Mosfell.* L'albergo si trovava poco distante da lì, cosicché i due decisero di andarci a piedi. Un anziano e gentilissimo signore li accolse alla reception e uscì con loro per indicare le grotte che si intravedevano dall'altra parte della statale, sulla riva opposta del fiume. Inoltre mostrò loro la via migliore da prendere per arrivarci a piedi dal parcheggio, dato che con l'auto non era possibile avvicinarsi ulteriormente. Ringraziatolo di cuore, tornarono a prendere l'auto, attraversarono il ponte e parcheggiarono nell'area riservata ai visitatori delle grotte. Con grande spasso di Thora, dovettero camminare per un tratto sopra un prato che doveva far parte della fattoria lì nei paraggi. Matthew non faceva altro che scivolare con le sue scarpe lisce, ma riuscì a mantenersi in equilibrio sventolando di continuo le braccia come un papero impazzito. Quando furono arrivati al margine dell'altura che portava alle grotte, Thora aveva ripreso tutto il suo buonumore.

«Laggiù», esclamò indicando davanti a sé e guardando il suo compagno con uno sguardo falsamente preoccupato. «Pensi di poter arrivare fin là, piedino d'oro?»

Matthew corrugò le sopracciglia e assunse un contegno dignitoso. Si calò giù per la china come un novantenne, mentre Thora percorse il tratto inclinato saltellando come un agnellino. Poi lo aspettò in basso, decisa a godersi quell'attimo di rivincita, e gli gridò con crudeltà: «Muoversi!» Matthew non diede ascolto all'esortazione e alla fine riuscì ad arrivare con calma alla meta.

«Che premura hai?» disse accendendo la torcia. «Sei così eccitata perché andiamo fuori a cena insieme stasera?»

Thora accese la sua torcia e indirizzò il fascio di luce verso gli occhi di Matthew. «Non direi proprio. Andiamo ora.» Voltandosi, entrarono assieme nella prima grotta. «Incredibile, chissà chi ha avuto l'idea di una cosa del genere», commentò Thora stupefatta mentre il fascio luminoso vagava per l'antro oscuro. Se aveva ben capito, quelle spelonche erano state scava-

te nella roccia di calcite con attrezzi primitivi.

«Che intenzioni avranno avuto?» chiese Matthew.

«Soprattutto costruirsi un tetto», si udì una voce sconosciuta all'entrata della grotta.

Thora lanciò un urlo selvaggio e lasciò cadere la torcia, che rotolò sul pavimento irto di pietre disegnando un arabesco di luce sulla parete opposta a loro prima di bloccarsi. «Che spavento mi ha fatto prendere», esclamò Thora andando a riprendere la torcia. «Non avevamo idea che ci fosse qualcuno da queste parti.»

«Scusatemi, non volevo affatto farvi venire un infarto», disse l'uomo, che doveva avere una certa età a giudicare dall'aspetto. «Comunque siamo pari. Sono anni che non mi spaventavo così tanto come quando ho udito le sue urla. Il fatto è che mi hanno chiamato dall'albergo per farmi sapere che c'erano dei turisti che volevano visitare le grotte. Ho pensato che forse eravate interessati a una visita guidata. Mi chiamo Grimur e sono il proprietario delle terre qui attorno. Le grotte fanno parte del mio podere.»

Non c'era da lamentarsi con una proprietà del genere. «Ci farebbe molto piacere ricevere delle spiegazioni su questo strano posto.»

L'uomo entrò nella grotta e cominciò la sua esposizione in islandese, che Thora traduceva simultaneamente per Matthew a grandi linee. La guida mostrò loro, tra l'altro, come era probabile che i monaci avessero incastonato i loro giacigli nelle pareti appena scavate. Inoltre poterono ammirare il camino creato praticando un foro nel tetto della grotta per far entrare l'aria e uscire il fumo. Poi la guida indicò loro l'altare con la croce in fondo all'antro, che gli eremiti avevano con ogni probabilità scolpito direttamente sulla parete alle sue spalle. «Incredibile», disse Thora con stupefatta ammirazione. «Sono dei reperti eccezionali.»

«Sì, lo sono veramente», rispose la guida con orgoglio. «Questo territorio non è mai stato facilmente abitabile, a detta degli studiosi. E nel corso dei secoli si è fatto di tutto per costruirsi un tetto sopra la testa.»

«Giusto.» Thora diede un'altra occhiata attorno a sé con l'aiuto della torcia. «Ma le grotte sono state esaminate a fondo? Voglio dire, è possibile che si rinvengano ancora degli oggetti pregiati?»

«Oggetti pregiati?» L'uomo sembrava in imbarazzo e rispose con una risata. «Mia cara, queste caverne sono state usate come stalle fino al 1950 circa. Non credo che ci sia più nulla di antico da scoprire. Se ci fosse, sarebbe stato nascosto veramente bene.»

«Ah, peccato», esclamò Thora, delusa. «Quindi tutto è stato indagato a

fondo?»

«No, non direi proprio», rispose la guida. «Da quanto ne so, solamente una volta si è proceduto a scandagliare le mie grotte.»

«Quando venne fatto?» domandò Thora. «Di recente?»

L'uomo rise. «No, non direi proprio. Non mi ricordo con precisione, ma devono essere trascorsi parecchi anni. E naturalmente non trovarono quasi niente, tranne ossa di animali e una buca nel pavimento che da quanto ho capito doveva essere stata utilizzata come focolare.» L'uomo indicò loro la piccola fossa nel terreno accanto all'altare. «Quel poco di importante che c'era da trovare è già tutto emerso, ve lo posso garantire.»

Thora chiese all'uomo se si ricordasse di aver visto Harald alle grotte, ma questi non ricordava nessuna persona che corrispondesse alla descrizione, anche se ciò non significava che il ragazzo non ci fosse stato per conto suo. Le grotte non erano recintate o chiuse al pubblico, cosicché non era difficile per la gente visitarle senza che loro, alla fattoria, se ne accorgessero.

«Cambiati i vestiti, Crocodile Dundee», disse Matthew a Thora quando i due furono tornati all'albergo. «Io mi tolgo solo il cappotto e vado ad aspettarti al bancone del bar per recuperare il tempo perduto su quel pendio scosceso.»

Thora lo guardò in tralice prima di affrettarsi a entrare in camera sua per cambiarsi. Questa volta si mise un paio di pantaloni eleganti e una camicetta bianca, poi si lavò la faccia e si mise un'ombra di rossetto. Non c'era niente di male nel volersi agghindare un po' per una bella serata in compagnia di un uomo. Non voleva affatto dire che era pronta a tutto. Thora si fermò un momento sulla parola *tutto.* Non era stata molto convincente con se stessa, e la cosa la preoccupava un tantino. Ma smise di pensarci e si precipitò al bar dell'albergo.

Matthew era già impegnato in una vivace conversazione con il barista, quel tale Oli, sperava Thora. Il socio le lanciò un sorriso evidentemente contento per il suo cambiamento d'aspetto.

«Bellissima», le disse con tono deciso. «Questo è Oli, che mi stava appunto raccontando di Harald e di Harry Potter. Dei due si ricorda benissimo, dato che bevevano senza ritegno ed erano del tutto differenti dagli altri ospiti dell'albergo.»

«Sembravano indemoniati», continuò Oli chiedendo al contempo a Thora che cosa desiderasse da bere.

«Un bicchiere di vino bianco, grazie», rispose lei chiedendo il significato della sua affermazione.

«Beh, bevevano un bicchiere di tequila dopo l'altro e facevano finta di suonare la chitarra elettrica, cosa che da noi non si vede molto spesso. Per non parlare poi dell'aspetto di quell'Harald. Gli altri ospiti erano sconvolti e guardavano i due compagni a bocca aperta. Poi quei due fumavano come turchi, gli accendevo un sigaro dopo l'altro.»

Thora si guardò intorno per ammirare quel bar elegante con le travi a vista. Poteva essere d'accordo con la descrizione del barista. La prima cosa che le veniva in mente in quell'ambiente non era certo un'esibizione di chitarra elettrica senza chitarra. Al massimo una sviolinata senza violino. Poi si rivolse di nuovo a Oli. «Sai per caso come si chiamava per davvero Harry Potter?»

Lui sorrise. «Si chiamava Halldor. Entrambi erano diventati troppo ubriachi per ricordarsi che si doveva chiamare Harry, al termine della serata. Comunque all'inizio non si erano comportati proprio da pazzi scatenati.»

Di più non poterono cavar fuori dal barista. Allora presero posto al loro tavolo, circondato da un divanetto in pelle, brindarono e si misero a ripercorrere insieme le vicende della giornata appena trascorsa. Il cameriere arrivò con i menu e Matthew ordinò anche altro vino. Thora, con sua profonda meraviglia, aveva già terminato il suo vino e apprezzò l'iniziativa. Dopo cena Thora accompagnò le chiacchiere al Cointreau, e al terzo bicchiere mancava poco che anche lei facesse un assolo di chitarra elettrica davanti a Matthew e a Oli il barista. Invece posò la testa sul petto del suo compagno.

11 dicembre 2005

27

Thora si risvegliò con le vene che pulsavano e la sensazione che il suo cervello stesse tentando di uscire dal cranio. Si afferrò la fronte e gemette. Proprio il Cointreau doveva bersi, tra tutte le bevande. Ormai doveva saperlo che per lei la parola liquore faceva rima con dolore. Respirò, serrò gli occhi profondamente e si girò sul fianco. Così facendo il suo braccio andò a toccare qualcosa di così caldo da farle spalancare gli occhi terrorizzata. Nel suo letto c'era un uomo. Stava guardando la schiena di Matthew oppure di Oli il barista? Si mise a ripercorrere mentalmente la serata precedente

e fu grata a se stessa di aver preferito l'opzione migliore. La nebbia che gravava sui suoi pensieri le rendeva però difficile districarsi da quella situazione imbarazzante. Come faceva a scivolare via indisturbata senza svegliare Matthew? E inoltre: come poteva fingere ora una dignità ormai perduta? Poteva sperare che lui non si ricordasse nulla di ciò che era accaduto durante la notte? Non le restava che una cosa da fare: sgattaiolare via e augurarsi che, incontrandosi a colazione, il discorso non ricadesse sulla sbandata notturna. In fondo lui aveva bevuto quattro volte più di lei.

Il piano fallì miseramente un attimo dopo, allorché Matthew si girò verso di lei e sorrise. «Buongiorno», le disse con le labbra asciutte e il palato cartaceo. «Come ci sentiamo?»

Thora tirò su la coperta fino al mento. Sotto le lenzuola era, naturalmente, nuda. Se avesse potuto esprimere un desiderio in quel momento, avrebbe chiesto una camicia da notte. Prima che le sue corde vocali potessero coordinarsi, emise una specie di rantolo. Infine sbottò: «Solamente una cosa, tanto per mettere in chiaro le faccende, capisci». Matthew la guardò serafico. «Quella di ieri sera non ero io, ma l'alcol. Cioè, tu hai dormito con una bottiglia di Cointreau, non con me.»

«Ah, capisco», disse Matthew tirandosi su e appoggiandosi a un gomito. «Certo che queste bottiglie di liquore sono una bella sorpresa. Non sapevo che fossero così capaci. Questa mi ha addirittura detto quanto fossero belle le mie scarpe. E voleva che non me le togliessi.»

Thora arrossì e cercò di trovare qualcosa da dire, qualunque cosa, per convincerlo che era una ragazza seria. A poco a poco, però, la serata cominciò a riaffiorare tra i fumi dell'alcol, e la donna dovette confessare a se stessa che quanto era successo non le dispiaceva affatto. «Non so proprio che cosa mi sia preso», disse arrossendo ancora di più.

«Perbacco, quanto ti scaldi per niente», constatò Matthew posando la mano sopra la sua, nascosta sotto le lenzuola.

«Io non faccio mai queste cose, punto e basta. Sono madre di due bambini e tu sei uno straniero.»

«Dal momento che hai dei figli, dovresti sapere bene come si fa», rispose lui sogghignando. «Il meccanismo è uguale in ogni parte del mondo, suppongo.»

Il rossore sulle guance virò sul porpora, e quando le venne in mente Amelia Guntlieb, il terrore la attanagliò. «Hai forse intenzione di raccontare la nostra nottata alla famiglia Guntlieb?»

Matthew buttò la testa all'indietro e scoppiò in una fragorosa risata, al

termine della quale guardò la sua compagna e le disse: «È ovvio. Nel nostro contratto di lavoro c'è una clausola che mi intima di consegnare alla famiglia, alla fine di ogni mese, un dettagliato rapporto delle mie relazioni sessuali».

Quando si rese conto che Thora l'aveva preso sul serio aggiunse: «Certo che non lo faccio, come ti vengono in mente certe idee?»

«Non lo so, ma non vorrei si spargesse la voce che è mia abitudine andare a letto con i miei collaboratori. Una cosa del genere non l'ho mai fatta prima d'ora.» Calcolando che i suoi colleghi erano il vecchio Bragi, la terribile Bella e il verecondo Thor, quella dichiarazione pareva abbastanza surreale.

«Strano, se penso che mi sei praticamente saltata addosso», ribatté guardandola malizioso.

Thora roteò gli occhi fingendosi esasperata, ma in effetti le pareva di ricordare che era stata davvero lei a fargli delle avance, se la memoria non l'ingannava. «Sto morendo dal mal di testa. Al momento non ho la mente lucida.»

Matthew si alzò dal letto. «Io dovrei avere dell'aspirina effervescente. Te la porto subito, e vedrai come ti sentirai subito meglio.»

Prima che Thora facesse in tempo a bloccarlo, lui era già sceso dal letto e si era avviato alla toilette. Nudo da capo a piedi. Come mai gli uomini sono meno vergognosi delle donne? pensò Thora cercando di soffocare sul nascere altri pensieri molesti, nati dalla considerazione che quell'uomo aveva proprio un bel fisico, snello e aitante. In fondo in fondo quel suo peccatuccio non era poi stato così disonorevole. Thora ascoltò lo scorrere dell'acqua del rubinetto nel bagno e richiuse gli occhi.

Quando li riaprì, Matthew si era rimesso sotto le coperte, con il bicchiere d'acqua in mano che frizzava. Si fece coraggio, si mise a sedere sul letto e bevve quell'intruglio tutto d'un fiato. Poi rimise subito la testa sul cuscino e attese che le passasse lo stordimento. Dopo essere rimasta distesa per qualche minuto in quel modo, si sentì picchiettare la spalla con un dito da sotto le lenzuola. Aprì gli occhi.

«Senti», disse Matthew guardandola sornione. «Che ne dici se ne riparlassimo?»

«Di cosa?» decise di stare al gioco lei. A quel punto aveva cominciato a sentirsi meglio.

«Potremmo rivalutare la tua posizione nei confronti di quanto abbiamo fatto questa notte, no? Pensi ancora che sia stato un errore? Se vuoi posso

rimettermi le mie scarpe eleganti.»

Thora si risvegliò di nuovo al rumore dell'acqua che scorreva nella doccia e balzò in piedi come una molla, saltellando qua e là per recuperare gli abiti che giacevano sul pavimento. Non riuscì a trovare uno dei calzini, ma indossò qualcosa al volo, prese il resto dei vestiti tra le braccia e gridò in direzione del bagno che lo avrebbe atteso al tavolo della colazione. Quando si richiuse alle spalle la porta della propria camera, si sentì finalmente di nuovo a suo agio.

Dopo essersi fatta una lunga doccia calda, risollevata nel corpo e nell'anima, prese il cellulare e digitò il numero della sua amica Laufey.

«Ma non sai che ore sono?» borbottò lei con voce assonnata.

Thora ignorò le sue proteste, dato che si erano già fatte le dieci, e disse: «Indovina cosa ho fatto?»

«Vista la tua eccitazione, sicuramente qualcosa di tremendo.» Uno sbadiglio fece seguito a quell'affermazione.

«No, sono andata a letto con un uomo.» La reazione non si fece attendere. Laufey doveva essersi alzata dal letto nel sentire quella notizia, poiché subito dopo si udì un fracasso infernale.

«Non mi dire! Raccontami, chi è?»

«Matthew, il tedesco. Per il resto della storia devi aspettare, ora sto andando a colazione e lo incontro di nuovo. Siamo in albergo.»

«In albergo? Ma non mi dire! Non ti si può lasciar sola un momento.»

«Ci sentiamo più tardi. Sono un po' nervosa, comunque, e gli devo far capire che è stata una cosa senza importanza. Non sono pronta per una nuova relazione.»

Dall'altra parte della linea si udì una risata fragorosa. «Pronto? Dove sei vissuta negli ultimi tempi? Hai guardato troppo i cartoni animati? Pochissimi uomini single di quell'età sono alla ricerca disperata di una relazione. Non ti preoccupare di lui.»

Thora salutò l'amica sentendosi un po' delusa dall'informazione che avrebbe dovuto rincuorarla e fece per uscire dalla stanza, ma poi tornò indietro a disfare il letto affinché il personale dell'albergo non la considerasse una donnetta da poco.

Matthew sedeva a un tavolo per due sotto la finestra della sala e beveva il suo caffelatte. A Thora non sfuggì la sua prestanza, che aveva rifiutato di riconoscere la sera prima. Il suo volto aveva una spigolosità molto sensuale. Mascella forte, denti sani e bianchi, zigomi marcati e occhi intelligenti.

Senza dubbio un'eredità genetica di cui doveva ringraziare le sue antenate, che si erano fatte affascinare dall'aspetto mascolino che indicava forza, costanza e laboriosità: il perfetto cacciatore. Thora si sedette di fronte a lui. «Finalmente, che fame mi è venuta», disse per rompere il ghiaccio.

Matthew versò del caffè dalla brocca d'acciaio nella sua tazzina. «Hai dimenticato una calza nella mia camera. E pensare che non era di lana: incredibile!»

Niente del loro comportamento durante la colazione indicava che fossero divenuti più intimi di quanto lo fossero stati a cena la sera precedente, tranne il fatto che Matthew posò la sua mano su quella di Thora e le fece l'occhiolino scherzoso. Lei gli sorrise per risposta ma non disse niente. Poco dopo Matthew tolse la mano dalla sua e continuò a mangiare. Al termine dell'abbondante colazione, si ritirarono ognuno nella propria camera e si misero a fare le valigie.

Mentre Thora attendeva Matthew nella sala adiacente alla reception, il suo cellulare suonò. Era Gylfi. Prima di premere il tasto della risposta si concentrò per non far trapelare che cosa aveva combinato quella notte. Nessuno doveva saperlo all'infuori della sua amica.

«Ciao, tesoro», rispose cercando di suonare normale e sincera.

«Ciao.» La voce di Gylfi era strascicata e passò del tempo prima che riprendesse a parlare. «Ti volevo dire... cioè... ma dove sei?»

«Mi trovo all'*Hotel Ranga*, questo fine settimana ho dovuto lavorare. Sei già tornato a casa?»

«Sì.» Dopo un altro minuto di silenzio, proseguì: «Tu quando ritorni?»

Thora guardò l'orologio, mancava qualche minuto alle undici. «Bah, sarò a casa per l'una, o giù di lì.»

«Va bene, ci vediamo.»

«Perché non sei ancora da tuo padre? Dov'è tua sorella?»

«Lei sta ancora da papà. Io me ne sono venuto via.»

«Perché? Avete per caso litigato?»

«In un certo senso sì», tergiversò Gylfi. «Ma ha cominciato lui!»

«Come?» Thora era sconcertata. Hannes di solito era dotato di un sesto senso per evitare gli scontri aperti, e fino a quel momento era riuscito brillantemente a tenersi buono il figlio, benché quest'ultimo non fosse certo un tipo molto divertente e socievole.

Gylfi sospirò. «Mi ha detto che mi voleva parlare da padre a figlio, o qualcosa del genere, e io ho pensato di potergli esporre una certa questione. Invece lui è andato su tutte le furie, si contorceva dalla rabbia come

una biscia. Non mi andava proprio di stare lì a subirmi le sue sgridate, anche perché avevo sperato che mi capisse.»

I pensieri si confusero nella mente di Thora, andando a scontrarsi l'uno con l'altro. Però sospettava che la descrizione di Gylfi della reazione paterna fosse alquanto esagerata. Che cosa mai poteva essere accaduto? Thora si pentiva amaramente di aver incoraggiato il suo ex marito a parlare con il ragazzo. Non aveva che peggiorato le cose. «Senti, cos'è che ha fatto imbestialire tanto tuo padre? È quella cosa che mi vuoi dire quando torno?»

«Sì», si limitò a confermare laconicamente prima di risprofondare nel silenzio.

«Senti, sto arrivando. Io poi non sono per niente brava in ginnastica, cosicché preferirei discutere la faccenda senza contorcimenti, ti va? Ma tu non te ne andare prima del mio arrivo.»

«Però devi essere qui prima dell'una. Ti devo portare a incontrare della gente.»

Gente? *Gente?* Era per caso entrato in una setta religiosa? Thora ebbe un tuffo al cuore. «Gylfi, ti proibisco di andare a incontrare della gente prima che sia tornata io, capito?»

«Vieni per l'una», ribadì lui. «Ci sarà anche papà», e riattaccò.

Il cuore di Thora cominciò a battere convulsamente e lei si mise a comporre il numero di Hannes con la mano tremolante. Il cellulare risultava fuori rete oppure spento. Impossibile: il suo ex marito non spegneva mai il telefonino, anzi lo teneva anche sul comodino per rispondere persino se qualcuno lo avesse cercato nel cuore della notte. Inoltre le sue gite a cavallo erano calcolate in modo da non finire mai in qualche zona senza campo. Che cos'era successo? Provò il numero di telefono di casa, ma anche là non rispose nessuno. Che cosa aveva combinato suo figlio? Aveva cominciato a fumare? Bah. Era diventato tossicodipendente e stava entrando in comunità? No, impossibile. Se ne sarebbe accorta. Aveva fatto *outing* e voleva portarli a una riunione di omosessuali? Hannes non avrebbe mai avuto quella reazione spropositata a una notizia del genere perché, bisognava riconoscerglielo, era un tipo assai moderno. Inoltre lei aveva avuto l'impressione che Gylfi avesse preso una cotta per quella ragazzina di cui non ricordava mai il nome. No, non era certo quello il problema.

Tutta una serie di idee strampalate le passarono per il cervello, ma lei decise di darci un taglio. Si alzò in piedi e andò a cercare Matthew. Lo vide uscire dalla camera con il suo pesantissimo bagaglio.

Non appena l'uomo ebbe pagato il conto dell'albergo, Thora lo prese sot-

tobraccio e quasi lo trascinò fuori.

«Che ti prende?» chiese stupito da tanta foga.

«Sono sopraggiunti dei problemi famigliari e devo tornare a casa il più presto possibile.»

Senza domandare oltre lanciò le valigie sul sedile posteriore e si sedette al volante, poi guidò senza interruzione fino a Reykjavik, passando per Hella, Selfoss e Hveragerdi. Matthew non disse quasi niente lungo il percorso, ma quando raggiunsero Kambarnir le chiese se poteva fare qualcosa per aiutarla, e Thora gli rispose che nemmeno lei sapeva in quale guaio si fosse cacciato suo figlio, ma doveva essere una faccenda delicata e doveva appunto raggiungerlo per discuterne. Continuarono a macinare chilometri in silenzio finché nei pressi del lago di Raudavatn, scoppiò una gomma.

«Che diavolo!» esclamò Matthew afferrando ancora più stretto il volante per non perdere il controllo dell'auto. Dovette poi rallentare la corsa e fermarsi all'angolo della strada.

«Oh, no! Oh, no!» gridò Thora guardando l'orologio. Mezzogiorno e venticinque. Potevano ancora farcela ad arrivare fino dall'altra parte della città per l'una, ma il cambio del pneumatico doveva essere all'altezza della Formula 1.

«Che schifo di gomme ci hanno rifilato», mormorò Matthew tra i denti mentre si dava da fare per togliere il cerchione. Alla fine ci riuscì e tutti e due si impegnarono a sollevare il telaio con il cric e a cambiare la gomma scoppiata. Al termine dell'operazione, Matthew prese il pneumatico bucato e lo scagliò sul sedile di dietro, sopra il trolley di Thora. Ma lei non ci fece nemmeno caso in quel momento.

Poi rientrarono in macchina a tempo di record e Matthew partì sgommando. «Aspetta qui», disse Thora quando frenarono davanti al portone di casa sua, uscendo di corsa dalla vettura. Correndo prese le chiavi dalla borsetta per non farsi fermare dal campanello, poi lo suonò comunque con la mano sinistra per far sapere a suo figlio che era tornata, mentre con la destra apriva la porta. «Gylfi», lo chiamò ansimante.

«Ciao, mamma.» Soley le andò incontro con un sorriso solare. Se era successo qualcosa, le doveva essere completamente sfuggito.

«Ciao, tesoruccio della mamma. Dov'è tuo fratello?» Thora le passò accanto per dare un'occhiata alla camera di suo figlio.

«Se n'è andato. Ho un messaggio per te», disse la bambina estraendo dalla tasca dei pantaloni un foglietto piegato in quattro.

Thora le strappò di mano il bigliettino. Mentre lo apriva, le chiese:

«Quando è uscito? E dov'è andato?»

«È appena andato via. Un'oretta fa.» Soley ancora non aveva afferrato il senso degli orari, il che significava che Gylfi poteva essere uscito un secondo o due settimane prima. «Dov'è andato c'è scritto nel biglietto.»

«Vieni.» Thora lesse l'indirizzo, una via non lontana dalla loro casa. «Andiamo a fare un giro in macchina con quel bravo signore.» Le mise il giubbotto di Gylfi sulle spalle, le infilò alla meglio gli stivali di gomma e la spinse fuori. Poi aprì con decisione la portiera posteriore della jeep e aiutò sua figlia a salire con rapidi gesti. Lei stessa si precipitò nel posto davanti e pregò Matthew di partire immediatamente, quindi procedette a una frettolosa presentazione bilingue: «Matthew, ti presento mia figlia Soley. Lei parla solamente islandese. Soley cara, questo è Matthew. Lui non parla l'islandese, ma so che diventerete buoni amici».

Matthew trovò il tempo per girarsi e lanciare un sorriso amichevole alla bambina. «Graziosa come sua madre», disse mentre curvava seguendo le direzioni di Thora. «E ha anche lo stesso gusto nel vestire.»

«Qui, gira a destra. Sto cercando il numero 45», lo informò Thora senza fargli caso. La casa si presentò di fronte a loro dietro l'angolo, riconoscibile per il fatto che si intravedeva la schiena di Gylfi dirigersi verso l'ingresso. «Laggiù», ordinò Thora con voce frenetica indicando suo figlio. Matthew si precipitò a parcheggiare sul marciapiede davanti alla villa, dato che il posteggio destinato agli ospiti era già occupato. Thora riconobbe l'auto come quella di Hannes, e non appena la jeep si fermò, aprì immediatamente la portiera e uscì di corsa. «Soley, aspetta qui con il mio amico Matthew.»

Gylfi si voltò, dopo aver sentito sua madre gridare a squarciagola il suo nome diverse volte mentre correva verso di lui. Era già arrivato al portone e ora l'aspettava con aria scoraggiata davanti al citofono. «Ciao», la accolse triste e sconsolato.

«Ho fatto tardi», si scusò Thora trafelata, poi gli pose una mano sulla spalla. «Che diavolo sta succedendo, tesoro? Chi abita qui?»

Gylfi la guardò con un'espressione da cui trapelava una disperazione ormai totale. «Sigga è incinta. Io sarei il padre. I suoi genitori abitano qui...»

Il portone si spalancò prima che concludesse la frase. Thora era rimasta di stucco. Per qualche ragione non riusciva a togliere lo sguardo dall'Ipod appeso al collo di suo figlio, forse perché lo stava guardando nel momento in cui le era crollato il mondo addosso. Se l'uomo che aprì la porta non fos-

se stato nero in volto per la rabbia, le avrebbe probabilmente sorriso vedendola lì fuori a bocca aperta. «Buongiorno!» le disse invece secco un signore di mezza età, che poi si rivolse a Gylfi, gli lanciò un'occhiata di disprezzo e aggiunse: «Salve». Da quell'unica parolina traspariva ben altro che un augurio di felicità e successo. Tra le righe si poteva invece leggere la seguente affermazione: *Vai al diavolo, tu che corrompi le figlie giovani e innocenti di persone per bene.*

La gentilezza innata di Thora le fece rispondere con un sorriso forzato: «Salve a lei, io sono Thora, la madre di Gylfi».

L'uomo sbuffò ma li invitò a entrare. I due si tolsero le scarpe sotto lo sguardo attento del padrone di casa, che si era appoggiato con fare intimidatorio allo stipite della porta del salotto. Sembrava quasi aspettarsi che Gylfi, dopo aver disonorato sua figlia, passasse all'azione contro sua moglie.

«Grazie», disse Thora di punto in bianco passando oltre l'uomo ed entrando nel salotto. Teneva strette le spalle di suo figlio con entrambe le mani e lo guidava come una marionetta, quasi volesse proteggerlo nel caso all'uomo saltasse in testa di sferrare il suo attacco. Quando entrarono nell'ampio e spazioso soggiorno, poterono vedere tre persone: Hannes, che Thora riconobbe dalla nuca, una donna pressapoco sua coetanea che si levò in piedi al loro ingresso, e una ragazzina seduta in una sedia discosta, con la testa reclinata sul petto in completa resa.

«Allora, finalmente siete arrivati», gracchiò la donna con voce stridula. Oh, Dio, fa che il mio nipotino erediti la mia voce, pregò Thora tra sé e sé, tentando una seconda volta di strizzare fuori uno straccio di sorriso. Le sue mani non lasciavano però la presa sulle spalle di Gylfi.

«Hannes», disse Thora guardando il suo ex marito e cercando di lanciargli un messaggio con lo sguardo: ora sì che bisognava comportarsi da uomo, da padre responsabile, permettendo a lei invece di scomparire tra la mobilia della stanza. Ma purtroppo lui non sembrava aver recepito il significato di quell'occhiata, anzi la fissò con uno sguardo di rimprovero. «Ciao, Sigga», continuò Thora con tutta la gentilezza che poteva, rivolgendosi alla ragazzina che sollevò la testa. I suoi occhi erano gonfi di pianto, e due lacrime grosse e pesanti le colavano sulle guance.

Gylfi si svincolò dalla presa di sua madre e corse verso la povera ragazza. «Sigga!» disse gemendo, chiaramente emozionato nel vedere la sua amata così malconcia.

«Oh, che bella scena!» sbraitò la donna. «Romeo e Giulietta, ma guarda

un po'. Mi viene da vomitare.»

Thora si voltò di scatto verso la madre di Sigga, infuriata per quelle parole. Certo, i due ragazzini avevano commesso un errore gravissimo, ma mettersi a prenderli in giro non le faceva certo onore. Thora non era abituata a perdere il controllo di se stessa, ma davanti a quel quadretto di odio famigliare si sentì il dovere di replicare: «Mi scusi, ma non le pare che la cosa sia già abbastanza complicata, per mettersi a peggiorare la situazione con del sarcasmo?» Hannes schizzò in piedi e la trascinò a forza sul divano. La donna cominciò a singhiozzare, gli occhi colmi di un'ira sconfinata.

«Ora vedo da dove ha imparato le buone maniere suo figlio», esclamò poi invelenita, seduta con la schiena diritta come una ballerina. Suo marito invece preferiva rimanere in piedi, e così impalato in mezzo alla stanza sembrava un iceberg che incombeva su di loro.

«Mamma!» gemette Sigga tra le lacrime. «Stai zitta, ti prego», le disse, e la cosa piacque subito a Thora. Quella ragazza sarebbe presto diventata sua nuora, ed era bene che avesse un carattere forte.

«Perché diamine vi mettete a litigare ora?» si sentì provenire dall'iceberg. «Se non siamo in grado di discutere la situazione da persone civili, allora è meglio lasciar perdere. Ci siamo riuniti qui da noi per guardare in faccia la realtà. O meglio questa terribile notizia, che ha sconvolto un po' tutti. E basta.» La parola *terribile* era stata pronunciata con intenso calore.

Hannes si alzò in piedi. «D'accordo, cerchiamo di mantenere la calma. La cosa non è facile per nessuno dei presenti.»

La donna lanciò uno sbuffo di disprezzo.

«Ecco, appunto», proseguì Hannes con espressione grave. «Intanto vorrei cominciare col dire che la questione mi rammarica profondamente, e per conto della mia famiglia vorrei chiedere umilmente scusa per il comportamento sventato di nostro figlio e per il dolore che vi ha causato.»

Thora contò fino a dieci per digerire le parole del suo ex marito prima di ucciderlo. Rivolgendosi verso di lui, disse con estrema calma: «Tanto per cominciare, e perché sia chiaro a tutti, noi non siamo una famiglia. Io, mio figlio e mia figlia siamo una famiglia. Tu invece non sei altro che uno dei tanti padri del fine settimana che non sa nemmeno prendere le difese del proprio figlio nel momento del bisogno». Il suo sguardo, fisso negli occhi di Hannes, aveva avuto l'effetto desiderato. Il volto di suo figlio brillava di gioia. Thora ribadì le sue affermazioni: «Perché sia chiaro a tutti».

Hannes boccheggiava, ma non ebbe il tempo di intervenire perché la madre di Sigga scattò ancora: «Veramente in stile. Approfitto dell'occasio-

ne per farvi notare che tra breve quel tesoro, figlio tuo o vostro che sia...» le scene madri dovevano essere una sua specialità, perché la donna amplificò l'impatto delle sue parole indicando Gylfi con gesti esagerati e melodrammatici «...diverrà un padre del fine settimana proprio come suo padre.»

«No», esclamò Gylfi, che proseguì orgoglioso di sé: «Io... voglio dire noi. Noi. Noi intendiamo rimanere insieme. Ci prendiamo un appartamento in affitto e ci prendiamo cura del bambino.»

Thora dovette trattenersi dallo scoppiare a ridere. Gylfi con un appartamento in affitto! Ma se non aveva la minima idea che la maggior parte di ciò che considerava ovvio (il riscaldamento, l'elettricità, la televisione, l'acqua e la spazzatura) costava dei soldi! Comunque non era il caso di puntualizzarlo in quel frangente. Se si era messo in testa di andare a vivere da solo in un appartamento in affitto, era meglio lasciarlo fare.

«Sì!» guaì Sigga. «Certo che possiamo farlo. Io sto per compiere sedici anni.»

«Stupro di minori!» gridò sua madre. «Ecco quello che è accaduto! Non ha nemmeno sedici anni, mia figlia! Questo è uno stupro bell'e buono!» disse indicando Gylfi e urlandogli: «Delinquente!»

Thora stentava a capire come questa scenata isterica potesse migliorare le cose, quindi rivolgendosi alla ragazza le disse: «A che mese sei, amore?»

«Non lo so, forse tre mesi. O perlomeno non ho avuto le mestruazioni negli ultimi tre mesi.» Suo padre arrossì fino alla punta dei capelli.

Gylfi aveva compiuto sedici anni un mese e mezzo prima. «Mi permetto di farvi notare che, secondo la legge, questo reato riguarda i minori di quattordici anni, e non di sedici. Inoltre mio figlio non aveva ancora compiuto i sedici anni al momento del concepimento, e se seguissimo la sua logica allora anche lui potrebbe aver subito delle molestie sessuali, come lo stupro si chiama oggi a termini di legge.»

«Che razza di stronzate sono queste?» sbuffò il padre. «Come se una donna potesse violentare un uomo! Senza contare che la donna in questione è una bambina, una bambina ai primi anni delle superiori.»

«La cosa dovrebbe cambiare le carte in tavola davanti a un tribunale», affermò l'uomo compiaciuto di se stesso.

«Non cambia un tubo», rispose Thora. «Nelle leggi non si fa menzione della classe frequentata, ve lo posso garantire io.»

Il padrone di casa si spazientì. «Froci bastardi di parlamentari!»

«Siete tutti impazziti!» urlò Sigga con voce stridula. «Questo è il mio bambino. Sono io che lo porterò dentro, che avrò il pancione, che mi rovinerò il seno e che non potrò più andare agli appuntamenti.» E poi scoppiò a piangere.

Gylfi tentò di consolarla con quello che al momento gli sembrava incredibilmente romantico. Con voce intrisa di sentimentalismo le disse, in modo che tutti sentissero: «Non me ne importa niente se ti viene una pancia grossa e sformata e dei seni schifosi. Io non ti lascerò mai, e non inviterò mai più nessuna a degli appuntamenti. Ci andrò da solo. Io ti amo più di tutte le altre ragazze!»

Sigga pianse ancora più forte mentre gli adulti fissarono Gylfi a bocca aperta. In un certo qual modo quella dichiarazione d'amore così assurda aveva aperto loro gli occhi sul fatto che madre natura questa volta aveva commesso un errore madornale. Quelli erano due bambini che dovevano avere un bambino. E stare a discutere di chi fosse la colpa non serviva a nessuno.

Quando anche Hannes si rese conto della situazione, si girò verso Thora e le disse con il volto sconvolto dall'ira: «Questa è tutta colpa tua. Tu che vivi senza freni e dormi con chiunque ti pare se solo ti mostra un po' d'interesse. Mentre io abitavo ancora con te, nostro figlio queste cose non le faceva, e invece adesso fa di tutto per imitare il modello che si trova sotto gli occhi!»

Thora era troppo sbalordita per potergli rispondere. Vita sfrenata? Un'unica notte in due anni, e di cui lui non sapeva ancora niente? Ma se addirittura suo nonno, che aveva ottantotto anni, l'aveva esortata a uscire di più e ad andare a divertirsi!

«Lo sapevo, sei una puttana!» gridò la madre con un tono così stridulo che quasi perforò i timpani dei presenti. «Una maniaca del sesso, tale madre tale figlio, lo dico sempre.» La donna guardò Thora con aria trionfante.

L'aiuto le giunse dalla parte più inattesa di quel gruppetto, quando il marito della signora disse glaciale: «Se la buttiamo sull'ereditarietà, almeno ora siamo sicuri che tua figlia non ha ereditato la frigidità dal gene materno.»

A questo punto i giochi erano fatti. Ormai aveva inquadrato i futuri suoceri di suo figlio, e ne aveva già avuto abbastanza. La aspettavano un battesimo, una serie di compleanni, una cresima e Dio solo sa cos'altro senza alcun aiuto da parte loro. A Thora, inoltre, non andava di ascoltare i segreti più intimi di queste persone, soprattutto in quell'occasione tanto stressante.

Così si alzò in piedi e disse: «Sapete che vi dico? Non capisco a quale genio sia venuta in mente la brillante idea di incontrarci tutti qui». Girandosi verso Hannes, proseguì: «Siete liberissimi di accapigliarvi con il padre di Gylfi anche fino a notte inoltrata, se volete. Io invece ne ho avuto abbastanza di tutti voi». Si alzò in piedi per andarsene, e con tutta la dignità che le rimaneva disse: «Gylfi, vieni via». Poi, rivolgendosi alla povera Sigga che ancora piangeva a capo chino, aggiunse: «Sigga mia, il vostro bambino sarà sempre il benvenuto a casa mia, e anche voi due, se volete abitare da me. E ora addio.»

Girò le spalle alla compagnia e si allontanò con passo regale, con Gylfi che la seguiva docile. Ormai il cervello le si era asciugato. Uscirono sbattendosi la porta alle spalle e si incamminarono verso l'auto. Senza aprire bocca, Thora si sedette davanti, mentre Gylfi andò sul sedile posteriore accanto a sua sorella.

«Parti subito», ordinò Thora mettendosi una mano sulla fronte, poi guardò Matthew e gli disse, sapendo che i suoi figli non capivano il tedesco: «Indovina un po'? Sono stata molto deprezzata là dentro. Tu hai dormito con una nonna, lo sai?»

Con sua grande sorpresa, Matthew scoppiò in una bella risata. «Devo riconoscere allora che le nonne islandesi sono assai diverse da quelle tedesche.» Poi si girò a guardare il ragazzo, che pareva sprofondato in una crisi esistenziale. L'unico punto di appoggio che Gylfi aveva al momento era sua madre, che però era reduce da una bella bevuta e magari non era stata all'altezza. «Ciao, figlio di Thora, io sono Matthew», gli disse facendo l'occhiolino a sua madre. Lei si girò e, in un impeto di solidarietà, stava per dire a suo figlio che Matthew era più di una semplice amico e collega, ma vedendo l'Ipod che dondolava ancora dal collo del ragazzo, cambiò idea.

«Gylfi, tesoro. Questo qui è Matthew, un mio collega di lavoro. L'ho invitato a cena, per cui noi due parleremo insieme tranquilli più tardi, dopo che sarà andato via, va bene?» disse ingoiando un groppo che le era comparso all'improvviso alla gola. Sarebbe diventata nonna a trentasei anni. *Gesù, Maria, Spirito Santo e quell'altro della Santissima Trinità che non ricordo chi fosse, fate che il bambino nasca sano e che la vita dei suoi genitori sia sempre felice nonostante questo passo falso.* Trattenne le lacrime che cercavano con forza di venir fuori. Ora che sapeva tutto, le vennero in mente alcune premonizioni facilmente decifrabili. Come le lamentele di Soley. *Mi sono stufata. Gylfi non ha voglia di giocare con me. Si è chiuso in camera, salta sul letto e non mi vuole far entrare...*

«Thora!» Matthew la estrasse dalla sua conchiglia. «Ho appena ricevuto una telefonata dal Museo della Magia. Abbiamo trovato la spiegazione al trattamento inferto al corpo di Harald.»

28

Thora non voleva cancellare l'invito a cena, ma aveva la testa altrove. Come ipnotizzata, buttò in pentola o nel microonde tutto quello che riuscì a racimolare nel frigorifero e in freezer, senza stare molto a badare al risultato.

«A tavola!», chiamò poi con brio simulato. Matthew si era già accomodato e seguiva stupefatto l'apparizione di una tazza dopo l'altra piene di cibo. Alla fine sulla tovaglia c'erano piselli, patatine, riso, cus-cus, zuppa, marmellata e piadine.

«Che bontà», commentò cortesemente quando tutti si furono seduti, allungandosi verso la tazza con i piselli.

Thora si riscosse e sospirò: «Manca qualcosa, eh?» Si rialzò per cercare di salvare il salvabile con delle lasagne surgelate, della pasta, della carne o del pesce, ma si rese conto che in frigo non c'era niente. Purtroppo non aveva fatto in tempo a fare la spesa e, travolta dagli eventi, non aveva pensato a fermarsi in un take away. Matthew la prese per l'avambraccio e la rimise seduta a tavola.

«Per me va benissimo. La cena sarà atipica, come d'altronde l'ora in cui la facciamo, ma non importa.» Poi sorrise ai ragazzi, che guardavano perplessi il miscuglio che Thora aveva messo nei loro piatti.

Thora gettò l'occhio all'orologio e si accorse che erano solo le tre del pomeriggio. Era chiaro che era completamente uscita di testa. Cercando di sorridere, si scusò: «Sono ancora sotto choc, ma forse tra un annetto o giù di lì mi riprenderò. Allora ti riinviterò a cena.»

«No, no, non ce n'è bisogno, veramente. È meglio che sia io a invitarti fuori a pranzo», scherzò Matthew mettendosi in bocca un pezzo di piadina senza niente dentro. «Buonissima, deliziosa», ripeté con malizia.

Nessuno finì tutto quel bendidio e presto il bidone della spazzatura si riempì di avanzi. Soley chiese il permesso di andare dalla sua amica Kristin, e Thora glielo concesse senza esitare. Gylfi, invece, si volatilizzò nella sua cameretta annunciando che avrebbe navigato su Internet. Thora sperava che non andasse a cercare siti sulla cura dei neonati. Vedendo nero su bianco in cosa si era andato a cacciare, si sarebbe completamente scorag-

giato. Rimasti solo loro due, Thora e Matthew si sedettero sul divano del salotto, portandosi dietro le tazzine di caffè che lei aveva preparato da brava padrona di casa.

«Ma pensa un po'!» la stuzzicò Matthew fingendosi a disagio. «Visto come stanno le cose, è meglio che non mi fermi troppo. Le nonne non hanno bisogno di fare un riposino dopo mangiato?»

«Questa nonna qui ha voglia, più che altro, di un gin tonic», sbuffò lei, «ma visti i precedenti, mi accontenterò del caffè. Sappiamo entrambi quali effetti mi provoca l'alcol, e non vorrei ritrovarmi come Gylfi.» Sorridendogli, le comparve un'ombra di rossore sulle guance. «Dimmi piuttosto che novità ci sono dal Museo della Magia.» Thora si mise comoda nella poltrona, tirando su i piedi.

Matthew estrasse un foglio e lo posò sul tavolino davanti a sé. «Ha chiamato Thorgrimur dicendomi di essere riuscito finalmente a contattare quel tale Pall, il grande esperto. Per farla breve, gli ha spiegato per filo e per segno il significato del nostro simbolo magico. Sai perché ne sapeva così tanto?»

Thora scosse il capo, ma vedendo che Matthew si aspettava un po' più di partecipazione da parte sua, aggiunse: «Non lo so, forse perché è un genio?»

«No. Beh, magari lo è, ma sapeva tutto su quella runa perché lo aveva colpito l'interesse morboso mostrato da Harald quando la vide in quel libro.»

«Ciò significa che Harald gli aveva chiesto qualcosa su quel particolare segno?» chiese Thora.

«Sì e no. Inizialmente si era messo in contatto con Pall per ricevere informazioni di carattere generale sulle rune magiche, soprattutto su quelle che non si trovano in nessun registro ufficiale. In seguito cominciò invece a interessarsi al libro di incantesimi che abbiamo visto anche noi in mostra. Pall gli spiegò il significato delle principali formule magiche presenti nel volume, e a un certo punto si accorse che Harald si era concentrato su una in particolare, una specie di rudimentale poesia che si poteva comunque classificare sotto la categoria delle formule d'amore. Noi comunque non l'abbiamo vista perché non era su quella formula che era aperto il codice nella bacheca. Ora puoi indovinare come era fatto quell'incantesimo.»

«Si prendono gli occhi da una persona morta per fare qualche magia?» rispose Thora con occhi speranzosi.

«No, tutt'altro, ma l'incantesimo è comunque assai importante. Serve per

far sì che una donna si innamori di qualcuno, ovvio. Bisogna scavare una buca nel terreno sopra la quale la donna dovrà camminare, versarvi del sangue di serpente e scrivere il nome della donna assieme ad alcune rune magiche. Alla fine si deve recitare un sortilegio: appunto la cantilena ricevuta per posta dalla madre di Harald.» Matthew sorrise, fiero di sé.

«Quella che sembrava una poesia?» chiese conferma Thora.

«Esatto», rispose Matthew. «E non è l'unica cosa. Quel Pall ha aggiunto che Harald aveva un'interesse maniacale per la magia in questione e che avevano discusso la cosa sin nei minimi particolari: se il sortilegio riguardasse solamente un'amante o anche altri tipi di amori, se la buca dovesse essere sul pavimento o nel terreno e altre amenità del genere. Poi passarono a discutere della runa disegnata in margine alla pagina che conteneva la formula magica.» Matthew fece una breve pausa a effetto.

«E allora?» chiese Thora spazientita.

«Sembra che quella runa sia sconosciuta, ma che assomigli molto a un altro simbolo magico nordico chiamato 'runa della vendetta'. L'unica differenza è un trattino sul braccio superiore. Il simbolo nordico compare però solamente in un manoscritto frammentario, dove manca l'intero incantesimo. Si è conservata solo la descrizione del procedimento e la prima riga della cantilena, che è: 'Guardo te'. Lo stesso inizio dell'incantesimo d'amore. Pall ritiene probabile che il proprietario del codice abbia scritto la runa accanto all'incantesimo d'amore credendo che si trattasse della medesima formula. Ha insistito sul fatto che il libro era stato redatto da almeno quattro scrivani differenti, tre islandesi e uno danese, e probabilmente fu proprio quest'ultimo a inserire il simbolo magico. L'esperto mi ha anche riferito che la formula magica nordica era assai più cupa e diabolica degli altri incantesimi, e che non se ne conosce l'origine, anche se il testo è di sicura provenienza danese. Il codice originale risalirebbe alla seconda metà del Cinquecento, mentre il manoscritto islandese sarebbe databile attorno al 1650.»

«Perché questa runa sarebbe più diabolica di altri simboli magici?» domandò Thora.

«Forse sarebbe meglio adoperare la parola 'tenebrosa' o 'maligna', essendo destinata appositamente a causare dolore agli altri. Chi se la fa incidere sul corpo dopo la morte diventerebbe capace di perseguitare la persona che ha commesso qualche ingiustizia nei suoi confronti, seguirla dalla tomba e causarle il rimpianto eterno per la sua condotta. Il rimorso e il pentimento porteranno infine la vittima alla morte. E qui viene il bello: per praticare

questa stregoneria si devono adoperare alcune parti del corpo dell'aspirante persecutore... Indovina un po' quali sono?»

«Gli occhi!» esclamò Thora.

Matthew annuì. «Ma torniamo un attimo indietro. Quando Pall spiegò la fattura ad Harald, lui si entusiasmò al punto di volere una descrizione minuziosa del malocchio. Pall glielo spiegò per filo e per segno al telefono, poi gli inviò per posta elettronica la copia scannerizzata del manoscritto in suo possesso.»

«Va bene, e allora?» borbottò Thora impaziente.

«Stammi bene a sentire. La magia funziona così: chi vuole vendicarsi fa un contratto con un'altra persona che si accolla la responsabilità di eseguire il rituale dopo la sua morte. Un po' come per le brache del morto. I due devono stilare il contratto disegnando la runa su una pergamena con una miscela del sangue di entrambi, insieme a quello di un corvo. Con lo stesso intruglio bisogna scrivere sotto la runa che X giura di praticare l'incantesimo per Y, e poi sia X che Y devono siglare il patto apponendo le loro firme a piè di pagina.» Matthew bevve un sorso di caffè prima di proseguire. «E ora viene la parte più interessante. Quando Y muore, X ha l'obbligo di incidere il simbolo magico sul suo corpo, prelevargli abbastanza sangue da poterci scrivere, e infine togliergli gli occhi. Abracadabra.»

«Gesù!» esclamò Thora inorridita. «Ma quale mente perversa ha potuto inventarsi una simile diavoleria?»

Matthew sorrise. «E non è tutto. Pall mi ha detto che la runa doveva venire incisa sul cadavere per ricordare al morto che gli erano stati cavati via gli occhi come da contratto. In caso contrario, lui sarebbe riemerso dalla tomba per cercare i propri occhi, e probabilmente uccidere chi glieli aveva estratti. Il sangue invece serviva per scrivere la cantilena legata alla runa, una volta che fosse stato rimescolato di nuovo con il sangue di un corvo.»

«Il che spiega il DNA di passeraceo che venne ritrovato nell'analisi del sangue», lo interruppe Thora.

«A questo punto si dovevano avvolgere gli occhi dentro la pergamena con la formula magica e far sì che il pacchetto giungesse nelle mani della persona di cui ci si voleva vendicare. Da quel momento la vittima non avrebbe avuto scampo: il morto l'avrebbe seguita dappertutto per ricordarle continuamente i suoi misfatti, fino alla resa finale e alla sua morte.»

«E la formula magica sarebbe quella recapitata alla madre di Harald», concluse Thora in tono triste. Che storia terribile e orripilante. Ma che cosa poteva aver causato quell'odio così profondo per la propria madre? Che

diavolo aveva fatto quella donna ad Harald? Ma forse Harald era malato di mente e dava la colpa a sua madre per le sue condizioni. «Aspetta un secondo. Sua madre ha per caso ricevuto anche gli occhi?»

«No. Gli occhi non c'erano. E non ho la minima idea del perché mancassero. Forse sono andati persi, oppure si sono rovinati. Non lo so.»

Thora rimase a rifletterci per un istante. «Halldor, lo studente di Medicina. Naturalmente è stato lui che ha commesso tutte quelle atrocità sul corpo di Harald. E forse allora l'ha ucciso proprio lui.»

«Sembrerebbe probabile», rispose Matthew. «A meno che Harald non si sia ucciso da solo e Halldor sia intervenuto dopo.»

«Ma com'è possibile? Non era stato strangolato?»

«Forse stava praticando l'autostrangolamento erotico di cui abbiamo già parlato. È una probabilità da prendere perlomeno in considerazione. Oppure può essere che qualcun altro lo abbia ucciso, o sottoscritto il contratto con Harald. Ognuno dei suoi amici ha avuto una reazione strana quando abbiamo mostrato loro la runa magica. Senza dimenticare che Hugi potrebbe aver fatto tutto da solo, in fin dei conti.»

«Dobbiamo tornare a parlare con Halldor, poco ma sicuro. E con tutto il resto della combriccola. Cerchiamo di fissare di nuovo un appuntamento con loro.»

Matthew le sorrise. «Vedi che proprio stupidi non siamo. Ora sì che siamo sulla buona strada. L'unica cosa che manca nel quadro generale sono i soldi. Che ne è stato di tutto quel denaro scomparso?»

Thora scrollò le spalle. «Forse Harald è riuscito a comperare quel codice magico cui teneva tanto. Anzi, sarebbe logico.»

«Sì, forse. Ma ne dubito perché Pall mi ha assicurato che il volume è tuttora di proprietà della Biblioteca Nazionale norvegese. Questo svela anche l'arcano del perché gli investigatori non hanno potuto trovare la runa incisa su Harald: nessuno qui in Islanda ne conosceva l'esistenza al di fuori del nostro Pall, che al momento si trova all'estero per motivi di studio».

«Forse Harald si è fatto mandare i soldi quassù per comprare da Pall delle informazioni e il codice manoscritto dal museo, invece è stato ucciso da uno di questi cosiddetti suoi amici, che gli ha rubato il denaro. Si sono compiuti omicidi per ragioni molto più futili di questa, non credi?»

Matthew fece cenno di essere d'accordo, poi guardò l'orologio e Thora con aria pensierosa. «L'aereo da Francoforte è atterrato alle tre e mezzo.»

«Oh, no!» sbottò Thora. «Non me la sento di parlare con la madre proprio ora. Davvero, non posso. Che le rispondo se mi chiede dei miei figli?

Che le dico? *Sì, signora, mio figlio è particolarmente precoce, forse non le ho detto che sta diventando papà?*»

«Credimi, non avrà nessun interesse per i tuoi figli», le disse Matthew tranquillo.

«Non che sia meglio discutere con lei del suo, di figlio. Come faccio a guardarla in faccia e dirle che Harald aveva fatto una specie di patto col diavolo per renderle la vita un inferno e trascinarla al suicidio?» Thora guardò il socio con aria angosciata.

«Sarò io a informarla, non ti preoccupare. Ma tu non ti puoi tirare indietro proprio adesso. Se non te la senti di parlarle oggi, allora lo dovrai fare domani. Ricordati che la povera donna ha fatto tutta questa strada solamente per vederti. Quando mi disse di volerti incontrare di persona e di volerti parlare a quattr'occhi, mi sembrò più serena di quanto non fosse da tempo. Non hai niente da temere.»

A Thora le parole di Matthew non suonarono molto convincenti. «Hanno intenzione di telefonare loro, oppure cosa? Che avete pensato di fare?»

«Chiameranno loro non appena arriveranno in albergo.» Matthew diede un'occhiata all'orologio. «Sicuramente tra breve. Ma se vuoi, posso telefonare direttamente io.»

Un bel dilemma. Thora non era in grado di decidersi. «Va bene, chiamale tu», disse a un tratto, ma cambiò subito idea: «No, non farlo».

La questione si risolse da sola. Il cellulare di Matthew squillò. Thora sospirò quando lui lo estrasse e, guardato il display, disse: «Sono loro». Poi schiacciò il tasto della risposta. «Pronto? Qui parla Matthew.»

Il dialogo si mantenne su un tono di circostanza. «È andato bene il viaggio?» «Oh, che peccato.» «Avete il nome dell'albergo, vero?» eccetera. La telefonata terminò quando Matthew disse: «Ci vediamo, allora. A risentirci».

Rivolgendosi a Thora, la rassicurò poi con queste parole: «Sei fortunata, nonnina!»

«In che senso?» chiese Thora emozionata. «La signora Guntlieb non è venuta?»

«Sì, sì, è venuta. Ma al momento è in preda a un attacco di emicrania e desidera rimandare il vostro incontro a domani. Al telefono era Elisa. Sono tutte e due in taxi sulla via per l'*Hotel Borg.* Lei ci vuole incontrare in albergo tra mezz'ora.»

La figlia non assomigliava per niente alla madre, ma aveva un aspetto ugualmente attraente. Era mora come il padre e molto più simile a lui d'aspetto, stando alle foto di famiglia nel dossier che Thora aveva visto. Tutto in lei denotava una semplicità estrema, a partire dai capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo. Indossava pantaloni neri di buon taglio e una camicetta nera di seta. L'unico gioiello visibile era un anello con diamante all'anulare della mano destra, lo stesso che Thora aveva già notato nella fotografia della cucina. Ciò che la colpì di più era la magrezza estrema della ragazza, la cui mano ossuta le fece sospettare che sotto i vestiti si nascondesse un corpo addirittura scheletrico.

«Come stai?» le chiese Matthew dopo averla salutata abbracciandola con affetto. Thora si rese subito conto che Matthew non le dava del lei, come avrebbe dovuto fare un impiegato della famiglia. Evidentemente lui era assai vicino a quella gente, oppure ricopriva un ruolo talmente alto nell'azienda famigliare da non dover perdere tempo con i convenevoli.

Elisa imbastì un debole sorriso. «Non tanto bene. È stato un periodo molto difficile.» Voltandosi verso Thora, aggiunse: «Sarei venuta molto prima se avessi saputo che mi volevate parlare. Non mi sarei mai immaginata che la mia ultima visita ad Harald cambiasse così tanto le carte in tavola.»

Thora ne dubitava, anche perché la ragazza aveva fatto visita a suo fratello solo pochi giorni prima della sua morte, ma le disse solamente: «Non c'è problema, comunque ora è qui».

«Certo, ho comprato il biglietto non appena Matthew mi ha chiamato. Voglio esservi d'aiuto, se posso», disse in tono apparentemente sincero. Poi aggiunse: «E anche la mamma.»

«Benissimo», disse Matthew a voce stranamente alta, come se volesse segnalare a Thora di non dire qualcosa di poco conveniente.

«Sì, benissimo», ripeté allora lei per rassicurarlo che non aveva affatto l'intenzione di metterlo in imbarazzo.

«Perché non ci sediamo?» chiese Elisa. «Posso offrirvi del caffè, o un bicchiere di vino?» Dopo gli ultimi avvenimenti Thora aveva deciso di ridurre drasticamente l'alcol, per cui accettò una tazza di caffè. Gli altri due invece ordinarono del vino bianco.

«Allora», cominciò Matthew mettendosi comodo in una poltrona. «Che ci vuoi raccontare riguardo alla tua precedente visita in Islanda?»

«Non sarebbe meglio aspettare che ci portino le ordinazioni? Prima di

parlare ho proprio bisogno di un buon vino», disse Elisa guardando Matthew con occhi supplicanti.

«Certamente», rispose l'amico di famiglia, piegandosi per darle una stretta alla mano posata sul bracciolo della sua poltrona.

Elisa guardò Thora come per farsi perdonare. «Non so come spiegarvelo, ma il ricordo di quella visita mi angoscia. Temo di essermi comportata da egoista e di non aver parlato di altro che di me stessa con mio fratello. Se solo avessi saputo che non l'avrei più incontrato, forse avrei potuto dirgli tante cose sui miei sentimenti nei suoi confronti...» Mordendosi il labbro inferiore, concluse: «Ma non l'ho fatto e non potrò farlo mai più».

Il cameriere arrivò con le ordinazioni, e Thora si pentì subito della propria morigeratezza mentre osservava i due tedeschi assaporare il loro bianco con vero piacere. Decise subito di riprendere a bere alla prima occasione, ma al momento non le sembrava il caso di andare a ordinarsi un bicchiere di vino. Peccato, troppo tardi.

«Innanzitutto desidero spiegarvi il motivo della mia visita ad Harald», riprese Elisa posando il bicchiere sul tavolo. Thora e Matthew annuirono incoraggianti. «Come ben sai, Matthew, sono in crisi profonda con i miei genitori. Loro vogliono che mi laurei in Economia e poi prenda in mano le redini della banca, come d'altronde si aspettano un po' tutti. Harald era l'unica persona che mi spronava sempre a fare quello che desideravo, soprattutto suonare il violoncello. Agli altri invece sembra giusto che mi immerga nel mondo della Borsa, e che suoni solamente per passatempo. Harald però sapeva che così non poteva funzionare per me. Pur non essendo affatto un musicista, lui comprendeva che, se qualcuno possiede talento per uno strumento, allora deve dedicarvisi totalmente. Oppure smettere di suonare, senza ridursi a fare il dilettante.»

«Capisco», disse Thora pur non capendo affatto dove volesse arrivare.

«Per questo motivo parlammo così tanto di me durante la visita. Ero andata da lui sperando che mi infondesse coraggio e fu quello che ottenni. Harald mi disse di mandare a quel paese papà e mamma e continuare a suonare. Mi disse anche che il mondo era ormai pieno di cravatte con la testa che sapevano gestire una banca, ma che pochissimi sapevano suonare uno strumento bene come me.» E si affrettò ad aggiungere: «Le 'cravatte con la testa' erano sue parole, era il suo modo di esprimersi».

«E lei cos'ha deciso di fare, se non sono indiscreta?» chiese Thora incuriosita.

«Continuare a suonare», rispose Elisa sorridendo amaramente. «Mi sono

comunque iscritta a Economia e comincerò tra breve a frequentare. Di solito si decide di fare una cosa e si fa poi l'opposto, no?»

«Allora tuo padre dev'essere contento adesso», intervenne Matthew.

«Beh, contento... In questa famiglia è difficile essere contenti. Soprattutto ora.»

«Elisa, so che è doloroso per lei discutere della propria famiglia, ma dopo aver letto lo scambio di e-mail che Harald tenne con suo padre, non abbiamo avuto l'impressione che i due andassero molto d'accordo.» Thora tacque per un momento e poi aggiunse: «E inoltre abbiamo anche ragione di ritenere che i rapporti non fossero buoni neppure tra madre e figlio.»

Elisa bevve un sorso di vino prima di rispondere. Guardando Thora dritta negli occhi, affermò: «Harald era il fratello migliore che si potesse desiderare. Forse non era una persona come tutte le altre, soprattutto negli ultimi tempi», Elisa tirò fuori la lingua e la toccò con le dita a forma di forbici, riferendosi a quella biforcuta di Harald, «ma avevo cieca fiducia in lui. Era un gentiluomo, e non soltanto nei miei confronti. Con nostra sorella era stato un tesoro. Nessuno era capace di prendersene cura come faceva lui.» Poi, abbassando gli occhi tristi verso il bicchiere sul tavolo davanti a loro, proseguì: «Mamma e papà, loro... Non so come spiegarlo... Non trattavano mai Harald con rispetto. Io ricordo di aver sempre ricevuto abbracci, carezze e infinito amore da loro, cose che invece non li ho mai visti fare nei confronti di Harald. Loro... era come se non lo sopportassero!» Poi si corresse in fretta. «Non che fossero cattivi o violenti con lui, sia chiaro, però proprio non lo potevano amare. Non so perché si comportassero così, davvero non riesco a trovarne una spiegazione plausibile.»

Thora cercò di nascondere meglio che poteva il suo disprezzo per quella famiglia. Sentì un brivido percorrerle la spina dorsale, e desiderò intensamente trovare l'assassino di quel povero ragazzo. Per lei non c'era niente di più agghiacciante che crescere privi dell'affetto famigliare. Il bisogno che i figli avevano dell'amore dei genitori era un dato di fatto innegabile, e negarlo alle proprie creature era un crimine dei più efferati. Non c'era da meravigliarsi se Harald era diventato così strano. A un tratto Thora si accorse di essere impaziente di incontrare la madre il giorno dopo. «Sì», disse allora per rompere il silenzio. «La cosa non suona per niente bene. Benché i due fatti siano forse completamente estranei l'uno all'altro, questa mancanza di contatto con i suoi genitori spiega almeno i suoi comportamenti anticonformisti. Ma questo è sicuramente un argomento che non le va di discutere con una sconosciuta, per cui mi sembra opportuno ritornare a quel-

la sua famosa visita...»

Elisa sorrise risollevata. «Come vi stavo dicendo poco fa, parlammo a lungo di me e dei miei problemi. Harald si dimostrò un vero signore e non fece altro che assecondarmi. Tra l'altro mi portò con sé a visitare la Laguna Blu, a vedere un geyser e a fare delle passeggiate per il centro, e qualche sera restammo a casa a vedere dei DVD, a cucinare e a rilassarci.»

Thora tentò di immaginarsi Harald fare il bagno alla Laguna Blu, ma non riuscì. «Qual è l'ultimo film che avete visto, se lo ricorda?»

Elisa sorrise. «*Il Re Leone*, anche se la cosa suona incredibile.»

Matthew fece l'occhiolino a Thora per rimarcare il fatto che non aveva affatto mentito sul titolo del DVD che aveva trovato nel lettore. «Ma per caso ti ha spiegato quale fosse il campo delle sue ricerche?»

«No, non mi ha detto che poche cose», rispose Elisa pensierosa. «Comunque era di ottimo umore, ed era evidente che qui in Islanda si trovava proprio benone. Io non l'avevo mai visto così felice prima di allora. Forse il suo buonumore era dovuto alla lontananza da casa, da mamma e papà. O forse al libro che aveva trovato.»

«Il libro?» chiesero Thora e Matthew all'unisono. «Che libro?» ribadì Matthew.

Elisa era chiaramente stupita dalla loro reazione. «Il vecchio libro, no? Il *Malleus maleficarum.* Non l'avete visto a casa sua?»

«Ce n'erano diverse edizioni. Tu a quale ti riferisci? Te l'ha mostrato per caso?»

«No, non ne era ancora entrato in possesso.» Improvvisamente la ragazza si zittì, poi riprese a parlare. «E probabilmente non l'aveva ancora ricevuto nemmeno quando venne assassinato. L'aveva trovato troppo poco tempo prima.»

«Sai se aveva intenzione di andarlo a prendere?» chiese Matthew. «Te ne aveva parlato?»

«No», sospirò Elisa. «In realtà non gli domandai niente in proposito. Forse avrei dovuto farlo?»

«No, non sarebbe cambiato niente», la rassicurò Matthew. «Ma, piuttosto, ti aveva detto perché quel libro era tanto particolare?»

Il volto di Elisa si illuminò. «Sì, e che storia interessante. Aspettate, com'era?» Prima di riprendere il discorso, ci pensò su per un attimo. «Ti ricordi delle lettere antiche del nonno, vero?» disse rivolgendosi a Matthew, che annuì. Thora suppose che fossero quelle contenute nella cartella di cuoio, provenienti da Innsbruck. «Harald era come il nonno, pareva amma-

liato da quelle lettere che leggeva continuamente, da cima a fondo. Era convinto che chi le aveva scritte avesse perpetrato una vendetta atroce nei confronti di Kramer per fare giustizia delle sevizie subite da sua moglie.» Guardando Thora, le chiese: «Lei sa chi era questo Kramer, vero?»

Thora annuì. «Sì, anzi, ho persino letto il suo capolavoro, se così si può definire, il *Maglio delle streghe.*»

«Io invece non mi sono abbassata a tanto, ma del suo contenuto ne so abbastanza perché nella mia famiglia nessuno ne scampa. Harald aveva il chiodo fisso di scoprire che cosa fosse successo ai personaggi della vicenda. Io cercai di fargli notare che, essendo fatti vecchi di oltre cinquecento anni, era escluso arrivare alla verità, ma lui non se ne dava per vinto. La Chiesa si era occupata del caso e secondo lui gran parte dei relativi documenti si erano conservati nel corso dei secoli. La sua iscrizione ai corsi universitari di Storia si collegava alla speranza di poter rinvenire tutta la documentazione sulla vicenda. Anche la scelta della tesi di laurea sulle persecuzioni contro le streghe serviva per rendere le sue ricerche più credibili. Harald di quell'argomento ne sapeva più di ogni altro, armato com'era della collezione del nonno e del suo stesso entusiasmo.»

«Almeno suo nonno era stato buono con lui?» chiese Thora per ottenere una conferma di quanto supponeva.

«Certamente», disse infatti Elisa. «Passavano molto tempo insieme. Stavano sempre a parlare fra di loro anche dopo che il nonno era finito in ospedale, senza speranza di guarigione e ormai completamente tagliato fuori dal mondo. Come potete ben capire, il nonno gli voleva bene più che a ogni altro di noi ragazzi, forse anche per compensare il fatto che Harald viveva come un estraneo nella sua stessa famiglia. Gli trasmise l'interesse per le storie dei roghi delle streghe. Quei due erano capaci di stare a discutere dell'argomento all'infinito.»

«E i suoi studi di Storia avevano portato a nuove informazioni?» domandò Thora. «Aveva trovato qualcosa di interessante?»

«Sì o almeno così asseriva lui. Attraverso l'Università di Berlino, per esempio, poté entrare nell'Archivio Vaticano. Andò a Roma dopo il primo anno di studi e ci restò a lungo, mi sembra per quasi tutta l'estate. Sosteneva di aver trovato un documento nel quale Kramer faceva richiesta di sferrare un altro attacco contro le streghe di Innsbruck, poiché si era convinto che fossero state loro a sottrargli una copia del libro che aveva redatto. Kramer diceva di tenere molto a quell'edizione in particolare perché conteneva le modalità da seguire per ottenere i migliori risultati nell'eliminazio-

ne della magia e nella persecuzione delle streghe. Era molto preoccupato perché le streghe avrebbero potuto utilizzare quel volume per fargli capitare addosso qualche terribile diavoleria, per cui era determinato a recuperare il libro a qualunque costo. Harald mi riferì di non essere riuscito a trovare la risposta del Vaticano alle sue richieste, ma non esistendo testimonianze di sorta su un ritorno di Kramer a Innsbruck, è probabile che le autorità ecclesiastiche gli avessero negato il permesso. Harald era comunque molto eccitato perché pensava di aver capito quale fosse il libro rubato a Kramer, quello che doveva finire all'inferno: l'edizione personale e originale del *Malleus maleficarum*, la più antica copia conosciuta di quel famigerato volume. In ogni modo, Harald aveva scoperto che era una copia leggermente diversa da quella pubblicata l'anno dopo, anche perché, essendo l'originale, era sicuramente scritta a mano, con miniature e disegni autografi. Inoltre l'altro autore del volume, quel tale Sprenger, doveva aver detto la sua nell'edizione definitiva dell'opera, e quelle modifiche erano il nocciolo della ricerca di Harald, che aveva in mente di separare le due mani nella scrittura dell'opera. Anzi, c'è chi afferma che il povero Sprenger in realtà non avesse scritto proprio un bel niente.»

«Perché quel libro doveva finire all'inferno?» chiese Thora.

Elisa sorrise. «Nell'ultima lettera inviata al vescovo di Bressanone, si parlava di un messaggero che si era preso l'incombenza di andare all'inferno per buttarci il libro, e si richiedeva l'assistenza della Chiesa per facilitare il suo viaggio agli inferi.»

Thora si accigliò. «Un messaggero sulla via dell'inferno. Sì, suona come la cosa più normale al mondo.»

Matthew rise. «Come no», disse bevendosi un sorso di vino.

«A quei tempi non era una cosa troppo assurda», puntualizzò Elisa, seria in volto. «L'inferno era considerato un luogo reale e tangibile, nelle viscere della Terra. Si pensava addirittura che qua e là ci fossero delle aperture per scendervi e risalire. Una sarebbe stata quassù in Islanda, in un vulcano di cui ora non ricordo il nome.»

«L'Hekla», si affrettò a dire Thora prima che Matthew ne distorcesse il nome con la sua terribile pronuncia. Allora le cose stavano così, quella era la vera ragione dell'arrivo in Islanda di Harald. Stava cercando l'entrata dell'inferno, proprio come Hugi credeva che l'amico gli avesse sussurrato all'orecchio.

«Sì, appunto», confermò Elisa. «Il manoscritto doveva essere inviato proprio fin là, secondo la teoria che Harald aveva formulato.»

«E poi? Il manoscritto arrivò fin quassù?» la incalzò Thora.

«Harald mi disse di aver cercato dappertutto delle testimonianze su questo viaggio infernale del messaggero, e di aver trovato, in un armale ecclesiastico di Kiel del 1486, un accenno al proposito, o perlomeno così credeva. In quegli annali si parlava di un tale sulla via dell'Islanda, con una lettera dal vescovo di Bressanone che pregava di concedere al messaggero vitto e alloggio durante la sua spedizione. Il legato era a cavallo e aveva con sé un bene preziosissimo, che serbava come la pupilla dei suoi occhi. Qualcosa di nero e di malvagio. Per questo motivo non gli si poteva impartire sacramento alcuno, visto che il pacco non doveva per nessun motivo essere introdotto in chiesa, né al messaggero era permesso di allontanarsene neppure per un attimo. Si dice che questo tale avesse pernottato a Kiel per due notti prima di proseguire il suo viaggio verso nord.»

«Harald trovò poi altri indizi di questo viaggio misterioso e di come si concluse?» domandò Matthew.

«No. Almeno non subito. Harald decise di venire qui in Islanda dopo essersi arreso nelle sue ricerche in giro per l'Europa. In un primo tempo sembrò che anche qui non sarebbe approdato a nulla, finché non si imbatté in un'antica epistola danese, in cui si faceva cenno a un giovane che morì di vaiolo in una sede vescovile di cui non ricordo il nome, un giovane sulla via dell'Islanda. Questi era arrivato alla sede vescovile durante la notte, molto malandato e in preda alla febbre. Prima di morire, pochi giorni dopo, riuscì a pregare il vescovo di prendersi cura di un pacco che doveva assolutamente essere inviato in Islanda e gettato dentro il cratere dell'Hekla, con la benedizione del vescovo di Bressanone. Nella lettera, scritta alcuni anni dopo gli eventi, questo vescovo danese auspicava che la Chiesa cattolica islandese si adoperasse per portare a termine la missione. Il pacco era stato affidato a una persona che doveva venire fin qui per vendere le indulgenze plenarie del papa per la costruzione della nuova cattedrale di San Pietro, se ben ricordo.»

«E in che anno accadde tutto ciò?» chiese Thora.

«Mi sembra di ricordare che Harald avesse parlato di molti anni dopo, probabilmente attorno al 1505. Il vescovo era ormai vecchio e voleva forse purificarsi prima di morire, dato che per vent'anni non aveva mantenuto la promessa di far partire il pacco.»

«Allora questo fardello sarebbe alla fine arrivato in Islanda?» chiese Thora.

«Harald ne era convintissimo», rispose Elisa, mentre con l'indice della

mano destra disegnava distrattamente dei cerchi sul bordo del suo bicchiere.

«Ma allora il manoscritto dovrebbe essere stato gettato nelle viscere dell'Hekla, no?» domandò Matthew.

«Harald diceva che la cosa era da escludere, dato che a quei tempi nessuno avrebbe mai osato salire sul vulcano. Le prime testimonianze di una scalata fino al cratere sono molto più tarde, e sono più vicine alla nostra epoca. Senza dimenticare che in quel periodo si verificò una delle disastrose eruzioni dell'Hekla, che a detta di Harald avrebbe definitivamente scoraggiato ogni possibile spedizione sul vulcano, se ancora ci fosse stato qualcuno disposto a intraprenderla.»

«Ma allora dove sarebbe andato a finire il libro?» domandò di nuovo Matthew.

«In una sede episcopale che comincia per 's' ma non ricordo il nome.»

«Vuole dire Skalholt?» intervenne Thora.

«Qualcosa del genere», rispose Elisa. «Perlomeno si sa che il venditore di indulgenze era arrivato fin là con il denaro raccolto in giro per l'Islanda.»

«E poi, che successe? A Skalholt non è mai stata rinvenuta nessuna copia del *Malleus*», disse Thora bevendo un sorso di caffè.

«Harald era convinto che il codice fosse rimasto nascosto nella biblioteca dell'episcopato fino all'arrivo della prima tipografia nel Paese, dopodiché si sarebbe pensato di trasferirlo in un altra sede vescovile, qualcosa che comincia con 'p'.»

«Holar», azzardò Thora anche se non cominciava con la «p».

«Mi spiace, proprio non me lo ricordo», disse Elisa. «Potrebbe anche essere.»

«Harald pensava forse che volessero pubblicarlo nella tipografia del luogo?»

«Sì, da quello che capii. Si trattava di uno dei libri più diffusi in Europa, a quei tempi - esclusa la Bibbia, ovviamente - e perciò qualcuno doveva aver pensato di darlo alle stampe anche qui.»

«Ciò significa che prima doveva aver aperto il pacco e scoperto il suo contenuto. Il mistero è sempre una tentazione irresistibile, no?» disse Matthew. «Ma che ne è stato invece del libro? Non venne mai pubblicato qui, o sbaglio?»

«No», rispose Thora. «Non che io sappia».

«Harald mi disse di essere sulla pista giusta», riprese Elisa. «Anche se

aggiunse di aver brancolato nel buio fino ad allora per quanto riguardava la tipografia e quell'episcopato che iniziava per 'p'.»

«Holar», la corresse di nuovo Thora.

«Sì, appunto.» Elisa agitò una mano come per scacciare una mosca. «Secondo lui il vescovo avrebbe nascosto il libro prima di venire giustiziato, e quindi il manoscritto non avrebbe mai lasciato l'altro episcopato, quello con la 's' iniziale.»

«Skalholt», intervenne ancora Thora.

«O una cosa del genere. Quando si mise a ricercare in quella direzione, alla fine il libro lo trovò.»

«E dov'era nascosto?» domandò Thora.

Elisa bevve un altro sorso di vino prima di rispondere. «Non lo so. Non voleva dirmelo. Aveva deciso di raccontarmi il resto della storia solo quando avrebbe potuto mostrarmelo in carne e ossa, per così dire.»

Thora e Matthew non nascosero la loro delusione. «E lei non gli chiese nient'altro? E Harald non accennò ad altro?» chiese Thora spazientita.

«No, si era fatto tardissimo e la sua soddisfazione per la piega che la faccenda aveva preso era talmente genuina che non me la sentii di rovinargliela facendogli pressioni.» Elisa sorrise impacciata. «Il giorno dopo, invece, ci mettemmo a parlare di cose completamente diverse. Ma voi pensate che tutto questo possa collegarsi al delitto?»

«Ah, non so che dire», rispose Thora amareggiata. A un tratto le tornò in mente il misterioso Mal. Forse Elisa conosceva qualche amico di Harald. A giudicare dai suoi racconti, dovevano essere stati piuttosto attaccati l'uno all'altra. «Elisa, lei sa chi è Mal? A quanto risulta da una e-mail inviata a suo fratello, sembrava al corrente dei risultati delle sue ricerche.»

Elisa sorrise. «Oh, sì, Mal. So esattamente chi sia: si chiama Malcolm e conobbe mio fratello a Roma. Anche lui è laureato in Storia. Giorni fa mi ha chiamato, dicendomi di aver ricevuto una strana e-mail dall'Islanda. Sono stata io a comunicargli che mio fratello era stato assassinato.»

«Pensi che lui sappia qualcosa di più sull'intera faccenda?» domandò Matthew. «Ci potresti mettere in contatto con lui?»

«Lui non ne sa niente», li smontò Elisa. «Anzi, è stato lui stesso a farmi un sacco di domande sul libro, poiché Harald si era limitato a dirgli di averlo trovato. Malcolm era convinto che si trattasse di una ricerca senza senso, e aveva mantenuto i contatti con mio fratello proprio per vedere come andava a finire quella caccia ai fantasmi.»

Il telefono di Thora squillò. Era una chiamata dalla polizia.

Thora parlò brevemente al cellulare, poi guardò Matthew. «Hanno appena arrestato Halldor per l'omicidio di Harald. Vorrebbe avermi come avvocato difensore.»

30

Thora era su una sedia del commissariato, ma le sembrava di stare seduta sui carboni ardenti. Stava valutando se fosse possibile toglierle la licenza per abuso della sua posizione e per conflitto d'interesse. Non era sicura che il Codice Penale prevedesse quei reati, ma forse avrebbe dovuto farlo. Questa era la situazione al momento: da un lato lavorava per i famigliari della vittima, dall'altro stava per assumere la difesa del presunto omicida. La sua decisione era stata presa in fretta e furia, mentre lei si precipitava fuori a cercare un taxi. Matthew era invece rimasto con Elisa, e si sarebbe preso la briga di informare la signora Guntlieb degli sviluppi nelle loro ricerche e dei motivi che avevano spinto Thora a correre da Halldor. Sostanzialmente, riuscire infine a parlare a viso aperto con lui per ricevere le risposte alle questioni ancora irrisolte. Buona fortuna, pensò Thora, che non invidiava certo il suo socio per il compito. Le persone in preda a un attacco di emicrania di solito non sono particolarmente comprensive.

«Salve. È pronto.» L'agente si era avvicinato a Thora senza che lei se ne accorgesse.

«Sì, va bene, grazie», rispose l'avvocatessa alzandosi in piedi. «Posso incontrarlo da sola, oppure devo assistere all'interrogatorio?»

«No, ha già deposto la sua testimonianza quando ancora rifiutava il difensore d'ufficio. È stata una situazione alquanto delicata, dato che non è nostro costume interrogare i sospetti di omicidio senza la difesa garantita dalla legge. Comunque lui è rimasto fermo nella sua decisione e non ci è rimasto che adeguarci. Invece alla fine si è ricreduto e ha espresso il desiderio di chiamare un avvocato. Cioè lei.»

«Potrei parlare con Markus Helgason?» domandò Thora facendosi forza. «Mi servirebbe scambiare due parole con lui prima di incontrare Halldor.»

Il poliziotto la accompagnò nell'ufficio del collega.

Thora salutò Markus, che sedeva alla scrivania con l'inseparabile tazza del Manchester United davanti. «Scusi se la disturbo, ma la volevo incontrare prima di assumere la difesa di Halldor.»

«È la benvenuta», rispose l'ispettore con un tono che indicava l'esatto contrario.

«Se ben ricorda, io sto lavorando per la famiglia di Harald Guntlieb», proseguì Thora, ottenendo un pensieroso cenno del capo da parte dell'ispettore. «Ora mi trovo in una posizione piuttosto delicata e inusuale. Sono praticamente servitore di due padroni, se si può dire così.»

«Sì, non si può negare. Ed è anche vero che noi abbiamo sconsigliato all'indiziato di scegliere lei come avvocato difensore proprio per tali motivi. Ma lui non ne ha voluto sapere. La considera una sorta di Robin Hood. E comunque non ha ancora confessato il delitto, tanto spera che lei lo possa togliere dai pasticci.» Markus sogghignò. «Cosa che però non può certo fare.»

Thora sorvolò su quell'osservazione. «Allora lui sarebbe il vero colpevole, secondo voi?»

«Certamente. Ci sono arrivate prove indiziarie che lo inchiodano. Prove inattaccabili, è fuori discussione. I due amici d'infanzia hanno operato di comune accordo. La cosa buffa, se così si può dire, è che queste novità sono approdate qui da due direzioni opposte, ma lo stesso giorno. E io sono sempre stato un appassionato delle coincidenze.» Il detective sorrise.

«Lo stesso giorno?» ripeté Thora.

«Sì, ieri pomeriggio, per l'esattezza. Abbiamo ricevuto due telefonate da due differenti individui collegati alla vittima. Entrambi avevano sotto mano informazioni che, da una parte, indicavano la colpevolezza di Halldor, dall'altra il luogo esatto dell'omicidio.»

«E chi sono questi due, se posso chiederlo?»

«Tanto prima o poi lo verrebbe a sapere... Il fatto è che abbiamo trovato una cassa piena di oggetti repellenti a casa di Harald, nel sottoscala in comune con i proprietari. In quella cassa c'era una pergamena con un con...»

«Un contratto che prevedeva l'espianto degli occhi», tentò di spiazzarlo Thora con aria tranquilla. «Lo conoscevo, quel contratto.»

Le guance dell'ispettore si fecero rosse. «E non le è mai venuto in mente di metterne al corrente il sottoscritto? Sa qualcos'altro che ha deciso di tenere tutto per sé?»

Thora fece finta di non aver sentito la seconda domanda. «A dire il vero, io e Matthew non l'abbiamo scoperto che questa mattina, e soltanto come un vago sospetto e non una certezza, dato che non avevamo sotto gli occhi la prova tangibile. Che avete invece ritrovato voi, a quanto sento.»

«Tuttavia sarebbe stato carino tenerci informati delle vostre scoperte», ribadì Markus ancora irritato.

«Cosa che avremmo sicuramente fatto», rispose Thora con lo stesso tono

piccato. «Ma oggi è domenica, e non ci sembrava il caso di disturbarla per un vago sospetto. Avevamo deciso di parlargliene domani.»

«Questo lo dice lei. Ma chi mi assicura che sia vero?»

«Quali altri 'oggetti repellenti' avete rinvenuto nella scatola?» glissò Thora.

«Due dita, un'intera mano, un piede e un orecchio mozzato.» Mentre le riferiva questi particolari macabri la osservava come aspettandosi che lei gli dicesse di sapere anche questo. Ma dalla sua espressione risultò evidente che Thora non sapeva un bel niente. «Il tutto proveniente da persone diverse.» Ora attendeva la reazione della donna.

«Cosa?» esclamò infatti Thora stupefatta. Lei sapeva solamente del dito a cui aveva accennato Gunnar. Quella svolta l'aveva lasciata allibita. Sentì un brivido lungo la schiena. «Mi sta dicendo che si tratterebbe di una strage? Un serial killer che colleziona cimeli delle sue vittime?»

«Al momento brancoliamo nel buio. Il suo cliente dice di non saperne niente, ma sta mentendo. Io lo capisco al volo quando la gente dice delle bugie».

«Di quali prove indiziarie sarebbe in possesso, oltre al contratto sottoscritto da Halldor?»

«Una stellina di metallo proveniente dalle scarpe che Harald indossava la notte dell'omicidio. È stata trovata sotto lo zoccolino della stanza in cui si ritrovano gli studenti all'Istituto Arni Magnusson. Ciò sembra indicare che il corpo sia stato trascinato attraverso la porta, da qualcuno che bazzicava quei posti, come appunto Halldor. Il delitto è stato commesso sicuramente là dentro. Sempre lì è saltato fuori un cucchiaino ricoperto di sangue. Sono state rilevate le impronte digitali, e tra le altre abbiamo trovato anche quelle di Halldor. Il sangue secco è appunto quello di Harald, come confermano le prime analisi già svolte.»

«Un cucchiaino», ripeté Thora stupita. «Un cucchiaino ricoperto di sangue. Come pensate che si colleghi al nostro caso?»

«Il custode dell'edificio, che è anche il supervisore delle pulizie, lo ha consegnato al direttore del dipartimento di Storia, che ci ha telefonato immediatamente.» L'ispettore guardò Thora alzando il mento. «Questa persona non ha aspettato fino a lunedì per farcelo avere, come qualcun altro ha fatto.»

«Ma un cucchiaino insanguinato...» insisté lei. «Non riesco proprio a capire il nesso, e nemmeno perché mai sia stato trovato così tardi. Non era stata effettuata una perquisizione minuziosa in tutto l'edificio dopo il ritro-

vamento del cadavere?»

«Riteniamo che il cucchiaino sia stato utilizzato per togliere gli occhi dal corpo. Per quanto riguarda invece la perquisizione...» Markus ebbe un attimo di titubanza, che Thora interpretò come un possibile punto debole dell'indagine. «Ovviamente venne eseguita, e stiamo cercando di stabilire come abbia fatto quest'oggetto a passare inosservato. Stiamo indagando anche su questo, non si preoccupi.»

«Cosicché quello che avete in mano contro Halldor sono il contratto, la stellina e il cucchiaino insanguinato», riepilogò Thora notando come l'ispettore si agitava nella sua sedia. C'era ancora dell'altro. «Non direi che ciò incrimini il nostro Halldor senza ombra di dubbio, se mi consente. Poi lui avrebbe già un alibi, o sbaglio?»

«Il cameriere di una birreria!» esclamò Markus ironico. «Con lui ci dobbiamo parlare di nuovo, e non si stupisca se compariranno delle crepe nella sua testimonianza, quando lo metteremo sotto torchio.» La guardò con aria di sfida. «Inoltre abbiamo altre cosette che incriminano il suo cliente.»

«Cioè?»

«Durante la perquisizione nell'appartamento di Halldor, questa mattina, abbiamo scoperto due cosette che convincerebbero persino sua madre della sua colpevolezza.» Il volto di Markus trasudava un tale compiacimento, che Thora avrebbe voluto sbadigliargli in faccia e andarsene all'istante, lasciandolo con un palmo di naso. Invece la sua curiosità ebbe la meglio: «E che avreste trovato, sentiamo?»

«Gli occhi di Harald.»

31

Thora fissava in silenzio Halldor, seduto a testa china davanti a lei. Dal momento in cui era arrivata allo stanzino degli interrogatori, lui si era limitato a guardarla entrare, per poi riprendere subito la sua contemplazione del pavimento. L'avvocatessa sbuffò spazientita. «Senti un po', se non hai intenzione di parlarmi, ho ben altro da fare con il mio tempo prezioso.»

Il ragazzo sollevò lo sguardo. «Ho voglia di una sigaretta.»

«Scordatelo. Qui è vietato fumare. Pensi di essere a una festicciola tra amici?»

«Ciò non cambia che mi va proprio una sigaretta.»

«Ti conviene fartela passare», poi addolcì il tono: «Tu sai perché sei stato arrestato, vero?»

«In un certo senso...»

«Allora ti sei reso conto della situazione in cui ti trovi. Una bruttissima situazione, a dire il vero.»

«Ma non l'ho ucciso io», esclamò Halldor guardandola fisso negli occhi. Non ottenendo soddisfazione, si mise a tormentare con un dito il buco che aveva sul ginocchio dei jeans. Il buco era stato certamente messo apposta per far pagare il doppio il modello.

«Una cosa deve essere chiara tra di noi, prima di continuare.» Thora attese che lo studente le prestasse totale attenzione e non riprese il discorso se non quando lui la guardò di nuovo in viso. «Io sto lavorando per conto della famiglia Guntlieb. Il che significa che i tuoi interessi e i loro non vanno affatto d'accordo. Soprattutto ora che ti hanno arrestato. Per cui ti consiglio di sceglierti un altro avvocato il prima possibile. Ti posso fornire i nomi di bravissimi legali, che ti forniranno l'assistenza di cui hai bisogno, ma questo è tutto l'aiuto che ti posso dare.»

«Non andartene. Voglio parlare con te. Nessuno di questi agenti mi crede», si lagnò lui.

«Non ti è passato per la mente che si siano stufati delle tue frottole?» gli chiese Thora piuttosto seccata.

«Non sto mentendo. Non in linea generale», s'inalberò Halldor.

«E suppongo che stia a te decidere quali siano le linee generali, vero?»

«Lo sai benissimo che intendo dire», scattò lui. «La cosa che conta di più è che non l'ho ucciso io.»

«E il resto? Gli altri particolari?»

«Così...»

«Se vuoi che ti sia di qualche aiuto, devi parlare apertamente con me. Io lo capisco al volo quando la gente dice delle bugie», aggiunse rubando la battuta e la sicurezza all'ispettore Helgason.

Halldor fece una smorfia ma capitolò. «D'accordo. Però ciò che ti sto per raccontare è top secret. Intesi?»

«Fino a un certo punto», precisò Thora. «Ti ho già detto che non intendo rappresentarti come avvocato difensore a un eventuale processo, ma sono qui in veste legale, per cui potresti dirmi quello che ti pare, eccetto ovviamente i delitti che hai intenzione di commettere in futuro.» Detto ciò, gli lanciò un sorriso d'intesa.

«Ma quali delitti!» riprese Halldor serio. «Mi prometti che quello che sentirai non uscirà di qui?»

«Ti prometto che la polizia non ne saprà niente, ma renditi conto che la

tua posizione è già compromessa. Comunque, visto che ormai sono qui, ti conviene parlare chiaro, così vediamo se possiamo aiutarti.»

«Va bene», le rispose con un velo di dubbio nella voce. Poi aggiunse con arroganza: «Domandami, allora!»

«Gli occhi di Harald sono stati ritrovati a casa tua. Come lo spieghi?»

Le mani dello studente ebbero uno scossone. Poi Halldor prese a grattarsi nervoso il dorso della sinistra. Thora aspettò paziente che il ragazzo decidesse se dirle la verità o raccontarle una frottola, nel qual caso l'avrebbe piantato lì senza pensarci due volte.

«Io... Io...»

«Sappiamo entrambi chi sei tu», lo interruppe spazientita. «Rispondimi o me ne vado subito.»

«Non ho potuto spedirli», gridò a un tratto in preda al panico. «Non ho avuto il coraggio di farlo. Il corpo era stato ritrovato e avevo paura che scoprissero anche gli occhi all'ufficio postale. Mi ero riproposto di spedirli più tardi, quando si fossero calmate le acque. Intanto scrissi col sangue la formula magica, la infilai in una busta da lettere la domenica mattina successiva e la imbucai in una cassetta del centro.» Halldor tirò un profondo respiro al termine della sua confessione, e sigillò le labbra come se avesse l'intenzione di non dire più niente.

«L'hai fatto per rispettare il contratto?» lo incalzò Thora. «Volevi veramente onorare quell'assurdo patto sull'incantesimo della vendetta?»

Halldor la fulminò con lo sguardo. «Certo. Avevo giurato di farlo e volevo mantenere la parola data ad Harald. Era una cosa che contava molto per lui», rispose rosso in volto. «Sua madre era una vera e propria vipera.»

«Ma ti rendi conto della tua stupidità?» chiese Thora impietrita. «Come hai potuto farti venire in mente una cosa del genere?»

«Beh, comunque non l'ho ucciso io», tentò di difendersi.

«Aspetta, non siamo ancora arrivati all'omicidio», lo interruppe Thora esasperata. «Allora, se ho ben capito, sei stato tu a cavargli gli occhi, vero?»

Halldor annuì arrossendo.

«E te li sei portati a casa?»

Un altro cenno positivo.

«Se non ti sembro indiscreta, dov'è che li hai conservati fino a oggi?»

«Nel freezer, dentro il pane. Infilati in una busta di pane in cassetta.»

Thora si appoggiò allo schienale della sedia. «Ah, dentro il pane. In quale altro posto?» Poi cercò di scacciare dalla mente l'immagine dell'assurdo

tramezzino che le si era formata in testa e continuò. «Come hai potuto fare una cosa tanto disgustosa?»

«Non è stato un problema. Ho adoperato un cucchiaino da caffè. È stato più difficile incidere la runa magica sul corpo. Non mi è riuscito per niente bene. Ormai ero partito, dovevo correre spesso alla finestra per prendermi una boccata di aria fresca.»

«Non è stato un problema, dici?» domandò Thora allibita. «Scusami, ma mi permetto di dubitarlo.»

Halldor le lanciò un'occhiata assassina. «Ho visto cose parecchio più disgustose di quella. E fatto cose più orribili. Come pensi che sia tagliare in due la lingua del tuo migliore amico? O seguire gli interventi in sala operatoria?»

Thora non aveva al suo attivo esperienze simili, ma dubitava che fossero più orripilanti che togliere gli occhi al cadavere di un amico con un cucchiaino. D'ora in avanti avrebbe sicuramente girato il caffè nella tazzina con un cucchiaio da minestra. «Comunque sia non si è trattato certo di un'operazione divertente.»

«Ovvio che no», esclamò Halldor alzando la voce. «Eravamo tutti quanti fuori di testa, te l'ho già detto.»

«Eravamo?» chiese Thora stupita. «Non eri da solo?»

Halldor ammutolì subito. Si rimise a stuzzicare il buco sui pantaloni e a grattarsi il dorso della mano. Thora dovette ripetergli la domanda per farlo parlare. «Non, non ero solo. Anzi, c'eravamo tutti: io, Marta Mist, Briet, Andri e Brjann. Eravamo ritornati dal giro nei locali del centro. Marta aveva voglia di altra droga e Briet le aveva detto che Harald aveva nascosto delle pillole di qualcosa nell'aula degli studenti.»

«Non c'era anche Hugi con voi?»

«No, quella sera non lo incontrammo più. Dopo essersi allontanato dal party con Harald, non lo rivedemmo più, così come Harald. Cioè, non lo rivedemmo in vita.»

«Così vi introduceste nell'Istituto Arni Magnusson», riprese Thora. «Ma come faceste a entrare? Il sistema di allarme non ha mostrato segni di movimento.»

«Il sistema non era stato attivato, anzi, credo che non lo sia quasi mai. La maggior parte della gente non ha nessuna voglia di girare per l'edificio a controllare che non ci sia più nessuno. Sono in pochi a farlo.»

«Thorbjörn Olafsson, il professore che seguiva Harald, è invece sicurissimo di avere azionato l'allarme», ribatté Thora. «Anzi, ne ha prova docu-

mentata.»

«Beh, l'allarme non era inserito quando siamo entrati noi. Chi ha ucciso Harald deve averlo disattivato prima che arrivassimo.»

«Comunque il portone era chiuso a chiave, e per entrare ci vuole un codice segreto», insisté Thora. «Tutte le informazioni vengono poi inviate a un database, secondo il quale nessuno sarebbe entrato nell'edificio.» La stampata del sistema d'allarme era compresa nella catasta di documenti che aveva ricevuto dalla polizia, cosicché su quello Thora non aveva dubbi.

«Noi entrammo attraverso una finestra lasciata aperta sul retro dell'edificio. Se ci tieni tanto a saperlo, quella finestra è sempre aperta, essendo nell'ufficio di un professore deficiente che non si ricorda mai di bloccarla. Almeno così afferma Briet. È stata lei a dircelo. Così, entrammo tutti per di là, dato che né lei né Brjann avevano con sé le loro chiavi.»

«E poi? Harald era già là dentro? Dormiva, smaltiva la sbornia, era morto o che altro?»

«Ti ho già detto che Harald non l'ho ammazzato io. Quando arrivammo non era affatto addormentato. Era dentro l'aula degli studenti. Sul pavimento. Morto. Morto stecchito. Blu e con la lingua di fuori. Non ci voleva certo un medico legale per capire subito che era morto per soffocamento.» I leggeri cambiamenti di tono nella voce di Halldor indicavano che non era poi un tipo così freddo come voleva dare a intendere.

«Ma non poteva essersi autostrangolato mentre si masturbava? Avete per caso portato via qualcosa che si potesse connettere a un'azione del genere?»

«No, affatto. Non c'era niente sul collo, eccetto un livido impressionante.»

Thora si mise a riflettere sull'intera questione. Se quel tipo le stava mentendo, doveva proprio essere un attore nato. «E che ora era esattamente?»

«Mah, più o meno le cinque di mattina. Forse le cinque e mezzo. Non lo so. Mi ricordo di essere entrato nel bar attorno alle quattro. Quanto tempo invece passammo a gironzolare per la città non potrei dirlo. Non dovevamo rendere conto a nessuno.»

Thora tirò un profondo sospiro. «E poi che successe? Cominciasti subito a cavargli gli occhi eccetera, oppure cosa? E come andò a finire il cadavere nello stanzino delle fotocopie?»

«Ovviamente mi diedi da fare immediatamente. Eravamo tutti lì impalati come degli stupidi. Non avevamo idea di cosa fare. Persino Marta Mist ebbe un attacco isterico, lei che di solito è calma come una pietra. Eravamo

in preda alla disperazione e completamente fuori di testa. Poi Briet si mise improvvisamente a parlare del contratto, cercando di convincermi a esaudire le clausole che avevamo stipulato, altrimenti Harald mi avrebbe perseguitato dagli inferi. In effetti quel patto l'avevamo sottoscritto a uno dei nostri incontri spiritici davanti a tutti gli altri, per lo più per fare scena, anche se Harald questa storia l'aveva presa sul serio. Hugi era l'unica persona del giro che del contratto non sapeva niente. Harald diceva che lui non prendeva abbastanza sul serio la magia nera.»

«E il contratto riguardava solamente il sortilegio della vendetta?» domandò Thora.

«Beh, quello scritto sì», precisò Halldor. «Ma ne avevamo anche stipulato un altro simile. Si trattava di una magia d'amore che avrebbe dovuto risvegliare il tardivo affetto della madre di Harald per suo figlio e renderle la sua morte ancora più ardua da sopportare. Questo patto, però, era solamente orale, e per rispettarlo io avrei dovuto scavare una buca in fondo alla tomba di Harald e scrivervi una serie di rune magiche con il nome di sua madre. Poi avrei dovuto versarvi del sangue di serpente. Harald aveva già comprato il serpente per l'occasione. Me l'aveva consegnato una settimana prima di morire, e ancora ce l'ho a casa. Mi sta facendo impazzire. Bisogna nutrirlo con criceti vivi, e mi viene da vomitare solo a pensarci.»

Ecco perché Harald aveva comprato i criceti: per dare da mangiare al serpente. Ovvio. «Allora prevedeva già di morire?» domandò Thora stupita.

Halldor si strinse nelle spalle, con aria evasiva. «Io ho fatto solamente il mio lavoro. Mi ricordo che Marta Mist e Brjann avevano il voltastomaco mentre mi davo da fare sul corpo di Harald. Poi Andri disse che dovevamo portare il cadavere fuori dalla stanza, altrimenti saremmo stati i primi sospettati dell'omicidio. Siamo noi che adoperiamo quell'aula più di chiunque altro. Lì per lì ci sembrò sensato, perciò lo trascinammo fin dentro lo stanzino. Ma non c'era spazio a sufficienza per stenderlo sul pavimento, così lo mettemmo dritto in piedi dietro la porta, il che ci costò parecchia fatica. Poi tagliammo la corda e andammo a casa di Andri, che abita nei pressi dell'università, a Vesturbær. Marta Mist vomitò nel gabinetto fino all'alba, mentre noi altri rimanemmo seduti in salotto come statue di sale fino a che ci addormentammo.»

«Ma dove vi procuraste il sangue di corvo per sottoscrivere il patto?»

Un velo di vergogna pervase il volto del ragazzo, anche se cercava di nasconderlo. «Io e Harald andammo a caccia di corvi giù a Grotta, in riva

al mare. E ne uccidemmo uno con una fucilata, dato che non avevamo alternative. Eravamo già stati allo zoo cittadino per controllare se qualcuno potesse regalarci o venderci un corvo, e avevamo parlato con tutti i negozi di piccoli animali. Ma senza alcun risultato. E il contratto doveva essere stilato con sangue di corvo.»

«E il fucile?»

«Presi quello di mio padre, che fa il cacciatore. Non si è accorto di nulla.»

Thora era rimasta a corto di domande. Poi si ricordò della cassetta con i pezzi di cadavere. «Halldor», riprese con voce tranquilla, «come spieghi le parti del corpo rinvenute a casa di Harald? Erano i resti di qualche vostra malefatta, o qualche sua proprietà?» In quelle circostanze forse non era appropriato usare la parola *proprietà*, ma per il momento poteva bastare.

Halldor tossì e si strofinò il naso. «Ah, sì, appunto... Non sono pezzi di cadavere, tecnicamente parlando.»

«Tecnicamente parlando?» ripeté Thora quasi urlando. «Per come stanno le cose, non mi stupirei nemmeno se mi dicessi che andavate in giro a profanare tombe come dei Frankenstein da strapazzo!»

«Ma no, si tratta solamente di roba portata via dal lavoro, spazzatura», minimizzò lui.

Thora proruppe in una risata sarcastica. «Questa è bella! Spazzatura!» Con ampi gesti delle braccia fece finta di prendere un oggetto e guardarlo disgustata. «Che ci fa questo piede qui dentro? Che confusione in questa stanza. Buttiamolo via!» disse gettando in pattumiera il piede immaginario. «Non fare lo stupido e dimmi piuttosto dove li avevate presi.»

Halldor era nero in volto. «Non sono uno stupido. Se la polizia sottopone quella roba ad accurate analisi, troverà che si tratta di parti del corpo malate, che erano state asportate con un regolare intervento chirurgico. Le mie mansioni all'ospedale includono anche il trasporto dei resti al crematorio. Io invece me li sono portati a casa.»

«Penso che dovrai dire addio al tuo lavoro, amico mio. Ho i miei dubbi che ti faranno fare altri turni.» Intanto le si erano risvegliate nella mente un gran numero di domande. «Come si fa a conservare a lungo senza surgelarli piedi, dita o che diavolo era? La carne umana non ammuffisce dentro gli scatoloni?»

«Basta arrostirle», rispose Halldor come se non ci fosse niente di più normale.

Thora scoppiò in un'altra risata nervosa. «Un bell'arrosto umano, che raf-

finatezza! Gesù, come compiango quel poveretto che ti dovrà difendere in tribunale!»

«Esilarante: hai mai pensato di darti al cabaret? Non le ho arrostite come un cosciotto d'agnello, le ho fatte seccare a fuoco lento in forno per disidratarle, in modo che non si decomponessero. O perlomeno che lo facessero più lentamente. E tanto perché tu lo sappia, la carne non ammuffisce.» Halldor si riappoggiò adirato allo schienale della sedia. «Dovevamo usare quella roba nelle nostre pratiche magiche. Le rendeva più emozionanti.»

«E il dito che venne ritrovato all'Istituto Arni Magnusson? Era uno di quelli che avevi fatto seccare?»

«Sì, era stato il primo. Lo volevo usare per fare uno scherzo a Briet. Glielo misi nel cappuccio del loden, e già mi immaginavo la scena quando lei se lo fosse tirato su, invece il dito cadde per terra chissà dove senza che lei se ne accorgesse. Comunque non me ne preoccupai: era impossibile ricollegarlo a noi. Ma tanto per andarci cauti, dopo quel fatto smisi di giocare con i pezzi di corpo.»

Thora rimase seduta a riflettere su quelle parole, poi decise di cambiare argomento. Di schifezze ne aveva ormai abbastanza, per il momento. «Perché ci hai mentito sul vostro viaggio a Strandir e Ranga? Sappiamo benissimo che c'eri andato assieme ad Harald.»

Halldor abbassò lo sguardo. «Non volevo che mi collegaste al Museo della Magia. Fu là che Harald trovò le formule magiche che ci servivano. In ogni modo non successe niente di particolare in quell'occasione. Io lo aspettai fuori, disteso su una panca, mentre Harald discuteva con il responsabile della mostra. Non la finivano più di parlare, e quando ce ne andammo si salutarono con baci e abbracci. Io invece ero reduce da una sbornia colossale e stavo bene solo all'aria aperta. Accanto a me c'era un corvo molto socievole.»

«E durante il rientro a casa non ti disse niente?»

«No, anche perché il pilota avrebbe potuto sentirci.»

«E Ranga, che cosa fece Harald laggiù?» insisté Thora. «Sappiamo che eri con lui anche in quella circostanza.»

«Non so cosa stava cercando. Una cosa è certa, non era lì per pescare. Di più però non saprei dire. Harald se ne andò un po' in giro mentre io rimasi in albergo a leggere.»

«Perché non andasti con lui?»

«Perché non voleva», rispose lo studente. «Mi aveva portato con sé perché gli avevo detto di essere nei guai con un esame, per cui promise di

chiudermi a chiave tutto un fine settimana in un posto dove non succedeva niente per obbligarmi a studiare senza distrazioni. E mantenne la sua promessa, certo non letteralmente, ma rifiutandosi di prendermi con sé quando se ne andava in giro per le campagne. Non so nient'altro, tranne che la sede vescovile di Skalholt si trova da quelle parti.»

«Ma avrete passato del tempo insieme, non avete mai parlato di niente?»

«Ovviamente cenammo insieme, e poi passammo al bar», rispose Halldor con il sorriso sulle labbra. «Ma in quella circostanza facemmo altro, capisci?»

«E perché diavolo ci avevi detto di non sapere niente di quel viaggio?» Thora era sempre più sconcertata. «E perché ti eri registrato con il nome di Harry Potter?»

«Così!» rispose Halldor irritato. «Comunque fu Harald a sceglierlo. Era il suo senso dell'umorismo. Gli piaceva molto affibbiare dei soprannomi alla gente, e quella volta fu il mio turno.» Lo studente esitò un attimo. «Quanto al viaggio... Non lo so, vi ho mentito così, tanto per mentire. Va bene?»

Thora scosse la testa, esasperata. «Sai cosa penso? Che tutti voi facciate le cose così, tanto per farle. Magari Harald è stato davvero ucciso da Hugi e voi avete fatto il resto senza rendervi conto delle conseguenze. Nessuno di voi ha la testa a posto, mi sembra di capire, e forse lui ha ammazzato Harald per qualche stupido motivo che nessuno capisce se non lui stesso.»

«No!» La disperazione aveva preso il posto della rabbia. «Non l'ha ucciso Hugi, è assolutamente da escludere.»

«Peccato che abbiano trovato una maglietta con il sangue di Harald nel suo armadio, e Hugi non riesca a spiegare come sia andata a finire lì. Gli investigatori hanno stabilito che era stata usata per asciugare il sangue dal pavimento.» Thora guardò il suo interlocutore. «La maglietta in questione è la stessa indossata da qualcuno durante l'operazione alla lingua. Ha la scritta 100% SILICONE. La conosci?»

Halldor annui con foga. «Sì, è quella indossata da Hugi. Si era macchiata di sangue, e lui se la tolse. Poi io la usai per pulire il pavimento dopo l'intervento, ma mi venne in mente troppo tardi che lui non lo avrebbe apprezzato, così la gettai dentro il suo armadio per evitare rogne. Ma Hugi non ha ucciso Harald.»

«E chi è stato allora? Spremiti le meningi, perché rischiate di finire in galera tutti quanti.»

«Briet!» esclamò Halldor improvvisamente. «Dev'essere per forza stata

lei.»

Thora ci pensò su un attimo. Briet, quella biondina con il seno procace? «Perché l'avrebbe ucciso lei?» chiese senza mostrare nessuna emozione.

«Mah, così...» rispose Halldor senza convinzione.

«No, dimmelo. Una qualche teoria dovrai pure averla, per nominarla con tanta sicurezza. Perché proprio lei?» insisté Thora con voce risoluta.

«Beh, quando eravamo in centro, a un certo punto lei scomparve dal bar in cui ci eravamo fermati. Poi disse di averci persi di vista, ma era impossibile perché rimanemmo seduti al nostro posto per tutta la serata, o almeno così mi pare.»

«Temo non basti per incriminarla», gli fece notare Thora, evitando di chiedergli perché mai non avesse riferito questo piccolo particolare agli inquirenti.

«C'è anche la faccenda del cucchiaino», proseguì Halldor a voce bassa. «Era lei che doveva sbarazzarsene, ma non lo fece. Non può essere stata così stupida da pensare di nasconderlo nel cassetto dove hanno detto di averlo ritrovato. Non ci credo. Marta Mist si prese cura del coltello, e infatti lo fece sparire. Invece il cucchiaino è ricomparso tutto d'un tratto proprio ora. Non è strano?»

«Ma perché avrebbe dovuto metterlo nel cassetto?»

«Per incastrarmi. Lei non l'aveva mai tenuto in mano senza i guanti, come invece avevo fatto io. Ed era arrabbiata con me perché di lei non ne volevo più sapere. Non lo so.» Halldor si risistemò sulla sedia. «Quella sera era particolarmente strana. Quando scoprimmo il cadavere, fu lei l'unica che non si mise a urlare o piangere. Fu l'unica a rimanere tranquilla. Rimase lì a guardarlo senza dire niente, mentre noi uscimmo completamente di testa. Quando poi si mise a parlare, fu per ricordarmi del contratto. È chiaro che voleva far ricadere la colpa su di me. Chiedi agli altri se non mi credi.» Il ragazzo si chinò in avanti e afferrò il braccio di Thora dall'altra parte del tavolo. «Era stata lei a dirci della finestra, forse ci era già passata quella sera stessa, come faccio a saperlo io? Lei era arrabbiata con Harald perché l'aveva evitata la settimana precedente. L'aveva fatto anche con noi, ma non ce l'eravamo presa. Forse ha avuto uno scatto di rabbia, o magari loro due si erano visti e lui si era comportato da bastardo. O una cosa del genere. Almeno fammi il piacere di controllare il suo alibi. Parla con lei, se non vuoi fare altro per me.»

Thora sottrasse il braccio alla sua presa. «Le persone reagiscono in maniera differente ai traumi. Forse lei è una di quelle che di fronte a scene

scioccanti va in trance. E poi non ho alcuna voglia di parlarle. Che se ne occupi la polizia.»

«Se non credi che sia una pazza, parla con quelli dell'università. Lei e Harald lavoravano insieme a un progetto che andò subito in malora. Non devi far altro che chiedere in giro.» Halldor la guardò con sguardo supplichevole.

«A che progetto alludi, e cosa successe precisamente?» chiese Thora lentamente. Ecco che di nuovo spuntavano dei rapporti con le ricerche di Harald.

«Qualcosa che riguardava la catalogazione di tutte le fonti contemporanee relative al vescovo Brynjolfur Sveinsson conservate nei vari istituti di studi storici. Briet aveva avanzato la teoria, probabilmente infondata, che alcuni di quei documenti fossero stati rubati. Ma era tutta una perdita di tempo. Una vera e propria follia. Quella ragazza è una squilibrata, e l'ho capito solo ora. Parla con i professori. Fallo per me, è l'unica cosa che ti chiedo.»

«Con quale docente avevano avviato il progetto?» domandò Thora, pentendosi subito della domanda. Non voleva che Halldor si convincesse di poterla manipolare con quelle teorie raffazzonate al momento.

«Non saprei, probabilmente quel Thorbjörn, ma dovrebbero dirtelo in segreteria. Va' a informarti da loro. Te ne prego, non te ne pentirai.»

Thora si alzò in piedi. «Ci vediamo, cuoco dei miei stivali. Se vuoi ti trovo un avvocato di fiducia.»

Halldor scosse il capo e si guardò i palmi delle mani. «Credevo che mi avresti capito. Tu volevi aiutare Hugi, e pensavo che avresti aiutato anche me!»

A Thora fece subito pena. Il suo istinto materno stava prendendo il sopravvento. O forse era il suo istinto nonnesco? «Chi ha detto che non ti aiuterò? Stiamo a vedere cosa uscirà dalle mie indagini. Una cosa invece è certa: che non ti potrò mai rappresentare in qualità di avvocato difensore. Comunque sarò presente al processo da spettatrice, non me lo perderei per niente al mondo.»

Halldor sollevò lo sguardo e le rivolse un debole sorriso. Poi Thora bussò alla porta e si fece aprire. Mancava poco alla soluzione del caso. Se lo sentiva.

12 dicembre 2005

32

Thora sedeva alla sua scrivania e picchiettava ritmicamente il bordo con una matita. Matthew la osservò in silenzio per un po'. «Ho sentito dire che i Rolling Stones stanno cercando una nonna alle percussioni», disse alla fine.

Thora smise di tamburellare e posò la matita. «Non ci crederai, ma fare così mi aiuta a pensare meglio.»

«A pensare? Perché ti metti a pensare proprio ora?»

Il giorno prima Thora gli aveva raccontato il tentativo disperato di Halldor di far ricadere l'attenzione su Briet, ma dopo aver passato una notte insonne a pensarci, la colpevolezza della ragazza non le sembrava più così improbabile.

«Mi pare che la nostra indagine stia procedendo bene, se si escludono alcuni punti ancora oscuri.», riprese a parlare Matthew, «ma credimi, quando la polizia comincerà a mettere sotto torchio quello studente, salteranno subito fuori i soldi scomparsi e forse anche il manoscritto, se mai esiste.»

E guardando fuori della finestra aggiunse: «Andiamo piuttosto da qualche parte a fare un brunch, anche se in ritardo». Era appena arrivato all'ufficio di Thora, dopo essersi svegliato troppo tardi.

«Impossibile. Oggi è la giornata di riposo dei ristoratori», mentì Thora. «I locali non riaprono prima di mezzogiorno». Matthew sospirò. «Ma sopravviverai anche a questo. Di là ci sono dei biscotti, te li faccio portare subito», e prese il telefono per chiamare la segretaria. «Bella, mi servirebbe il pacco di biscotti vicino alla caffettiera.» Nell'aria aleggiava il secco «Vieniteli a prendere» di risposta, cosicché si affrettò ad aggiungere: «Non è per me, ma per il nostro ospite.» Poi riattaccò e si rivolse di nuovo a Matthew: «Non ti sembra il caso di verificare le accuse contro Briet? Forse sono fondate.»

Matthew rovesciò il capo all'indietro e si mise a fissare il soffitto per un instante, prima di risponderle. «Ma non ti rendi conto che Halldor è stato messo con le spalle al muro?» Thora annuì. «Nient'altro di ciò che abbiamo sentito o visto avvalora un coinvolgimento di Briet nel nostro caso, se non il fatto che è una ragazza squilibrata, che ha preso parte a liturgie diaboliche con tanto di membra umane arrostite.»

«Ma forse ci è sfuggito qualcosa di importante», ribadì Thora con poca convinzione.

«Del tipo? No, mi dispiace, mia cara, ma alla fin fine sembrerebbe proprio che Hugi sia il vero omicida di Harald e che il suo amico abbia completato l'opera. L'unica questione ancora irrisolta è quella del denaro scomparso. La cosa più probabile è che i due abbiano inventato la storia del manoscritto ritrovato per ingannare Harald, facendogli credere che loro sapevano dove si trovava. Devi riconoscere che Halldor era in una posizione privilegiata per poter creare una storia credibile, in qualità di traduttore del suo amico. Niente di più facile che prendere i soldi per il fantomatico acquisto e far fuori Harald per metterlo a tacere. La spiegazione che Halldor ha fornito circa la maglietta di Hugi non sta in piedi.»

«Ma...» In quell'istante Bella fece il suo ingresso trionfale senza bussare. Aveva disposto i biscotti su un vassoio e versato del caffè in una tazza. Una sola tazza. Thora era certa che se i biscotti fossero stati per lei, Bella le avrebbe lanciato dalla porta il pacco ancora chiuso, mirando alla testa.

«Mille grazie», disse Matthew nel ricevere quelle delizie. «Certe persone non comprendono l'importanza della colazione», aggiunse indirizzando un'occhiata ironica a Thora e facendo l'occhiolino a Bella, la quale guardò Thora con sufficienza prima di sorridere da un orecchio all'altro a Matthew e uscire soddisfatta.

«Le hai fatto l'occhiolino», esclamò Thora meravigliata.

Matthew le fece due volte l'occhiolino. «Ora l'ho fatto due volte a te. Sei contenta?» continuò mettendosi in bocca un biscotto con grande teatralità.

«Stai attento, lei non è fidanzata e potrei dirle in quale albergo stai pernottando.» In quel momento squillò il suo cellulare.

«Salve, sto parlando con Thora Gudmundsdottir, vero?» chiese una voce femminile che Thora non riconobbe.

«Sì, sono io.»

«Sono Gudrun, la proprietaria dell'appartamento affittato ad Harald», si presentò la donna.

«Sì, salve.» Thora scrisse il nome su un foglio e lo mostrò a Matthew. Poi aggiunse due punti di domanda in fondo per fargli capire che ne sapeva quanto lui della chiamata.

«Non so se sto telefonando alla persona giusta, ma siccome avevo il suo biglietto da visita sottomano... Sa, il fatto è che ho trovato una scatola qui dentro, pochi giorni fa. Era di Harald ed era piena di...» La donna esitò come per cercare le parole.

«Sì, ne sono al corrente», intervenne Thora per risparmiarle la fatica di descrivere le parti di corpo cucinate.

«Ah, sì? Ottimo.» Dalla voce traspariva il sollievo. «Come può ben immaginare, presi uno spavento terribile e solamente ora mi sono resa conto che, nel panico del momento, mentre correvo via dalla lavanderia avevo stretto nel pugno un documento antico.»

«Mi pare di capire che non l'ha consegnato alla polizia.»

«No, appunto. Avevo intenzione di farlo, ma nella confusione del momento me ne sono dimenticata. Così l'ho appena ritrovato accanto al telefono in cucina.»

«Che tipo di documento è?»

«Beh, pare una vecchia lettera. Antichissima. Mi sono ricordata che voi stavate appunto cercando una cosa simile e ho pensato che magari sarebbe stato meglio consegnarla a voi anziché alla polizia.» Thora udì la signora tirare il fiato prima di continuare. «Gli investigatori hanno già tanto su cui indagare. Non vedo come questa lettera possa riguardarli.»

Thora scarabocchiò sul foglio di prima le parole «Lettera antica???» Matthew sollevò le sopracciglia e si prese un altro biscotto.

Al telefono Thora disse: «Ci farebbe molto piacere darle almeno un occhiata. Potremmo venire a trovarla adesso?»

«Ehm, va bene. Sono a casa. C'è soltanto una cosa.» La donna tacque.

«Che cosa?» chiese Thora guardinga.

«Ho paura di aver stretto un po' troppo la lettera nella fuga. Ero completamente sotto choc. Ma non è proprio del tutto rovinata...» Poi ammise: «È per questo motivo che non ho avuto il coraggio di riferirlo alla polizia. Non volevo che si mettessero a fare tante storie vedendo che l'ho praticamente stracciata. Spero invece che voi mi capiate.»

«Non si preoccupi. Ora veniamo.» Thora riattaccò a si alzò in piedi. «Devi portarti i biscotti con te. Mi dispiace, ma stiamo per uscire. Forse abbiamo ritrovato la lettera danese scomparsa!»

Matthew prese in fretta e furia due biscotti e un altro sorso di caffè. «La lettera che il professore stava cercando?»

«Sì, lo spero.» Thora afferrò la borsetta e si avviò verso la porta. «Se è veramente quella, possiamo andare a restituirla a Gunnar e cogliere l'occasione per farci dire qualcosa di Briet.» Contenta per come stavano andando le cose, Thora lanciò un sorriso malizioso a Matthew. «Anche se non si trattasse di quella famosa lettera, potremmo far finta di non saperlo.»

«Stai forse pensando di ingannare quel poveraccio?» le chiese Matthew fingendosi scandalizzato. «Non direi che sia una bella cosa da fare, non ti pare? Anche considerando tutto quello che ha dovuto sopportare negli ul-

timi tempi.»

Thora si voltò verso di lui mentre percorreva il corridoio e gli sorrise di nuovo. «L'unico modo per scoprire se la lettera sia quella incriminata è di andare personalmente da Gunnar, no? E se così fosse, il sollievo per averla ritrovata ce lo renderà particolarmente grato e pronto a tutto per aiutarci. Due o tre domande su quella Briet non saranno certo un grosso peso per lui.»

Thora non sorrideva altrettanto entusiasticamente mentre sedeva al tavolo della cucina di Gudrun con la lettera fra loro tre. Gunnar non sarebbe affatto rimasto entusiasta nel ricevere il prezioso documento in quelle condizioni. Magari avrebbe preferito addirittura che rimanesse smarrito. «Lei è sicura che non fosse già danneggiata quando la tirò fuori dalla scatola?» domandò Thora mentre cercava di appiattire con prudenza gli spessi fogli senza far staccare il pezzo che era stato praticamente strappato via.

La signora abbassò vergognosa lo sguardo sulla carta. «Sicurissima. Devo averla rovinata così nell'agitazione. Ero uscita di senno in quel momento.» Sorrise come per scusarsi. «Forse è possibile incollarla di nuovo insieme, no? E darle una stirata?»

«Sì, certo, crediamo che si possa fare», rispose Thora nonostante sospettasse che il restauro della lettera sarebbe stato assai più problematico di quella semplificazione casalinga. «La ringraziamo profondamente per essersi messa subito in contatto con noi. Ha fatto bene, questo è sicuramente il documento che stavamo cercando, e non ha niente a che vedere con l'indagine della polizia. Ci penseremo noi a restituirlo ai legittimi proprietari.»

«Benissimo, prima mi sbarazzo di tutto quello che mi ricorda Harald, prima dimentico tutto quello che è successo. Non sono certo state delle giornate felici per me e mio marito quelle passate dall'omicidio. Inoltre vorrei che faceste sapere alla sua famiglia che è mio espresso desiderio liberare al più presto l'appartamento. Soltanto allora potrò cominciare a riprendermi.» Posate le esili mani sul tavolo, si mise a fissare le dita piene di anelli. «Non che quel ragazzo mi stesse antipatico, anzi. Non fraintendetemi.»

«No, no», la rassicurò Thora con voce amichevole. «Posso ben immaginare il disagio creatovi dall'intera vicenda.» Seguì una breve pausa. «Così, tanto per concludere la nostra conversazione, vorrei chiederle se lei abbia conosciuto il gruppo di amici di Harald. Li ha mai visti o sentiti?»

«Cos'è, una battuta?» domandò la donna improvvisamente ostile. «Se li

ho sentiti? Si può dire che praticamente erano in casa mia, a giudicare dal fracasso che facevano.»

«Che intende dire?» chiese di nuovo Thora. «Urla? Litigi?»

La donna sbuffò. «Per lo più si trattava di musica ad altissimo volume. Se si può chiamarla musica. E poi forti tonfi, come se stessero tutti a saltare e battere i piedi sul pavimento. Ogni tanto si udivano ululati, grida e strilli. Avevo l'impressione che l'appartamento fosse diventato un manicomio.»

«Ma perché allora non gli deste la disdetta?» chiese Matthew, che fino a quel momento si era tenuto in disparte. «Se ben ricordo, nel contratto d'affitto c'è un articolo riguardante il comportamento degli affittuari come causa di recesso.»

La donna arrossì violentemente, e Thora se ne chiese il motivo. «No, il ragazzo mi piaceva, pagava l'affitto sempre puntualmente e, a parte le feste scatenate, era un ottimo inquilino.»

«Erano allora i suoi amici a fare tutto quel baccano?» le domandò.

«Sì, a pensarci bene era colpa loro», rispose in fretta la donna. «O perlomeno le cose peggioravano sempre durante le loro visite. Certo, Harald era abituato a tenere la musica alta e camminare con il passo pesante, ma quando lo andavano a trovare gli amici, la situazione precipitava.»

«Ha mai avuto l'impressione che Harald e quei suoi amici litigassero?»

«No, non mi pare. Anche la polizia mi ha fatto la stessa domanda. L'unica cosa che ricordo è un battibecco, anzi una scenata nella lavanderia tra Harald e una ragazza. Non che mi fossi messa a ficcanasare, ma dovevo preparare i dolcetti di Natale, e li sentii discutere mentre passavo davanti alla porta dello stanzino. Non volevo essere indiscreta.» Il rossore le invase di nuovo le guance. Il fatto era che la donna aveva già mostrato a Thora e Matthew il suddetto stanzino, e aveva spiegato loro come e dove aveva rinvenuto la scatola. Anche alla luce di quelle spiegazioni era impensabile che la signora si fosse trovata a passare davanti alla porta dello stanzino per cucinare. Ora era importante per Thora trovare il modo di farle raccontare che cosa avesse sentito senza accusarla di essersi attaccata alla porta per origliare.

«Oh!» sospirò piena di comprensione. «Anch'io ho abitato in un appartamento nel quale una porta comune si apriva verso il mio salotto. Che cosa non ho dovuto soffrire! Si sentiva praticamente tutto quello che dicevano i vicini, un vero tormento.»

La donna la fissò guardinga. «Harald in genere si faceva il bucato da so-

lo, per fortuna. Non so se quella ragazza lo stesse aiutando a riempire la lavatrice oppure se l'avesse solamente accompagnato, fatto sta che si erano scaldati entrambi per un documento smarrito, se ben ricordo. Quasi sicuramente questo qui. Harald la pregava di lasciar perdere, dapprima molto cortesemente, poi in modo più brusco. La ragazza gli ripeteva continuamente che la lettera le avrebbe offerto un'occasione da non perdere per i suoi studi, ma non ho capito bene che cosa intendesse con quelle parole. Però non riuscii a sentire altro, dato che, come vi ho già detto, mi trovavo semplicemente a passare davanti alla porta.»

«Ha per caso riconosciuto di chi era la voce? Poteva essere quella della biondina che faceva parte del gruppo?» sondò Thora speranzosa.

«No, non la riconobbi affatto», rispose la donna, di nuovo brusca e distaccata. «Le ragazze che lo venivano a trovare erano solitamente due, una alta con i capelli rossi, l'altra bassa e bionda, quella a cui si riferisce lei. Le due avevano in comune l'aspetto di due prostitute chiamate alle armi, cioè pesantemente truccate e vestite in tuta mimetica. Entrambe poco attraenti ed estremamente sgarbate. Penso che non mi abbiano mai rivolto un saluto, nonostante ci incontrassimo spesso. Per questo motivo non avrei potuto riconoscere la loro voce.»

Benché Thora concordasse con la signora circa la maleducazione di Briet e Marta, non poteva certo considerarle poco attraenti. Cominciava a sorgerle il sospetto che la donna si fosse presa una cotta per Harald e fosse gelosa delle sue amiche. Ma in quel momento la conversazione prese una nuova piega. «Beh, comunque tutto ciò non importa e non si collega affatto al nostro caso», annunciò, poi fece il gesto di rialzarsi e prese la lettera. «La ringraziamo vivamente per averci aiutato e provvederemo a risolvere il problema dell'appartamento.»

Anche Matthew si alzò e diede la mano alla signora, la quale lo guardò negli occhi sorridendo. Il sorriso con cui Matthew le rispose fu alquanto impacciato. «Perché non lo prende lei l'appartamento?» gli chiese la donna posando con grazia l'altra mano sul dorso di quella di Matthew.

«Sì, cioè no, mi dispiace ma non intendo abitare in questo Paese», rispose Matthew imbarazzato, mentre cercava di recuperare la sua mano senza offendere la donna.

«Peccato, Bella ne sarebbe entusiasta», commentò in tono amabile Thora, approfittando dell'occasione d'oro per rendergli pan per focaccia. La signora gli lasciò subito la mano.

«Tocca a te dargli il documento», affermò Thora mentre cercava di mettergli fra le mani l'ingombrante busta che la donna aveva fornito loro prima che se ne andassero, per prevenire ulteriori danneggiamenti alla povera lettera. Come se le sue condizioni non fossero già disperate.

«Nemmeno per sogno», ribatté Matthew incrociando le braccia strette. «È stata una tua idea, per cui io intendo solamente rimanere a guardare la sua reazione. Al massimo gli potrei dare un fazzoletto se scoppierà a piangere nel momento in cui aprirà la busta.»

«Non mi sento così da quando ammaccai la macchina del vicino, appena presa la patente», commentò in tono lugubre Thora. I due erano stati fatti accomodare nell'anticamera dell'ufficio di Gunnar, in attesa che il professore tornasse da una lezione. L'avvocatessa appoggiò la schiena alla poltrona e continuò: «Come se fossi stata io a rovinarla, questa dannata lettera».

«Comunque tocca proprio a te dargli la brutta notizia», insisté categorico Matthew controllando l'orologio. «Ma quando torna? Devo assolutamente mangiare qualcosa prima del tuo incontro con Amelia. Sei sicura, almeno, che il turno di riposo dei ristoratori termini a mezzogiorno, vero?»

«Faremo presto, non ti preoccupare. E tu potrai mangiare prima ancora di accorgertene.» Thora udì finalmente un rumore di passi provenire dal corridoio e si alzò per guardare fuori. Era per l'appunto Gunnar che procedeva a passo svelto verso il suo ufficio. Sotto le braccia teneva una pila di carte e di libri e sembrò stupito nel vederli.

«Buongiorno», disse mentre cercava la chiave del suo ufficio nelle tasche dei pantaloni. «Posso aiutarvi?»

«In realtà forse siamo noi che possiamo aiutare lei», esordì Thora simulando entusiasmo. «Volevamo mostrarle questo documento che abbiamo ritrovato da poco: potrebbe essere la lettera che stavate cercando.»

Il volto del professore si illuminò. «Che bella notizia», disse aprendo la porta del suo ufficio. «Entrate, prego. Non mi pare vero.» Arrivato davanti alla scrivania, vi depose il materiale che stava trasportando, poi si sedette e fece accomodare i suoi ospiti. «Dove mai l'avete trovata?»

Thora si sedette a sua volta e posò la busta sul tavolo. «A casa di Harald, in una cassa con altri oggetti. Solo che la dobbiamo mettere in guardia... la lettera non è affatto in buone condizioni.» Thora sorrise come per scusarsi. «La persona che l'ha ritrovata l'ha ridotta molto male.»

«Male?» chiese Gunnar aprendo la busta con cautela. Con altrettanta delicatezza tirò fuori la lettera, e più si rendeva conto delle sue condizioni,

più il suo volto si incupiva. «Che diavolo le è capitato?» esclamò infine deponendo la lettera sul tavolo e restando a fissarla.

«Vede, la donna che l'ha trovata ha rinvenuto anche dell'altro e si è spaventata a morte», continuò Thora. «E ne aveva il motivo, può starne certo. È stata proprio lei a pregarci di riconsegnarvela, chiedendo scusa per quello che aveva combinato, e sperando che fosse possibile restaurarla.»

Gunnar pareva sotto choc. Guardava la lettera senza muoversi. A un tratto si mise a ridere, una risata particolarmente sgradevole, per nulla divertita. «Mio Dio», disse infine tra i denti non appena ebbe smesso di ridere istericamente. «Ora sì che Maria si arrabbia.» Il suo corpo ebbe un brivido nel pronunciare quel nome. Gunnar si mise ad accarezzare la lettera, poi la tirò verso di sé e la esaminò. «Comunque questa è proprio la lettera che cercavamo, e dovrei essere felice del suo ritrovamento», concluse riprendendo a sghignazzare.

«Maria?» chiese Thora. «Chi è Maria?»

«La direttrice dell'Istituto Arni Magnusson», rispose Gunnar con voce sconsolata. «È lei che ha il cuore a pezzi per colpa di questa faccenda.»

«Allora mi raccomando, le faccia sapere da parte della signora che l'ha ritrovata che le dispiace moltissimo per come l'ha ridotta, ma non l'ha fatto apposta», ribadì Thora.

Gunnar tolse lo sguardo dalla lettera e lo pose sull'avvocatessa. Il suo volto indicava che aveva ben poco da aggiungere. «Sì, senz'altro.»

«Invece vorrei approfittare dell'occasione per chiederle informazioni su una studentessa del suo dipartimento. Si tratta di Briet, un'amica di Harald.»

Gunnar la guardò torvo. «Che vuole sapere di lei?»

«Ci è stato detto che tra i due era sorto un contrasto. Qualcosa che riguardava un loro progetto in comune riguardante Brynjolfur Sveinsson. E che avrebbero litigato a causa di un documento scomparso. Ne sa forse qualcosa?» Thora si accorse che dietro la scrivania era appeso un ritratto maschile. «Non è lui questo qui nel quadro?» gli chiese indicando il dipinto.

Gunnar la fissò pensieroso prima di risponderle senza gettare nemmeno uno sguardo dietro di sé: «No, quello non è il vescovo, ma un mio bisnonno, che ha il mio stesso nome di battesimo. Come può notare lei stessa, indossa l'abito talare, non le vesti vescovili del diciassettesimo secolo.»

Thora avrebbe voluto sprofondare, e decise di non chiedere informazioni anche su una delle fotografie appese alla parete, che mostrava il professore

in posa con un uomo che sembrava il contadino di Hella, quello che lei e Matthew avevano incontrato quando avevano visitato le grotte degli eremiti irlandesi. Il fatto che si fosse vergognata aveva ringalluzzito il professore, che disse con voce secca: «Voi siete gli ospiti più molesti che abbia mai ricevuto». Il suo viso era di pietra.

Thora ebbe un sussulto. «Ci dispiace molto. Volevamo solo chiarire alcuni particolari ancora oscuri, e Briet è uno di questi. Se comunque non ne vuole discutere con noi, potrebbe darci il nome del docente o dell'assistente che la seguiva.»

«No, no, vi posso rispondere io stesso. Ma devo ammettere che siete proprio bravi a scovare tutti gli scheletri nell'armadio del nostro dipartimento. E Briet è uno di questi.»

«Davvero?» chiese Thora con stupore. «Credevamo che la questione fosse delicata solamente per lei. Ci hanno detto che ultimamente si sia comportata in modo strano, ed è per questo che le abbiamo rivolto la domanda.»

«Quella dannata ragazza si era montata la testa... e se non fosse stato per l'intervento di Harald, il dipartimento sarebbe finito nei guai.» Gunnar si allentò il nodo della cravatta.

«Di cosa si trattava, esattamente?» domandò Thora mentre osservava con attenzione il fermacravatta del professore, che le faceva suonare un vago campanello d'allarme.

Gunnar abbassò lo sguardo sulla cravatta quando si rese conto che Thora la stava guardando con troppa curiosità. Per sicurezza la spolverò con la mano, quasi per togliere eventuali avanzi di cibo, ma così facendo si graffiò con il bordo affilato del fermacravatta e tirò via la mano con un guizzo. «Di cosa si trattava, ha detto? Vediamo un po'. Se ben ricordo, Harald e Briet avevano deciso di catalogare tutte le fonti conosciute su Brynjolfur Sveinsson come tesina per un corso che frequentavano entrambi. Io penso comunque che l'idea fosse venuta ad Harald e non a Briet, abituata com'era ad appoggiarsi agli altri nelle sue ricerche.»

«Era qualcosa che si ricollegava alle ricerche di Harald?» tentò Thora, ritenendo probabile che il ragazzo volesse scoprire se il vescovo Brynjolfur fosse entrato in possesso del manoscritto del *Malleus maleficarum.*

«No, assolutamente da escludere», rispose deciso Gunnar. «Quello studente era totalmente dispersivo, come vi ho già detto. Invece di usare le ricerche effettuate nei suoi corsi minori come una sorta di preparazione alla tesi finale, gli piaceva spaziare qua e là a suo capriccio. Ciò comunque non

riguardava il vescovo, che come ben sapete visse nel diciassettesimo secolo.»

«Era *lei* il relatore della tesina?» chiese Thora.

«No, mi sembra di ricordare che fosse stato Thorbjörn Olafsson. Se volete controllo nel computer.» Gunnar indicò lo schermo sulla scrivania.

Thora lo ringraziò, ma gli disse che non importava. «Vorremmo solamente sapere da lei cos'era successo di così grave, altro al momento non c'interessa. Abbiamo poco tempo a nostra disposizione.»

Gunnar guardò il suo orologio. «Lo stesso vale comunque anche per me, ho fretta di far riavere la lettera a Maria.» A giudicare dal suo aspetto, il compito non lo entusiasmava affatto. «Allora, i due andarono in tutte le biblioteche e gli archivi della città: l'Archivio di Stato, la Sala dei Codici e altri luoghi in cui poterono registrare tutti i documenti e le lettere in cui si menzionava il nome del nostro vescovo. E stavano facendo enormi progressi, da quanto ho potuto capire, finché Briet si mise in testa di aver scoperto che una lettera era stata trafugata dall'Archivio di Stato.»

«Ma non poteva avere ragione?» chiese Thora gettando uno sguardo al malconcio documento sulla scrivania. «Voglio dire, non sarebbe la prima volta che accade un fatto del genere...»

«Può anche darsi, ma nel loro caso si trattava solamente di un errore umano nella gestione degli archivi. Pur non essendo affatto chiaro dove sia andata a finire quella lettera, Briet diede la colpa del furto a una persona ben precisa, che però in quel caso era al di sopra di ogni sospetto.»

«E chi sarebbe questo insospettabile?» chiese Thora.

«Chi siede qui davanti a voi», rispose Gunnar, fissandoli in volto come per sfidarli a mettere in dubbio la sua innocenza.

«Capisco», riprese Thora, che aggiunse, guardandolo a sua volta decisa in viso: «Mi scusi la curiosità, ma perché mai a Briet venne in mente una sciocchezza del genere?»

«Come vi ho appena detto, si trattava di una svista nella gestione degli archivi. Secondo quanto riferiva l'elenco dei prestiti, sarei stato io l'ultima persona a consultare quel particolare documento, ma in realtà io non l'avevo mai toccato. Quindi, o qualcuno lo ha preso in prestito a mio nome, oppure qualcuno ha pasticciato con i numeri del registro. Brynjolfur Sveinsson non rientra affatto nel mio campo d'interesse, e non mi sarebbe mai venuto in mente di mettermi a fare ricerche su documenti che lo riguardano. Ma ciò che rese l'intero fatto ancora più seccante e triste fu che la ragazza cercò di avvantaggiarsi del sospetto appena sollevato per ricattarmi.

Voleva che la aiutassi a farla avanzare negli studi. Mi disse di punto in bianco che se la facevo promuovere in alcune materie avrebbe taciuto e mi avrebbe salvato dallo scandalo. Io ne parlai con Harald, che mi promise di farla recedere dalle sue intenzioni insensate. Poi mi misi in contatto con i miei conoscenti all'archivio per pregarli di indagare sul caso. Non volevo che una stupida ragazzina credesse di avermi in pugno con una falsa accusa. Invece quelli non riuscirono a trovare niente a proposito, essendo trascorso circa un decennio dall'ultimo prestito. Alla fine hanno riconosciuto che doveva essersi trattato di un madornale errore da parte loro, e che il documento doveva essere andato a finire assieme ad altre carte, e prima o poi sarebbe stato ritrovato. Briet intanto ebbe la felice idea di smettere di perseguitarmi.»

«Ma che cosa si sa della lettera?» chiese Thora. «Voglio dire, qual era il contenuto?»

«Si tratta di un'epistola inviata nel 1702 da un prete di Skalholt ad Arni Magnusson. Sembra che fosse la risposta alla sua richiesta d'informazioni circa la fine che aveva fatto una porzione dei manoscritti stranieri in possesso di Brynjolfur Sveinsson, che era morto pochi anni prima, cioè nel 1675. Non c'è alcun dubbio che la lettera avesse fatto parte integrante della raccolta conservata nell'archivio, anzi, molti si ricordavano personalmente di averla letta. Una storia veramente strana.»

«E nient'altro?» intervenne Thora. «Niente che riguardasse dei codici nascosti o trafugati da Skalholt per metterli in salvo?»

Gunnar la fissò con sguardo penetrante. «Perché me lo chiede, quando sa benissimo la risposta?»

«Che intende dire?» domandò Thora meravigliata. «Io non so niente di quella lettera, eccetto quello che lei ha appena finito di riferirmi.» I suoi occhi si posarono di nuovo sul fermacravatta del professore. Che diavolo aveva quella spilla per farla agitare così tanto? E che razza di reazione era quella appena mostrata dall'uomo?

«È una strana coincidenza allora», disse Gunnar seccamente, convinto che i due ne sapessero più di quanto dessero a intendere. «Se volete, possiamo anche continuare a fingere e mentirci a vicenda. Nella lettera c'è un paragrafo che gli esperti hanno avuto grosse difficoltà a decifrare, un testo oscuro riguardante la salvaguardia di alcuni pezzi pregiati da mettere al sicuro contro le mire di un funzionario danese, e di un nascondiglio accanto a una croce antica. La maggior parte degli studiosi concordano nel riconoscere nella croce quella della chiesa di Kadlanes, che venne rimossa con

l'avvento del luteranesimo a seguito del divieto di esporre reliquie sacre.»

«Vedo che ne sa molto di quella lettera», intervenne Matthew, che fino a quel momento aveva taciuto, «se si pensa che non l'ha mai vista né studiata.»

«Ovviamente mi informai del suo contenuto quando venni accusato del furto», gli rispose il professore adirato. «La lettera è ben conosciuta nell'ambiente degli storici e alcuni hanno scritto degli ottimi saggi sull'argomento.»

Thora fissava il fermacravatta come in trance. Era un oggetto insolito, apparentemente d'argento. «Dove ha comprato quel fermacravatta?» chiese a un tratto come una stupida, indicando la cravatta blu a righe oblique.

Gunnar e Matthew la guardarono stupefatti. Il professore afferrò la cravatta e si mise a controllare il fermaglio, poi lo lasciò ricadere quando le rispose: «Devo ammettere di essere sconcertato dalla piega che la nostra conversazione sta prendendo. Ma dal momento che lei dimostra un interesse smodato per questo oggetto, le rispondo che l'ho ricevuta in regalo per il mio cinquantesimo compleanno». Poi si alzò. «Penso sia inutile continuare il nostro incontro, dato che non ho affatto intenzione di mettermi a chiacchierare sul mio abbigliamento. Ora mi attende un altro incontro altrettanto deprimente con Maria, la direttrice dell'istituto, per cui non ho tempo da perdere con le vostre sciocchezze. Vi faccio i miei migliori auguri di buon proseguimento delle indagini, ma vi consiglio nello stesso tempo di attenervi al presente, dato che il passato non ha niente a che vedere con l'omicidio di Harald.»

Detto ciò, mostrò loro la porta per uscire.

33

Matthew guardò Thora e scrollò il capo. Erano all'ingresso dell'Istituto Arni Magnusson. «Quella tua ultima osservazione ha proprio avuto un bel successo.»

«Ma non hai visto il fermacravatta?» chiese Thora eccitata. «Era a forma di spada: una placca d'argento sormontata da una spada che teneva ferma la cravatta da una parte all'altra. Non l'hai visto?»

«Sì, e con ciò?»

«Non ricordi le fotografie del collo di Harald? Dell'impronta che assomigliava a un pugnale o una croce? Che aveva detto il medico legale? 'Se guardate bene, potrete riconoscere una specie di minuscolo pugnale, anche

se potrebbe trattarsi di tutt'altro. La pelle non è certo un calco di gesso! '»

«Sì, sì», rispose Matthew. «Capisco dove vuoi arrivare, solo che non sono sicuro si tratti della stessa cosa. Le foto non erano per niente chiare, Thora. Inoltre, Gunnar è un professore di Storia medievale. La spada vichinga sul fermacravatta si collega con ogni probabilità al suo campo di ricerche, la colonizzazione dell'Islanda. Io non ci leggerei troppo. Anche perché a me il segno sul collo era sembrato più simile a una croce.» Matthew sorrise. «Forse Harald è stato ucciso da un prete pazzo.»

Thora prese titubante il suo telefonino. «Voglio parlare con Briet. Tutta questa storia suona molto strana, anzi, inspiegabile.»

Matthew fece segno di no con la testa, ma l'avvocatessa non si fece condizionare. Briet rispose al quarto squillo, scorbutica come il solito. Quando Thora le riferì la notizia dell'arresto di Halldor, la ragazza si addolcì e acconsentì a incontrarli alla libreria universitaria nel giro di un quarto d'ora. Matthew avanzò delle deboli rimostranze, ma quando Thora gli disse che poteva comprarsi qualcosa da mangiare alla caffetteria dell'università, si convinse ad accompagnarla. Quando Briet comparve, stava divorandosi una fetta di pizza.

«Che cosa ha detto Halldor alla polizia?» chiese con voce tremante la biondina non appena si sedette al tavolo.

«Niente», rispose Thora, «per il momento. Invece a me personalmente ha raccontato delle belle storie, soprattutto riguardo la notte fatidica e le vostre pratiche sul corpo di Harald. Non mi sorprenderebbe affatto se riferisse le stesse cose anche ad altre persone nei prossimi giorni. Inoltre lui è convinto che Harald lo abbia ucciso tu.»

Briet sbiancò in volto. «Io? Non sono stata io ad ammazzarlo.»

«Lui afferma che a un certo punto te ne saresti andata via, quella sera, e che quando rinveniste il cadavere ti saresti comportata in maniera alquanto strana. Eri come un'altra persona.»

Briet spalancò la bocca e rimase così per qualche attimo, prima di riprendere a parlare. «Sì, mi allontanai per una ventina di minuti al massimo. Poi, quando ritrovammo il corpo di Harald, rimasi completamente sotto choc. Non riuscivo neppure a pensare, figuriamoci se potevo parlare.»

«Ma dov'eri andata?» le chiese Matthew.

Briet gli lanciò un sorriso ambiguo. «Io? Mi ero appartata con un mio vecchio conoscente, dentro il bagno. Te lo può confermare anche lui.»

«Per venti minuti?» insisté Matthew scettico.

«Sì. E con ciò? Vuoi sapere per filo e per segno che cosa abbiamo fat-

to?»

«No», la interruppe Thora. «Ce lo possiamo facilmente immaginare.»

«Ma che volete da me, allora? Non l'ho ucciso io il povero Harald. Mentre Halldor eseguiva il rituale sul suo corpo, io mi limitavo a guardarlo. L'unico che si troverebbe nei guai se Halldor parlasse con gli agenti è Andri. È lui che l'ha aiutato a incidere la runa. Io Harald non l'ho nemmeno sfiorato.»

«Ho bisogno di qualche delucidazione sulla tesina che tu e Harald stavate scrivendo sul vescovo Brynjolfur e la lettera scomparsa», riprese Thora. «Halldor ci ha riferito di un vostro dissidio al riguardo. È vero?»

Briet guardò Thora con espressione incredula. «Quella stupidaggine? Che c'entra con tutto questo?»

«Non lo so, è per questo che te lo chiedo», ribatté Thora.

«Harald era insopportabile», esclamò Briet all'improvviso. «Ormai avevo Gunnar in pugno. Quando andai a trovare il professore per dirgli che sapevo che aveva rubato la lettera all'Archivio di Stato, si mise a tremare come una foglia. È stato lui a rubarla, l'ho capito subito, e non mi importa di quello che dicono gli altri.»

«Ma perché dici che Harald era insopportabile?» chiese Matthew.

«In un primo tempo la cosa gli sembrò divertente, anzi, mi spronò a incastrare il professore. Addirittura ci introducemmo di nascosto nel suo ufficio per cercare il documento, dopo che Gunnar mi aveva cacciata fuori. Ma poi successe un fatto strano. A un certo punto Harald cambiò improvvisamente idea, e dopo aver trovato un vecchio articolo sugli eremiti irlandesi prese a comportarsi come un ossesso.»

«In che senso?» domandò Thora.

«Si trattava di un articoletto scritto da Gunnar, conservato in uno degli armadi. Harald me lo fece vedere perché gli leggessi le didascalie sotto le foto. Si era eccitato soprattutto per due fotografie, una che rappresentava una croce, e l'altra che raffigurava una specie di buca. Poi volle sapere tutto riguardo un altro disegno, mentre io crepavo dalla paura che il professore rientrasse. In quel momento perdere tempo così mi sembrava stupido. Alla fine Harald si ficcò l'articolo in tasca e ce ne andammo in fretta e furia.»

«Che cosa ti aveva detto di preciso? Te ne ricordi, per caso?»

«Non esattamente. Ci chiudemmo nell'aula degli studenti e lì pretese che gli traducessi di quale buca trattava la foto, e io gli spiegai che era una specie di focolare domestico dentro una grotta. Poi c'erano anche una croce

scolpita nella parete interna della stessa grotta e un altare.»

«Ma il disegno?» insisté Matthew. «Che cosa rappresentava?»

«Era una pianta stratigrafica della grotta, con dei simboli che indicavano la posizione dei vari ritrovamenti. Se ben ricordo, uno era accanto alla croce, un altro nel foro del soffitto, probabilmente un camino, e un terzo accanto alla buca, che doveva essere appunto il focolare.» Briet guardò Matthew. «Mi ricordo che si era infervorato per questo terzo simbolo e mi chiese se ritenessi probabile che i monaci cucinassero così vicino all'altare. Io gli risposi di non averne idea. Allora mi domandò se non fosse logico mettere il focolare sotto il camino. Ma nel disegno la posizione degli oggetti dava a intendere tutt'altro. Il focolare si trovava accanto all'altare, mentre il camino era vicino all'ingresso. Mi sembrava una questione talmente insignificante che mi sorprese vedere Harald infervorarsi così tanto.»

«E che successe poi?» domandò Matthew.

«Harald andò a discutere con Gunnar, e in seguito mi proibì di ficcanasare ulteriormente sulla lettera.» Briet li guardò indignata. «E pensare che all'inizio era stato lui a spronarmi a torturare Gunnar. Quel diavolo di *Gastbucht*, come lo chiamava lui.»

«*Gastbucht?*» ripeté Thora. Ecco quello che c'era scritto sul foglio di Harald! Non *Gastbucht* non era affatto il libro degli ospiti, come aveva creduto. E il segno successivo non era una croce, ma una «t». *Gastbucht* era la traduzione letterale di «Gestvik».

Thora e Matthew si precipitarono all'Istituto Arni Magnusson. Mentre correvano, l'avvocatessa chiamò al cellulare l'ispettore Helgason per riferirgli i loro sospetti nei riguardi del professore, ma Markus non parve impressionato dalle loro teorie, e solo dopo molte insistenze accettò di controllare i movimenti di denaro sul conto corrente di Gunnar Gestvik.

L'ufficio dello storico era vuoto quando vi arrivarono. Invece di aspettare fuori, i due si presero la libertà di sedersi all'interno per aspettare il suo ritorno. Ora Gunnar doveva ancora essere in riunione con Maria, la direttrice dell'istituto, per riconsegnarle la lettera.

Matthew diede un'occhiata al suo orologio. «Dovrebbe essere sulla via del ritorno ormai.» Infatti la porta si aprì e Gunnar entrò.

Nel vederli lì dentro, il professore ebbe un sussulto. «Chi vi ha fatto entrare qui?»

«Nessuno. Era aperto», rispose Thora tranquilla.

Gunnar andò a grandi falcate dietro la sua scrivania. «Pensavo non avessimo più niente da dirci.» Si sedette e li guardò con occhi torvi. «Non sono certo di buon umore in questo momento. Maria non è stata affatto contenta di ricevere la lettera in quello stato.»

«Non intendiamo disturbarla a lungo», disse Matthew. «Ma sono emersi dei dettagli che vorremmo chiarire con lei.»

«Ancora?» domandò Gunnar scortesemente. «Io invece credo di non aver altro da aggiungere su questa storia.»

«Sono solo poche domande», intervenne Thora.

Gunnar reclinò il capo all'indietro e si mise a fissare il soffitto. Prima di guardarli di nuovo in volto, emise un profondo sospiro. «D'accordo. Che cosa volete sapere questa volta?»

Thora guardò prima Matthew, poi il professore. «La croce antica di cui si parla nella lettera indirizzata ad Arni Magnusson non potrebbe essere quella scolpita dentro la grotta dei monaci irlandesi vicino a Hella? Lei dovrebbe essere la persona più esperta di questo periodo storico, non è vero? La croce doveva essere stata scolpita prima dell'inizio della colonizzazione vera e propria, no?»

Gunnar diventò rosso in volto. «Come faccio a saperlo io?» gridò senza pensarci.

Thora lo guardò con espressione meravigliata. «Io credo invece che lei sappia tutto quanto. Quella foto non mostra forse lei e il contadino che possiede il terreno in cui si trovano le grotte?» gli chiese indicando la fotografia incorniciata appesa alla parete. «Le grotte degli eremiti?»

«Sì, ha ragione. Ma non capisco il nesso...» disse Gunnar. «Mi sembra che mi facciate delle strane domande e non comprendo questa vostra improvvisa passione per la storia. Se volete iscrivervi alla nostra facoltà, i moduli si trovano in segreteria.»

Thora non si perse d'animo. «Io invece credo che lei si sia già reso conto perfettamente del nesso. Lei si trovava alla riunione dell'Erasmus, che si era protratta fino a mezzanotte, quando Harald venne assassinato.» Visto che Gunnar non rispondeva, l'avvocatessa aggiunse: «Non può essere che lei abbia incontrato Harald quella notte?»

«Che razza di stupidaggini sta dicendo? Ho già detto agli investigatori tutto quello che sapevo su quell'omicidio. Ho solamente avuto la sfortuna di incappare nel cadavere, ma per il resto non c'entro nulla. Anzi, ora vi prego di andarvene.» Il professore indicò loro la porta con mano tremante.

«Sono sicura che la polizia riesaminerà tutte le testimonianze ricevute,

ora che è stato chiarito il trattamento subito dal corpo», riprese Thora lanciando a Gunnar un sorriso ironico.

«Che intende dire?» chiese Gunnar fuori di sé.

«Hanno arrestato la persona che ha tolto gli occhi al cadavere e gli ha inciso la runa magica sul petto. Il fatto che lei si è spaventato quando il corpo le è piombato addosso non le garantirà più un trattamento con i guanti da parte degli investigatori. Ora l'intero caso ha preso una piega differente, dopo la confessione di questa persona.»

Gunnar cominciò a boccheggiare. «So che avete poco tempo. Anch'io sono molto occupato e non ho intenzione di trattenervi più a lungo. La nostra conversazione si conclude qui.»

«Ha strangolato lei Harald con la sua cravatta», proseguì implacabile Thora. «Il fermaglio che indossa lo confermerà.» Alzandosi, gli disse con fermezza: «Il movente deve ancora venire alla luce, ma ora come ora non conta molto. L'ha ammazzato lei, non Hugi, né Halldor e nemmeno Briet. È stato lei.» Thora lo guardò fisso in volto, pervasa al contempo da disgusto e compassione, quando Matthew si alzò lentamente e con un braccio la spinse verso la porta. Sembrava temere che Gunnar saltasse su dalla sedia per strangolarla con la sua cravatta.

«Sei completamente impazzita?» chiese Gunnar a Thora, fissandola fuori di sé dal furore e dandole del tu. Poi si alzò di scatto, facendo cadere all'indietro la sedia. «Come ti viene in mente una cosa del genere? Ti consiglio di cercare un buono psichiatra il prima possibile.»

«Non è una follia, l'hai ammazzato tu!» insisté Thora, opponendo resistenza anche a Matthew. «Abbiamo tra le mani parecchi indizi che portano alla tua colpevolezza. Credimi. Quando la polizia avrà ricevuto le prove e comincerà a indagarti, non ti sarà più facile difenderti.»

«È da escludere, non l'ho ucciso io.» Gunnar rivolse lo sguardo verso Matthew, sperando di ricevere il suo sostegno.

Matthew però non mostrò alcun segno di compassione. «Sono certo che gli agenti riceveranno l'aiuto dei tuoi colleghi nell'indagine e una perquisizione al tuo appartamento non farà altro che fornire ulteriori prove indiziarie, se il fermacravatta non basta, vero?»

Il cellulare di Thora squillò. Mentre gestiva quella breve chiamata, non tolse mai gli occhi dal professore, che la seguiva nervoso. «Era la polizia, Gunnar», annunciò a fine telefonata.

«E allora?» esclamò Gunnar con il pomo di Adamo che gli andava su e giù.

«Mi hanno pregato di andare al commissariato. Hanno trovato degli interessanti movimenti di denaro sul tuo conto in banca e vogliono spiegazioni da parte nostra. Mi sembra ormai chiaro che gli agenti ti abbiano finalmente preso di mira.»

Gunnar li osservò entrambi, confuso e disorientato. Poi sollevò la sua cravatta e si mise a fissare il fermacravatta. Più di una volta aprì la bocca come per parlare, ma altrettante volte la richiuse. Alla fine scosse il capo arrendendosi all'evidenza. «State cercando i soldi scomparsi? Ne ho spesi pochi.» Li guardò, ma non ottenne alcuna reazione. «Ho anche il libro, che però non ho alcuna intenzione di consegnarvi. È mio, l'ho trovato io.» Si strinse la fronte con le mani: era l'immagine della disperazione. «Ma non ho nient'altro che si possa considerare inestimabile o speciale. Harald invece sembrava avere tutto, o perlomeno denaro a bizzeffe. Perché non si era fissato su qualcos'altro? Perché proprio su quel libro?»

«Gunnar, penso che dovremmo richiamare la polizia», disse Thora in tono amichevole. «A noi non devi dire più niente, risparmiati le forze.» Quando si accorse che Matthew aveva già tirato fuori il suo telefono, gli suggerì a bassa voce: «Il 112». L'uomo si allontanò leggermente per chiamare.

«Mi aspettavo sempre che la polizia mi accusasse del delitto, anche quella prima volta in cui venni interrogato per rispondere del ritrovamento del cadavere. Ero convinto che stessero solamente giocando al gatto col topo, fingendo di non sapere che l'avevo ucciso io. Poi invece capii che non avevano neppure il minimo sospetto nei miei confronti.» Il professore alzò lo sguardo e sorrise amaramente. «Non avrei mai potuto simulare il terrore che mi assalì quando il corpo mi crollò addosso. Quando l'avevo visto per l'ultima volta era ancora disteso nell'aula degli studenti e per un attimo ho creduto che fosse resuscitato per tornare a vendicarsi. Ma dovete credermi, gli occhi non glieli ho cavati io. Io l'ho soltanto strangolato.»

«Soltanto, eh?» ripeté Thora. «Ma perché? Perché voleva comprarti il manoscritto del *Malleus maleficarum*? Lo avevi trovato tu?»

Gunnar annuì. «Nelle grotte. Presi un congedo e mi immersi nelle ricerche sui monaci irlandesi. Ottenni dal contadino il permesso di effettuare degli scavi là dentro nella speranza di ritrovare resti umani che dimostrassero o confutassero la teoria che le grotte erano state scavate proprio dagli eremiti. Prima di allora quelle caverne non erano mai state esaminate scientificamente, e io fui il primo a piantarci la zappa. Fino alla seconda metà del secolo scorso ci tenevano il bestiame, per cui erano rimaste pres-

soché inesplorate. Ma invece di rinvenire reperti umani, trovai uno scrigno ben nascosto sotto l'altare. Dentro c'era quel codice famoso, assieme ad altri oggetti: una Bibbia in danese, un salterio e due magnifici libri di scienze naturali in norvegese.» Gunnar guardò Thora con intensità. «Non potei resistere. Mi affrettai a portare lo scrigno nell'auto prima che il contadino mi vedesse, e non dissi mai niente a nessuno della mia scoperta. A poco a poco mi resi conto che avevo scoperto dei documenti preziosissimi, provenienti dall'episcopato di Skalholt. Due libri erano addirittura contrassegnati dalle iniziali di Brynjolfur Sveinsson, LL. Ma fu soltanto dopo la comparsa di Harald che potei capire come mai quella strana edizione del *Malleus* fosse tra quelle carte.»

«Ma come aveva fatto lui a scoprirlo?» chiese Thora.

«Un colpo di fortuna, se così si può dire.» Sospirò. «Harald venne in Islanda con la precisa intenzione di rinvenire quel codice, come senza dubbio saprete anche voi. Aveva ricercato tutte le fonti possibili e immaginabili prima di capitare sulla pista giusta, o almeno così credeva. Era convinto che Jon Arason avesse preso il manoscritto per darlo alle stampe e che poi lo avesse nascosto quando il mondo attorno a lui aveva iniziato a crollare. A quel tempo non mi ero affatto reso conto del suo obiettivo, e non feci niente per impedirgli di proseguire. Se ne andò, per esempio, a Skalholt per indagare sulle fonti relative al luogo della decapitazione. E proprio là si imbatté nella pista del *Malleus* per pura coincidenza. Qualcuno gli parlò della collezione di manoscritti di Sveinsson, e lui si convinse di poter seguire, fino alla fine, le tracce della collezione trafugata e nascosta. Poi venne nel mio ufficio quando Briet scoprì che ero stato io a rubare la lettera scomparsa all'Archivio di Stato...»

Gunnar guardò per terra e poi di nuovo Thora. «Naturalmente me l'ero tenuta, quando ne scoprii il contenuto: temevo che quel documento avrebbe portato altre persone sulla pista delle grotte. Ma fu un errore pagato caro. Non che Briet costituisse un grosso ostacolo, anzi... Solo che, subito dopo, comparve Harald in persona. Lui si era informato sul contenuto della lettera e venne subito al sodo. Mi disse che sapeva che avevo ritrovato il *Malleus* di Kramer e voleva averlo. Mi aveva appena sottratto l'articolo sui monaci e sulle grotte, un vecchio articolo che ero stato costretto a scrivere al termine del mio permesso di studi. Dovevo rendere conto delle ricerche effettuate, e così pubblicai le mie conclusioni su un periodico che ora non esce più e che, a suo tempo, circolava soltanto tra pochi specialisti. Commisi lo sbaglio di metterci anche una foto della buca dalla quale avevo tira-

to fuori lo scrigno, affermando che si trattava di un antico focolare. Nessuno si mise a confutare le mie teorie, anzi, credo proprio che nessuno abbia mai letto l'articolo nella sua interezza. Harald invece fece due più due. E pensare che in un primo tempo avevo sospettato del furto una donna delle pulizie!»

Gunnar tacque per un istante. «Harald voleva il *Malleus.* Mi disse che non gli interessava nient'altro del materiale che avevo rinvenuto nella buca, ma il libro sulle streghe lo voleva a ogni costo. Poi mi propose di comprarlo, e mi promise una cifra talmente alta da superare ogni mia immaginazione. Una somma del genere non avrei potuto ricavarla nemmeno dal mercato nero, neppure se avessi saputo dove si trovava tale mercato. E così, invece di buttarlo fuori dall'ufficio, acconsentii. Venni abbagliato da tutto quel denaro, anche se non ignoravo il valore del manoscritto. Poi Harald mi fece avere la somma pattuita. Fu allora che cambiai idea, ma non potevo certo dirglielo.» Il professore sbuffò animosamente. «Voi non potete certo comprendere cosa significhi dedicare la propria esistenza alla ricerca storica, quanto sia entusiasmante scoprire qualcosa. E questa volta si trattava di un reperto inestimabile. Un pezzo unico, senza pari.»

«Allora hai ucciso Harald per tenerti il manoscritto senza restituirgli il denaro e subire alcuna conseguenza?» domandò Thora. «Chissà, forse lui avrebbe preferito vivere che essere ucciso per quel libro.»

Gunnar emise una risata forzata. «Ovviamente avevo tentato di rimangiarmi la parola, ma lui mi aveva riso in faccia e mi aveva fatto capire che sarebbe stato meglio patteggiare con lui che con le autorità, dato che non avrebbe certo esitato a rivelare l'intera situazione alla polizia se, a quel punto, lo avessi tradito.»

Gunnar tirò un sospiro liberatorio. «Lo vidi arrivare in bicicletta da Sudurgata, mentre stavo tornando a casa in macchina. Allora feci inversione e lo fermai all'ingresso. Lui si liberò della bici ed entrammo insieme nell'edificio. Aveva la mano sporca del sangue che gli stava uscendo dal naso, una vera emorragia. Che schifo.» Gunnar chiuse gli occhi. «Poi adoperò la sua chiave e il suo codice segreto per aprire la porta. Era ubriaco e sicuramente anche drogato. Cercai ancora una volta di parlargli, e lo pregai di mostrarmi un po' di comprensione. Ma lui continuò a ridermi in faccia. Allora lo inseguii fin dentro la stanza degli studenti, dove si mise a rovistare nel suo armadietto finché non ne estrasse una pillola bianca, che ingoiò all'istante. Poi crollò su una poltrona, mi girò le spalle e mi pregò di massaggiargliele. Credetti in quell'attimo che si fosse ammorbidito nei miei confronti, ma

poi capii che aveva solamente ingoiato una pillola di ecstasy che a quanto pare aumenta nelle persone il desiderio di contatto fisico. Mi ero avvicinato a lui pensando di soddisfare la sua richiesta nella speranza che accondiscendesse alla mia. Ma una volta messe le mie mani su di lui mi sentii pervadere da un odio tale verso quel ragazzo che, senza rendermi conto di quello che facevo, mi sfilai la cravatta e gliela misi attorno al collo. Poi cominciai a stringere. Lui tentò di divincolarsi, senza riuscirci. Alla fine morì. Scivolò piano piano dalla poltrona sul pavimento e io me ne andai.» Gunnar guardò Thora negli occhi, in attesa di una sua reazione. Si era completamente dimenticato di Matthew.

Il suono delle sirene penetrò dalla finestra e divenne sempre più assordante. «Sono venuti a prenderti», gli annunciò Thora.

Gunnar tolse lo sguardo da lei e lo rivolse alla finestra. «E io che pensavo di diventare rettore», esclamò triste.

13 dicembre 2005

Epilogo

Amelia Guntlieb fissava il tavolo davanti a sé, muta come una tomba. Thora aveva il sospetto che non se la sentisse più di parlare. Nei suoi panni, anche lei sarebbe rimasta impietrita. Matthew aveva appena terminato di raccontarle come si erano svolti i fatti in realtà, e ormai era improbabile che uscissero ulteriori particolari in grado di cambiare le conclusioni a cui erano giunti. Thora aveva ammirato il modo in cui l'uomo era riuscito a fornire le sue spiegazioni con tatto e prudenza per non ferire ancora di più la madre di Harald. Comunque l'intera vicenda era ripugnante, sia da narrare sia da ascoltare, persino per Thora che pure ne conosceva ormai tutti i minimi dettagli.

«Hanno ritrovato il *Malleus maleficarum* e gli altri codici trafugati da Gunnar Gestvik nella grotta», proseguì Matthew con calma. «E anche i soldi. Non ne aveva speso che una minima parte.»

Quando la polizia aveva arrestato il professore aveva anche chiesto a Thora e Matthew di rilasciare la loro testimonianza, così loro non erano potuti andare a cena fuori insieme. Uscita dal commissariato, Thora non se l'era certo sentita di incontrare la signora Guntlieb, e aveva preferito tornarsene a casa.

Prima di sedersi a discutere con Gylfi sul bambino che doveva nascere

parlò a lungo con la sua amica Laufey, la quale le consigliò di spiegare a suo figlio che cosa stesse concretamente per succedergli. Poteva essere utile proporgli dei compiti per iniziare a considerare una persona il piccolo. In tal modo si sarebbe reso conto di che cosa sarebbe successo in futuro. Tra le altre cose, poteva fargli cominciare a scegliere il nome del neonato.

Thora e i tedeschi sedevano ora alla caffetteria deserta del municipio. Elisa si era fatta scappare alcune lacrime mentre ascoltava il resoconto di Matthew, mentre la madre di Harald era rimasta immobile e inespressiva a guardare le sue mani o il tavolo davanti a sé. Alla fine però la signora sollevò gli occhi e respirò profondamente. Nessuno diceva niente, quasi che tutti aspettassero col fiato sospeso la sua reazione. Ma non successe niente. Lei spinse lo sguardo oltre l'ampia vetrata che dava sul laghetto là fuori e si mise a seguire le anatre che nuotavano felici in compagnia di alcune oche. Il vento increspava la superficie dello specchio d'acqua e gli uccelli si sollevavano e si inabissavano tra le onde con aria tranquilla. A un tratto un gabbiano si tuffò tra i flutti e si unì agli altri volatili. «Perché non andiamo a vedere il plastico dell'Islanda?» Matthew propose all'improvviso a Elisa. «Si trova nel salone qui a fianco.» Elisa annuì senza entusiasmo, i due si alzarono e se ne andarono nell'ampia sala contigua, lasciando sole Thora e la madre di Harald.

La signora si era accorta del fatto che ora al tavolo mancavano due persone? Thora si schiarì la gola cortesemente, senza alcun risultato. Allora decise di attendere ancora qualche minuto prima di passare all'azione.

«Non ho nessuna esperienza di simili situazioni, per cui non so come articolare le mie condoglianze. Certo, non posso nemmeno immaginare il suo dolore per una simile perdita, ma...»

La donna sbuffò. «Io non merito nessuna simpatia o commiserazione, né da lei né da nessun altro.» Tolto lo sguardo dalla finestra, lo rivolse verso Thora. La sua espressione, che in un primo momento rimase granitica, cominciò ad addolcirsi. «Mi perdoni. Non sono in me.» Posò le mani sul tavolo e si mise a giocherellare distrattamente con gli anelli. «Non so perché mi sento costretta a parlarle. Forse perché non la rivedrò più. O forse perché voglio avere l'occasione di giustificare il mio comportamento, che ha avuto queste conseguenze disastrose.»

«Ma lei non è affatto tenuta a spiegarmi niente», rispose Thora alzando una mano. «Non sono nata ieri e so che spesso dietro azioni che sembrano sconsiderate c'è una spiegazione logica.»

La signora sorrise tristemente. Thora non poté non notare il suo perfetto

maquillage. Anche se l'età aveva cominciato a dire la sua, il suo aspetto era ancora giovanile, e la bellezza aveva appena cominciato a sfiorire, cedendo il passo a un'eleganza senza età. Il suo abbigliamento non faceva altro che rafforzare quell'impressione di dignità e raffinatezza. Thora immaginava che il completo pantaloni e il cappotto della donna costassero più di quanto lei spendesse in vestiti in un anno.

«Harald era un figlio così bello e bravo», riprese la signora Guntlieb con sguardo sognante. «Quando nacque eravamo tutti al settimo cielo. Avevamo già avuto Bernd, ed ecco che arriva un altro stupendo bambino. Gli anni che seguirono, fino alla nascita di Amelia, me li ricordo come se fossero stati il paradiso. Nemmeno un'ombra a posarsi sulla nostra felicità.»

«Ma Amelia era malata, vero?» chiese Thora. «Era nata con una malformazione?»

Il sorriso della donna scomparve altrettanto improvvisamente di come era comparso. «No. Nacque perfettamente sana. Era il mio ritratto vivente, a giudicare dalle foto che avevo di quando ero bambina io. Era magnifica, come lo sono stati tutti i miei figli. Dormiva bene e piangeva solamente ogni tanto. Nessuno di loro soffrì di coliche o di otiti. Dei bambini da sogno.»

Thora si limitò ad annuire, non sapendo che cosa commentare dopo una simile enfasi.

«Harald...» La sua voce si interruppe. Fece una pausa e cercò di calmarsi prima di riprendere, asciugandosi con un gesto secco della mano la lacrima che aveva iniziato a scivolarle su una guancia. «Di questo non ho mai parlato con nessuno, eccetto che con mio marito e i nostri medici di famiglia. Mio marito ha rivelato il segreto solamente ai suoi genitori e a nessun altro. Noi non siamo una famiglia aperta e ci risulta difficile parlare di cose personali. Non ci piace ricevere la compassione degli altri, preferiamo tenere i nostri problemi per noi. O almeno penso che questa sia la ragione del nostro silenzio.»

«Capisco», disse Thora senza in realtà capire a che cosa si riferisse la donna. Per fortuna lei fino ad allora non aveva avuto bisogno della compassione di nessuno.

«Harald era geloso della sorella, benché ne fosse al contempo invaghito. Lui era stato il mio piccolo per più di tre anni, e non riusciva a rassegnarsi alla comparsa di un nuovo membro nella famiglia. Noi sottovalutammo il problema, ci aspettavamo che si risolvesse da solo.» Ora le lacrime presero a scendere a fiotti. «La fece cadere per terra, se la fece sfuggire apposta!»

Poi la donna tacque e si rimise a seguire gli uccelli con lo sguardo.

«Fece cadere la bambina per terra?» domandò Thora, facendo attenzione a non lasciar trasparire alcun sentimento dal suo tono di voce. Un brivido ghiacciato le percorse la spina dorsale.

«Amelia aveva quattro mesi e dormiva nella sua carrozzina. Eravamo appena tornati a casa dopo aver fatto la spesa. Io andai a togliermi il soprabito e quando ritornai in salotto vidi Harald che la teneva in braccio. Anzi, non proprio in braccio: la reggeva sotto le ascelle come un orsacchiotto di pelouche. Lei naturalmente si era svegliata e si era messa a piagnucolare. Lui allora iniziò a sgridarla e scuoterla. Io accorsi, ma fu troppo tardi. Lui mi guardò in volto e sorrise. Poi la fece cadere, e la bambina sbatté il capo sul pavimento di ceramica.» Le lacrime colavano l'una dietro l'altra, lasciando sulle guance della donna una scintillante striatura. «Non ho mai potuto cancellare quell'attimo dalla memoria. Ogni volta che guardavo Harald, vedevo il volto che aveva quando fece cadere la piccola.» La donna tacque di nuovo per riprendere forza, e continuò: «Mia figlia subì un trauma cranico, ed entrò in coma all'ospedale. Quando si risvegliò, non era più la stessa. Il mio piccolo angioletto.»

«Vi hanno forse sospettato di maltrattamenti? Qui da noi sarebbe immediatamente partita un'investigazione sulla famiglia.»

Il volto di Amelia espresse una sorta di malcelata compassione per l'ingenuità di Thora. «No, non dovemmo subire niente del genere. Il medico di famiglia ci fornì la sua assistenza, mentre gli altri dottori che curarono nostra figlia ci mostrarono tutta la loro comprensione. Harald venne inviato da uno specialista per una terapia, che però non ebbe alcun risultato. Niente portava a pensare che avesse una malattia mentale. Era un bambino normale che aveva commesso un errore imperdonabile per gelosia.»

Thora si permise di dubitare che un tale comportamento da parte del piccolo Harald potesse classificarsi sotto la dicitura «normale». Ma d'altronde che ne sapeva lei? «Harald sapeva quello che aveva fatto, oppure se ne dimenticò con il passare del tempo?»

«Non saprei che dirle. Dopo quel fatto parlammo raramente insieme, lui e io. Ma per tutta la breve vita della sorella Harald le fu sempre vicino e se ne prese massima cura. Era come se volesse rimediare al danno combinato e farsi perdonare per la sua malefatta.»

«Allora il vostro rapporto per tutti questi anni è stato caratterizzato dal ricordo di quanto successo alla sorella?» domandò Thora.

«Non si può nemmeno parlare di rapporto. Non riuscivo proprio a guar-

darlo in faccia, figuriamoci a stargli accanto. Si può semplicemente dire che lo evitavo in ogni modo. E lo stesso fece suo padre, in un certo senso. Per Harald la cosa si rivelò ardua da sopportare, in un primo momento, ma poi sembrò abituarsi.» Ora la donna aveva smesso di piangere e un velo di durezza si era posato sui suoi lineamenti. «Ovviamente avrei dovuto perdonarlo, ma non potei farlo, lo confesso. Forse avrei dovuto andare anch'io da uno specialista per cercare di superare la mia crisi. Magari tutto sarebbe cambiato e Harald sarebbe diventato un'altra persona, diversa da quella che è stata in realtà.»

«Ma non era buono?» le chiese Thora, ricordandosi di ciò che la sorella aveva detto di lui. «Elisa ne ha parlato come di una brava persona.»

«Era sempre alla ricerca di qualcosa», rispose la madre. «È meglio metterla in questi termini. Cercava in ogni modo di riconquistarsi la fiducia e l'amore del padre, che però non ottenne mai. Con me si era invece arreso quasi subito. L'unica cosa che lo salvò fu l'affetto che ricevette da suo nonno, che lo aveva sempre adorato. Ma quando lui morì la vita di Harald prese una piega sempre più assurda. Durante gli studi a Berlino si mise a drogarsi e a sfidare la morte. Uno dei suoi amici morì durante i loro giochi infernali. Lo venimmo a sapere quasi subito.»

«Ma non avete mai tentato di riconciliarvi con vostro figlio, in qualche modo?» domandò Thora pur sapendo in anticipo che la risposta sarebbe stata negativa.

«No», disse infatti la donna tagliando corto. «A un certo punto si mise in testa di studiare la magia e i testi che ne parlavano, un interesse che gli aveva trasmesso suo nonno. Dopo la morte di Amelia Maria, si arruolò nell'esercito e noi non facemmo niente per fermarlo. Quella decisione fu un errore, ma ora non voglio star qui a rivangare questi vecchi ricordi. Comunque, dopo meno di un anno di leva venne rispedito a casa. Allora però aveva già denaro in abbondanza tra le mani, avendo ereditato una grossa somma dal nonno, e da quel momento di lui non sapemmo praticamente più niente. Comunque, quando prese la decisione di venire quassù in Islanda, ce lo fece sapere con una telefonata.»

Thora guardava sconcertata la donna. «Se sta cercando comprensione da parte mia, mi dispiace, ma non posso fornirgliela. Però la compatisco per quello che ha sofferto. Non so come avrei reagito io stessa di fronte a tali disgrazie; forse allo stesso modo, ma mi auguro proprio di no.»

«Avrei veramente voluto essere così forte da poter ricostruire il mio rapporto con Harald. Ma ora è troppo tardi e devo tenermi il mio doloroso se-

greto per sempre.»

A Thora queste ultime parole sembrarono un'ironia, forse il malocchio che le era stato lanciato stava funzionando. «Non pensi che voglia infierire su di lei, ma ci tengo a dirle che quello che ha fatto ha afflitto anche molte altre persone. Per esempio, in questo momento è detenuto in prigione un giovane studente di Medicina che era diventato amico di Harald. Lui non ha alcuna speranza di rifarsi una vita, dopo aver conosciuto suo figlio.»

«Che ne sarà di lui?»

«Probabilmente verrà condannato per non aver riferito il ritrovamento del cadavere e per averlo mutilato, e dovrà farsi qualche anno di galera. Certo non potrà più tornare ai suoi studi di Medicina. Comunque credo che Harald lo abbia nominato nel suo testamento. Un premio di consolazione...»

«Pensa che sia stato un buon amico per mio figlio?» chiese la donna guardando Thora negli occhi.

«Sì, ne sono sicura. È stato lui ad adempiere alla promessa fatta, per quanto orribile e stupida fosse. Suo figlio, d'altronde, si sceglieva gli amici tra le persone più stravaganti del mondo.»

«Ci penserò io a quel ragazzo», disse la signora quasi bisbigliando. «È il minimo che possa fare. Se lui volesse, potrei farlo ammettere senza ostacoli ai corsi di Medicina da noi anche se venisse condannato per quello che ha commesso.» Allungò le dita, poi le intrecciò come se fosse in preda a dolori reumatici. «Mi sento meglio se posso fare qualcosa per alleviare la mia disperazione.»

«Se dice sul serio, può incaricare Matthew di questo compito. Se non c'è altro...» aggiunse alzandosi, nella speranza che la conversazione fosse terminata. Ne aveva avuto proprio abbastanza.

Amelia prese la borsa che aveva appeso allo schienale della sedia, poi si alzò in piedi e si abbottonò il cappotto. Infine porse a Thora la mano, e le disse con convinzione: «Grazie mille. Ci mandi pure il conto, lo salderemo non appena ci arriverà.»

Dopo i saluti di rito, Thora si affrettò verso l'uscita. Non vedeva l'ora di respirare aria pura. Attraversando la sala con il grande plastico dell'Islanda, vide Matthew che mostrava a Elisa le varie regioni dell'isola. L'uomo sollevò lo sguardo verso Thora, toccò leggermente Elisa sull'avambraccio, le indicò l'avvocatessa e dopo qualche parola si precipitò verso di lei.

«Com'è andata?» le chiese mentre passavano davanti alla vetrata dell'uscita, sulla quale era scritta una poesia di Tomas Gudmundsson.

«Bene. Male. Non saprei che dire.»

«Mi devi ancora un pranzo», le fece notare Matthew aprendole la porta. «Ma visto che sono una persona ragionevole e che non ho affatto fame, sono disposto a barattarlo con qualcos'altro.»

«Del tipo?» chiese Thora, pur comprendendo al volo che cosa intendesse.

I due se ne andarono insieme verso l'*Hotel Borg.*

Thora scivolò in silenzio giù dal letto due ore dopo e si vestì. Matthew non dava segni di vita. Trovati foglio e penna sul tavolino della camera, Thora gli scrisse una breve lettera di addio, che pose sul comodino accanto a lui.

Uscì silenziosamente, corse fuori in strada e andò a piedi fino a Skolavòrdustigur a riprendere il suo catorcio, visibile da lontano per gli adesivi dell'Officina Bibbi. Si meritava il resto della giornata di libertà.

Il cellulare le squillò nella tasca del giaccone e Thora rispose.

«Ciao, mamma», risuonò la voce allegra di suo figlio.

«Ciao, tesoro. Come va? Sei già tornato a casa?»

«Sì, io e Sigga siamo qui», rispose con tono imbarazzato. «Stiamo pensando a dei nomi da dare al bambino, come ci hai consigliato. Sai se Pepsi è da maschio o da femmina?»

FINE